TECHE
UDINE

MANOSCRITTI

FONDO PRINCIPALE

Manoscritto n. **P_MSS_0616**

Nel Fondo Principale sono confluiti la maggior parte dei lasciti manoscritti pervenuti alla Biblioteca Civica «Vincenzo Joppi» nel corso del tempo: si tratta perciò di un fondo composito nel quale è possibile trovare manoscritti di argomento liturgico, scientifico, giuridico, botanico e altro.

Collocazione:

Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi", Udine
https://www.techeudine.it/fondo-principale
https://www.sbhu.it/

OPUSCOLI

FRIULANI

616

BIBLIOTECA CIVICA UDINE

BIBLIOTECA COMUNALE DI UDINE

Lettera di Monsr GIUSEPPE BINI Arciprete di Gemona &c.
Al Sig.^{n} Marchese Pompeo Frangipane di Roma.

Ill.mo Sig.^{r} Marchese mio Sig.^{re} e P.rone Col.mo

La somma benignità di V. S. Ill.ma veram.^{te} ingegnosa nel favorirmi, so tro
vare compenso al discapito, che provo per la mia lontananza, permetten
do, anzi desiderando, che tal volta l'incomodi con mie l.re. E perchè
queste riescano di vicendevole compiacenza, ho voluto proporsi un
argom.^{to} che non si discosta da' miei studj, e che risguarda il decoro
della venerata sua Famiglia. La prima l.ra con sua buona pace, do
vrà essere lunga, sì per soddisfare al mio piacere, come per obedirla con
quella esatezza, che mi sarà possibile.

Due punti di curiosa, ma non così facile erudizione mi vengono da
Lei proposti. vuole sapere col primo, quale autorità avessero, ed in
quali Paesi dominassero nel IX.º e XI.º secolo quelli, che gli Storici chia
mano Marchesi del Friuli. Col secondo ricerca Notizie d'un tal Engel
berto March.^{se} del Friuli, che per relaz.^{ne} di qualche Autore diede una del
le sue Figlie in moglie a Leone Frangipani circa l'an. 1130. Sopra
l'uno, e l'altro io le dirò quelle poche cose, che sono a mia cognizio
ne, con quella confidente schietezza, ch'Ella mi permette, e che io
debbo, e sono solito di usare verso chi vuol essere informato della ve
rità, e non sollecitato nel genio, e nell'interesse.

È cosa nota, che dopo la declinaz.^{ne} del Romano Impero, occupato il Fri
uli da' Longobardi, questi lo volsero amministrato da' Duchi, i quali ap
punto con tale titolo da Gisulfo nipote d'Alboino Re de' Longob.^{i} nell'
an. 568. sino a Rotgaudo ult.^{o} duca istituito, e poi come ribelle fatto
morire da Carlo M. per. 206. anni ressero questa Provincia. Abbiamo
l'istituz.^{ne} del Ducato del Friuli nella Storia di Paolo Diac.^{o} Lib. II. c. IX.
dove si scorge, che non la Città sola, ma tutto il Paese era sottoposto al
Duca. Praefecit (Alboinus) Gisulfum nepotem, virum per omnia idoneum Foroju
liana Civitati, et toti regioni illius, cioè dal Lisonzo, e dal Tagliamento
sino alla Livenza. Nè mai il Ducato del Friuli si dilatò di là da tale con
fine, sapendosi, che non solam.^{te} Trevigi, ma Ceneda ancora ebbe i suoi
Duchi. Questa è una riflessione fatta al caso della sua Città dal cele
bre Sr March.^{se} Maffei nel Lib. X. della sua Verona illustrata alla col.
173. Io mi acquieto per ora al sentim.^{to} di sì gran letterato, scrivendo
qui una l.ra, e non una dissertaz.^{ne}

Vinto da Carlo M. Desiderio Re de' Longob.^{i}, e condotto prigioniero
in Francia l'an. 774. i Duchi non fecero contrasto alcuno al vincitore, ma
di buona voglia si assoggettarono. Ond'è, che lo stesso Carlo per rag.^{ne} o di
benefizio, o di Feudo riservatosi alla maniera de' Re Longob.^{i} investì del
Ducato del Friuli Rotgaudo; il quale volendo poi fare delle faziose novità
contro l'Imperatore, fu d'ordine suo ucciso, come si ha dal Frammento del
la Storia Longob.^{ca} attribuito a Paolo Diac.^{o}, e pubblicato da Marquardo
Frehero

6

Frehero nel corpo della Storia Francese = Anno. DCCLXXVI. Rotchaus Dux Forojuliensis occiditur. Quindi per assicurare il suo regno in Italia compartì Carlo le Città a Conti Francesi di nascita, e diede a Marcario la provincia del Friuli, non più con titolo di Duca, ma di Marchese nell'anno. 776. Ciò però non ostante Duchi si chiamarono della Marca Forogiuliese i successori di Marcario; trà quali il primo fu nel. 791. Enrico, il quale combattè felicemente contro gli unni; ma poi restò morto a Tersaco nella Liburnia. Dopo Enrico dominò Cadaloo nel. 799. a cui succedette Baldrico nell'. 819. Amendue questi Duchi, o Marchesi avevano anche il governo della Carintia. Essendosi Baldrico diportato vilmente contra i Bulgari, fu privato della dignità da Ludovico Imperatore Così raccontano gli Annali Bertiniani. Anno ab Incarnatione. DCCCXXVII. similiter et Baldricus dux Forojuliensis, cum propter ejus ignaviam Bulgarorum exercitus terminos Pannoniae superioris impunè vastasset, honoribus, quos habebat, privatus est; et Marcha, quam solus tenebat, inter quatuor Comites divisa est.

Si divise dunque in quattro Marche, o Marchesati il Ducato, o Marca del Friuli. Secondo l'Anonimo Milanese, che fa la Dissertazione Corografica dell'Italia de' Tempi Mezzani, furono queste Marche, l'Istria, il Friuli, Trevigi, e Verona. L'Ansizio al Tomo. II. della Germania Sagra in Luipramo Arcivescovo di Salisburgo le annovera diversamente, cioè la Carintia, la Pannonia inferiore, il Friuli coll'Istria, e la Carniola colla Liburnia. E' certo, che fra tutte le Marche Italiane famosa fu la nostra, che anco si chiamò Marca di Trevigi; e anche di Verona, in quanto secondo il giudizio del celebre Sig.r Proposto Muratori nelle Antichità Estensi, essa prendeva la denominazione dalla Città, ove faceva la sua residenza il Marchese. Anzi, dic'egli, furono soliti gl'Imperatori di concedere con la Marca Veronese il Ducato della Carintia; E nella Marca stessa comprendevansi pure, non solo i Trivigiani, e i Veronesi, ma anche i Padovani, e i Vicentini.

Conte, duca, e Marchese del Friuli fu poi Everardo nell'846. indi nell'869. Unroco, o pure Erico figlio dello stesso Everardo. Morto Enrico succedette Berengario nell'878. il quale resse ad un tempo medesimo il Friuli, e Verona; ond'è, che la Marca Forogiuliese cominciò a chiamarsi Veronese. Dal Ducato, o Marca del Friuli ascese al regno d'Italia Berengario nell'898. e nel. 924. fu ucciso da suoi; come si ha dalla Cronaca di Frodoardo, e da Adriano Valesio al Cap. III. preambulo alle Note del Panegrico di Berengario Augusto.

Era a què tempi la Marca un governo, che poteva paragonarsi a un gran Principato. Nè sola era la nostra, molte altre di riguardevoli, e potenti ne aveva l'Italia, e tra queste distinguevansi le Marche, o Marchesati di Spoleti, della Toscana, d'Ivrea, di Monferrato, di Ancona, di Genova, di Milano, di Camerino &c. Oltre però le Marche più illustri ven'era di minori costituite di mano in mano dai Rè, e dagli Augusti, secondo che portava, o l'altrui forza, o il bisogno dè tempi, o la

propria

propria loro volontà. Procurò d'ovviare a tal disordine Federigo. I. nel Codice de' Feudi. Ducatus, Marchia, Comitatus de caetero non dividantur: aliud autem Feudum, si Consortes voluerint, dividatur. Non ostante quasi in infinito si andavano dividendo i Marchesati, e i Contadi; e particolarm.te dopo la famosa pace di Costanza tra l'Imperat.re Federigo. I. e le Città Collegate d'Italia. 1183. Allora i Comuni si alzarono ad una specie di Repubblica, costituirono i loro Magistrati, fecero le proprie loro leggi, e crearono per capi, e direttori del loro Pubblico Conti, Capitani, Gastaldi &c. di che molto chiari esempli abbiamo in questa nostra Provincia.

Da Enrico fratello di Ottone M. in poi cessò il titolo di Marchese di Friuli, e si usò quello di Conte. Quattro Conti annovera il P. Bernardo de Rubeis successivi, cioè Guariento nel 1001. N. nel 1056. Ludovico nel 1077. e Alberto ultimo di tutti, che per avventura governò per nome del Patriarca d'Aquileja: In fatti l'an. 1077. Enrico IV. Augusto concedette a Sigeardo Prete il Contado del Friuli, Comitatum Forijulij, omneq. Beneficium, quod Ludovicus Comes habebat in eodem Comitatu situm cum oibus ad Regalias, et ad Ducatum pertinentibus: Di più per tenerlo sempre maggiorm.te attaccato al suo partito contro la Sede Apostolica, l'Imp.re Arrigo confermò a Sigeardo la Donazione della Marca della Carniola, e lo investì della Marca, o Contado dell'Istria. Così tutti questi titoli, e giurisdizioni di Duca, Marchese, e Conte del Friuli, della Carniola, e dell'Istria si unirono nella persona sola del Patriarca.

Ma se ciò è vero, che pur è verissimo, come mai Engelberto nel secolo XI. e XII. viene chiamato talora Marchese, e ora Conte del Friuli? Per isciogliere questo equivoco bisogna considerare, che già il Ducato, detto Contado del Friuli a' tempi di Federico. I., cioè nel XII. secolo era diviso in molti altri Contadi, che tali, come ho nelle mie Carte, chiamansi allora espressamente Porzia, Prata, Brugnera, Polcenigo, Aviano, Cordenons &c. Più ricco però e più potente di tutti era il Contado di Gorizia. Conte dunq. nel Friuli, cioè di Gorizia, non del Friuli era Engelberto. Era pure Marchese d'Istria investito dal Patriarca d'Aquileja, e di questa Chiesa era altresì Avvocato.

Il P. Rubeis forma un esatto Stemma Genealogico de' Conti di Gorizia al Cap. LXI. e lungam.te parla del nostro Engelberto; mostra però egli di dubitare, se Engelberto March.se d'Istria sia lo stesso, che Engelberto Goriziano, e Avvocato Aquilejese. Era certam.te, com'egli confessa, nato da Duchi di Carintia. Chiari riscontri d'Engelberto ci dà quel Libro, che è intitolato Sovrani del Mondo, e che giudicasi il più esatto, e perfetto in questo genere. Nel vol. II. dove tratta de' Conti del Banco di Vitter-zofo, e

lentia.

2050, e specialm.te del Conte di Ortemburg così si spiega = I Conti di Ortemburg
= vengono da Federico Conte di Spanheim, e di Ortemburg, il qual viveva nell'
= XI.° secolo. Sua moglie era Riccarda fig.a d'Enrico Duca di Carintia. Eb=
= be da essa gran Terre, e fra le altre il Contado di Lavant. Engelberto. II.
= era Marchese d'Istria. Da Eduvige fig.a d'Enrico d'Eppenstein Duca di
= Carintia ebbe fra gli altri Enrico chiamato erede da suo Avo materno, e
= dal Duca di Carintia. Morì senza figliuoli. Engelberto. III. suo Fratello
= gli succedette. Il Ducato di Carintia gli fu confermato nel. 1147. dall'Im=
= perat.re Corrado. III. Ulrico, e Rapato suoi figliuoli hanno fatto i Rami di
= Carintia, e di Baviera = L'Autore ricavò queste notizie dagli Epi=
tafi de' Conti di Ortemburgo stampati in Norimberga nel. 1589; Dalla
Orazione di Michele Radero nella morte di Lionardo Conte di Ortem
burg, impressa in Amburgo l'an. 1589. E dal Libro degli Stemmi Genti=
lizj Bavarici di Wigulejo Hundio, pubblicato in Ingolstat l'anno.
1598. Con ciò viene rischiarata la nascita del nostro Engelberto, e
la sua ragione al Ducato della Carintia.

Engelberto, di cui parliamo, deve credersi quello, che sopra si è detto
secondo di numero, e fratello di Riccardo di Spanheim, e di Ortem=
burgo, e viene a corrispondere ad Engelberto. I. fratello di Mainardo
notati nello Stemma de' Conti di Gorizia dal P. de Rubeis, il quale
comincia il loro Albero da Engelberto, e Mainardo in questa maniera

Engelbertus — Mainardus. 1122. 1129.

Henricus obierat 1150. — Engelbertus. II. Mettildes Andecen.s 1150. 1158. vel. 1160.

Mainardus. II. 1186. — Engelbertus. III. 1186.

Io penso, che dalle notizie sopracitate potrebbe così supplirsi al difet=
to del nome paterno d'Engelberto, e di Mainardo, ed a nostro proposito
accrescerei l'Albero genealogico con la linea d'Engelberto, che appres=
so al P. Rubeis è senza figliuoli.

Henricus dux Carinthiæ

Riccardis uxor Federici Co: de Spanheim et Ortemb. — Engelbertus. I. 1130. — Mainardus. I. 1122.

Engelbertus. II. Eduviges de Eppenstein — N. uxor leonis Frangipanis. — Engelbertus. II. Mettildes Andecen.s 1150.

Caricus dux Carinthiæ — Engelbertus. III. — Mainardus. 1186. — Engelbertus. III. 1186.

Ulricus. — Rapato.

Ora bisogna

Ora bisogna vedere, quale degli Engelberti possa essere stato padre della Dama, che dicesi maritata in Leone Frangipane. Se con diligenza osservasi la Cronotassi, e la qualità de' titoli, onde era fregiato il padre dello Sposo, si comprenderà, ch'egli fu Engelberto I. fig.o d'Enrico Duca di Carintia, fratello di Mainardo Conte di Gorizia, e cognato di Federico Conte di Spanheim. Una cosa memorabile di questo Engelberto, non osservata da' nostri Scrittori, e che molto illustra la sua Storia, è q.lla, che l'Anonimo Autore della notizia della vera Libertà Fiorentina ci apporta nella Parte I. Secolo II. cap. VI. pag. 370. n.o 136. cioè nel 1133. si vide comparire in Toscana il Marchese Engelberto, mandato in ajuto di Papa Innocenzo II., e raccomandato da S. Bernardo ai Pisani in una sua lra con queste parole = Commendo vobis Marchionem Engelbertum, qui Dno Papae, et amicis ejus missus est in adjutorium: juvenis fortis, et strenuus, et si non fallor, fidelis. Habitote eum vris provibus magis commendatum, quia et ego ei vos amplius commendare curavi, monuiq. ut vris potissimum consiliis innitatur. Fu certam.te l'Imp.re Lotario II. che spedì Engelberto in favore d'Innocenzio II., imperocchè egli teneva il partito di questo Papa contra Anacleto, o sia Pier di Leone, sostenuto da' Frangipani. Ond'è, che da Innocenzio fu coronato Lotario, e questo lo condusse a Roma, e lo collocò nella sede Pontificale in Laterano contro Pier Leone, che si teneva difeso nel Monistero di S. Pietro. Cose tutte rapportate dal Card.le di Arragona, e da Bernardo di Guidone nella Vita dell'accennato Pontefice. Il Mabillone commentando la Pistola 130. di S. Bernardo, da cui si tratta il soprariferito Capitolo, reputa questo Engelberto fratello del vesc.o di Ratisbona, e dice, che fu Duca di Carintia, e Marchese del Friuli. Ecco le sue parole = Quis iste Engelbertus Marchio? Existimamus hunc esse, qui in libro de Vita S. Norberti cap. XIII. dictus frater Epi Ratisponensis. ----- Engelbertus porro seu Ingelbertus dux erat Carinthiae, Marchio Forojuliensis. L'Anonimo Autore citato di sopra mostra lo sbaglio del Mabillone, facendo conoscere, che il vesc.o di Ratisbona detto Arturico era fratello sì, ma altresì fig.o di un Marchese Engelberto. Comunq. siasi, il nostro dee esser certam.te Engelberto I., e benche nel 1133. si chiama juvenis fortis da S. Bernardo, non resta, che non abbia potuto avere delle fig.e nubili nel 1126. come nota Wiguleo Hundio Ep. 20. Ratisbon. fol. 62. cui erant nubiles aetatis filiae, delle quali una sarà per avventura stata la sposa di Leone Frangipani quattro anni dopo, ò circa.

Fu Engelberto nell'anno IV.o da Enrico IV.o dato ostaggio con alcuni altri Marchesi a Pasquale II. Papa pel mantenim.to di patti vicendevol-

mente

mente convenuti intorno alla restiture dè Beni ecclici, come si legge nella vita dello stesso Pasquale, descritta dal Card.le d'Arragona. Avrà allora avuto Engelberto circa. 20. anni; e però quantunq. a tale computo. 43. ne avesse, allorchè passò in Toscana, trovavasi ancora in età giovane, e robusta. Nè è credibile, che ad affari di tanta importanza fosse stato chiamato un giovane di primo pelo, qual'era senza dubbio in què tempi Engelberto. II. suo figlio. Tanto più che nel Concilio Gnle di Pisa, Engelberto fu creato Marchese della Toscana nel. 1135. come notasi nella Cronaca Pisana, rapportata nel Tom. X. dell'Ughelli della ristampa venta alla col.a 99. A. D. MCXXXV. tertio Kal. junij Pisis est celebratum Generale Concilium per Papam Innocentium, et alios Prælatos seculi. In quo Concilio Ingelbertus de Marchia Tusciæ investitus est, qui postea defensus est a Pisanis, et a Lucanis ubiq. offensus, et apud Ficechium ab ipsis Lucanis anno subsequenti devictus in Campo, et Pisam fugiens, lacrymasq. plures effundens a Pisanis vindicatus est. Molti successi di Engelberto Marchese di Toscana, che pur era Marchese del Friuli, e Duca della Carintia riferisce l'Autore Anonimo della vera Libertà di Fiorenza, i quali non sono della nostra ispezione. Soggiungerò soltanto ciò, che di lui il Mellini Dè Fatti di Mattilde scrive toccante l'autorità dè Duchi, Marchesi, e Conti, come cosa, che corrisponde alle dimande di V.S. Illma. Color, dicegli, ch'erano = preposti alla custodia, e difensione dè confini erano Conti, e Mar= = chesi chiamati. . . . . tenendo in Feudo Ducati, Marchesati, e le = Contee. Ed acciocchè meglio tal cosa s'intenda, si ha da sapere, che = appartenevano Regali, cioè Regali si dicevano essere le dignità, e = le possessioni. E queste il Re le concedea arbitrariamte. a chi più, = e secondo gli piaceva. Le possessioni erano l'entrate, e le rendite = delle pubbliche Gabelle, Scrivanie, e Doganierati, di passaporti, e = ancoraggi, dè terratichi, degli avanzi delle Zecche, delle Peschie= = re, delle Mulina, delle Saliere, e dell'uso dè Fiumi, e di altre simi= = glianti cose.

Fu dunq. Engelberto. I. Marchese di Toscana, di che nulla parlano, come dissi, i nostri Autori. Il diligentissmo. P. Rubeis dice soltanto, che morto nel. 1090. Liutoldo Duca di Carintia, ebbe per successore Enrico, e che Engelberto occupò la Marca dell'Istria. Racconta il Megisero, che Vorlico Prca. d'Aquileja congionte le forze sue con quelle d'Enrico suo frllo. Duca d'essa Carintia, diede un'atroce battaglia ad Engelberto vicino ad Aquileja, in cui lo stesso Engelberto restò disfatto. Era Engelberto crudele persecutore degli ecclici, e lo dimostrò co'sacrileghi incendj commessi nelle Chiese della Carniola. Succedette

egli ad

egli ad Enrico nel Ducato della Carintia l'an. 1130. secondo l'Aventino. Nel. 1132. andò in Toscana, di cui fu fatto Marchese nel. 1135. E però tutte le memorie, che dopo quel tempo leggonsi nè nri Monumti. devono riferirsi agli altri Engelberti discendenti dal primo, o pure a quelli del Ramo di Mainardo.

Legittimata la persona di Engelberto suocero di Leone Frangipani, se ha da credersi ad Alberico Monaco, e al Leibnizio, pensiamo a rintracciare fra le tenebre di secoli ripieni di caliginosa ignoranza anche lo stesso Leone. Io non mi fermo tra via a chiederlo ad Autori troppo creduli, o male informati; ma dopo qualche diligenza ho incontrato per la prima volta nella vita di Pasquale II. Papa, il quale disposto di passare in Puglia, lasciò la cura di Roma, e degli affari urbani a Pietro di Leone, e a Leone Frangipani. Mi si presenta egli pure nella vita di Gelasio II. scritta da Pandolfo Pisano, estratta da un Msto. della Biblioteca Ambrosiana coi Commentarj di Costantino Gaetano. Eccitate gravissme. turbolenze contra [illegible] Gio: Gaetano, poi Gelasio II. nel. 1120. dà Frangipani fautori dell'Impre. scismatico, i nobili Romani Cattolici lo levarono dalle loro mani, e condottolo nella Basilica Lateranese, ottennero la conferma dello stesso Pontefice dal Collegio dè Cardinali. Discorrendo di questo fatto Pandolfo Gaetano, riferisce, che = in Monastro. quodam, quod Palladium dicitur, intra domos Leonis, et Cintij Frangipane situm est, pariter convenerunt = ubi beati Lazari la elezione di Gelasio = inimicus pacis, atq. turbator jam faltus Centius Frangipane more draconis immanissm. sibilans . . . . Papam per gulam accepit, distraxit pugnis, calcibusq. percussit; con quel di peggio, che siegue a raccontare il Cronista. Malmenò pure costui, e imprigionò e Vescovi, e Cardinali, e chierici col più attroce, e brutto spettacolo del mondo. Non si legge, che di ciò fosse complice Leone fllo di esso Cintio, o Cencio; ben è vero, che comando la moltitudine del Popolo a liberare il Papa = territi Frangipanes praesertim Dnus Leo, impietate subdola pius, Papam illicò reddidit, pedes ejus amplexans, clamat irremissius: Domine miserere, et sic peccatis nimijs exigentibus, ut iterum ecclia. elatis cornibus ventilaret, evasit. Si mescolò Leone con molto impegno l'an. 1125. nella elezione di Lamberto Vescovo Cardinale d'Ostia, che poi si chiamò Onorio II.

È ben credibile, che incontrandosi Engelberto, e Leone nella fierezza dell'indole, o che avendo avuto spesso occasione di trattare insieme, e con confidenza negli scismi del Pontificato, e nelle turbolenze dell'Impe., al cui partito erano attaccati, stringessero insieme una forte amicizia, la quale fece luogo alla parentella col matrimonio tra Leone Frangipane, e una Figlia del Marchse. Engelberto.

Ora che abbiamo trovato, e l'Engelberto Marchese del Friuli, e Leone Frangipane coetanei, e che potiamo credere certe le nozze sopraccennate, parliamoci chiaro, Sigr. Marchese riveritissmo, quale conseguenza dedurremo a suo nostro

a nostro

a nostro proposito? che da tale matrimonio si tragga l'origine de' Frangipani di Friuli? Ma se Leone Frangipane stava in Roma, se Engelberto prima di essere Marchese di Toscana seguitava sempre la Corte Imperiale, non trovo rag.ne, che mi persuada il trapianto de' Frangipani nel Friuli, o il loro ritorno in que' tempi dal Friuli a Roma. Jo posso dire bensì a V. S. Ill.ma d'avere a questo proposito osservata una cosa, alla quale niuno, ch'io sappia, fece ancora riflesso. Trovasi nella nuova Edizione dell'Italia Sagra dell'Ughelli Tomo. V. col.na 73. un Docum.to di Donaz.ne alla Chiesa di Moggio dell'anno. 1164. da me fatto pubblicare, e di cui fa pure menz.ne il P. Rubeis al Cap. LXXII. n.o V. de' Monumenti della Chiesa d'Aquileja. Quivi si vede sottoscritto trà Ministeriali il Conte Engelberto di Gorizia, che certam.te non è il Marchese di questo nome, ma suo nipote, e imediatam.te prima di lui leggesi il nome di Leone di Tarcento. Oh questa sì, ch'è bella, e curiosa! mi saprebbe Ella dire, chi fosse quel Leone di Tarcento? M'immagino, che non senza ragione risponderà: Questo è appunto il Leone Frangipane, genero del Marchese Engelberto. Ma come, e perchè è sparito da Roma, dove stava nel. 1130. ed è venuto in Friuli a fare la figura di Sig.re di Tarcento? In quanto al perchè, potrebbe dirsi, che vedendo Leone poco buon'aria per lui in Roma, sì per la costanza di Adriano. IV. Papa. nel sottomettere il Magistrato, e la Cittadinanza di Roma, sì per le gravissime turbolenze fra la Sede Ap.lica, e l'Impero per lo scisma d'Alessandro. III. di Vittore. IV. e de' loro successori, che fu la cagione, onde si esclusero il Clero, e'l Popolo dalla elezione del Papa, e questo atto si riservò à soli Cardinali; ne potendo perciò Leone Frangipane, e per la forza indebolita del suo partito, e per l'età avanzata esercitare la sua autorità in Roma, stimasse ben fatto allontanarsi da quella Città, e acquietarsi in Tarcento. La congettura non sarebbe cattiva, se si sapesse, che Leone fosse stato Signore di Tarcento. E' vero, che in quel secolo si vedevano frequenti le Infeudazioni di persone Forastiere, e in fatti allo stesso tempo un Ulrico Marchese di Toscana era Sig.re di Attems, e un Engelberto duca di Carintia Marchese di Toscana. Così può darsi, che anche Leone Frangipane fosse Sig.re di Tarcento. Può darsi: ma io duro fatica a sottoscrivermi a questo Può darsi.

Vi è qualche cosa di più. Nel. 1217. si fece una permuta di Ministeriali fra il Pr.a Volchero, e Leopoldo duca d'Austria, e di Stiria. A quest'atto, che si fece in questa mia Chiesa Maggiore di Gemona, e che sta registrato al Cap. LXVIII. de' Monum.ti della Ch.a d'Aquileja dal P. Rubeis trà molti Arcivesc.i Vesc.i Marchesi, Conti, e Signori fu testimonio. L. di Tarcento. Questa Sigla denota certamente Leo. Egli però non può essere il Frangipane di Roma, perchè nel. 1217. avrebbe contato almeno cent'ventanni di vita, e ottantasette di matrimonio. A qual fonte dunq. abbiamo da battezzarla?

zarla? Aggiustiamola. Sarà stato questo Leone juniore figlio del primo, secondo l'ordinario costume di què tempi, in cui il figlio maggiore soleva portare il nome del padre. Nè di Leoni, nè di Frangipani in Friuli ho trovato altre memorie in quel secolo.

Nel principio però del seguente, cioè del. XIII.° Tarcento era in mano dei Signori di Castello, e di Caporiaco nati dal med.^{mo} sangue; Imperocchè l'anno. 1219. nell'Alleanza di alcuni Castellani, o Militi Forogiuliesi co' Trivigiani si legge = Et Federicus de Cauriago eodē modo cū vexillo dedit, et concessit Cauriagum, et Tarcentū, et Zuccolinū (Invilinū) E poco dopo = Federicus prædictus de Cauriago, et Artuicus fil.^s Odorici de Cauriago eodem modo cum vexillo dederunt, et concesserunt Porpedū. Cominciando poi il secolo. XIIII.° in occasione di Parlamenti Gnli Leggesi Castellū, et Tarcentū sempre uniti; mostrandosi con ciò consolidato il Castello di Tarcento alla Famiglia di Castel-Porpeto, che ne fu poi la continua, possedi-trice.

Se è lecito di dire impunem.^{te} uno sproposito, dove non sieno prove atte a scuoprirlo, e correggerlo; mi sia permesso, asserire, che Engelberto Marchese del Friuli abbia dato in dote di sua Figlia a Leone Frangipane il Castello di Tarcento. Che lo stesso Leone, o suo figlio sia venuto a prendere il possesso; E che, poi non complendo loro di avere una Giurisdizione così lontana da Roma, l'abbiano venduto alla Famiglia di Castello, la quale perciò agli altri suoi speciosi Feudi aggionse la Signoria di Tarcento, ed adottò anche il cognome del primo suo possessore.

Da un antichiss.° Processo mi sono informato, che due erano i Castelli di Tarcento; uno detto il Superiore, e anche di S. Lorenzo per la Ch.^a di questo Santo a lui vicina d'antichiss.^a struttura, già posseduto da altri Signori, che da quelli di Castello-Porpeto; i quali anzi lo ruinarono in tempo della guerra co' Carraresi; ed era Feudo di abitanza, che poteva passare anche nelle Femine. L'altro Castello chiamavasi l'Inferiore, fabbricato da Sig.^{ri} di Porpeto, di cui s'investirono in rag.^{ne} di Feudo retto, e legale. Tanto affermano molti Testimonj prodotti, ed esaminati nell'antichissimo Processo. Queste notizie non mettono veram.^{te} la cosa al suo vero lume, ma lasciano traspirare qualche raggio di congettura, e di probabilità. Io non ho di più, nè so di meglio.

Posso ben dire, e lo devo, che la nobiliss.^a e potente Famiglia di Castello non ha da mendicare lustro forastiero, essendo adorna di tali domestiche prerogative, che la pareggiano alle più illustri della Nazione. Basti per tutti il testimonio di Marcantonio Nicoletti, accreditato Cronista Forogiuliese, il quale descrivendo la vita di Gregorio di Montelongo Pat.^{ca} d'Aquileja così racconta = In questo tempo (cioè nell'anno. 1267) Artico di Castello,

ed altri

ed altri di questa nobilissima Famiglia, godendo amplissime ricchezze, e tali, che quasi si potevano equiparare ad un picciolo Principato, diedero à Duchi d'Austria Pordenone, ricco, e vago Castello, anzi Terra grossa piena di nobiltà, e di persone valorose, dove eglino lungo tempo avevano tenuto un' Illmo Principato, e ora spogliandosi giudicarono, che siccome Pordenone era stato avuto da Principe, e da Famiglia Principale posseduto, così dovesse per ogni rag.e tornare alla mano di Principe.

Primo stipite della Famiglia di Castello fu l'antichiss.a stirpe di Ragogna piantata nel VII.o secolo da quell'Ansfrito de Reunia, che fu duca de' Longobardi dopo Rodoaldo; donde si diramarono, e traspiantarono tante altre Case di Feudatarj in Osopo, Braulino, Forgaria, Flagogna, Pinzano, Zeglianco, Sochieve, Susans, ed altre tutte estinte, come ancora quelle di Torre, e di Brazzacco inferiore, che felicem.te sussistono; oltre il secondo Ramo di Villalta già inaridito, e che produsse i due altri Casati di Caporiaco, e di Castello, La cui Genealogica discendenza da sicuri docum.ti sino alla venerata persona di V.S. Illma è la seguente

N. Dnus Castrorum Villaltae, Caporiaci, et Porpeti

Federicus de Cavoriac. 1149. 1188. — Artuicus de Cavoriac. 1149. 1188.

Fridericus de Castello. 1192. 1229. dedit Tarvisinis se. — Odoricus de Castello. 1205.

Artuicus. 1256. — Artuicus de Porpeto, 1229. dedit Tarvisinis se. — Andreussius. 1220.

Volricus de Tricento. 1293. — Odoricus.

Jo. Franciscus.

Odoricus.

Doymus. 1383.

Rizzardus.

Rizzardus. 1454.

Nicolaus. 1457.

Petrus.

Hortensius.

Petrus –

Cornelius.

Petrus.

Cornelius Marchio.

Marius Sen. Romae. — Pompejus Marchio

Compatisca

6

Compatisca la lunghiss.a lettera, che le ho scritta, non tanto per adem-
piere nella miglior maniera i suoi ordini, quanto per aver il piacere di trat-
tenermi seco per molte ore di tempo. Sarò ben contento, ch'Ella trovi nella
stessa qualche cosa, che soddisfi la sua curiosità. Averei bene scritto pri-
ma, se non fossi fortem.te spronato dal Sig.r Proposto Gori di Firenze di man-
dargli Carte, e Componim.ti per le sue Simbole. Egli mostra di gradire assai
ciò, che da me gli viene. Gli ho mandata una Dissertaz.e sop.a la disciplina
Monastica de' tempi mezzani, e ultimam.te certi Aneddoti illustrati con
le mie note. Vò preparando altre Composizioni Italiane, e Latine; e
farò quanto mi permettono, e la debolezza del mio ingegno, e l'impegni
del mio Ministero.

Sono riusciti gratiss.i al S.r Marchese Colloredo i favori di V.S. Ill.ma, e mi
ha imposto di riverirla senza fine. Và travagliando di tratto in tratto cru-
damente per male d'urina. Egli se la passa con grande corraggio, e di-
sinvoltura; ma ben vede, che razza di nemico sia questo.

Io sento colla più viva immaginabile consolaz.ne i gloriosi avanzam.ti
della sua Prole. Tutto deve aspettarsi da Mons.r Pietro, ch'io spero d'inchi-
nare in Ven.a in qualità di Nunzio Ap.lico, e ben presto a Dio piacendo.
Corrisponderà pure all'aspettativa delle savjssime di lei Economiche di-
rezioni il S.r Marchese Antigono. Io non posso far altro, che pregare per
amendue il Sig.re, acciò benedica sempre più una Famiglia, che ha tanto
merito colla Santa Sede, e per la quale ho la più impegnata venerazione
derivata dalla fortunata mia servitù di 25. anni con V.S. Ill.ma.

Delle cose d'Aquil.a qui nulla si parla, ne si traspira. Ella saprà, che
già due anni io era destinato a trattarle in Roma; e che la Divina Pro-
videnza si degnò assistermi, perchè io non venissi con la probabilità di mo-
rir di cordoglio & n. poter riuscire. Mons.r Prà ebbe il Capello, e venne per-
sonalm.te a maneggiare l'affare. Il Sig.re per sua infinita Misericordia
mi liberò da un brutto pericolo. Egli pur voglia, che questo spinosiss.o e-
mergente finisca in bene.

Delle cose passate a Milano in diebus illis altro non mi ricordo, ne mi
ne voglio ricordare, per n. dare pasto a' malinconici pensieri. Mi stanno
bensì impressi nel più vivo dell'animo i favori, che V.S. Ill.ma mi fece, men-
tre soggiornavo in quel già felicis.mo, ora miserabile Stato. Ella mi conti-
nui le benefiche sue finezze, e mi dia frequenti occasioni di esercitare
la imutabile servitù, che le professo &c.

Gemona. 21. Lug.o 1749. di V.S. Ill.ma

Umiss.mo obblig.mo Ser.e vero
Giuseppe Bini.

Sentia.

6

7

De
Nova editione Epistolarum Summorum Pontificum
Epistola
R. P. Domni Simonis Mopinot Monachi Benedictini
ex Congregatione S. Mauri.

MDCCXXIV.

Pax Christi
R. P. Domno Carolo Conrade Congregationis
S. Mauri Procuratori generali in Curia Romana

FR. SIMON MOPINOT S. P. D.

Literae tuae, Rev.^e P.^r, etsi satis laeta nuntiant, tamen, ut vere scribam quod sentio, angorem meum non omni ex parte leniverunt. Significas quidem, id quod mihi maximum erat in votis, de Primo Pontificiarum epistolarum Tomo nihil jam suspectum esse, totamque hanc procellam integerrima judicum nostrorum aequitate, ac benevolentia resedisse. Verum in his gaudiis aegre mihi est, consequentes etiam Tomos, licet nondum visos, in suspicionem venisse. Anne vero credibile est, Domnum Petrum Coustantium ad illustranda id genus scripta tot sudoribus et vigiliis incubuisse, ut Pontificiam auctoritatem, si non violatam, saltem imminutam vellet? Absit hoc de viro, et sacerdote religiosissimo temere suspicemur. Sane qui sic sentiunt, hominis probitatem minime norunt. Vidi ego, et hoc sine fuco testor, vidi quam nullo partium studio moveretur eruditus senex, quanta in Apostolicam sedem pietate molestissimum opus non urgeret modo dies noctesque, sed iterum atque iterum incudi redderet, verbis omnibus, imo et apicibus verborum severioris censurae trutina libratis, ne in ecclesiae Romanae, optimae Parentis nostrae, offensionem sciens prudens incurreret. Atque ita rem esse fatebuntur quicumque intimos ejus animi sensus, non ex una demum aut altera quadam mutilata sententia, in pravum sensum contra auctoris mentem insidiose detorta, sed ex toto ipsius operis filo et compage aestimabunt.

Parium huius Apostolicae Sedis primatum, divino jure fultum, auctoritatemque in omnes ecclesiae fines diffusam, demonstrare; hoc est maximopere studuit, ut si qua Pontificum scripta, vel gesta pejorem essent in partem ab Haereticis, imo etiam a Catholicis quibusdam interpretata, haec defenderet acriter, et a censurae labe defenderet. Huc tendunt pleraeque Observationes et Notae, huc prolixae Monitiones, epistolarum frontibus praemissae. Possem ejusmodi exempla satis multa commemorare: praecipua, si placet, indicabo in specimen aliorum; ut si quae forte apud vos haerent in eruditorum animis suspiciones, habeas in promptu, quae ad ejus defensionem, pro rei veritate, et tua in ipsius memoriam benevolentia.

sentia, afferre possis.

I. Accusatur à nonnullis Stephanus I. ut qui in refellenda Cypriani de Hæreticorum
baptismate doctrina modum non tenuerit, imo et in adversum errorem imprudens impe-
Epist. Rom. Pont. to. 1. gerit. Has criminationes quam diligenter, tam erudite depellit Coustantius, et Stephanum
pag. 230. §. II. III. IV. orthodoxæ fidei non retinentem modo, sed vindicem fuisse demonstrat. Taceo de calumniis
Ibid. pag. 310. 333. in Marcellinum, Melchiadem, et Silvestrum adornatis, quas suo quasque loco pro re nata
& seqq. obterit. De Liberio vero quot tragædias excitant Heterodoxi! Quam parum cautè ejus
nomini ac famæ consuluere quidam è numero Catholicorum! Coustantius æquiorem
Ibid. Append. pag. 94. secutus Criticem, illum primò probat non plus una vice lapsum esse: deinde unum hunc
Pag. 421. not. a. & h. ejus lapsum validissimis partim Baronii, partim suis propriis argumentis ita elevat
& pag. 446. not. h. extenuatque, ut Pontificium quidem animi robur, non vero fidem defecisse ostendat. Damasum
Pag. 592. n. 4. 5. & 6. quam sapienter cavet, ne quis hæresi favisse suspicetur ob literas communionis testes Timotheo
Pag. 494. n. 7. & seqq. Apollinaristæ concessas! Quàm et solidè moderatèque emollit, imo et retundit ea, quæ
Basilio in eundem papam excidêre verba, sic tamen ut Basilium ipsum non lædat! Neque
Pag. 705. n. 16. & 17. segnius à Siricio propulsat sinistras suspiciones, providetque, ne prudentissimus Pontifex sibi
ab Origeniano errore minus cavisse videatur. In Zosimi vero fide vindicanda quan-
tum operæ posuerit, testis est Dissertatio sive Monitum, epistolis ejusdem papæ 2. & 3.
Pag. 938. n. 4. & seqq. præmissum, cujus moniti hæc summa est: Zosimum in Cœlestii causa nihil ab decessoris
sui Innocentii I. judicio discessisse; adeoque et Cœlestii libellum ab ipso probatum sine
ulla fidei suæ imminutione: id quod rationibus confirmat, et solidius et à nemine alio,
quod sciam, inventis, aut in eo saltem lumine collocatis. Quid Cœlestinum & Xystum III.
Pag. 1085. n. VI. appellem, quorum alterum probat in damnando exauctorandoque Nestorio præcipitem
Pag. 1274. n. 3. 4. & 5. non fuisse: alterum vero negat, contra quam Joanni Garnerio visum est, favisse olim Pe-
lagianis, suumque ipsis, antequam Pontifex crearetur, patrocinium impendisse. Abstineo
pluribus, ut de sequentibus Tomis fusius dicam. Sed unum antea, quæso Te mi Pater,
observare liceat.

II. Continentem hanc & perpetuam Summorum Pontificum defensionem Coustantius & solo
veritatis amore suscepit, et singulari moderatione condivit. Inde est quod singula
quæque hujusmodi capita non contentioso, ut disputantes solent, sed æquabili et tem-
perato dicendi genere tractavit, alia quidem fusius, uti rei gravitas postulabat,
alia vero adstrictius, & paucis interdum verbis; idque tacitis plerumque & sine offen-
sione laudatis adversariis; ut neque Summorum Pontificum adulationem neque adversa-
riis contradicendi libidinem spiret oratio. Quod Criticæ genus nemo bene corda-
tus non videt quam sit vindicandæ Apostolicæ Sedi, animisque ad veri cognitionem redu-
cendis opportunum.

III. Jam ad ea, quæ prælo paravit, aggredior. De Leonis I. literis satis sit hoc
generatim affirmare, castigatas esse incredibili labore, & ab omnibus, quantum licuit,
ceterarum editionum nævis expurgatas. Ex his literis plurimas suppeditaverat
unus codex, olim Cardinalis Grimani, nunc bibliothecæ Parisiensis Patrum Ora-
torii. Prodibunt vero hæ quoque multo emendatiores, subsidio codicis alterius &
accurati & vetusti, quem nulli hactenus editioni usui fuisse constat: id quod

ti.

si studiosis acceptum erit, gratiam habebunt clariss.° & doctiss.° Abb: Justo Fontanino, qui codicem hunc ipsum nobis humaniter indicavit. Accessêre ex eodem penu epistolæ tres needum editæ, quarum una maximè tum eutychianorum historiæ lucem affundit, tum et spirat Apostolicum & Leone dignum in coercendis hæreticis vigorem, severitate juxtà et moderatione mixtum. Asserens eidem Papæ literæ quædam in spuriarum classem temerè amandatæ, quas inter non infimum sanè locum tenet scla. rum illud de Lupicini epi ad sedem Apostolicam appellatione fragmentum epistolæ I. perperam, ut vides, insertum. Confirmabuntur in Notis multa vel in dubium vocata, vel pravis interpretationibus obscurata: nimirum præsedisse Conc.° Calchedonen. non laicos judices à Marciano Aug.° electos, quod Heterodoxi quidam fabulantur, sed legatos qui Leonis personam sustinerent; ab his non suffragium modo dictum, sed sententiam prolatam in Dioscorum Alexandrinum, cui sententiæ calculum suum universa Synodus adjecerit. Leonem Anatolio quidem restitisse, at non ambitionis æstu, sed reverentia Canonum Nicænorum, quibus ne quid detraheret, Calchedonensem Canonem 28. generali prorsus definitione cassatum voluit. Nimius sim, si singula persequi & recensere velim.

IV. De proximo Leonis successore Hilaro prateriens dicam, non deesse, quibus videatur durius egisse cum Hispanis ob Irenæum à Barchinonen. episcopatu repulsum. Coustantius rem, ut solet, ea moderatione versat, ut quod alijs minus æquum putant, hoc ille ad Hilari laudem interpretetur.

V. Felicis II. gesta quædam Henricus Valesius & alij Valesium secuti sic exponunt, ut præterquamquod in historia graviter peccant, Felicem ipsum ferventiori abreptum zelo, etiam volentes nescientesque repræsentent. Quippe sic existimant viri, cæteroqui prudentes & eruditi, Pontificem post sententiam in Acacium epum Constantinopolitanum labente julio an. 484. prolatam, mox in Synodo, quatuor post diebus habita, similem alteram protulisse, tum scilicet temporis cum de priore needum Acacius quidquam audisset. Hoccine vero in Felicem cadit? Aliud certè eum ejus literæ, tum historiæ quoque monimenta suadent. Coustantius, ne quam Pontificem pio tam integro incuraz præcipitis animi nota, suam utrique judicio ætatem certo assignat; ac primum quidem ad julium mensem anni 484. refert cum Valesio, alterum vero ad octobrem anni sequentis: ut anathema nonnisi graves ob causas & post exploratam diuque toleratam Acacii pervicaciam iteratum fuisse liquido appareat: id quod vir doctus argumentis adstruit nec infirmis nec paucis, fusiori dissertatione; cujus ad calcem hæc verba lego = Istud quidem diligentius inquisisse ac probasse, non sine usu fuerit; quia cum veritatem non semper interit, tunc vero interest maximè, ne Felix in dicenda iterandaque tanti momenti sententia præceps fuisse videatur.

VI. Vellem et alteram Disquisitionem liceret exhibere totam hoc loco, qua literas tres eidem papæ attributas, unam quidem ad Zenonem Imperatorem, alias vero duas ad Petrum Fullonem inscriptas, probat in spuriis habendas esse. Cerneres religiosi Critici

tici in secernendo vero sagacitatẽ, ac praesertim in defendenda Suniorũ Pont. fama studiũ. Hoc idẽ susceperat is, quem modo laudavi, Valesius, at argtis, quae si plurimũ probabilitatis, certe n satis roboris hrent ad persuadendũ. Hinc Ant.° Pagio data novi systematis adornandi occasio est. Illud v.° systema Coustantius ostendit, nullo penitus fundam.to niti, quippe quod neq. cũ veteribus libris aut editis aut manu exaratis, neq. cũ ipso tractũs contextu componi ungt posit. Itaq. rõnib. Valesii ñ spretis quidẽ, sed in medio relictis, alias profert et graviores & plures, quae rem õio persuadeant. Singulas referre longũ foret: praecipuas duntaxat delibare difficile: etenim ões ita inter se aptae consertaq. sũt, ut sine plurimo sui dispendio sejungi nequeant. Tantũ observabo, interesse ñ parũ cũ ad Historiae veritatẽ, tũ ad Felicis II. laudẽ, ut ne hujusmodi lrã genuinis accenseantz. Quippe his fingit Pont.x cũ Acacio convenisse in damnando Petro Fullone, cujus consensionis nulla prorsus in toto Felicis Pontificatu, sive initiũ aut finẽ, sive interjectũ tempus attendas, chronologica nota assignari potest: imo cujus falsitas ex genuinis ejusdẽ Papae lris in oculos incurrit. Deinde fingit et Acaciũ Archiepi titulo sic exornasse, ut epos ejus juri subiectos fateretz, Acaciũ, ingt, hoc est ñ primariũ aliqt epũ, sed ejus civitatis epũ, quam Gelasius, Felicis successor, Heracliensis eccla paraeciã vocat, observatis nec inter Metropolitanorũ jura censeri, adeo abhorret vel a veri specie, Felicẽ Constantinopolitanae sedis privilegia, Calchedonen. Canone 28. innixa, suo hujusmodi assensu confirmasse. Fingitur deniq., quod gravius est & prius comemorari debuerat, ad Petrũ Fullonẽ sic tanqt ad legitimũ Antiochenae ecclae pastorẽ scripsisse, ipsudq. his verbis allocutus ẽẽ: Conspice te constitutũ, ut sis lumen iis, qui in tenebris sunt, et eruditor insipientiũ ... Vide a te populos semel illuminatos, qui bona gustaverunt Dei verba. Quasi v.° sanctiss.ũ Papã credibile sit tã disciplinae ecclae, tũq. sui ipsius oblitũ ẽẽ, ut Calchedonen. Concilii hostẽ infensissimũ, sacrilegũ Antiochenae eccla praedonẽ, ab decessore suo Simplicio Papa nuper damnatũ, imo Christiani vocabulo spoliatũ, Fullonẽ deniq. communione sua donare, honorificis appellare verbis, & pro legitimo Antiochenorũ epõ hrẽ voluerit? qui Fullo, si de legitima fuisset curatione sanatus (uti de Petro Mongo loquitur Felix ipse) ad indulgentiã suscipi drẽt, ñ ad sacerdotii dignitatem. Neq. v.° vir doctus adulterina id genus scripta satis huit Felici abjudicare: investigavit praeterea, quis eorũ architectus, unde is fuerit, qua vixerit aetate, quo fine haec procuderit: quibus probe explicatis, concludit, hoĩẽ Graecũ fuisse, eũq. Acacii veneratorẽ, qui ut Scytharũ Monachorũ de uno sctae Trinitatis crucifixo sentiã efficacius confutaret, eamdẽ finxit in Petro Fullone damnatã fuisse a Pont.ce Romano Felice II. Tanti erat (inquit Coustantius) Pont.cis Romani auctoritas, ut ejus involucro tegerent sese vel ipsi quoq. Graeci, quos ab Sedis Aplicae communione divellerat Acaciani Schismatis procella.

Possem

VII. Possem è variis sive Notis, sive Monitis, seligere nonpauca, quæ in eumdem scopum collineant: sed ad alia properandum. Quamquam hoc præterire non possum, prodituræ scilicet in lucem Fragmenta complura, eaque prolixa et hactenus inedita, ad unam eamdemque Felicis epistolam pertinentia; cujus epistolæ argumentum est, Orientalibus denuntiare, ne quas se cum Acacio communione contaminent; simul et polliceri fore, ut Acacius ipse, si ab incoepto desistat, ecclesiæ societati redonetur: quod postremum id hic utilitatis, ut sententiæ in Acacium eumdem ab eodem Felice prolatæ verba quædam explicet paulo obscuriora, uti explicata postmodum ab Gelasio fuere; neque jam in his quidquam superest, quod in Pontificis caritatem minus convenire videatur.

VIII. Ad Gelasium venio. Desiderant ejus litteræ, præsertim vero Tractatus bis inserti, virum qui & vitiatis medicinam facere, et in dubium vocata vindicare possit: ita foedi passim nævi textum deformant, ita multæ ambages pugnantesque Criticorum conjecturæ ancipitem Lectoris animum tenent. Constantius quidquid studio & labore, quidquid M.S. librorum usu & præsidio potuit, id omne ad hanc rem conficiendam contulit. Testis epist. 33. sive Decretum de Libris recipiendis, quod antiquæ suæ integritati restituit, suoque asseruit parenti. Probat nimirum id Decreti neque Isidori Mercatoris figmentum esse, quod Guillelmo Caveo et aliis in mentem venit; neque à Damaso, neque à Leone M., aut ab Hormisda, ut alii volunt, sed à Gelasio conditum in Synodo Romana, quæ sententia est eruditorum virorum Baronii, Norisii, & Fontanini. Hoc ipsum vero demonstrat probationibus à Cl. Fontanino jam occupatis, ut alias complures addat de suo, easque M.S. librorum testimonio undique suffultas. Ejus diatribæ perinsignis capita hæc sunt.

1. Decreti parentem, ut jam dixi, neminem alium esse præter Gelasium.

2. Idem Decretum accessionibus crevisse ab Hormisda factis, at non ita multis, sed paucissimis iisque, duobus unis, quæ in Gelasii tempus convenire nequeant.

3. Has ipsas accessiones Gelasio temerè adscriptas esse in libris ære excusis; quippe quæ in omnibus aut ferè omnibus descriptis manu exemplaribus desiderantur, si ea demum exceperis, quæ hoc idem opus Hormisdæ nomine insignitum habent.

4. Ad priorem Decreti partem referri debere ea Synodi Romanæ fragmenta, quæ Damasi nomine Baronius laudavit non semel, emisitque in lucem Lucas Holstenius. Deinde his subnectendum, qui Gelasii quoque est, canonem Scripturarum, quo fiet, ut Decretum simus non modo purius, sed maxima sui parte auctius habituri.

5. Denique expungendam, quæ tot hactenus rixis locum dedit, Chronologicam Notam, utpote nulla satis firma auctoritate nixam, imo temerè ex alia Gelasii epistola advectam. Quibus in prævio monito fusè explicatis, alia multa evolvit in Notis, quæ Criticorum censuris aut certè objectionibus satisfaciant.

IX. Tractatum de duabus naturis, opus planè aureum, Gelasio Cyziceno à nonnullis adscriptum, contendit probatque Gelasii I. papæ esse, id quod antea fecerat eruditus Soc. Jesu presbyter Petrus Franciscus Chiffletius. Rem vero Constantius more suo confecit, hoc est novis rationum momentis, quæ vel ipsas Chiffletii hallucinationes emendent.

Tracta=

Tractatum alterum, cui titulus: De anathematis vinculo, tot sauciatum mendis, unum ut ferè vulnus esse putes, ad M.S.S. fidem recognovit repurgavitque, quod idem laboris in eo quoque Tractatu impendit, quo Pelagianorum errores confutantur. Denique, ut de aliis sileam, collegit praeterea partim ex libris calamo exaratis, partim è canonum compilatoribus, tractatuum ejusdem papae fragmenta plus quadraginta, quae nec in Romanorum Pontificiarum epistolarum, nec in ipsis et Conciliorum editionibus comparent, si duodecim duntaxat à Labbeo collecta demas. Verum haec omnia vir doctus et recto disposita ordine, & Notis ad Historiam, Disciplinamque pertinentibus illustrata voluit, ut suis Lectori, si non ex integra messe, saltem ex spicilegio constaret utilitatis fructus.

X. Narrant Scriptores nec pauci nec recentes, Anastasium II. communionem suam Photino Thessalonicen. diacono, Acacianis partibus addicto, impertiisse; necnon & Acacii nomen, è diptychis sublatum, occultè revocare voluisse: hincque adeo factum, ut ab ejusdem Papae communione abruperint se multi clericorum, ac demum ipse subitanea morte correptus facti sui poenas dederit. Torsit haec narratio eminentissimum Baronium Cardinalem: eademque vir doctissimus in dubium vocare nisus est; at de ejus tamen falsitate pronunciare subtimuit, deficientibus nimirum idoneis veterum instrumentis, quae veritatem elucidarent. Haec instrumenta Constantius & vestigiis omnibus indagavit, & feliciter reperit. Sed antequam rem ipsam dicam, erroris fontem aperio.

Testatur Gelasius, id quod verum est, Andream Thessalonicen. episcopum suis adhortationibus incitatum, contagia communionis externae minus declinare voluisse, nec ... nomen Acacii ... congrua professione damnasse: quapropter eum (Andream) communione Sedis Apostolicae non recepisse. Deinde, quod verum itidem est, ajunt Alexandrinae ecclesiae Apocrisarii in libello, legatis Anastasii Constantinopoli oblato, Photinum religiosum Diaconum sanctae Thessalonicen. ecclesiae sibi dixisse ... se destinatum à suo Archiepiscopo Andrea Thessalonicen. ecclesiae ad Romanum Pontificem Anastasium, & affirmasse de his, quae (Orientales quosdam) graviter offendebant in translatione Leonis epistolae ad Flavianum sibi satisfactum esse à supradicto praesule Romanae ecclesiae. En fabulae origo. Quippe sic libri Pontificalis auctori & aliis ratiocinari visum est. Andream Thessalonicen. Gelasius nullis neque precibus neque monitis adducere potuit, ut ab Acacii communione discederet. Ergo Acacii partibus occultè favit Anastasius, cum Andreae legatum communione sua donavit. Verum quid, si idem Andreas post Gelasii obitum & ante Photini legationem redierat ad sese? Quid si Gelasii ejusdem epistolam de excessibus Acacii pridem acceptam curaverat in ecclesia Thessalonicen. publicè recitari? Quid si denique ab Acacii partibus tum sejunxerat ipse se, tum aliis idem ut facerent, auctor fuerat? Annon tota corruet Pseudo-Damasi & aliorum narratio. Atqui id omne clara luce clarius demonstrat epistola Laurentio Lignidensi episcopo inscripta, quae Gelasii nomen hactenus in fronte tulit, cum Anastasii ferre debuisset. Illam Constantius Anastasio asserit non conjecturis demum bellè inventis, sed probationibus ex ipso epistolae contextu ductis, suffragantibus praeterea tribus optimae notae exemplaribus

pluribus; quæ multum dubitationi locum relinquant. Porro in ipso epistolæ limine Anastasium audimus gratulantem, quod in Thessalonicensi ecclesia vel (hoc est) in aliis similiter, recitata epistola prædecessoris sui (Gelasii) cuncti eidem Acacio anathema dixerint, nec quisquam communioni prævaricatoris sese miscuerit: quæ postquam præfatus est, subjicit paulo post fidei professionem, ac demum addit: De nostro conventu disposueramus quosdam dirigere, si rationem temporis id fieri permisisset; quod facere credimus opportune, CUM ILLARUM PARTIUM CORRECTIO ad nos juvante Domino, legatione plenissime, sicut confidimus, fuerit nuntiata. Needum scilicet, cum hæc scriberet Anastasius, Romam Photinus Andreæ diaconus advenerat, quem idem Antistes suæ et sociorum correctionis testem ac nuntium proficisci voluerat. Advenisse autem non ita multo post, fidem faciunt Alexandrini Responsales, quorum verba modo commemoravimus.

Andream igitur palam est Acacio prius anathema dixisse, quam Anastasium papam et Photinum legatum conveniret. Atque adeo, quod legatum hunc scitus Pontifex communione sua impertiit, fecit et sapienter et pie, neque suspicioni favoris, Acacio impensi, locum dedit. Itaque fundamento fabulæ semel diruto, necesse est ea quoque ruere, quæ superstructa legimus, Romani scilicet cleri secessionem, prematuramque et coelestis vindictæ nutu acceleratum Anastasii obitum. Adde quod ea ratione explicans facile res in Illyrico super Acacii causa gestæ, quarum seriem hactenus permiscuerat aliena hæc epistolæ inscriptio.

XI. est illud quoque non levis momenti, quod Symmachi Synodos, veterum Collectorum more, Constantius in suarum classem retulit, et ad M.SS. fidem recognitas suo quasque ordine apte distribuit. Palam faciet novus ordo quam temere, ut lenissime dicam, asseverarint nonnulli, Synodum primam non ab ipso Symmacho, sed à Theoderico Italiæ rege, eoque Ariano, convocatam esse; in eaque Theoderici ejusdem arbitrio creatum episcopum Nucerinum Laurentium Symmachi æmulum.

XII. Neque prætermisit sedulus editor Hormisdæ libros, de Monachorum Scytharum contentione scriptos vindicare: cui defensioni non plures modo Notas, sed bifariam, eamque late fusam, Dissertationem impendit. Priori parte explanat intricatiora quædam Historiæ capita, probatque nihil à summo papa assertum, quod à Catholica fide abhorreat; nihil repudiatum, aut certe silentio pressum, quod non ecclesiæ pacis amor et Christianæ prudentiæ ratio repudiari aut certe silentio premi juberet. Altera vero demonstrat approbatam quidem à Joanne II. quam Hormisdas usurpare noluerat, locutionem, Unus de Trinitate crucifixus est, at neutrum tamen Papam cum altero pugnare; imo eamdem utriusque fidem, eumdem utriusque animum fuisse; quippe diverso temporum et controversiarum statu, debuisse alium ab alio teneri agendi rationem.

XIII. Dum in singulis Pontificibus immoror, sentio me epistolæ modum ac limites egredi

egredi. Itaq. cæteris prætermissis, in Vigilio desinā-

Quam multas pro fide molestias devoraverit Vigilius, q̃nto aũi robore steterit adversus eutychianos, ignorat nemo. Et tñ tot ærumnarũ, tot egregie factorũ præsidiũ, si veteres recentioresve scriptores audimus, luctuosa fidei proditio fuit. Vexatur Pont.x, traduciturq., tanq̃ sacrilegæ nundinationis reus, qui pudore õi posito, initā cũ hæreticis nefaria societate, proculcatis ecclæ legibus, ejuratā Synodi Calchedonen. fide, Romanā Sedē invaserit. Atq; hæc macula jā in ejus nomine sic insedit inveteravitq;, ut qui de ejus Pont.us initiis aliter sentiat, neminē hodie unũ ẽẽ puto. Res est, fateor, invidiosa contra õẽs niti, sentireq. cõmuni reclamare. Verũ id si postulet veritatis amor, agaturq; præsertim magnorũ virorũ fama, nemo cordatus reprehendat. Itaq; impactā Smõ Papæ calumniā propulsare suscepit Constantius: quas rõnẽ paucis indicabo-

XIV. Parũ hĩc vir doctus Isidori Scis & Pseudo-Damasi, sive Libri Pontificalis, narrationi fidē derogare. expendit præterea Africanorũ Scriptorũ, Facundi Hermianen. Victoris Tunonen. epõrũ, & Liberati Carthaginensis diaconi de Vigilio dicta. Hoc n cardine tota fabula vertitur. eorũ, inq̃, criminationes rimas penitius, easq; tũ inter se, tũ ẽt & cũ aliis Historiæ monimentis collatas funditus subruit. Ad hæc investigat quæ Silverii in exsiliũ pellendi causa; quæ Vigilii in ejus locũ promovendi rõ; quæ Pontificatus ejus initia; quibus auctoribus et quo tempore moveri cœperit de Tribus Capitulis controversia; quid in his pmõ defendendis, deinde damnandis idē Pont.x sibi proposuerit. ejus deniq. gesta õia sedulo excutit; suā singulis chronologicā notā assignat; certa ab incertis, vera ab falsis accuratè secernit; atq. hæc varia criticæ rei argumenta sic ad examen vocat, nullũ ut sit unde n aliquid ad calumniæ confutat.e extundat.

1. Quod in Pontificũ vitis legimus, constitutũ à Bonifacio II. fuisse, (id quod impermissũ erat) ut sibi è vivis sublato successor eligeretur Vigilius, hoc ne veri quidē speciē hrẽ, Constantius probat. eodē quoq. loco fundam ẽẽ ostendit epla Silverio afficta, quas Vigiliũ notat Sanctus Pont.x, tanq̃ pmæ sedis cupiditate vel tũ flagrasset, cũ è diaconatus gradu n excisserat-

2. Ad calumniā ẽdē amandanda sũt chirographa, quibus Facundus, Victor, Liberatus & alii Vigiliũ spopondisse ajunt, se, si Pont.x in Silverii locũ crearetur, Tria capitula damnaturũ. Hoc Vigilius neq. pollicitus umquam est, neq. polliceri potuit; quippe qui Pontificatũ prius adeptus erat, q̃ de Capitulis tribus damnandis cuiq̃ in mentē venisset. Neq. melioris fidei est epla, eidē Papæ attributa, qua primariis Acephalorũ ducibus, Theodosio, Antimo & Severo fingitur cõmunionē suā impertire, idq. præstare quod

chiro=

chirographi dati promisisse dicebatur. Refellitur hæc præcipua fabulæ pars disertis Africanorũ ipsorũ, cleri Romani, Justiniani aug. ac Vigilii denique, ut de aliis sileã testimoniis.

3. Ep̃la hæc neq; ante exitũ anni. 548. procusa est, quo nimirũ tempore suũ Vigilius Judicatũ protulit; neq; alios huius autores, q̃ Acephalos, qui cũ ejusdẽ constantiã nullã neq. occultã neq. aperta vi frangere potuissent, eò demũ conatus oẽs suos intendêre, ut odiũ illi Catholicorũ conflarent, dissipatis per provincias rumorib improbis, scriptisq. ejus noiẽ confictis, quibus ad Eutychianas partes perfidè olim transisse diceretur. Deinde calumniæ fidẽ adjunxere Africani Triũ Cap̃lorũ defensores, eaq. sumsere pro veris, quæ per se ipsi cognoscere vix poterant, nimirũ studio partim abrepti, præterea, in exiliũ ejecti, & ab Vigilii Comunione propter Capitulorũ damnationẽ abalienati. q̃tq̃t ñ de chirographis, deq. ep̃la memorant, ut neq. inter se, neq. cũ idoneis hujus ævi monimentis immo nec secũ ipsi, Facundus imprimis & Liberatus, conciliari possint.

4. est illud quidẽ ñ ita perspicuũ, Vigilii promotione canones nihil læsos ẽẽ: hanc ñ in Silverio in exiliũ pulso & superstite, factã ẽẽ nemo inficias ire p̃t. Non desunt tñ quæ legitimã fuisse persuadeant, ejusq; rei testes citat Constantius ñ Vigiliũ modo ipsũ, sed Clerũ Rom̃, sed Gallos Hispanosq; præsules, immo & Orientales, quorũ gesta dictaq. si rectè interpretentur, Vigiliũ probant statim in sui Pontificatus initiis, & Silverio vivente, pro legitimo Pontifice habitũ, ejusq. rescripta in Sedis Ap̃licæ rescriptis numerata.

5. Quæ de ejusdẽ Papæ Cp̃olim profectione, maximè de profectionis cã, deq; populi R. diteriis violentiæ additis fabulas Pseudo-Damasus, hæc tametsi refelli vix opus erat, suo tñ in loco refellunt, nec sine aliquo pretio. Pari studio excutiunt Synodi Vᵃᵉ interpolationes, juramẽtũ nequiter Pont.ᶜⁱ affictũ, lr̃æ duæ ad Justinianũ & Theodoram ejus nõie falsò insignitæ, cæteraq; hoc genus alia, quæ ñ levẽ ejus integritati labẽ adspergebant.

6. Neq. prætermisit id quod alii partim veteres, partim recentiores tradunt: Vigiliũ scilicet, si non erroris defensione, saltẽ levitate peccasse; si non dolo malo, saltẽ exilii impatientiã, Triũ Capitulorũ damnationi assensisse. Utroq. coarguit Constantius nuda et simplici rerũ expositione; inanesq; hanc sive exilii fabulã, sive levitatis exprobationẽ explodit. Uno verbo q̃tq̃t flagitiosè procudit malevolentia falsariorũ, quidq̃t hominũ, præjudicatis opinionibus indulgentiũ credulitas incautè admisit, hoc diligens editor extricando retegendoq. confutavit.

Diatribã hanc ut seorsim ederet, suadebant amici, tũ q̃ã ad libri molẽ satis accedit, paginas quippe continet plus octoginta, tũ q̃ã reliqui operis gustũ dare potest. Verũ illã vir prudens suo servari loco ma=

luit

luis, ratus, id quod res est, hanc inter & vigilias tuas tantam esse cognationem, ut mutuam sibi lucem utraeque praestent, adeoque sine maxima Lectoris molestia dissociari nequeant.

Videns haec satis argumento esse, Rev. Pr. Constantium ut veritatis defensioni, sic Aplicae Sedis laudi studuisse. Quod utinam totum eruditi laboris curriculum confecisset! verum ad saeculi 7. initia, tanquam ad metas haesit; praeterea et multa, quae prioribus in Tomis tractanda seposuerat, infecta prorsus, aut leviter adumbrata reliquit. Ita spes nostras, ita nostra omnium desideria confudit intempestiva mors. At vero saluti opus, grande illud et unice necessarium opus, religiosiss. Senex vitaeque adeo, si nobis minus commode ad studiorum suorum fructus, sibi certe ad paratam aeternitatem opportune dimisit. Homini austero, vigiliis, jejuniis, contentione studiorum confecto quid restabat, nisi ut coelestem illam, cui suspirabat unice, patriam reviseret, atque in ipso veritatis aeternae fonte suum veritatis amorem satiaret? Quamquam illum non ita crediderim ereptum nobis esse, ut operis incoepti curam abjecerit. Vivit, ne dubites, in Christi sinum receptus; & nostri memor vivit. Alumni sui studiis advigilat amantiss. Magister, eoque advigilat sollicitius, quod nemo magis virium mearum tenuitatis conscius, quam ipse est. Ea spe laetus fretus tuli hactenus molestiss. editionis onus, & quoad potero perferam, si modo placebit iis, quorum e nutu suspensas habeo vivendi studendique rationes. Hoc vero (tametsi leve est quod proficisci a me potest) confirmare possum, nihil me reliqui facturum, quo sua Sedis Aplicae juribus servetur integritas; imo quae ad eorum commendationem pertinere intelligam, ea me sincere studioseque omnia curaturum: idque non Magistri solum mei exemplo & imitatione, sed universae etiam ecclesiae amore, studioque veritatis.

Interea rogo te majorem in modum, amantiss. Pr., tenuitatem meam precibus ad Deum fusis juves, meque, ut facis, benevolentia tua complectare. Utrumque certe tibi, quantum in me erit, & exuberrima potero mensura remetiar. Demum Illmo Abb. Justo Fontanino significes velim, eundem esse me, quem fore promisi, memorem scilicet ejus officiorum, ejusque doctrinae perpetuum cultorem. Vale. Parisiis XV. Kal. Julii. an. 1724.

Parabam obsignare literas: ecce enim adsunt posteriores tuae Reverendiss. nostro Praeposito Generali inscriptae, quibus de Eminentiss. Cardinale Ursino significas, quanto sacri Collegii consensu, quibus virtutum gradibus Petri sedem conscenderit. O Divini Spiritus acceleratam descensionem! o Pentecosten feliciter anticipatam! vellem nos, mi Pr., vellem praesentes praesens vidisses, cum ea recitarentur palam, quae de incomparabilis viri austeriore vita, religiosa paupertate, incredibili modestia, purioris disciplinae amore nuntiabas. Nemo nostrum tenuit se: nemo non sanctiore gaudio delibutus gratias egit Deo quantas maximas capere animo quisque potest: nemo non ecclesiae Universae, Aplicae

sedi

Sedi, doctiss.ae S. Dominici familiae gratulatus est. Quin et ad nos ipsi quoq;
respeximus. Quod n. Smus Pr BENEDICTI nomen, suaviss.um nobis et bene o=
minatum nomen sibi imposuit, non mediocres inde spes concepimus, fore ut ex
altiss.o rerum fastigio ad humiles hanc nram S. Mauri Congregat.is oculos abjice=
re dignetur; Benedictini instituti patronus, studiorum nrorum fautor
malorumq; depulsor esse velit. Talem ac tantum Pont.cem Religioni ac sibi Deus
prospera utentem valetud.ne diutiss.e conservet.

FINIS.

AD MEDICES LIBELLVM JEREMIAE UTINEN. JATROPHYSICI DVCI AVSTRIAE ALBERTO NVNCVPATVM

Jo. Joseph. Liruti de Villafredda Natalis F. Nepotibus

PRAENOSCENDA.

Ne vos lateat, Forojulienses nostros quocumq. aevo cuicumq. liberaliori arti, et politiori disciplinae strenuam navasse operam, nec minimum in earum professione nomen, quibuscumq. manum dederint, adeptos fuisse, opellulam hanc Medicam quoq. vobis in Collectionem hanc meam seposui legendam; ex qua quomodo etiam haec pariter disciplina, et ars, barbarismum paullatim et sensim exuerit, in antiquam illius, quam ipsi Hippocrates, et Galenus imposuerunt, similitudinem formae evaserit; et exinde novas conspicuiores illecebras, quas antiqui vel non noverunt, vel neglexerunt, assumpserit, facile deprahendere poteritis. Jeremias etenim hic noster eo floruit seculo, quo artibus, et ingenijs, antiquorum exemplo excitatis, ferrea barbarorum seculorum rubigo depelli coepta est, morumq. humaniorum, et romanorum artium amor, et studium homines incessere incoeperat; ipse namq. Utini publico illius civitatis aere conductus Medicum agebat anno * 1446. 17. novembris, tunc cum pestis urbem illam invaserat, ut ipse ad calcem alterius ejus Mss. libelli de Pestilentia de se profitetur. Ubi vero ab Excerptis illustris nostri Tabellionis, et eruditi viri Ant. Bellonj comperimus, natione quoq. Jeremias erat Forojuliensis, ortumq. Simone patre Raspani in vico habuerat, unde, paterno addito cognomine, Utini gentem Simeoniorum nobilem condidit, quae paucis ab hinc annis defecit; ipse autem in Romatino portu, quem vulgo Gruarium appellamus, ubi Medicam pariter professionem exercuerat, et civitate etiam donatus erat, vita functus est, et tumulo in Cruciferorum Ecclesia conditus. *

Mstum hoc opusculum Mstae Guarnerianae Bibliothecae, in oppido S. Danielis constitutae, suppeditavit, quam illi Comunitati, ut ajunt, anno. 1466. 7. octobris testamento suo Guarnerius de Arthenea, ejusdem tunc Ecclesiae Antistes, legavit; quaeq. statim ab illis civibus, legati illius curiosissimis atq. studiosissimis, in arcto, et inaccessibili loco, repagulis pluribus, et seris non uno ostio appositis, condita, et plane sepulta est, ita ut vix adiri, nedum conspici, aut ad usum studiorum pertractari, exinde potis fuerit; accessumq. ad illam, aetate procedente, penitus quasi interdixit insuper, et ejus filias suspicio eorumdem, quorum singulis seorsum clavis una annuatim publice demandabatur custodienda. Adeout mihi quondam hanc provinciam enixe tentanti, vix hebdomadas ad eos conveniendos, deprecandos, et in unum cogendos suffecerit; ut tot laborum, et industriae fructum perciperem, tecum, et titulum unius vel alterius Codicis tantum inspicere, et aliquo vitae periculo, non amplius mihi quoquo pacto adeundo, gressum referre. At paucis ab hinc annis Ecclesiae majoris, cui situs Bibliothecula adhaerebat, novae exaedificationis occasione patuit carcer, et ex eo catenis, quibus erant constricti, Mssti Guarneriani Codices soluti, foedo pulvere squallentes in lucem prodiere; concessumq. est tandem alicui, (Principali tamen authoritate suffulto) ut eos ad sua libitum voluntatis et evolveret, et abduceret; alijs tamen, quod sciam, ea lege illis frui codicibus non contigit; mihi saltem non, qui opusculi hujus, amicissimi juvenis et eruditi ope, apographum nactus sum: Non eo tamen infitias, praecipuum horum Codicum custodis humanitatem, qui mihi eo in loco, ubi nunc adhuc jacent, eos suo incomodo, et singulari in me beneficio inspicere permisit, omnes cursim pertractasse, et raptim quaedam seposuisse; quae

* 1444. 30. obris, ut hic, et

* Hoc in libello totus est author, ut arthritides, vel articulari morbo laborantibus suppetias ferat; causas morbi hujus generatim enumerans et perquirens, remediaq. et vitae institutum ac modum tenendum praecipiens, ad dolores vel leniendos (vel si Dijs placet) [illegible] tollendos, methodum [illegible] tradit ac curam. Et ut mihi videtur, qui eadem passione aliquando gravior, vix inveni simile, nec superveniendae podagrae, vel chiragrae curationes, praesertim in morbo a medica arte desperato; in quo si non depellendo, saltem minore reddendo plurimum victus modum, et vitae rationem conferre posse expertus sum; quae hic medice admodum et diligenter praescribit pro seculi more, non eque tunc Latine.

quæ mihi usui aliquando esse possent. Hæc, ne quispiam miretur, si copias cum hisce MS[tis] conferendi non fuit diasmitis, pro me dicta sint.

Cæterum non abs re futurum arbitror, si hujus religiosi, et docti viri Guarnerij notitiam aliquam proferam, tum ut MS[torum] laudatæ Bibliothecæ Collectoris apud posteros comendatæ memoriæ, tum ut viri eo sæculo literati, et cum literatissimis viris familiaritate conjuncti benemeritæ de suis Forojuliensibus, et Sandanelianis præsertim, cum laude condignas memorentur. Francisci prænomen nuper Guarnerio nostro de Arthaneas adjunctum voluit eminentiss. æque ac doctissimus operum Fran[ci] Barbari editor, vel potius acutus ille nimium, et diligens, cujus opera in describendis, et conferendis ijs operibus ipse usus est; unde autem ille hoc hauserit, mihi ignotum, nam enim percurrenti mihi Codices illos Guarnerianos usquam prænomen hoc in oculos incidit. Quatuor tantum Codicum subscriptiones, quæ Guarnerij nomen præseferunt, mihi videre contigit; singulas, quæ politissimis l[ite]ris, rubentis coloris, vel potius rufi, Amanuensis Fr[atr]is Bap[tis]tæ Cingulani manu in fine Hist[ori]æ naturalis Plinij exarata est, quæq. Guarnerium Arthaniensem tantum nobis profert; tres vero ipsius Guarnerij manu, qui Codices descripserat, in quibus Guarnerius scripsit tantum legitur, nullo prænomine, vel cognomine adjecto; hi vero Codices sunt, qui Plinij de viris Illustribus, Flori, et alia continet, qui libros M. Tullij De Officijs, et denique qui Quintiliani Declamationes exhibet. In ternas præterea Ep[isto]las, ijsdem Codicibus inhærentes, quas Guarnerio Fran[cis]cus Barbarus scripsit, incidi, et ab omnibus hoc Fran[ci] prænomen abesse animadverti; prima namq. hæc erat inscriptio imposita = Fran. Barb. Ven[e]t[i] P. Guarnerio Arthaniensi S. D. secunda: Fr. B. Guarnerio Vicario. Tertia: Fran. Bar. Ven[e]t[i] P[at]ri Guarnerio. In epistola Johanni Spilimbergensi bis, et bis in Epistola Ludovico Card[ina]li Patha Aquil[eiensi] Barbarus Guarnerium nominat, Johannes in alia Fr. Barbaro semel, et alij alibi; nullibi tamen prænomen hoc ipsi affigitur. Sed his addatur.

Guarnerius noster, utpote vir jurisprudentia, et religione excellens, Ludovici Mediarota Card[ina]li et Patha præfato vicarius, ut appellant, Generalis in Aquilejensi ditione fuit; hinc plurimæ ab illo latæ sententiæ circa negotia, et de rebus, tum quæ ad sedem spectabant Aquil[eiensem], tum quæ ipsi ab Apostolica sede fuerant delegatas. Judicum nomen diligenter, et cognomen sententijs de more inscriptum fuisse ex solemni, et semper in usu habita lege sine ulla vel minima cognominis, et agnominis, aut dignitatum, et honorum omissione, quibus fungeretur judex, nemo, ut opinor, inficias ibit; res etenim per se patens facto ipsorum comprobatur. Centenas a Guarnerio Vicario prolatas hujusmodi sententias ob oculos habui, in nullas Francisci nomen prænotatum inspexi; omnes namq. ab hac epigraphe initium sumebant: Nos Guarnerius de Arthaneas &. Prænomen insuper hoc abest ab ejus testamento, quod autographum manu Nicolai Pithiam Not. Sandaneliani legi, et si hoc prænomen Guarnerio fuisset, procul dubio a testamento illo non abfuisset; in illo autem his tantum verbis nomen Guarnerij, et patris ejus effertur = Venerandus Pater D[omi]nus Guarnerius q. Pasi de Arthaneas Pleb[anu]s S. Danielis, et Can[onic]us Utinen. Quocirca mirari subit, unde hoc descriptor prænomen hauserit, editoriq. doctissimo, et oculatissimo imposuerit. Sed hoc adoptato perperam prænomine, non unius sphalmatis occasionem nacti sunt, ansam hinc arripuere, ut audio, Guarnerium in aliam gentem, quæ eo in vivo nunquam fuit,

transferendi,

transferendi, et aliam, quàm quæ verè est, originem cominiscendi. Cum ipsum ex Arthenea vico, vel castro indigenam fuisse constet, ipsiq. affixerint Francisci nomen, Guarneriam inde gentem commenti sunt, quæ ab aliis illius vici incolis, de Clama nuncupata originem traxerit; unde hæc illi, ipsi viderint, mihi equidem qua ratione ad id pronunciandum impulsi sint, ut mihi relatum est, nec commemorare operæ pretium duxi; Satiusq. hic habebo ea de Guarnerio, et ejus gente proferre, quæ mihi pluribus antiquis autographis excussis Notariorum Tabularijs scire certò contigit.

Gens antiquiss.ª fuit Dynastarum Artheniensium, quæ superiori munitiss.º Artheneæ Castro, nunc, ubi Ecclia S. Martini in monte veneratur, a fundamentis exciso, Patharum beneficio dominabatur. Ut res humanæ sunt, et perpetuus nobilibus Forojuliensibus a Principe suo desciscendi mos erat, hi quoq. Dynastæ, Carinthiæ Ducibus Aquilejensis Ecclæ hostibus adhærentes, Pathæ adversabantur, ex his Guarnerius de Arthenea, Gotofredi frater ijsdẽ Ducibus conjunctus vindicem Pathæ Gregorij justitiam perduellis expertus est, et Parium in judicio anno 1254 bonis suis, cum Castro mulctatus est, quæ in Fiscum sunt devoluta; reliquũ Beneficiorum cum Armanicis, quod eo in Castro Guarnerij consortes possidebant, in ejusdem Pathæ potestatem quatuor post annos spontè remiserunt. Posthac nullum huic genti in Castro, aut subjecto in vico jus, aut jurisdictio, omne id in Patham concesso, et ab hoc in Glemonæ, ut ajunt, Comunitatem, quæ hujusmodi beneficio a Patha Bertrando, Tabulis solemni more confectis, anno 1329 est honorata. Supererant tamen bona aliqua eodem in vico huic genti, quæ perpetuò antiquiss.ª a loco denominationem servavit, quibus se alere possent Guarnerij, et Gotofredi posteri; sed Gotofredi (quod nomen sæculis labentibus in illud Goffrij a vernacula lingua transformatum est) descendentes jam anno 1389 defecerant, eorumq. heredes eam bonorũ partem Savorniani occupaverant, altera minor pars in Petrum pervenerat Guarnerij nostri patrem, in quo omninò Dynastarum Artheniensium gens sublata est.

Guarnerius igitur noster, gentile nomen preseferens, Petri antelaudati filius fuit, ab hac Artheniensiũ dominorum gente originem ducentis, quæ pro insignibus gentilitijs Castrum argenteum in Clypeo cœlesti cum nigro dimidio equo, phaleris rubris, et argenteis ornato, supra clypeum et galeam gestare consuevit, quamq. Laz. de Migr. Gent. lib. VI. pag. mihi 231. eandem cum Comitum Artenburgensium gente in Carinthia opinatur. Postquam literis politioribus imbutus in adolescentia fuit, sacris initiatus sacris quoq. literis, et canonico, ac civili juri operam dedit, ob quam scientiam, et morum integritatem, ut ejus vices Aquilejensi in Pathatu difficillima illa tempestate impleret, Ludovicus Mediarota Card.lis eum assumpsit, onoratum præterea Canonicatu Aquilbi [redacted]. Eo in arduo officio (ut verbis utar Johannis Melsij, jureconsulti illo ævo celeberrimi, in Responso MS.to De Testam.to ejusdẽ Guarnerij) multo cum labore, et maxima cum vigilantia, ut Deo, et hominibus merito placeret, insudavit. Fuit et vita, et moribus verè Ecclesiasticus, et magna veneratione dignus in hac Patria, et Diœcesi; sicq. habitus, et reputatus, tam apud Ecclicos, tam Prælatos, quàm alios, quavis dignitate, et existimatione præditos, quàm etiam apud seculares, maximè nobiles, et dignos viros dictæ Patriæ, a quibus optimè, et singulariter colebatur. Magnificis verò

dominis

* Guarnerius n., ut Aquil. Can.cus ac sui Capli vices ge= rans cum Jo.e de Zuco vice decano nota Transactioni, quæ de Forijulij Dnio inter Ven.am Remp.cam et Ludovicum card.lem et Pasha.m firmata est an. 1445. 18. Juny. Venetijs, capli sui assensu, ut de in Tas= bulis publicis prostitit

dominis Rectoribus, et in primis Illmo Domenio gratissimus fuit, et valdè dilectus.
Postquam vicarias plurimas curas et arduam provinciam exuit, et Canonicatu A=
Lomatti Pasolle de Brun.
a quo Plebem S. Danielis recepit pro Canonicatu A.
quilejensi in gratiam amici se abdicavit, Canonicatu Utinensi, [illegible] Plebe=
retentis, eo in amoeno oppido domicilium fixit, amicis (quibus doctissimis usus
fuit, et integerrimis, ipso Card.li Mediarota, Fantino Dandulo Epo Patavino, Epo
Torcellano, Ludovico Fuscareno, Bernardo Justiniano, et aliis quamplurimis tâ
Forojuliensibus, quàm exteris, et Fran.co Barbaro Equite et Proc.re viro doctissi=
mo præsertim, qui eum anno. 1449. 3.o Kal. octobris ægrotantem humanissimas,
et amoris, et benevolentiæ mirum in modum redundantes epistolas invisit) ami=
cis, inquam, et studijs suis, collectioniq. suæ Mstæ Bibliothecæ vacaturus. Deniq.
annis gravis, et morti proximus suum supramemoratum testamentum con=
dit, in quo, et Ecclijs omnibus, quibus inservierat, pia legata reliquit, et Aram
D. Hieronymo majori in Ecclia S. Danielis dicatam, legato suo condidit, et dota=
vit; Bibliothecam suam, non omninò gratis, Comunitati, et Ecclæ majori ejus oppi=
di legavit, et suos heredes, cum gentiles ei, ultimo gentis suæ, agnati non ades=
sent, Cyprianum Nicolai literarum humaniorum Glemonæ professoris filium, et
Samaritanam de Baldana civem nobilem utinensem [redacted] scripsit. Sepulchro
autem eadem in sua Ecclesia, nulla lapidi memoria insculpta, conditus est;
quod ubi nunc sit, vel fuerit, ignoratur.

Hæc pro re nata, cum de Guarnerio, et ejus Mstæ Bibliotheca mentio inciderit, ne omni=
nò quis ille fuerit ignoraretur, dicta sint; plura fortasse alibi, cum de nostris in literis
illustribus Viris sermo erit, hisce adjecturi.

fres [redacted] uterini &

Ciprianus, et Samaritana sup.di erant filij, primus sup.ti Nicolai ex Pascha filia d.i d.
Guarnerij, et altera filia Jo.is de Baldana ex eadem Pascha, quæ in primis
nobis ipsi nupserat, et ex sd.to Nicolao, ut ex charta Conventionis, seu transa=
ctionis, quæ stipulata fuit inter Coitatem S. Danis et d.os heredes sup. legatis in
testo d.i d. Guarnerij contentis, manu Ant.ii q. Bette q. Matthiæ de Civite
Austria anni 1470. diei 4. Jan.ii Ind.nis III.æ, quæ Charta jacet in Tabulario
d.æ Coitatis.

Consilium Clarissimi phisici magistri Ieremia sallariat Comitis Utini ad illustrem Principem Ducem Albertum.

Spectatissimus, et generosus vir dominus Urbanus de Savorgnano me rogavit ut consilium traderem in scriptis dolorum iuncturarum curativum, et a lapsu ulteriori preservativum a quibus illustris, et potens princeps Dux Albertus plurimum vexatur, et leditur: ego vero honesta requisitioni, ac mandato tanti principis libenter obsequuturus onus hoc grate suscepi licet cuilibet arduum sit et difficile in hac materia se extendere, et maxime ignoratis causis et regiminibus ex parte sex rerum non naturalium, que applicantur domino supradicto, quamquam per eius fidelem famulum, literarum ignarum, aliqua sicut potui investigaverim, et profecto arduum valde est consulere absque casu in terminis, quem sine cognitione etatis, regionis, virtutis, complexionis, formarum accidentium, repletionis aut inanitionis consuetudinis, exercitii, et aliorum a medicis consideratorum, declarare, et pertractare non solum difficile est ymo impossibile quodam modo videtur, iuxta sententias principis abhohali, primi, et 2a et 3a hinc inde sparsas, et aliorum auctorum nostrorum, Ideo me dilatabo in scribendo modos dolorum iuncturarum, et causas in universali, eas distinguendo iuxta phisicorum doctrinas per signa eorum propria quibus similiter adducam iuvas unicuique causa obviantes tam presentium accidentium curativas, quam ab ulteriori lapsu preservativas Ultimo aliqua particularia scribam experta, que plurimum in talibus solent conferre doloribus. Quibus habitis, et intellectis faciliter poterit serenitas Principis distinguere et investigare causas dolorum suorum, et ex consequenti regimen suum ordinare. Dolores iuncturarum habent causas formales efficientes materiales, et instrumentales, que aliquando sunt vel esse possunt primitive, aliquando antecedentes, aliquando coniuncte. Causa ergo efficientes aut est complexio corporis totius, sicut verbi gratia, complexio declinans per calidum et humidum excessive, aut cum epate aut cerebrum, aut cor labuntur per calidum, ita quod sint causa subtiliationis humorum et ex consequenti fluxus eorum Aut est complexio frigida ingrossans humores in iuncturis, et eos ingrossans, propter quod

redduntur inepti expulsioni, aut complexio sicca humores
exsiccans in iuncturis quibus additur extranea humiditas,
sicci enim multiplici licet paucum habeant de humido na
turali multiplicant tamen humores multos extraneos, et
accidentaliter, et habet videri p.i 4.ti cap. de quartana,
et 3.da tertij hinc inde sparsim, hec etiam omnia clare
colliguntur 22.a tertij ca.o de causis podagre et aliarum
iuncturarum, et ab alijs auctoribus capitulis proprijs
Cause materiales aut sunt sanguis purus, aut sanguis
flegmaticus, aut sanguis colericus, aut sanguis melan
conicus, aut est flegma purum, aut flegma ultra eius
naturalem dispositionem infrigidatum, et crudum, Aut
humor compositus de flegmate, colera. Aut colera uitel
lina aut colera aliqualiter ingrossata, aut ventositas
grossa inclusa in iuncturis, licet enim omnibus hijs modis
possint accidere dolores iuncturarum, communiter tamen ut
plurimum fiunt a flegmate permixto colere, deinde a san
guine, postea a colera, raro autem a malanconia Causa
autem instrumentalis et patiens est membrorum suscipiens
quoniam in eo est dilatatio meatuum naturalium, ex
creatione, uel ita quod membrum sit naturaliter creatum
debile, aut sit debile propter malitiam complexionis
confirmate in eo, aut propter uehementiam caliditatis
tis acquisite per motum, intelligendo per motum ex
ercitium forte per dolores, et per causas extrinsecas
sicut ictus, aut sicut accidit hijs qui passi sunt calo
res maximos, aut frigus, que sunt de causis primitivis mo
ventibus antecedentes. Aut est causa situs membrorum sub alijs
membris ad quos naturaliter fluunt materie, propterea hoc
ut plurimum multiplicantur dolores in pedibus, et anchijs
propter eorum situm sub alijs membris, aut est causa
debilitas membrorum ex parte hereditatis patris aut matris
aut auorum, que ex principijs generationis contrahitur
quam causam dilatare et exponere requiritur locus altis
sime speculationis et investigationis ex parte principio
rum naturalis philosophie si igitur placuerit serenitati
Principis causam scire, et contemplari, requirat a sapi
entissimis eius phisicis, uel ad me scribat quoniam am
plam et clarissimam ad hoc ducam sententiam
Cause autem primitive potest esse catarrus coriza,
colica, curatio enim colice et doloris renum multo
tiens est causa podagre et aliorum dolorum iuncturarum
in tali

16 in tali enim cura confortantur intestina et prohibent a receptione superfluentium, unde expelluntur ad extremitates et per consequens ad iuncturas, ex quo sequitur dolor iuncturarum, qui si in pedibus existat appellatur podagra, si in ancha sciatica, si in manibus ciragra et sic de alijs. Et de causis eius possunt esse cibi, et potus generantes humores malos ex quibus proveniunt dolores isti, quos postea memorabo cum regimen scribam ex parte sex rerum non naturalium de causis primitivis, sunt etiam paucitas digestionis ita quod aut in stomacho aut epate, aut venis aut poris non fiant debite digestiones et multiplicentur materie male, et per consequens causa dolorum Aut sunt tranquilitas, et quies et dimissio exercitij in horis debitis secundum quantitatem debitam, ut postea declarabo, coitus plurimus et de rebus maxime nervos et stomachum debilitantibus ut habetur 13ª et 23ª tertij, capitulo de alijs que nocent stomacho, potus vini ultra mensuram, et in ieiuno, et dimissio evacuationum solitarum, ut per emoroydas vel sanguis narium, vel fluxus humorales soliti et modo retentos aut per flebotomiam vel evacuationes medecinalis dimissas temporibus debitis factas.

Et de causis primitivis est exercitium factum subito post cibum, et coitus factus post cibum, et repletione et motus iuncturarum laboriosus sicut valde pedibus ambulare vel equitare fixe in strafis, et laboriose, aut percussio aut casus, aut dislocatio, aut accidentia animi fortia sicut ira fortis, et tristitia, aut vigilia excessiva, hec enim habent debilitare virtutes naturales, et ex consequenti multiplicantur materie male que trasmittuntur ad membra exteriora et ad iuncturas tum quia iuncture sunt magis vacue quam alia membra, tum quia pluris motus, tum quia debilioris complexionis, et frigidioris, tum insuper propter distantiam earum a membris principalibus, ut a corde epate, cerebro et alijs sibi vicinis nobilibus membris.

Materie vero causative dolorum antecedentes plurimum sunt superfluitates secunde, et tertie digestionis, scilicet epatis, et venarum et homines quidem aptissimi ad hos dolores sunt senes, et hij qui habuerunt egritudines longas, et cronicas, a quibus non fuerunt

complecte curat, nec in eis facte sunt purgationes sufficientes.

Advertendum tamen est quod innitentes curari a doloribus iuncturarum multociens incurrunt periculum mortis eo quia si retinentur superfluitates, que consuete sunt expelli ad iuncturas regurgitant ad membra principalia, aut retinentur in venis vel alibi propter quod sunt causa egritudinum pernitiosarum ut clare quilibet intelligens comprehendere potest, oportet ergo ut Serenitas Principis sit cauta in hoc nec querat prohibitionem absolutam materiarum fluentium ad iuncturas, nisi cum optima limitatione quam posterius scripsi.

Et tempora apta in quibus habens dolores iuncturarum debet cavere, et preservari, sunt ver propter motum sanguinis et humorum, qui accedit in eo, et autumnus propter malitiam humorum, et digestionis male que fit in eo iuxta sententiam summi Ypocratis, Galieni particula prima amforismorum; officiorum offi.o 18. et Aristotiles 1da problematum, quem ibi conciliator clarissime declarat et principis abohali sen.a tertij ca.o de doloribus iuncturarum, et propter antecessionem dilatationis pororum, que facta est in estate, et propter calorem fortem qui fit in meridie tempore autumni.

Eo autem succurrit doloribus iuncturarum imprimis cum apparent, fit eorum cura possibilis, si vero confirmentur et in usum convertantur, et maxime quando adversis humoribus mixtis causantur, non curantur, nec possibilitatem cure recipiunt, ideo consulo serenitati Principis ne credat alicui volenti sive promittenti eum curare cura vera, nam de levi incurreret periculum quod supra scripsi, sed innitatur in quantum potest ad mitigationem dolorum et minorationem causarum tam primitivarum, quam antecedentium, quam coniunctarum, ex hoc enim regimine parum molestabitur a doloribus, et alijs vitam ducet felicius. Et licet multa scribantur regimina illud tamen adducam quod et salubrius, et commodius et rationabilius est secundum veritatem et Philosophorum, et medicorum sententias, ideo

hoc

17 hoc diligentissime observet, nam ab eo iuvabitur pluri-
mum mediante gratia summi, et optimi Dei nostri.
Signa ad cognoscendum causas suprascriptas sunt diversa
secundum diversitatem causarum, nam aliquando potest
esse causa dolorum complexio simplex, scilicet aut cole
rica, aut sanguinea, aut flegmatica, aut melanconi
ca sicut dictum est supra, et hec simplex complexio
rarissime concurrit ad huiusmodi dolores, que si accide
rit cognoscitur per hoc quod dolor fit sine gravedine
et absque inflatione, et non est alteratio coloris mem-
bri, nec apparent signa humoris.
Cum autem aliqua materia est causa oportet prius co-
gitare genus materiei, et via cognitionis eius est,
aut ex colore loci, aut ex colore apparatus eius cum
dolore, aut ex tactu, quoniam aut est locus calidus
inflamatus aut frigidus, aut ex consuetudine, aut
antecedentibus doloris, quoniam aut fit cum inflamatio
ne vehementi, et pulsatione, aut cum inflamatione
equali, aut cum tensione tantum, aut ex eis ex quibus
[illegible], et sedatur dolor, licet in hoc [illegible] esse possit error
nam plerumque potest esse materia calida subtilis, que
per appositionem alterius calidi resolvetur, et quia iu-
vatur per hoc putari non debet materiam esse fri-
gidam. et sic de alijs que possunt accidere, oportet, et
considerare horam doloris, scilicet principium, augmen
tum, statum et declinationem, nam ex his facile com-
prehenditur dispositio humoris peccantis, cognoscitur,
et plerumque ex urinis et ex egestionibus, et cognosci-
tur ex etate et consuetudine, et ex regimine prece-
dente, ex parte aeris cibi, et potus, somni, et vigilie
inanitionis, et repletionis, motus, et quietis et animi
accidentium. Verbigratia materiam sanguineam signi
ficat rubedo loci si non sit vehementis profundita-
tis, tensio vehemens, et pulsatio, et gravitas, et prete
ritum regimen, et quod scitur de dispositionibus corporis
sanguinei ut clare probat ypocras p.a particula afo
rismorum 3.a Et materiam colericam significat cali-
ditas vehemens, que ledit tactum existens pauce quan
titatis, et pauce gravedinis, et tensionis cum pauca
rubedine loci, et ~~[illegible]~~ quod mitigatur dolor per frigida, et

declinat

declinat ad partes cutis, significat etiam causa[?] istius regimen procedens ad coleram, et quod corpus sit colericum

Humorem flegmaticum significat quod non alterat Color aut alteratur ad colorem plumbi et est illius parva inflamationis et fixio doloris, et quando illic non apparent signa sanguinis et colere, et quando dolor est fortis in latus ita quod videtur totum membrum occupare, et quod complexio corporis sit flegmatica.

Materiam Melanconicam significat doloris profunditas paucitas tensionis et paucitas iuuamenti cum curatione et attenuatione loci, et non est in eo molities nec claritas, et quandoquidem tendit color ad tenebrositatem et significat etiam complexio nivi[?] et dispositio splenis eius et appetitus superfluus, et regimen procedens ad melanconiam, et aliæ dispositiones, quæ requiruntur ad cognoscendum complexionem melanconicam, quas considerat princeps p.º p.ª

Materiam vero quæ movetur in vere, significat caliditas vehemens cum aliquali gravitate, et quando nocetur vehementer a calidis, et a frigidis aliqualiter stipticis iuuatur.

Materiam ventosam significat subita et velox permutatio doloris cum tensione magna, et regimen præcedens generativum ventositatis.

Materias autem permixtas significat tensio multa et paucitas iuuamenti cum curationibus calidis, et frigidis, et quando diversi modi iuuantur, iuuantur enim aliquando cum calidis, aliquando cum frigidis, et hæ materiæ pluvium multiplicantur in corporibus calide complexionis aut colericæ in natura quæ utuntur regimine infrigidante, humectante generativo flegmatis, et cibis, et motibus super cibum, et repletione, quia permiscentur duo humores et bonum solemne remedium est fricatio levis membri cum manibus, nam humor resolvitur, et maturatur per causam, hæc signa sic sumente discurri. Nec latius me per ea extendi sciens quod celsitudo dominationis eius habet valentissimos viros, qui sibi hæc plenissime declarabunt et ostendent.

Quoniam ex causis et signis suprascriptis faciliter potest cognosci mediata causa doloris Iuncturarum, ideo non me amplius dilatando, sed ad regimen cuiuscumque causæ me convertam tam quantitatis ad regimen universale sex rerum non naturalium, quam ad ea quæ

que in ~~...~~ scriptis medicinalibus solent exhiberi. Et regimen ergo potest esse duplex scilicet universale cuicumque cause obvians, et particulare secundum particulares causas. Caveat ergo omnis patiens dolores articulorum sive iuncturarum ab omni aere excessive declinante a temperato, ut nimis calido, nimis frigido, nimis humido, et nimis sicco sed aerem eligat temperatum secundum modos, quos in particulari regimine eligere convenit, talis enim aer est causa aut fluxus humorum aut congelationis aut multitudinis, aut conspissationis eorum in iuncturis, et ideo summopere caveat serenitas Principis a balneis eo modo quo Dñi Alemani utentur in stuphis valde calidis se aqua calida balneando, nam ex hoc rarificantur pori membrorum, et mollificantur membra et ex consequenti debilitantur iuncturarum membra et fiunt habiliores ad recipiendum materias fluentes ad eas, nam propter causas supra signatas membra pedum et manuum sunt debiliora alijs naturaliter, quanto magis si actualiter eorum debilitas adiuvetur, et tali etiam balneo, et calore magno expelluntur materię ad exteriora et ad membra longinqua a membris principalibus, et per consequens ad iuncturas, in summa tale balneum est causa mollificationis, rarificationis, debilitationis non solum iuncturarum sed aliorum membrorum, nisi precedant purgationes utiles, et consilia medicorum qui aliquando propter aliquibus causis hortantur egrotantes ad balnea, que dicta non solum ex me, nec ex ratione philosophica comprehendi, sed etiam ab Ypocrate ... particula affor. ... et a Galeno ibidem eius commentatore pluries considerari, quibus etiam addidi experientiam. Non intret ergo huiusmodi balnea, et ea omnino vitet, nisi propter aliam causam a suis sapientissimis physicis sibi suaderetur.

Caveat et a cibis tam excessive calidis quam frigidis, quam humidis, et siccis, tales enim sunt causa multiplicationum humorum malorum et ex consequenti causarum dolorum iuncturarum, sicut azima, pisces uiscosi, carnes avium pisces, aut alia salsa, lacte, caseo, butiro, alio, cepe, porro, meiorana ~~...~~. Cibi ergo eius sint ad temperatum declinantes, sicut postea capitulis proprijs scribam. Caveat a potu cuiuscumque vini in ieiunio similiter cuiuscumque aceti, et aceti, talis enim potus est causa maxima debilitatis nervorum vinum enim

stomaco

stomaco vacuo, vel in quo pauca valde precessit cometio complenti, propter maximam convenientiam quam habet cum natura humana attrahitur ab ea indigestum ad membra et acetosatur in eis, et sic nocet nervis. Acetum vero propter inimicitiam quam habet cum nervis est omnino vitandum, hec omnia colliguntur ab Isahac de dictis particularibus et a principe p. canonis capitulis proprijs, et alijs, vinum autem bibitum postquam serenitas Principis comederit decem aut duodecim bolos temperate medie viscositatis non novum nec antiquum coloris granate vel aliqualiter clarioris, est ei convenientissimum, et saluberrimum, fortificans virtutes tam naturales quam animales, quam vitales et ex consequenti prohibens multiplicationem humorum, et fluxus eorum, quod legitur ab Aristotele tertia particula problematum et maxime problemate 18 et conciliatore ibidem eum declarante et ab Auicenna non vituperatur in doloribus iuncturarum 22a tertij capitulo de doloribus iuncturarum et padagre tractatu 2o nisi vinum plurimum in ieiuno eo quod bibitur ieiuno, immo ab eo summe laudatur in omni complexione tertia p. cap. de regimine aque et vini. Unde reputo superfluum quod celsitudo tanti Principis omnino abstineat a vino, immo forte esset ei nocivum abstinere. Recipiat autem in pauca quantitate, scilicet in prandio et cena, bibat vinum eius qualitatis quam scripsi, et quod ante potum eius comedat decem aut duodecim bolos panis triticei optime compositi aut alterius cibi laudabilis et posterius scribam laudo et ita eius serenitati consulo, nec credo iuxta veritatem et auctorum sententias reperiri posse potum laudabiliorem vino tali, multi sunt potus ibi consueti, scilicet cervosia, medonum, quos tantum nomine cognosco, nec compositionem eorum scio vere, sed si ita est ut intellexi, reputo huius potus inflativos, oppilativos et natura abominabiles, quos ego non biberem potius aque recte adhererem forte compositi sunt aliter quam intellexi et concedi possunt, quidquid tamen sit iuxta sententias auctorum supra allegatorum nullus est liquor qui in confortatione virtutum humanarum excedat vinum tempore sumptum et cum alijs requisitis. Ita per oppositum non est liquor ita cito interficiens, et ita de facili inducens egritudines pravas, et cronicas cuiuscumque generis, quam vinum immoderate bibitum, et cum alijs conditionibus malis,

oportet

oportet ergo ut Serenitas Dni sua cauta in assumendo vino
et ab immoderantia eius caveat omnino, nisi summos do-
lores Iuncturarum et alias egritudines incurrere velit. Ubi-
cumque ergo legitur quod vinum prohibetur habentibus
dolores Iuncturarum intelligi debet de vino superflue bibito
et in ieiuno, et quod sit mali saporis, et grossum valde aut
nimis subtile, et coloris mali et nimis patens aut nimis
debili et in territorio malo ortum. Si autem in doloribus iun-
cturarum eligitur vinum medię vinositatis vel ad pau-
ciferum magis declinans coloris rubei scilicet granatę cla-
re non antiquum nec valde novum, ortum in territorio
bono, boni saporis ita quod non sit crudum, sed de uvis bonę
maturis factum, bibitum moderate ut supra requisito esse
potum solennissimum, et causa est, nam vinum tale con-
fortat omnes virtutes tam naturales, quam animales
quam vitales, et propter colorem rubeum stipticat humo-
res, non faciens eos fluere, ergo potus conveniens in
talibus passionibus, et arguitur sic omnis potus pro con-
fortans naturam, et prohibens fluxus humorum et eorum
multiplicationem est conveniens in doloribus iuncturarum
sed vinum cum conditionibus suprascriptis est huius, er-
go vinum cum conditionibus suprascriptis est conveniens
in doloribus Iuncturarum; consequentia est manifesta,
et antecedens tam pro maiori, quam pro minori ab om-
nibus auctoribus nostris est demonstratum, siquis autem
auderet hys rationibus, et auctoritatibus contradicere, li-
benter eum audirem aut viderem, nec tamen credo quod
aliquis valens possit contradicere, immo non adversa-
retur rationibus demonstrantibus, ideo cum valentibus
loquar non me amplius super hoc materia, extendo
Caveat in quantum potest a somno diurno, talis enim gene-
rat egritudines humectantes et reumatismos, et corrum-
pit colorem, et generat humorem melanconicum, et laxat
nervos, et efficit pigritiam et debilitat appetitum, et mul-
tociens est causa apparatus et malarum febrium, causa
horum esset longum assignare, sed ad hoc probandum suf-
ficiat auctoritas Avicenne tertia primi doctrina 2ª cº de
somno et somno et vigilia. Caveat preterea immediate
dormire post cibum, sed ad minus per horas duas ambulet
aut stet donec cibus de stomaco descenderit, ex hoc enim
sequatur somnus mediocriter profundus, et suavis.
Caveat item dormire supine talis enim figura dormiendi est
causa pessimarum egritudinum, sicut appoplexię frene-
sis, et incubi, et aliarum egritudinum cerebri sicut pa-
ralisis et prohibetur enim descensus materiarum per
loca debita sicut per nares, et palatum et descendunt
ad posteriora ideo inducunt similes egritudines nervorum
et capitis

et capitis.

Figura dormiendi Serenitatis eius sit primo super latus dextrum et dormiat ad minus horis tribus, deinde volvatur super sinistrum et sic dormiat horis duabus, postea iterum volvatur super dextrum, et sic alijs duabus horis dormiat, somnus septem horarum erit sibi conveniens et salubris, si autem aliquando usque ad octavam horam inclusive dormierit non erit vituperandus, licet tamen salubrius sit absolute terminum septem horarum non excedere, causam autem sanitatis huius figure dormiendi longum est exponere, si tamen serenitas eius scire voluerit, inquirat ab eius sapientissimis physicis vel rescribat quoniam ample declarabitur, in hac enim, et simili figura concordantur omnes physici, et medici, licet et in principio laudetur figura dormiendi super ventrem eo quod adiuvat calorem naturalem in digerendo, ipsum augendo, et confortando. Religio tempore ab hoc suprascripto vigilet, et non dormiat, caveat a somno post cibum immediate, sed expectet donec cibus a stomaco sit perfecte complexus, quod communiter post duabus horas fieri solet.

Exercitium eius sit ante prandium per horam, similiter et horam ante cenam deambulando usque ad sudorem exclusive tale enim excitat appetitum consumit superfluitates excitat calorem naturalem, letificat animam, et hominem reddit gratiosum, et Iocundum, hec omnia et difusius tractantur ab Avicenna tertia p. et a conciliatore differentia octava ni fallor, ubi ponit definitionem pulchram exercitij dicens, quod exercitium est humane vite conservatio caloris naturalis lima, et excitatio, superfluitatum corporis consumptio, Virtutum naturaliu confortatio, Iuventutis debitum, senectutis gaudium, quicumque ergo vult sanitatis officio carere prorsus ab exercitio se abstineat etc.

Exercitium potest fieri multipliciter, aut est universale et totius corporis, aut particulare, et particularis membri, unumquodque enim membrum habet exercitiu sibi proprium. Cum vero Serenitas Principis a dolore vexatur pedum tunc exercitium suprascriptum non esset ei conveniens, immo nec possibile, sed sufficienter tunc ei factis evacuationibus de quibus late subscribam levis fricatio pedu cu manibus, talis enim fricatio resolvit materiam et aperit porros nec est causa maioris attractionis materierum ad locum.

Caveat quantum potest ab omni forti exercitio subito post cibum, tale enim esset causa plurimarum egritudinum que proveniunt ex indigestione stomaci, debilitas enim digestionis stomaci est causa et mater omnium egritudinum ut optime declarat Avicenna 3a. tertij cap. de debilitate

digestionis

20. digestionis.

Caveat preterea a coitu, et maxime post cibum propter causam suprascriptam, immo absolute vitet eum in quantum est sibi possibile, nam certes debilitat stomacum, et nervos, quod probat princeps abhohali 13.ª tertij cap.º de hijs que nocent stomaco et 22.ª tertij cap.º de doloribus iuncturarum et podagre.

Et non attendat si qui sibi legerit capitulum de iuvamentis coitus 20.ª tertij, sed legat capitulum sequens de nocumentis eius, et videbit quod melius erit abstinere, quam frequentare eum. Non dico quod absolute vitet eum, ita quod toto tempore vite eius non utatur coitu, eo quod omne extremum est viciosum, sed dico quod eum non frequentet sed rarissime utatur eo, et tempore dolorum omnino eum dimittat.

Si ante cenam vel prandium stante aere cum conditionibus suprascriptis equitaverit equum bene, et suaviter ambulantem, nec violenter teneat pedes in staffis, sed eas, nec nimis longas, nec breves habeat tendo, tale enim exercitium est de hijs que inducunt iuvamenta suprascripta capitulo de exercitio laudato.

Non comedat ad nimiam saturitatem talis enim est causa quod natura non potest regulare cibum, et derelinquit eum a regimine eius, unde convertitur in humores malos, qui sunt sufficientes inducere egritudines pessimas scilicet suffocationem apparata tam intrinsecam quam extrinsecam, febres, et alias egritudines, preterea caveat ne imprimis comedat id quod est durum ad digerendum deinde sequatur subtile et quod facile est ad digerendum sicut communiter est mos dominorum Alemanorum, qui prius comedunt assata, deinde elixa, si enim cibus dure digestionis id precesserit, antequam digeratur prius digeretur cibus levior, qui natans super alio non habens viam penetrandi ad epate per mesaraycas corrumpetur, et putrefiet et ex consequenti corrumpet aliud cui admiscebitur, omne enim quod tangitur a putrido putrefit iuxta sententiam Aristotelis 4.º methaurorum, neque etiam in principio comedat cibum valde fluxibilem et postea cibum grossum sive dure digestionis, ne grossus fluat de stomaco indigestus cum fluxibili.

Caveat preterea multa, et diversa fercula in una mensa comedere, et prolongare tempus in comedendo eo quod nihil est deterius, nam antequam de ultimo ferculo comederit, primum iam incipit digeri et sic partes nutrimenti non simulantur in digerendo. Preterea diversitas ciborum est causa contrahoperantie eorum, unde a natura non debite regulantur, item plus comeditur de pluribus, quam de paucis

Caveat

Caveat preterea comedere omne id quod habet generare fasti:
dium, et maxime ex cibarijs grossis, tale enim facit incurre:
re dolores iuncturarum, et renum et disman, et podogram
et splenis, et epatis grossitiem et flegmaticas, et melanco:
nicas egritudines.
Comedat bis in die, et sit spatium ad minus horarum vij ad
plus decem inter prandium, et cenam, vel plus secundum
quod dispositio naturalis eius stomaci epatis et aliorum
membrorum est consueta digerere cibum, aliqui enim in
minori tempore digerunt, aliqui in minori, in hoc oportet
attendere etati complexioni, consuetudini, et hore et regioni
iuxta sententias summi Ypocratis p.a affrismorum et Avi:
renne tertia p.e capitulo de eo quod comeditur, et bibitur.
Caveat item a potu vini alicuius postquam cenaverit, vel
pransus fuerit, talis enim est causa corruptionis digestio
nis, et facit penetrare cibum indigestum ad membra, neque
etiam aqua plurima bibenda est, eo quod facit cibum natare
in stomaco et indigestum ab eo descendere. Sed si sitis eum
summe aut post cenam, aut post prandium cum molesta
verit bibat parum aque frigide et quanto fuerit frigidior
tanto minus ex ea bibat talis enim modica quantitas aque
stomacum alleviat et colligit; si autem complexio eius fo:
ret colerica caveat tollerare, et cum ea dormire sit in super
fluum, si autem flegmatica tolleret eam in quantum po:
test. Caveat preterea tollerare famem, sed cum sibi venit
appetitus ad cibum insurgit subito comedat, tollerare enim
famem stomacum putridis replet humoribus, hec omnia
causas habent clarissimas, quas pro nunc non adduco fugi
ens prolixitatem, sed sufficiat auctoritas principis ab
hohali tertia p.e capitulo de eo quod comeditur, et bibitur.
Accidentia animi eligat serenitas eius quam quieta potest
maxime ad gaudium et letitiam pertinentia, talia enim fortifi:
cant naturam, et spiritus tam animales, quam vitales,
quam naturales claros, et lucidos reddunt, unde sequitur
tardatio senij et confortatio omnium membrorum, fugiat in
quantum potest consortia pravorum, et eorum quos odio ha:
bet, cum dilectis, et valentissimis viris habitet, et iocos,
et delectabiles inter eos sint sermones, fugiat fastidium
longe audientie quam multociens principes suis subditis
dare conantur, sed eam alijs suis sapientibus baronibus
committat, et vitam ducat quietam.
Hec autem generalia que quilibet habens dolores iuncturarum
cum quibus non communicat febris, et ex quacumque cau
sa supra narrata habet custodire, et diligenter notare,
nunc vero ad particularia regimina cuiuscumque
esse descendo

esse descendam. Multo plura potuissem addicere regimina que propter prolixitatem dimisi, tum quia habitis hijs Serenitas Principis alia faciliter eliciet, tum etiam quia eius valentissimi physici ulterius prout sue celsitudini expediens videbunt, et declarabunt et in actum ducent.

Cum cognoscitur ex signis quod causa est complexio simplex facile erit cuicumque medico regimen in oppositum ordinare, ut si calida frigidum, si frigida calidum, et sic de alijs temperate tamen iuxta sententias Ipocratis et Galeni 2.a afforismorum quecumque egritudines fiunt ex plenitudine sanat evacuatio, et quecumque ex inanitate repletio et aliorum contrarietas et etiam Galeni 2.o tegni, et aliorum auctorum, omnes enim cura fit per contrarium, licet ista propositio modum habeat intelligendi, quem pro nunc dimitto, eo quod non est ad propositum nostrum, hec ergo relinquo discretioni et sapientie phisicorum suorum.

Si ergo fuerit causa materia sanguinea habito regimine universali superiori eligant eius physici regimen ex parte sex rerum non naturalium sanguinem reprimens, et refrigerans, quod diversificatur, aut enim fit preservative ita quod timeatur, ne ex multitudine sanguis incurrat podagram, et alios dolores iuncturarum, et tali competit flobotomia de vena nigra habito respectu semper ad Lunam in bono signo, et habentem bonum aspectum ad alios planetas et ad diem, et horam, et temporis alia requisita a medicis Deinde post assumptionem aliquorum alterativorum sanguinis iterum fiat ~~[illegible]~~ flobotomia de basilica non tamen transeat quantitas sanguinis pondus unciarum quinque, minus fiat secundum virtutem minorati; deinde cum solutivo alterato [illegible] leniter solvatur, et fortificentur membra [illegible] ne materias recipiant.

Si autem cura fieret pro dolore presenti fiat flobotomia de salvatella manu dextera, si dolor esset in pede dextro et de salvatella sinistra si dolor esset in sinistro vel e contrario, si dolor esset in manu dextra fiat de pede dextro sufficit de saphena, aut si in sinistra de pede sinistro, et purgetur post flobotomiam cum digestivis alterantibus et solutivis et maxime cum pillulis hijs que valent mirabiliter in materia sanguinea et colerica.

℞ aloes hermodactilorum alborum an. ʒ j dyagridij ℈ j, rosarum rubearum pulverizatarum ʒ s. conficiantur cum vino decoctionis hermodactilorum et dosis earum ℈ j sit vel plus ad ʒ j. s. et minus attenta virtute patientis, vel purgetur cum pulvere qui sic fit, ℞ pulveris hermodactilorum alborum a cortice exteriori mundatorum ʒ j. s. dyagridi g.r iiij.or Zuchari ʒ j. [illegible] ʒ s. pulverizentur omnia

servum

et difformiter ut docet, et fiat pulvis, de quo ʒ.j. summatur
cum parvo vino vel melius cum brodio pulli macri per horas
tres ante diem vel utatur cum hoc solutivo ℞ cassie fistule
noviter tracte ℥ ij. Manne electissime ʒ.i.s. electuarij
de succo rosarum ℥.j. s. Aquarum cichoree, Violarum, ca-
pillorum veneris, in quibus bullierit usque ad consumptionem
medietatis ʒ.j.s. hermodactilorum acorum et preparato-
rum ut supra quantum sufficit, et fiat potio, que sum-
matur per horam ante diem calida et dormiat post eam ℥ hora
et postea regatur regimine solutivo, ut optime sciunt hu-
ius valentes physici. Digestivum eligerem in hac materia.
℞ syrupi de endivia ℥ Julep violat ℥ s. Aquarum cichoree
Buglose, violarum ana ℥.iij. hoc enim regimen valet tam
in materia sanguinea quam colerica, Excepto, quod si coleri-
ca extra venas reperiretur furens sufficeret digestio eius
et evacuatio absque flobotomia, si autem ad intra venas
esset, adhuc advertendum foret et bene considerandum ex
parte complexionis, etatis, temporis, lune, astrorum coniun-
ctionum malorum vel bonorum, et bene esset legendum
capitulum 4.^i primi de flobotomia, me amplius dilatarem,
nisi confiderem in sapientia physicorum eius, quam
credo firmiter exquisitissime ordinasse regimen principis,
et considerasse consideranda. Unum tamen remedium repe-
ri efficax satis in doloribus iuncturarum a causa calida, et ma-
xime ad mitigationem eorum factis prius purgationibus utilibus
℞ psilij ℥.iij. aque bullientis quoque usque ad viscositatem
et per pannum trahatur mucilago, deinde ℞ cere albe ℥.j.
s. olei rosati ℥.xi. deinde quoque ad liquefactionem cere
et in mortario optime incorpora, hoc enim unguentum po-
tens est valde sedare dolores de materia calida.
Superfluum reputo numerare cibaria et regimen aliud ex parte
sex rerum non naturalium cause calide obvians eo quod
certum me reddo sapientiam physicorum suorum melius
nosse et cibaria illic existentia, et alia requisita, nunquam
fui in partibus illis nisi [illegible] valde parvulus, ideo totum
dimitto suis Reverentijs regendum, stante tamen semper
universali regimine suprascripto, solent fieri in hijs dolo-
ribus infinita remedia, et ~~experimenta~~ empirica que scribere non so-
lum longum immo quasi impossibile videtur, si tamen se-
renitati principis placuerit scire nostra remedia Itali-
ca, scribat que teorica non in hijs in quibus a nostris
discrepabunt certissimam accipiet informationem.
Si causa dolorum iuncturarum fuerit materia fleuma-
tica, aut melanconica, premissis regiminibus ex parte
sex rerum

22. sex rerum non naturalium et digestivus materiam fleuma
ticam aut melanconicam concernentibus, quos non numero
specialiter, eo quod mihi apparet superfluum attenta sapien
tia physicorum quoniam certissimus sum quod serenitatem
principis advisant et ei omnia necessaria et opportuna
ad similes materias digerendas, vel evacuandas adducunt
ne ergo contradicam Deo, et naturę qui nihil frustra fa
ciunt iuxta sententiam phy: p.º de Cęlo et mundo, Ideo
sicco pede pertransibo ne frustra faciam per plura, quod
potest fieri per pauciora, cęteris paribus. Sciunt enim
physici eius dispositionem regionis illius, et temporis oc
currentis, consuetudinis domini et naturę eius, propter
quod valde bene poterint providere serenitati suę.
Si vero causa dolorum essent materię mixtę et maxime
de colera, et flegmate, in hoc oportet attendere quis hu
mor vincat, et illum digerere, et evacuare alio non ne
glecto.

Unum remedium adducam in materia mixta vincente fleg
mate, solvens, et educens eam postquam cum digestivis
appropriatis ei fuerit digestiva. ℞ pulveris hermodacti
lorum alborum preparatorum ut supra, ʒ. j, turbith ℈. j,
dyagridij g.ª vj ss ℈ j, zuchari ʒ. j, et fiat pulvis, quę do
sis potest dari habentibus complexionem fortem et non de levi
solubilem, si vero esset de levi solubilis, aut non fortis comple
xionis, minoretur dosis secundum virtutem et naturam patien
tis, detur itaque pulvis hic de mane post assumptionem di
gestivorum p. oram ante diem cum modico brodij pulli maci
et regatur regimine solutivo, digestiva vero pręcedentia
solutivi eligerem talia vel similia ℞ sirupi de sticados,
mellis rosati colati syrupi de bisantijs an ʒ. s. Aquarum
cichoree, feniculi rubi tinctorum an ʒ. j. misce et clarifica
hoc enim digestivum valet in materia mixta de colera et
flegmate vincente flegmate, si vero colera vinceret dili
genter attendatur, quantum notabiliter vincat et sic mi
sceantur remedia colerę cum remedijs flegmatis, vincenti
bus tamen remedijs colerę, hoc scribi non potest neque pro
ferri, sed in discretione medici consistit, et ideo bene dixit
Ipocras pronost.co p.º oportet medicum naturę esse pruden
tem, et Avicenna p.º canonis d. cap.º quod huic scientia
superadditum est incomprehensibile, non enim potest scri
bi neque comprehendi per voces sapientia, et discretio
quam medicos habere oportet. Sunt ut scripsi et digestiva,
et solutiva, et emplastra et unctiones et empyrica, et
medicamina, quę a qualitate occulta operantur infinita,
quorum aliqui eligunt unum, aliqui aliud quicquid tamen

sit

sit bene et diligenter attendat serenitas Principis hijs q(ue)
supra dixi de pronostico eorum qui possunt curari, et qui non
nam si passio eius est confirmata, et causetur a diversis
humoribus mixtis non curabitur cura vera, ideo non credat
omnibus omnia, sed medium teneat in regimine vitae suae,
et omni anno faciat sibi purgationes leves temporibus ve-
ris, et autumni et caveat ab alijs inordinatis rebus. Ex hijs
enim feliciter cum paucis doloribus ducet vitam suam
et forte ab oës in totum liberabitur mediante gratia sum-
mi et gloriosissimi Dei nostri, quam sibi et omnibus patien-
tibus tribuat, et concedat

Actum et completum Utini 1444. die 30. octobris per me
Hyeremiam artium, et medicinae doctorem in Civitate
Utini salariatum. Ex mandato spectabilis et generosi Dni
Urbani de Savorgnano, et ob reverentiam Illustrissimi et
potentissimi Dni Ducis Alberti, quem Deus in foelici semper statu
conservet et gubernet. Finis

De Urbe Utina Metropoli Provinciæ Forijulij, occasione sequentis inscriptionis.

Danieli Delphino Patriarchæ sponsæ Ecclesiæ advenienti Omophorion, mox purpura condecorando, prisce Aquileiæ Urbis Heres, Utinum Provinciæ Metropolis.

Ex Literali documento divinæ scripturæ in Daniel. Cap. 16 (Purpura vestieris, et torquem auream circa collum tuum habebis, et tertius in Regno meo Princeps eris) colligitur sensus inscriptionis Danieli Patriarchæ in regimine Aquileiens. Ecclesiæ Delphino tertio aureum torquem, idest Pallium sacrum, græcè Omophorion, solemniter accipienti, Romana mox Purpura digno, quæ iam communi sententia eidem pio, sapientique Viro auspicatur. Lector ulteriori hucusque non indigemus explicatione. Considera substantiam verborum, quæ spectant ad Civitatem Provinciæ Metropoli priscæ Aquileiæ Urbi suffectam, et Pastori venerabilem sponsæ advenienti, arcu triumphali plaudentem; hæc tibi clavo iuris fungere discernenda propono.

Sancta Ecclesia Aquileiensis in principio christianæ Religionis orta, Imperatoribus persequentibus diu dormivit incunabulis, et strepitu Numerianj sævientis post diutinam Annorum 206 vacationem, surrexit Hilario Episcopo et Martyre Anno D. 276

Urbe ab Attila eversa anno D. 452, metu Longobardorum sub Paulino primo translata fuit Sedes ad Gradus insulam anno D. 573, sicque ab anno D. 276 usque ad annum 573 in Urbe veteri Aquileiæ Sedes egit annis 297

Annis 32 in Gradus insula egit, quia Severus Patriarcha a Gradensi Cormonum se contulit Anno D. 605

2

Annis 128 in Cormono egit, quia Calistus Patr.cha ad Civitatem Forijulij transivit Anno D. 737

Annis 292 in Civitate Forijulij egit, quia Popo Patriarcha Aquileiam redijt, et Basilicam magnam reedificavit An. D. 1031.

Annis 194 denuo Aquileiae egit, et propter eiusdem aeris intemperiem ad salubriorem locum confugiens Bertoldus Patriarcha habitare cepit Utini, Templum maius ibidem incoavit An. D. 1225, et dicavit An. D. 1236 (Hist. F. I.

Ab Anno D. 1225 usque ad presens annum 1735 Annis 494 Sedes Aquileien. Utini egit, et fundando Edificia, et cudendo pecuniam, et audiendo Tribunali aperto iura civilia. Sunt quinque ~~fere~~ secula usque in hodiernum diem quo temporis spatio alibi sic egisse non interrupte, meo videri hactenus incompertum.

Ab Antistitis Metropolitani Aquileien., et à Provinciae Presidis sedibus quo iam Utini permanentibus, Urbs Utinum Metropolis nuncupatur, et talem esse cognoscimus ex Apendicibus Libri Legum, et Decret. f: 554, 565, et ex testimonio Sabelici de vetust.e Aquileiae Lib. primo, Io: Candidi in Coment: Lib. V. Ruperti Mareti in Geograf. Eccl. V, Vadini in Lib. 2 Comporis relecrarij, Jarsolini in Inst. Laurea.ae Lib. 3 Cap. 24, Iulij Farodi sub anno 1322, et 1409, Rigue in Iconolog. Lib. 2 Io: Bonifacij in Hist. Tarvis. Lib. 7, Philipi Ferarij in nova Topol.a et in Martyrologio, Leandri Alberti in descrip.e Italiae Reg.e 18, et Erasmi de Valvasone in Poemate de Venatio.s cant: primo, stan: 103

Nel mezzo siede la Città, ch'errante
Attila, e gl' Unni, onde il suo nome ottenne
Nobil Città, ch'ad Aquilea successe,
Che inanzi a quel flagello a terra venne.

Sic etiam Olimpio Marucio ibi explicante in annotationibus ad Erasmum, et diplomata quodam pro Utinensi Episcopo referente, quem tamen Episcopum ego potius translatum Aquileiensem existimo, praesertim ob praeclaram autoritatem Petri de Anchara-no apud Marquardum Susanum de Judaeis part. 3 Cap. 1 f. 99 dicentis: Si Papa moveretur in Civitate Aquileiae, electionem faciendam esse in Civitate Utini, ubi est audientia causarum, Sedis Patriarchalis ipsius Civitatis seu inhabitatae.

Utinum An. D. 1225 Bertoldus Patriarcha dum assidue incolebat, sedem transtulit, et privilegiis omnibus Aquileiae spectantibus insignivit, quod Butrius iureconsultus scripsit, et legitime datum antiqua obsignativa quoque testatur, quod et Bertoldi successores ampliorem Moenium circuitum aedificando confirmasse ac B. Bertrandum Patriarcham exequi studuisse, Historiae Foroiulii et plurima volumina M.ss. demonstrant. An autem Bertrandus Urbem hanc divino afflatu Metropolim, et sedem suam fundasse statuerit, signa illius sanctitatis, et divinae Providentiae decreta sat manifestant. Patriarcha Aquileiensis Utini iam sua in Sede moratur, Provinciae Praesesque ibidem primariae autoritatis regimen habet: Ecce duo gradus hic; scilicet ecclesiastici, et secularis, in quibus perfectae Metropolis stat omne decus. Die 6 Junii An. D. 1350 Bertrandus evolavit ad Caelum; die 6 Junii An. D. 1420 Urbs Utinensis cum tota Provincia Ser.mo Dominio Venetiarum dicata dies praesentis felicitatis fuit, dies pretiosis signanda Lapillis, dies a nobis aeterna gratiarum actione colenda; quidquid sancti student, opus divinae voluntatis est, et Bertrandum sanctum fuisse, comprobant eius acta, et miracula, praesertim illud, quod visum fuit, quando in Templo maiori Civitatis Utini, anno uno elapso post eius mortem, corpus e sepulcro delatum super Altare, nullo fulcro adminiculo stetit; Tunc Civibus suis Bertrandus, sicut olim Chrysostomus Constantinopolitanis benedictionem forsan conferre dignatus est. Haec omnia videri possunt in Hist. et in vita B. Bertrandi a Carolo Naudo fideliter descripta.

et Typhis impressa An. D. 1671

Bertoldo Patr.cha et Principi Aquileiensi decernente Utinum Civitatem Episcopalem vocare canoniis et legalibus testimonijs accuratissime probat Virginius Sforzia in Tract. De Iure novæ Urbis conden. Lib. 3 Cap. p.mo usq. f. 241. Porrò id Pontificia, et Imperiali auctoritate fieri quoad iura, et privilegia tam spiritualia, quam temporalia, copiosè confirmat Paulus de Cast., aliique scriptores citati ab eodem Sforzia ibidem f. 235, quod sanè militat in Principe habente dominium absolutum, et non recognoscente superiorem, ut optimè de Rep: Veneta dici potest, quam et Reginam appellat idem Paulus de Castro, immò eam tantum posse in suo Statu, quantum Imperator in suo. Pluribus Auctoribus comitatus late demonstrat Peregrinus in suo Tractatu De Fidei Com. Tit. 23 n.o 14. Respublica Veneta Utinum in Ducalibus dilectissimam Civitatem, atque Metropolim nominat, et in sententia 21 Julij 1664 Cathedralem utinensem Ecclesiam nuncupat, sensui forsitan Bertoldi annuendo; quibus Patriarchæ, ac Reipublicæ non inanibus verbis innixi Episcopalem, et Metropolim Urbem Utinum plurimi conclamare non dubitarunt.

Utinum ad Nicolaum Patriarcham fratrem suum Carolus IV. Imperator profectus An. D. 1354 omnibus conspicuis honoribus ab eiusdem Civitatis Nobilibus prosecutus est, eique petenti de Thesauro Ecclesiæ datæ fuerunt ab eodem Patr.cha ultimæ paginæ, quæ componebant integrum Codicem Evangelij manu divi Marci exaratum, et quæ ab eodem Imperatore delatæ fuerunt Pragam, ubi eximia coluntur devotione usque in hodiernum diem, ut patet in mandato Imperiali suo, quod ex authentico transumptum legimus; Maius corpus eiusdem Codicis nunc aureo in Templo S. Marci Venetiarum asservatur, et ultimis prædictis paginis reverà caret, ut P. Bernardus de Montefaucone in suo itinerario italico refert Cap. 4. pag. 55.

Anno Domini Cardinalis Philippus Alenconius Romæ Urbano VI. Pontifice creatus

Patr.ca Aquileiensis ab Utinensibus non fuit approbatus nolentibus Patriarcalem dignitatem Aquileiensem titulo comendę transire, decus enim eiusdem Ecclesię Fidei constantia, et armis usque ad effusionem sanguinis defendere statuerant in pluribus Urbis consiliis, presertim 2 Maij An. D. 1384, nec a proposito declinaverant, quamquam Legiones plurimas accepissent, et gratię offitio ab Ungarię quoque Regina septemviri pluries rogati essent, adeo ut Cardinalis nunquam fuit absolute in Patriarcham acceptus. Eodem animo pro S.a Matre Ecclesia Romana Gregorium XII schismaticum a sacro Collegio reiectum, et a Civitatensibus in suam Urbem receptum, An. D. 1409 Utinenses de Provincia deiecerunt. Urbs Utinum intuitu S. Aquileiensis Ecclesię Patricios suos Christophorum de Valentinis, et Nicolaum Iurium elegit, qui adfuerunt Concilio Constantiensi An. D. 1417, et fuit bis Consilij Generalis S. Ecclesię Sedes, testibus Panvinio, et Platina, ab Eugenio Pontifice An. D. 1431, et 1471 a Federico 3 Imperatore proposita. Cives Aquileienses urbem suam tanquam Matrem ad filiam confugientem exprimunt in scriptura supplicationis Urbi Utinensi die 18 Julij 1495

Marinus Grimanus ad Patriarcalem dignitatem Aquil.m promotus Utinum super equum ornatum Pontificali pompa solemniter introivit X Novemb. 1524 et Utinenses Metropolitanos tanquam Aquileienses motu proprio, et auctoritate sua specialiter statuit. Hic est ille Patriarcha, qui visitando Ecclesiam Collegiatam Civitatensem die 18 decemb. eiusdem Anni 1524 Clamidem suam eidem Ecclesię dedit, et dare sponte annuentes pluresque quoque successores transtulerunt in usum; Salamonius parte 3.a f: 106. Franciscus Barbarus Patriarcha Utini Concilium Provinciale celebravit die 20 Octobris An. 1596, Comprovinciales Episcopi adfuerunt, et Regius Provincię Senatus Venerius una cum Civitatis septemviris, Nicolao

Deciano Doctore, Flaminio de Rubeis Doctore, Sebastiano Florio, Camillo Caimo, Gabriele de Zucco, Andrea Mantica, et Josepho Peti. In eadem Civitate Dionysius Delphinus Patriarcha Vir sapiens et laudatissimus, Palatium Patriarchale magnificenter auxit, et exornavit, ac Bibliotecam publico, perennique comodo extruxit de tota diecesi, et precipue de Utinensibus optime meritus

Virorum Utinensium Literaturae illustrium scriptores iam nomen celebrant, et collato Urbi nobilitatis splendore iam fama resonat. Homines veluti Arbores ambulantes illi dicuntur in Evangelio Marci Cap. 8, qui virtute florescunt, et tendunt ad Coelum, horumque Virorum series nobiliores etiam efficit Civitates: Fabius Lib. 3 de Off., quia ex dignitatibus Civium nobilitantur; Sidon. Apolin. Lib. 7 Epistola 10, Genus, sapientiam, et potentiam tria esse nobilitatis constitutiva, Sanctus Paulus docet. Doctrina in novum exemplo generis indicat claritatem, et iudicando in Magistratibus potentiam confert.

Patricij Utinenses in dignitate primaria septemviratus ferias ob Dei cultum, et pia vota decernunt; conditarum Urbis Legum edicta promulgant, victualia plurima imponunt, frumenti et vini pretia limitant, de re obnoxia et de gravitu et de Annona iudicant; in monte pietatis conspicuo publicum bonum adaugent et mandata proclamant; In Tribunali antiquae ditionis causas audiunt, et ampliores Urbis pardinas armatis subditis custodire precipiunt; in provisoratu saluti praelarum ius sanguinis habent, et reis sententiam proferre possunt, teste Luca de Linda in relatione universali, et capitulis a Principe confirmatis; in syndicatu pro Monasterijs publica facultate presunt et relativa cum Urbis Legibus consilia proffereunt; President Equestribus Torneis, spectaculis, publicis Gymnasijs ere publico extructis, Urbis Fontibus, Edificijs, atque Pupillis, viduis, egenis, et carceratis deciis, iustitiam, pacem, et Charitatem auctoritate qua funguntur, indulgent.

Nulla est Civitas in Provincia ForiJulij, Aquileia excepta, quæ tales et tantos habeat, vel habuerit Magistratus, Regulares adinstar Reipublicæ, sicuti Utinum, eo etiam Reipublicæ titulo antiquitus nuncupata, ut patet in Histo: Candidi, et honorata Utinensium gesta manifestant.

Videamus, quæ colligitur ex verbis eximij Viri, sententiam de Utino Metro: poli, postremis transactis Annis prolatam, et præsentem brevitatis conclu: damus Apologiam.

Utinum Ædificiorum splendore, Opum affluentia, frequentia Civium inter il: lustriores iure, et merito numeramus, atque Patriarcalis amplissimæ Sedis, summique totius Provinciæ Magistratus gemino ornamento auctam et condecoratam iam in principem Regionis locum reposuimus. Sic dixit D. Philipus à Turri Epus in Dissert.e De Colonia ForoJul. f: 1780, quo cla: rissimo auctore loquente non amplius egemus testibus, dum tanta est veritas diebus nostris exorta splendore quascumque ambiguitatis ne: bulas dissolvente.

Magistri LAURENTII Rectoris Scholarum in S. Danielis.

Epistola

Honorando ac prudenti viro p Danieli de Clara hon.li jurato Civitatis
S. Danielis, necnon caeteris hon.bus ac praestantibus Civibus Consiliarijs
majoribus suis honorandis.

Egr. ac circumspecti Viri post comendationem. Quamvis vestra sum in me
fretus benevolentia: nec non liberalitate, ac benignitate vrõs in omnes ser-
vitores: et maximè justitia vrã, in qua virtutis maximus splendor est, et
ex qua viri boni nominati estis. Ad humanitates vrãs maxima cum fidu-
cia scribo, ut hae meae lrãe eundem affectum habebunt, qualem, si coram adessem,
quae, cum personaliter multis negotijs impeditus venire non possum, ape-
rient, quod ab humanitatibus vrĩs peto. Magnifica n. huic Coitati servivi
in erudiendo liberos vrõs pro facultate ingenij, et doctrinae meae, quae liberali-
ter, ac benignè stipendium mihi praestitit; pro qua benignitate praestita
ingentes humanitatibus vrĩs ago gratias; quarum laudibus, quantum in
me fuerit inserviam. Verum a quibusdam, quorum proprios liberos erudivi, ha-
bere debeo speciale stipendium, quos cum a vobis discerni, molestia aliqua
afficere nolui. Sed cum necesse sit, ut etiam satisfaciam his, quibus debeo, non
habeo quid refugij, nisi ad eos, de quibus bene meritus sum. Quare supplex hu-
manitates vrãs obsecro, ut pro honore, justitia, dignitateq; vrã his praecipere,
ac mandare dignemini, ut labori meo debitum praestent. Dignus enim merce-
narius mercede sua. Quos debitores assignavi in scriptis p Federico procura-
tori meo. Et si quis ipsorum subterfugit, vel negat, praestetur sibi juramentum:
nihil n. ab ipsis peto, nisi conscientiam ipsorum: et è converso ipse procura-
tor meus super et in aiam meam juret. Viri praestantes, si hanc meam suppli-
cationem diligenter suscipere dignemini, eo res eveniet, ut honor, et utilitas
vrã non parva diffundatur. hinc fama justitiae vrãe praedicabitur: hinc
amplius vrarum laudum, nec non in me vrõrum meritorum ubiq; praedicator ex-
titero. hinc utiliores praeceptores reperietis, qui meliorem doctrinam li-
beris vrĩs tradent. Itaq; Humanitates vrãs oro, atq; obsecro, ut inopia
meam ita tueri dignemini, sicut justitia, liberalitas, dignitasq; vrã
depostulat: maximè enim confido, quod spes de vobis expectationem
meam n. fallet. De me m. velim ita existimetis, honori, ac utilitati vrãe
pro facultate mea, quantulacumq; fuerit, et quo me cumq; vocant
terrae; nunquam me defuturum. Valete oẽs feliciter.
Dat. ex Civitate Austriae. die 23. Julij. 1466.

Laurentius servitor vr. oibus deditus.

* DOMINICI PHILOMVSI

Cancell.ri S. Danielis ab anno 1537 usq; 1554.

=

Ad amicos in suo discessu a S. Dan.o

=

O dulci mihi melle dulciores,
Et chara mihi luce chariores
Majores simul et pares amici,
Beltrame optime, et benigne, ...
Antonj simul et Bapta. fratres,
Vosq; omnes alij boni sodales,
Dum dulces patriæ ad lares revertor,
Ridete, precor, omnes, et valete.

=

JVLIJ CAMILLI. Epigramma
editum in Carminibus Italicis Petrarcæ Ven.ijs 1564. apud Nic.w Bevilaqua.

Laura ego, quæ fueram Thusci olim vita Poëtæ:
  Laura ego, quam in vita Thuscus alebat amor:
Hic sine honore diu jacui non cognita, quamvis
  Cognita carminibus, culte Petrarca, tuis.
Nullus purpureis spargebat floribus urnam:
  Nullus odoratis serta dabat calathis.
Nunc quoq; Francisci, sed versu, et munere, Regis
  Notesco, officijs conspicienda pijs.

=

Mathiæ Nijlini de sancto Daniele Carmen.

Ad Nautas Tiliaventeos.

Este procul Nautæ, qui flumina Tiliaventi
Plaustra, viros, merces, cunctaque transvehitis,
Quis fuit antiquo Torrens, quis tempore talis,
Quum super Ageas Pirrha natabat aquas:
Tiliaventeas quales nunc cernimus undas,
Quanta tibi nunc Gens Julia damna ferunt.
Quas unda ducunt pleno Torrente ruinas
Nunc ego si cupiam, non numerare queam:
Non mirum: ecce trahunt fluctus immania saxa,
Atque Domos; penitus Carnia Rura ruunt:
Moenia Vensoni senserunt murmur aquarum
Insolitum ante, et non passa fuere parum:
Het Glemona videns sua iam convulsa vireta
A rapidis undis fluminis immodici:
Cernite præcipitis quam fluminis Tiliaventi
Lentis Osopiaca tota per arva ruant:
Savorgnana domus, saxo quæ gaudet in alto,
Crescentes timuit pallida facta lacus:
Fluctibus immodicis tunc naufraga membra dedisset,
Tutus natura, ni locus ille foret:
Daniel en tua Terra colit miro ordine secto
Pistrinum lapide sub ditione sua:
Intravit secti lapidis rapida unda latebras
Constitit et spumans vertice montis aqua
Tiliaventea unda en sunt in culmine saxi,
Ardua Cimani iam iuga vidit aqua.
Non procul a saxo colitur miro ordine secto
Pistrinum, cuius tecta teguntur aqua.
Tollitur haud longe hinc Arx proxima Tiliavento
Pinsani illustri sub ditione manens:
Arx tibi quid prodest spectari rupibus altis
Tiliaventeis nonne madescis aquis?

Ragonensis clara domus flet tecta morum
A rapidis undis lata per arva trahi:
Ecce domus Spilimbergi timuit, timuit Gens,
Valvasonica, dum crescere vidit aquas:
Vosque divini colitis, qui moenia Viti,
Sensistis fluvium, culta per arva grave:
Terra Forum timuit dum super, in Lemine more
Tiliaventeas currere novit aquas:
Quadriviae Gentes, rapido quae flumine distant,
Praecipites undas pertimuere nimis:
Bellogradi Populus timuit, dum saxa rotaret
Immensus Torrens, ne raperetur aquis:
Hei miseranda suas cernens Torrita ruinas,
Blavutium luget, tota ruensque Rosa:
Fluctibus obsbergi tumidis sua Cominus
Indoluit, fumo qui prius ater erat:
At mare deportat campos, Villasque ruentes,
Est satis incolumes si fugiunt homines:
In nos si nescis Note, non in flumina saevis
Terra tuis alis est madefacta satis.
Parce precor, densosque move moderantius imbres,
Aeolus, haec Auster non tibi iussa dedit.
Si quatuor Hesperijs phoebus iam merserat undis
Dum Cimbae Conto non poterant subigi.
Octobris pluvij tristes abiere Calendae
Iuste vatem subigit portitor ipse Charon
M. D. si scribas, sit iunctaque littera L. X.
Quasque sequatur I. Hic annus apertus erit.
O, utinam faustum, felix sit omen aquarum
Vera loqui liceat, suspicor esse malum.

Mathia Mijlini

Ad Mathiam Mijlinum
Patruelem optimum.

Ingentes vidi montes evolvere aquarum,
Et trahere evulsas imis radicibus Ornos,
Tectaque cum dominis (Pietas) armentaque passim,
In mare vicinus per saxa immania Torrens
Qua fugit, et rapidus nostra hæc prope mœnia lambit,
Extimuique videns, Pirrhæ ne sæcla redirent:
Et bona cuncta Deos humili sum voce precatus.
Cum vero, Mijline mihi observande meisque
Misisti Caro, quæ tu bene culta parenti
Carmina percurro patrios lugentia casus,
Quas tulit infelix, et Iulia terra ruinas
Cernere plus meto videor crescentia late
Flumina præcipites iterum deducere silvas,
Sternere agros, sata læta, hominumque, boumque labores,
Ante oculosque mali maior versatur imago;
Quin etiam invitus lacrima . . . .
Quas non ante, licet tot grandia damna videre,
Scilicet ingenijque tui, cultaque Camenæ
Hoc opus, hic labor est, atque hæc est gloria tandem
Tollere res tenues, magnas superare canendo.

Fausti Carga

33

R.di Fran.ci Thomaselli de Bertiollo pub.ci humaniorum Literarum Professoris

Oratio

De praestantia Literarum

Cremonae in Aula majori Consilij dicta. 20. Jan.i 1742.

//

Si totum penitus exordium spectetur, id nimis adulatorium, obscurum, causae incongruum, et denique vitiosum prorsus videtur.

1. Auditorum

2. Oratoris ne an Auditorum notitiae doctrinae gloriae ornamentis: sive omnibus periculum est subeundum?

3. Non multo intelligitur

4. Obmutesco praesente caret.

5. vitiosa transpositio

Quae singula Oratoribus etiam disertissimis ad dicendum accedentibus timori esse consueverunt O. P.P. vosque ceteri cives ornatissimi, ea mihi se se hodierno die obiiciunt universa. Sive enim haec loci Maiestas afferre perturbationis aliquid potest, sive Audientium dignitas, magna lectissimorum hominum adstante frequentia; sive ipsa Orationis materia dicendique conditio. ita tamen dicimus, ut sit uno eodemque tempore de doctrina, de gloria, ornamentisque omnibus in hac litterarum pugna periclitandum! Equidem coram hac civitate dicere si quisquam est qui parum putet eum necesse est in maximarum rerum ignoratione versari. Quis enim populus, quae gens disciplinis atque artibus tam inculta, quam non iampridem antiquissima Cremonensis haec civitas non gloria modo, et splendore nominis sui verum etiam admiratione compleverit? Haec vero totius nostrae Reipub. firmamenta, haec Italiae ornamenta, haec virtutum omnium laudandarumque artium praeclarissima lumina intuentem non commoveri tantum id quidem est ut non dicam in meam hanc mediocritatem ingenij, sed vix in quemque virum qui aliorum de se iudicia pertimescat cadere posse videatur. Etenim si testes olim eloquentissimos viros accepimus, cum ad dicendum venerint, unius viri adspectu ita conturbatos fuisse, ut obmutescerent: quid mihi tandem in tanta hominum celebritate prima vice dicturo animi esse oportebit, qui neque cum illis comparandus sum, et apud vos dicam P.P. amplissimi, quin oculorum aciem ad vos convertens, omnes timoris non versent rationes, ac ne ceteris quidem impensius trepidare contingat? Attamen quot sunt, qui saepe saepius eam sibi ducem habent excusationem ut se cum tenuitatis suae conscij sint, necessitate tamen vel officio impulsos, vel amicorum precibus vel tempore aliquo adductos dicendi munus non tam praeoptasse quam detrectare non potuisse dicant. quam totam rationem nobis hodierna die ipsa rei natura ac conditione omnino abiecisse testamur. Non enim detrectantes sed ultro nobis deposcentes hoc dicendi munus, ad id non alienis precibus impulsi, sed vestra incredibili benignitate admissi sumus: ut si minus ex aliqua parte meus a vobis approbatus fuerit labor, causa nulla sit quin omnes accusandam potius temeritatem nostram quam imbecillitatem sublevandam putent. Revera cum usque adhuc domesticis exercitatus exemplis ope ac benignitate huius undequaque clarissimi, ac doctissimi Archipresbyteri vestri, ut potui honestarum artium studia coluerim, ijsque ceteros imbuens, sex prope iam annos in hac dicendi exercitatione consumpserim. tamen superiora illa considerans, ita commovebar animo, facile, ut hoc potuerim abstinere consilio, nisi me huc summa

de vestra

6. Nec latine, nec aptè.

7. Ad partitionem obscurissima et incorrecta transitio.

8. utilitatis

9. verbum improprium

de vestra singulari humanitate concepta spes, et magna quędam approbandę vobis, sin[6] minus eruditionis at certe voluntatis meę cupiditas impulisset.[7] Ac mihi quidem, et cuius causa in hunc locum ascenderim, et ad quos verba facturus sim cogitanti prorsus ita videtur, nullo in argumento meam commodius orationem posse versari, quam si litterarum disciplina, quantum ornamenti non solum, verum etiam emolumenti bene temperatis civitatibus afferat, tum adhibitis rationibus, tum etiam exemplis ostendam: minime profecto ut vos tales viros commonefaciam,[9] à natura ingenijs excellentibus preditos, et magnarum doctrinarum studijs eruditos: sed quia libenter hoc facio, ut quarum artium [percepta] scientia unumquemque vestrum vehementer affici constat, earum animos vestros non iniucunda commemoratione delectem.

~~[illegible]~~ Materia per se audientiam non facit, nisi nove orationis exornatur.

Licèt consuetudo pro more interdum usurpetur, tamen hic melius more quam consuetudine dicendum censerem. Cic. in top.

Que cum ita se habeant, et mihi ipsa per se delectę ad dicendum materię dignitas satis magnam audientiam[+] facturam videatur: magis tamen consuetudine[+] quam quod ita necessarium existimem, petam à vobis, ut mihi nonnulla brevi oratione comprehendere meditanti, exigui temporis attentionem ne denegetis. Magna omnino vis magnumque momentum positum est in litteris, preclarissimi Cives, ad conservandas bonisque omnibus Civitates augendas. Nam cum felicitas publica ad quam humana omnia referenda sunt è singulorum civium felicitate constet: singulorum autem felicitas in excolenda exercendaque virtute precipue consistat, et ad eam perfecte acquirendam necessarias quandam precursionem adhibeant litterę; illud consequitur profecto, ut nisi in qua literarum cultura vigeat, florere absolute Civitas nulla possit. Et hic queso vobis ante oculos ponite omnes ętatis hominis partes: omnem publicorum temporum varietatem, omnes instituendę vitę rationes, et vias animo et cogitatione percurrite: nullam penitus reperietis,

10. omittendum

que non ita literarum auxilio indigeat, ita[10] ut eas si quis abstulerit solem ipsum de mundo abstulisse videatur. Eas ipsas ubi primum libare, deinde firmius incedere, atque articulatius loqui cepimus, de ipso fere matrum acceptos sinu honestissima quadam voluptate alliciunt, allectos preceptis saluberrimis complent: non tantum[11] bene dicendi, sed etiam bene vivendi ostendunt vias: excitant in animis nostris glorię ac laudis igniculos: quantus sit in virtute splendor, quanta in vitijs feditas, ac deformitas edocent: que tamen vitia, qui semel affatim ebiberit, is nunquam amplius, et eorum turpitudinem omni studio refugiet, et officij, honestatisque rationem rebus alijs omnibus anteponet, ut enim in semente posita spes messis est ita totius reliquę vitę expectatio ab educatione puerilię dependet. ubi vero infirmam illam ineuntis ętatis teneritatem[13] robur adolescentię excepit, quidnam tandem aut animum preclararum verum studio accendere aut efferentibus se se cupiditatibus, quibus ea ętas plerumque agitari solet, ac concuti vehementius frenos iniicere preter literarum tractationem potest? Audistisne unquam, quid Themistocles celeberrimus ille Atheniensium vir dicere

11. Qui bene dicendi et bene vivendi vias comperit, quantus sit in virtute splendor quanta in vitijs feditas pernovit, non modo igniculorum excitatione movetur, sed cupiditate glorię ac laudis accenditur.

13. imbecillitatem

Cic. A. Tusc.

solitus

solitus esset, cum somnum capere adolescens non posset? Hic tradit, volens quiescere Milciadis trophæo excitari. Quanto igitur acrius eos incendi atque inflammari necesse est qui quotidie non unius, sed innumerabilium hominum virtute præstantium trophea, non e marmoribus ad breve tempus constituta, sed ad omnem æternitatem commendata literis intuentur? Neque vero dubitandum est, quin aut laboribus frangantur, aut voluptatibus irretiantur ij, qui ætatis suæ florem literarum studijs dicandum esse statuerunt. Tanta siquidem est oblectatio paulatim rerum cognitione assequenda omnis animi, qui ea se se pascit, ut qui eadem fruuntur ab ijs neque laboris tædium, neque avocantium voluptatum illecebræ sentiantur. Itaque non abs re sinite mihi hoc loco commendare Poetas illos, qui cum cæteros omnes Deos Veneris imperio subdidissent, in Minervam modo, et in studiorum præsides musas nihil ei, nihil Cupidini iuris esse voluerunt. Quin etiam illud ab iisdem memoriæ proditum est, olim Jasonem quemdam Æsonis Filium una cum Argonautis. 52. cum eam insulam quæ ab amenitate florumque copia nomen invenit, præternavigarent, et cum periculum esset ne molli, ac delicato Sirenum cantu quæ eam insulam incolebant, ad exitium perducerent, unum in Orpheo perfugium habuisse: qui cum in navis puppi assedisset, simulque lyram blandis digitis impellere, vocemque illam, qua rupes, nemoraque traxerat, explicare cœpisset, tanta simul aures animosque audientium voluptate complevit, ut iam Sirenum vocibus nemo ex navigantibus moveretur. Hoc vatum figmento quid aliud, doctissimi homines, nisi id, quod nos volumus, indicarunt? Florida videlicet illa insula juventus est, eam qui quasi prætervehuntur magno in periculo sunt, ne Sirenum, idest voluptatum illicijs decepti, et a recto itinere abducti in scopulos vitiorum miserrime deferantur. Quodnam igitur huic tanto periculo inventum, ac comparatum remedium est? Quod, nisi Orphei optimi ac sapientissimi vatis lyra? cuius suavitatem qui percipiunt, ij et Sirenum cantus pro nihilo ducunt, et tandem institutum illud iteremensi, vellus aureum, idest virtutem cum immortali coniunctam gloria consequuntur. Eo modo quo revera maior lux minorem ita minoris voluptatis sensum perceptio maioris extinguit. Quanto autem voluptas ea quæ discendo sentitur, cæteris omnibus maior, sincerior que sit, vel illud indicio est, quod aliarum etiam qui eis plurimum tribuunt, satietatem tamen quandam esse, ac tædium confitentur. huius ut quisque plurimum percepit, ita eam acrius atque avidius concupiscit. Quæ res si cui forte abstrusa, atque imperceptibilis videatur; prodeat nunc in medium Chrysippus Tarsensis, stoicæ sectæ Philosophus, qui sæpe studio deditus tanta voluptate perfruebatur ut eam tanquam extra se positum ac sui nescium cibi ac potionis caperet oblivio! Prodeat etiam solertissimus Archymedes Siracusanus, qui nedum immemor erat earum rerum quas natura fert, præ ea oblectatione quam a studijs percipiebat. verum etiam in illa ipsa urbis Siracusanæ direptione ita defixus erat in studio, ut prius hostilis gladij cuspidem corpore

Virg. ecl. 8. cum multis alijs &c.

iq. emittere

pore exceperit, quam urbem in hostium potestatem venisse sentiret. O rem omnium seculorum admiratione dignissimam? diripiebatur urbs eo tempore omnium opulentissima, effusi per vicos milites, ut in quemque offenderent, nulla sexui, nulla ætati, ac nulla ordini alicui ratione habita, obvios quosque contrucidabant; undique armorum splendor viventium extinguebat oculos[15] undique tubarum sonitus, undique corruentium tectorum fragor audiebatur; puerorum ejulatibus, mulierum lamentationibus, morientium gemitibus, militum clangoribus, privata publicaque omnia circumsonabant. ipsa urbs pene dimota, ac propriis sedibus convulsa, in cæde ac sanguine suorum civium natabat. cum unius hominis mens in medio Civitatis, Civitatis ipsius casum ac ruinam non sentiebat. sed quid hec? nunquid nova res est, seriam ac delectabilem in litteris attentionem hec omnia peperisse, atque in dies summa omnium cum admiratione operari! Solonem ipsum iam accepimus, cum in lecto morti proximus decumberet, et audisset amicos proxime sibi assidentes de re quapiam submissa voce disputantes ne ipsi molestiæ essent; erecto, ut potuit, semimortuo capite eos rogavisse, ut aliquanto altius loquerentur: explicans se, iucundiorem e vita discessum sibi futurum, si etiam moriendo aliquid ediscere potuisset. O discendi cupiditas quid non efficis, ubi generosa ingenia occupasti! Tenebatur homo sapientissimus vi morbi defixus[16] in lecto: et iam morte proxima ab omnibus pene corporis partibus sensus abscesserat: egregius ille animus, mox liber, ac solutus futurus, e corporeis vinculis exire cupiebat: cum quidquid supererat virium eo contulit, ut deficiente lingua vocibusque interruptis ac morientibus suum doctrinæ, cognitionisque desiderium indicaret. Quid hunc tam insignem, firmum ac valentem hominem fecisse verisimile est, qui nec mori quidem nisi discendo voluerit? Merito igitur Atheniensium Respub. florere tandiu potuit, quamdiu tam preclari viri tenuit disciplina. Sed ut eo redeamus unde nos facta preclarissimorum hominum mentio paulisper abduxit; dici profecto non potest, ea studia, in quæ nuper toto pectore restituenda incubuistis, quanto vobis vestræque Civitati ornamento et utilitati futura sint, cum vos ea, qua semper soletis, providentia, enixe deinceps iis in excolendis ac conservandis mente et oculo prefueritis, eaque demum ceteris artibus utiliora dignoscere volueritis. Et revera cum mente ac cogitatione perlustro eas artes, quibus cum hisce studiis nostris, aut nulla, aut non magna comunio est, ex iis quidem, quæ ita necessariæ sunt, ut eis Civitas carere nullo modo possit, duas precipuas iudico, Agriculturam videlicet et Mercaturam: ex iis autem quæ ad ornamentum Civitatis, et ad animos honesta voluptate perfundendos pertinent, duas minime sordidas minimeque illiberales, Picturam nimirum, et Statuariam. Nam quod boni unaquæque Civitas percipere ex patrio solo potest, id Agricultura educit atque elicit. quo eget, id aliunde Mercatura comportat. Ita Civitas sine alterius ope ne suis quidem opibus fruitur; et alterius beneficio fruitur etiam alienis. Pictorum vero et statuariorum opera et voluptatis et admirationis habent plurimum: et ad conservandam clarorum virorum memoriam, ceterosque ad eorum imitationem incitandos non immerito magnam vim habere creduntur. Sed tamen quis ausit harum artium ullam cum litterarum emolu-

15 ergo Syracusani non ictibus, sed solo armorum splendore interempti.

Cic. in Cat. Ma:

16 Nimirum si radices non iecerit.

molumentis, cum harum studio comparare? Nisi forte maius sit agrum, quam ingenium colere aut iacta in terram semina, quam ingenia preceptis Philosophie, ceterorumque studiorum consita ampliores aut uberiores fructus ferant. Mercatura autem, vel si tenuis est sordida est; vel si ampla, tot exposita est periculis ut merito negaverit olim Laco, optabilem sibi videri fortunam, que rudentibus apta esset: qualiscumque autem eadem sit, tota fere ad questum et ad lucrum refertur. At litterarum tractatio et dignitatis plenissima est, et quietis et inexcogitabilem sapit utilitatem, et eas opes consectatur, que nec furem nec predonem timent, nec incendijs, ruinis, naufragijs obnoxie sunt, nec ullis denique casibus eripi possunt. Jam vero que Apellis, aut Zeusis tabule cum Tulij aut Homeri picturis; que Phidie, aut Praxitelis statue cum litterarum monumentis conferri queunt? Quos ipsos hodie omnes ignoraremus, nisi solidiorem, ac diuturniorem gloriam essent commendatione scriptorum quam artis sue operibus consecuti. Nam que illi artificio suo elaboravunt et solius corporis effigiem exprimebant et eam habebant naturam, ut ea si nihil aliud, ipsa certe longinquitas temporis esset omnimode consumptura. At eruditorum hominum lucubrationes et clarorum virorum, non modo formas corporis, sed ingenia, mores, consilia, res gestas subiiciunt oculis, et tantam vim habent, ut illa ipsa aliorum humanorum operum confectrix vetustas his unis ne dum nihil detrahat, sed maiorem in dies comparet, ac conciliet dignitatem. Sed erunt fortasse qui vitam militarem huic nostre pacate, atque umbratili anteponendam putent. Mihi quidem fortium virorum virtutem detrectare aut conari ut eorum glorie quidquam detraham, neque propositum est nec fas videtur. Potius omnibus, qui dicendo aliquid possunt, omnem industriam ad eos celebrandos conferendam censeo: et hoc ipsum numero inter precipua bona, que ab artibus nostris in vitam hominum manant quod earum ope preclara illorum facinora ad immortalem posterorum memoriam consecrantur. Sed tamen si quis secum in animo reputet, que vita sit eius hominis qui ab adolescentia armis tractandis assuetus sub dio sepius quam sub tecto, sub pellibus sepius, quam domi somnum capiat, vix dubium fore arbitror utra melior et magis expetenda sit. Alterius aures tubarum, et lituorum clangore alterius musarum concentu et Apollinis fidibus assidue personant: illius oculi cede, sanguine et incendijs; huius admirabilium nature operum aspectu et contemplatione pascuntur. Ille aut in ipso etatis flore occiditur, aut mutila membra referens domum redit; hic ut animo, ita et corpore integer, vultum, nisi aliquot rugis crispatum, prefert ad ultimam senectutem. Neque vero minus gloriosa aut minus hominum generi fructuosa huius quam illius opera. Occupatur ille in finibus imperij proferendis hic in finibus cupiditatum regendis, ac coercendis: novit ille modum urbes expugnandi, hic gubernandi: ille viam iniurie repellende, aut reponende, hic libenter accipiende et negligende optime non ignorat: dicat illeque -- sed quid multis immoror? illius usus, nisi in bello plurimum potest, huius opera et in bello et in pace tum sibi tum Patrie sue salutaris est et imperceptibilis emolumenti. Taceo cetera + litterarum hominis eruditi saluberrima effecta, artes scilicet precipuas, quibus omnes conservantur civitates, pietatem scilicet, iustitiam, fortitudinem, imprimisque prudentiam, que omnium earum artium sunt quasi semina litterarum prodita monumentis. Atque ut verum

fatear

fatear, quommodo in pace civibus iura describere, quantum cuique tribuendum est intelligere, Civium inter se dissidia componere, verba publice facere, legati vel nuncii cum laude munus gerere, preterita tenere, futura prospicere, quid omnibus in rebus sit optimum factu videre et ex aliis alia colligere, Civis quis poterit, nisi hec sibi de literarum fontibus haurienda omnia existimaverit? multa consulto pretereo: quod mihi non tam ut copiam et varietatem consecter, laborandum est quam ut effugiam satietatem. Quis enim unquam tanta ubertate ingenii, tanta dicendi copia preditus reperietur, qui litteras ne dum laudare, verum et earum utilitatem significare ita possit, ut non semper cum plurima dixerit, plura tamen omisisse videatur? omnia que homines in vita expetunt cuiuscunque generis tandem illa sint, nulla re certius, aut facilius quam eruditione ac litteris acquiri, conservari, amplificari queunt. Est, qui rei familiaris angustia pressus ex ea expedire se et ad moderatas opes sine ulla turpitudine pervenire cupiat! Que ad id conficiendum via aut honestior, aut expeditior aut facilior est? Quam multos ex tenui, et exsili patrimonio, aut iuris scientia, aut medendi arte fretos, ut eas potissimum nominemus, paucis annis ad maximas divitias pervenire vidistis! utpote ille, quas plerique vulgato iam proverbio dictitant, ex omnium nostrarum artium numero, magis frugiferę ac fructuosę; quos tamen vanitatis ac mendacii facile res ipsa coarguit. Nec iam desunt nobis innumera pene exempla virorum, qui litteris summas adepti sunt divitias. Notum iam arbitror vobis omnibus quid Leontinus Gorgias utilitatis e litteris sensit. Nonne Rethoricae professione et maximas sibi divitias peperit, et tantam gloriam, ut ei vivo honoris ergo aurea statua in Apollinis Pythii templo constituta sit? Quid ille qui eloquentię mercator ac opifex habitus est Isocrates! non et summa gloria fuit, et illis opibus, ut ter ad Triierarchiam vocatus cum eam bis refugisset ad postremum splendidissime et magnificentissime obierit? Neque Seneca medicus optimus magister pessimi principis erat, nec de iure consulebatur. Et tamen quantas sibi opum vim eloquentia et eruditione sua non sibi confecit? Scio hoc quod dicam quibusdam incredibile visum iri. Sed tamen si vera sunt, que litteris prodita sunt, haud scio an nullus hodie tota in Italia Princeps, vel in Germania Hungarorum Regina opes tantas habeat, quantas in Senecam quadriennio Nero congessit. O preclara litterarum effecta, o terque quaterque beati, qui illarum utilitatem agnoscunt! Sed prope est ut pigeat atque in hac re tandiu immoratum fuisse pudeat ita ut patientia vestra nimis abusum me fuisse videar: sed tamen dicendum fuit aliquid adversus eos, qui otio torpentes, nec obiter quidem litterarum emolumenta attenta mente percurrunt. Quem errorem licet nobis in dies cognoscere in iis potissimum, de quibus egregie ut solet Homerus.

Non pugnis, durave exercent membra Palestra:
Sed mensam et cytharę strepitum dulcesque choreas
Stragulaque et molles curant post balnea lectos:
Margite illius simillimi de quo idem Poeta:
Non fodere ille bonus, durisve ligonibus arva
Vertere, non ulli vivebat idoneus arti &

Plura ut ~~[illegible]~~ verum fatear omitto, ne tedio maiori vobis sim, licet adolescentibus hisce nostris [ceterorum] stimulo fuissent, ut illustrium virorum exempla secuti maiori fervore in [eorum] studia caperent

parent

-perent. Verumtamen quid hucusq. dixerim, quid oratione hac mea de litterarum ornamentis,
de fructibus ennunciaverim fere est, ut sciam, nisi parum dixisse atq. ut nunc memini summam
eiusdem vim hactenus omisisse. Et sane (veniam quæso concedite) an vero cives inter alias Italiæ
nostræ Civitates una hæc vestra (quod ei Deus Opt. max. propriam, ac perpetuum faxit) maio-
rum vestrorum ope iis floruit literis quas tum ornamento, tum utilitati sibi, et Civitati suæ futuras
optime cognoscentes iis in excolendis quovis anteacto tempore sollicitii fuerint? Attendite,
amabo. Labescente siquidem Rom. Imperio annum quingentesimum rudia ac infelicissima secula
excepere. Barbararum gentium illuvie, bellis perpetuis et intestinis factionibus afflicta et lace-
rata Italiæ facie, artes, et studia periere ignorantia late regnante. Seculo XIIII ineunte iterum
scientiæ emergere ceperunt animiq. Italici ad mitiores, et humaniores litteras excolendas senim
excitati sunt. Fran.cus Petrarca Florentiæ, Joannes Grammaticus Ravennæ, collapsa studia beneme-
rito ingenio renovarunt. iis ducibus liberales artes diu nimis exules in precipuis Italiæ Urbibus re-
stitutæ sunt. Quod autem, Opt. Cives, vestri nominis splendores apprime conducit, hoc est quod ma-
iores vestri, licet in extremo Italiæ angulo collocati inter primos aperiendis scholis e Bononia
Luccium, inde e Mediolano Jacobum Petrarchæ coevos evocarunt. Annales vestros evolvite atq. ex
iis horum successorumq. seriem colligetis. In ipso XIIII seculo Marinus Justus, Nicolaus Carpisinus,
et Odolricus liberis Cremonensibus instituendis prepositi occurrent. Invalescentibus studiis vege-
tior cura in litteris fuit: quapropter selectiores viri in dies electi sunt, inter quos Nicolaus
de S. Daniele, Stephanus Emilianus Jo: Bapta: Uranius, Joannes Valerianus Marcus Grineus,
Blasius Direcus, Alexander Paulinus Nicolaus Clenius, Porphirius Senensis, Joan. Spica, Ludovicus
Paulinus scriptis, et factis celebres, quorum multi ob preclara in rem hanc litterariam gesta a
maioribus vestris Civitate donati sunt. Et aliunde id eos fecisse creditis quam quod presto ha-
bentes hosce homines, eorum et vestræ huic Civitati nedum gloriæ nominis, sed nimio etiam
adiumento eos esse arbitrati sunt. Quis ergo tam amens, tam inconsultus civis esse poterit qui cum
satis, superq. perspectam habeat et utilitatem et decus, quod a literis dimanat, ipsis non solum
in tuendis, verum et aquirendis pro viribus agat? Mihi profecto nec dubium est ullum quin omnes
vos, Patrum vestrorum digna semina, studia hæc nostra quæ tanta providentia reluctantibus etiam
temporis viciis in pristinum redegistis et excolatis imposterum et conservetis. Equidem quo lon-
gius in altum invehor Op. P.P., eo mihi amplior, et patentior orationis quasi cursus osten-
ditur. Sed et temporis me ratio, et vestra singularis sapientia ut vela contraham por-
tumq. tandem aliquando prospiciam monet. Ad vos igitur sermonem meum converto, vos mea,
vos iam compellat oratio, Adolescentes lectiss.i Patres hos nostros spectate, hos intuimini et
de eorum benignitate erga me plurima, erga vos nimia, dies, noctesq. si una simul co-
gitemus, et per eam vestra industria studiis vestris operam sedulam ne denegetis. Habetis
nunc hac in Civitate publice constitutos eruditissimos viros, qui vobis in illo itinere duces
optimi esse possunt. Quorum me in societatem, licet valde ipsis imparem, quando ipsa Ci-
vitas vocavit et eo me collocavit in gradu, unde possem in ipsius oculis voluntatis
erga vos meæ quotidianas significationes dare: equidem non parcam labori, abiectisq. om-
nibus aliis curis, quantum conniti atq. efficere potero tantum conferam ad ingenia
vestra omni genere earum disciplinarum, quibus preesse datum est, quantum quidem in me
fuerit, excolenda. Dixi.

Finis.

(Autore P. Francesco Barbana di Cividale)

Descritt.e del viaggio di Costantinopoli fatto l'anno 1628

Da quattro sacerdoti cioè

P. Bartolomeo Grigis di Venezia
P. Gio Paolo Scovergi della Trevisana
P. Giacomo Trettino da Conegliano
P. Francesco Barbana di Cividal del Friuli

12

Indice d'alt.e cose curiose

Accidente miserabile occorso
all'Autore — c. 26
Arrivo suo in Costantinopoli c. 229

Arrazzo di Maina c. 169.
Cerigo c. 169
Canea c. 172
Cania — c. 219
Costantinopoli c. 229
Corfù — c. 129 e cose notabili c. 179
Capo Spada c. 17 —
Dardanelli c. 219

Galipoli — c. 219
Giustitia de' Turchi c. 23

Lissa — c. 5 —

Il Maito, Città grossa c. 219
Marmora, Isola c. 22 —

Pompa con che va alla
moschea il Gran Turco,
e suoi Titoli — c. 26 —
Solenità alla Chiesa di S. Ant.o in Costantinopoli c. 229
Ragusi c. 6 —
Sapienza, nido dei Corsari c. 16 —
Le Sette Torri c. 229
Veneratione de Turchi alla Chiesa di S. Ant.o c. 26 —
Zara c. 33 —
Zante . c. 16

10
15
1

LAUS DEO

DESCRITTIONE

Del viaggio di Costantinopoli fatto per commissione della Ser.ma Rep.ca di Venetia da quattro sacerdoti dell'Ordine de P.P. Minori Conventuali di S. Francesco, destinati à quelle parti orientali per propagatione della S.ta Fede Catholica (et in particolare à Costantinopoli Città situata negl'ultimi confini dell'Europa, Sede degl'Imperatori Ottomani, regnando hora Sultano Amurat Gran Sig.r de Turchi) A Gloria di Dio Benedetto, Decoro, e Grandezza della Ser.ma Rep.ca e dell'Ecc.mo Sig.r Sebastian Veniero suo Bailo, et Ornam.to e splendore della Serafica Religione Francescana.

Li Padri eletti à q.ta Impresa furono il P.re Maestro Bartolomeo Grigis da Venetia con Titolo di Comissario, il P.re Baccilier Giò Paolo Scovergi d'Asolo di Trivisana Secretario, il P.re Geacomo Trestino da Coneigliano, et Io Fra Francesco Barbana da Cividal del Friuli, ma discreto di nascita, che essendo stato un'altra volta l'anno 1621, et havendo patiti molti disaggi in quell'viaggio, come presago doverne patir di maggiori, hò designato far particolar nota di giorno, in giorno d'ogn'accidente che occorrerà sino all'Arrivo in Costantinopoli, come anco quanto succederà in permanendo.

Il racconto è pieno d'accidenti travagliosi, e tragici, di contrarietà di venti, pioggie, e turbini, e tempeste di Mare, con pericolo di più volte naufragare, e sommergersi, di perder la vita miseram.te, d'infirmità, e mortalità di Persone; poiche essendo stato il viaggio lungo di circa mesi sei, e altre tanto degno di compassione, che curioso d'intendersi.

L'anno dunq. del N.ro Sig.re Giesu Christo 1628 doppò l'esser comparsi noi sopra scritti nell'Ecc.mo Colleggio alla Presenza del Ser.mo Prencipe Francesco Contarini, et degl'Ecc.mi Sig.ri Savii da loro benignam.te accettati, et approbati, ci fece ro un donatiuo di ducati 10 per cadauno, come anco delle cose necessarie per il uiaggio, oltre l'hauerci assegnato per uito ordinario ducati 50 all'anno, essendo all'hora passata parte di concederci le Ducali per raccomandatione à tutti i luoghi dello Stato Ser.mo per quelle cose, che ci potessero accadere, come anco fu espressamente comandato al Capitano de' Galeoni, che di conserua, erano al n.o di quattro e che doueuano transferirsi nel Mar Egeo, nel luogo detto il Volo, Patria de Turchi lontano da Venetia 1600 miglia, et da Costantinopoli 400 per douer andar à caricar di formenti per il uito necessario dello Stato Veneto, minacciando all'hora, i Cieli una general Caristia.

Presa dunq. da noi licentia del Ser.mo Prencipe, et Ecc.mi Senatori, da quelli con paterno affetto ci fù augurato il buon uiaggio, et implorandoci da Dio l'Assistenza della sua diuina Gratia.

IN tanto fù di necessità star alquanti giorni in Venetia sino che le Naui hebbero aggio d'accomodarsi per la partenza; come anco per aspettar il tempo opportuno che poi alli 8 del mese di 9mbre si risolsuemo far condurre le n.re robbe alla Naue nominata Guadagnina, qual era uicina agl'Arboroni di Malamoco, e arriuamno alla sud.ta Naue di Mercordi 8 del Mese di 9mbre à hore 17 doue fummo accettati cortesemente, ancorche non ui fusse il Gouernatore d'essa, qual era l'Ill.mo Sig.r Paulo Emilio Canal, Nobile Venetiano; Non ci fù però per all'hora concesso, ne designato luoco, ma raccomandate le n.re robbe ad un Paggio del Sig.r Gouernator, si risolsuemmo noi di ritornar à Venetia, et uicini, che fummo à S. Spirito, rincontrammo l'Ill.mo Gouernatore, che fattagli riuerenza, et accenatogli douer noi ritornar il giorno seguente, seguitamo il nostro uiaggio.

Il giorno di giovedi li 9 del corrente s'attese far provigione d'alcune cose necessarie per il viaggio; il venerdi matina poi montamo in una gondola à Rialto, et s'inviammo alla volta della nave, facendo in tanto buona colati=one ~~...~~ il P.re Frà Giacomo, et io, insieme con li barcaroli; essendosi partiti prima con occasione di galere il nostro P.re Commissario, et suo scrittano, non potendo noi imbarcarsi con essi, per le molte bagaglie, che nella galera non capivano.

Giungessimo noi alla Nave circa il mezzo giorno, et fummo benignam.te raccolti dall' Ill.mo S.r Governatore, come anco da tutti gl'altri; Ci fù subito assegnato buonissimo loco, che nel termine d'un'hora con l'agiuto di molti marinari restamo otti=mam.te accomodati; onde, per segno di ricompensa fù datto da noi à marinari da bere di buono, et saporito vino; La sera poi si stette allegram.te, essendovi uno marinaro, che per virtù del buon vino, racontò molte facetie, et sonò d'uno cimbano, mentre noi cenavamo; s'andò à riposare in un letto assai buono.

Alle 9 hore di notte poi venero alla Nave due barche cariche di soldati, quali dovevano esser sbarcati al Zante, per presidio di quella fortezza de' nostri Sig.ri; onde le per il rumore, et confusione, fummo svegliati dal sonno, et disturbati: se ben però non fussimo altrimenti scaziati dal nostro proprio loco, et, acciorche più prestam.te si potessero accomodar, fù dal mio compagno con l'azalino acceso il fuoco; cessato poi alquanto il rumore, io ricuperai il riposo, et dormij saporitam.te sino al far del giorno, che, svegliatomi, ritrovai esser il giorno di S. Martino.

Fù q.ta giornata assai bel tempo, et mentre io stavo dicendo il santo Matutino, et altre mie devotioni, vidi comparir molte barche, dalle quali si sperava il remurchio per esser condotti fuori del porto, quali giunte, che furono, avisorno li nostri marinari, che si dovessero allestire, salpar l'anchore per esser da loro fuori rimurchiate; andorono poi al d.to Galeone, et per non vi esser il Capitano d'esso, qual era l'Ill.mo Sig.r Gioan Batt.a Taglia Pietra, Nobile Venetiano, che, essendo andato à Venetia, fù rimessa la partenza al seguente giorno.

Hoggi non potendosi partire il mio Compagno si risolse ritornar à Venetia per far provisione di malvasia, essendo di già fornita la prima provisione avanti s'incominciasse il viaggio; tutto q.to giorno fù atteso da marinari à ricever molte robbe di particolari, et specialm.te alle hore 22 comparve una peota

con alcuni servanti

con alcuni mercanti, et portorono due cassette, nelle quali u'erano uinti milla Soleri, per comprar d'essi tanto form.to nel loco sopranominato, et altri sachetti di diuerse monete, per causa d'altre mercantie; et io poi inparticolare p esser la solenne Festa di S. Martino, stetti tutto quel giorno con un solo bechiere di maluatia; La sera poi uenero dentro al porto con bellissima ueduta sedici burchi tutti con le velle aperti cariche di legne, che pareuano à punto una grossa armata, et alle hore 9 di notte ritornò da Venetia il mio compagno, con alcune galantarie; poco doppo giunse un burchio pieno d'aqua dolce per il bisogno della Naue, per il qual rumore me sturbai alquanto, ne più potei riposare quella notte; Nell'alba ancora, furono portati molti paghalli per comodità de' soldati, frà quali naque molto bisbiglio, doue che per loro io portai la pena:

La Dominica poi alli 12 del corente, leuai per tempo, sperando la partenza qual non sucesse, per il uento contrario con molta mia mortificatione; andai poi al gran Galeone con il mio compagno, et fei riuerenza all' Ill.mo Capitano, qual ci raccomandò al gouernatore della nostra Naue iui presente, et cosi ritornati di nouo alla nostra Naue, si beue la maluasia, per segno d'allegrezza; Stassimo quel giorno allegram.te, essendoui uno Marinaro, ch'haueua Nome Attila, et un mozo di nome Faraz atella con queli si passaua uia il tempo, per esser quelli assai redicolosi.

Alle 13 hore, et giorni del corente poi che fù il lunedì non fù tempo altrim.te di far partenza; mà la sera alle due hore di notte uene un fante mandato dal Collegio, che commandò al Patron della Naue, che non douesse dar biscotto alli soldati, fin tanto che non si facesse la partenza, qual ordine fù subito mandato ad essecutione

il martedì

Il martedì seguente alli 24 seguitò pur il vento contrario di Sirocco con pioggia; si passò però quel giorno allegramente nella Camera dell'Illmo Gouernatore, qual haueua seco una certa donna molto allegra, [redacted]: sonai il mio Chitarino, del quale insegnauo à sonar ad uno nipote dell'Illmo; et l'hebbe à fauor.

Il giorno seguente di mercordì li 25 del corrente fu bon tempo, ma però non uene altrimente l'Almiraglio per condurci fuori, quale s'aspettaua con gran desiderio; ciò uedendo l'Illmo Capitano si risolse mandar una barcha à Malamocho per saper la causa della sua tardanza; mà l'Almiraglio uene à riferir, che fuori in Mare u'era altra sorte di uento contrario. Il mio Compagno in tanto si risolse ritornar à Venetia solo per empire una Canevetta di Maluasia; che in poco tempo con l'aiuto di marinari fu uotata. S'attese quel giorno à cantar, sonar, et star allegramente per la buona speranza della futura partenza.

La sera medesima poi nel tramontar del Sole s'hebbe un nobile passatempo, essendoui quattro barchette di Nobili, che con parità di remi ragatauano; poco doppo furono scaricati da nostri bonbardieri sei pezzi d'Artigliaria, quali erano umiditi, et dipoi subito furono ricaricati di palle per sicurezza del nostro uiaggio.

La notte seguente circa il far del giorno, venedo il mercordì alli 25 Nouembre quando piaque al Grande Iddio, comparse l'Almiraglio con trenta sei barche, et ci rimurchiò fuori del porto, et subito furono spiegate le velle à venti in Nome della Santissima Trinità con vento assai prospero, erauamo di conserua tre Naue solamente poiche l'altra non era ancora gionta, et ueniua fuori della porta delli duoi Castelli, che, per aspetar essa Naue, si ueleggiaua con la mettà delle velle solamente, si anco per aspettar una pedota, qual ueniua uerso noi, carica di molti barilli di salumi, et altre cose de particolari. Nel medesimo tempo il vento si rinforzaua, che ancora poco lontani da terra s'incominciò à uedere certe facia, che pareuan tanti ebrij falliti; frà quali u'era il mio compagno, che in uece di uenir à desinar, andò al letto, et lo sparagno per un'altra uolta; ne furono anco alcuni, che partorirono senza grauidanza; circa il mezzo giorno

si ritrouassimo

si ritrouassimo tutte le quattro Naui poco distanti l'una, dall'altra, et li marinari nostri salutorono la Capitania con le voci, et l'altre due Naui la salutorono con tre sbari d'Artiglieria per cadauna, et la Capitania fece il saluto con uno sbaro di periera, et cosi si nauigaua con gran gusto uicini; mà non poco doppo si rinforzò il uento gagliardam.te, che quasi hag[i] pericolo d'abordarsi con la Capitania. L'istessa sera fu tirata nella Naue la Fregata per non hauer dopio disturbo; doppo la cena poi della ciurma fu posto ordine di chiamar tutti di Naue p ordinar le guardie ordinarie, è necessarie per tal uiaggio, per ordine furono spartiti in quattro parti, che in tutto erano 52 furono anco letti gli editti, che nessuno douesse rubbare, nè meno biastimare sotto pene graui; come anco douesse ogn'uno esser et lesto, et ubidiente per far le cose necessario bene, et per segno del buon principio del buon uiaggio, fù portato dal ualco di Naue sopra il cassaro duoi grandi bozali di uino, et cosi tutta la ciurma beue allegramente; doppo detta l'Aue Maria ordinaria, si uide la Capitania ad accender il lume nel Fanale, per segno, come anco per ordine, che niuno douesse allontanarsi d'essa; s'andò à cena, doue anco uene il mio Compagno, et si cenò allegram.te; doppò la cena io andai sopra il Cassaro con la chitarra e mi messi à sonar, cantar, et star allegram.te, essendo un tempo, come se fusse d'estate; andò poi il mio Compagno, et portò sopra una charaffa di maluatia, doue, chè fu beuuto molto allegramente; mi partij poi alla Romana, et me nè andai alla uolta del letto, che mi pareua andasse sotto, è sopra.

Dirò anco, che s'accordammo con il Patron di Naue per mangiar à sua tauola in raggione di lire 40 al mese, et fummo ben trattati continuatam.te: l'istessa notte si fece bonissimo uiaggio.

La mattina, che fù il Giouedì alli, 16 pur di Nouembre si trouamo soprauia di Rouigno, loco dell'Istria, nel Duomo, del quale u'è riposto il Corpo di S.ta Eufemia, tenuto in gran veneratione; loco anco abondante di bellissime Pietre, marmi, et altre sorti; v'è anco un'altra cosa stupenda, che fra tante donne, la maggior parte d'esse sono Zoppe, doue si dice Rouigno delle belle Zoppe; si trouamo tutte le Naui à presso, et cosi stamo tutto il giorno, nauigando con gran gusto, per esser il uento sempre in pupa, et cosi durò tutto il giorno.

La sera si trouamo

La sera si trouassimo nel colfo, nominato quarnaro, iui principiando la Dolmatia ò Schiauonia, lontana da Venetia cento, e cinquanta miglia in circa; Alle 23 hore poi il Capitanio Generale di tutte l'altre conserue (dico l'Ill.mo Sig.r Gio: Batta Taglia Pietra) mandò il suo compagno di stendardo, et col dir il maggior Domo, qual uene in una Peotta à noi, et portò alcuni ordini da douersi osseruare, per tutto il presente uiaggio; Primo ordinò, che si douesse tenir una guardia all'alto per douer scoprir Vasselli di lontano; et essendo nemici s'habbi aggio di potersi metter in ordine, per il combatter; Secondo ordinò, che li Bombardieri tenissero lesta l'Artigliaria; Terzo, che si debbi star sempre uicini, et uedendo bandiera di combatter alla Capitania, ogn'uno debba far il medesimo, et altri ordini militarij ancora.

L'istessa sera fu messo all'ordine tutta l'Artigliaria, et fu datto il nome per le guardie, per conoscer gli amici, et gli inimici; stammo allegramente conoscendoti dal Pedota esser la notte il tempo buono, sicome fu in uero; mà io il mio Compagno andò in letto senza cena, essendo trauagliato dal Mare; La notte istessa, come la passata ancora, per il gran strepito di soldati, et marinari impertinenti, ci fu sturbato molto il riposo, come furono anco li poueri amalati; Et, per compatir à quelli, bisognò anco compatir gl'impertinenti.

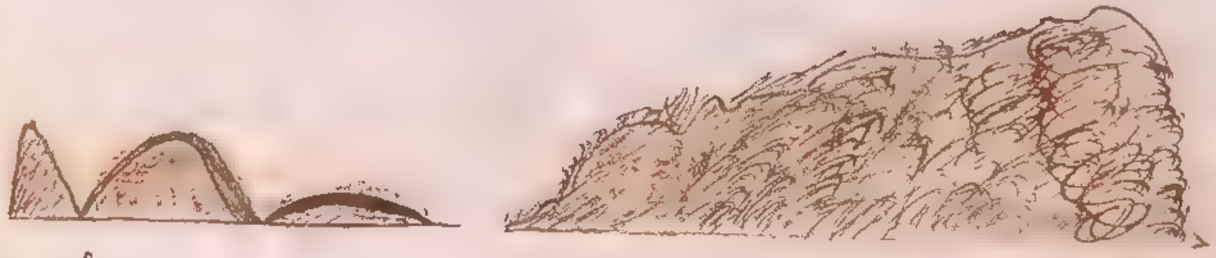
La mattina alli 17, giorno di Venerdi nel spuntar del giorno, e stando io ancor nel letto; udij, che la gente di Naue al solito modo ordinario salutorono la Cap.a qual era poco distante da noi, ciò uedendo, mi leuai dal letto, et uedendo il bellissimo tempo, et che si uelleggiaua allegramente, restai tutto consolato, et osseruai noi esser nella Schiauonia, sopravia ad un loco, nominato la Milada Paese de nri SS.ri assai sterile, et disabitato; Più dentro poi si scopriuano gli alti Monti dell'Vlagia, Paese Arciducali, nelle quali si fano buoni formaggi, et abbondantemente si nauigò tutto q.to giorno con uento fauoreuole, mà gagliardo di tramontana.

Mi fu anco rifferto, che la notte passata morse un pouero soldato nella Naue Maggiorana, al quale fu datta la solita sepultura nel Mare, giettato à basso, spogliato, et ignudo

Quel giorno si passò assai allegramente per il buon tempo, et prospero uento, come anco per l'unione delle Naui nostre conserue, et si ritrouamo hoggi hauer fatto più di cento miglia;

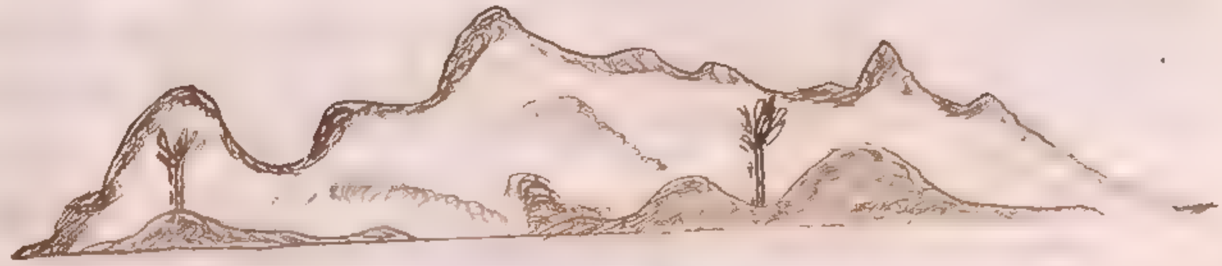
All'hora poi di cena andai per chiamar il mio compagno, et lo ritrouai nel letto con mia gran mortificatione, et uolontariam.te si priuò della cena anco q.ta sera; et io però non restai di ben cenar, anzi fui benutto allegrissimamente. auanti poi io andassi al letto duplicatam.te mi rallegrai, uedendo tutte le uele gonfie di bonissimo uento maestrale, et sperando anco ci hauesse da seguitare tutta la notte.

La mattina poi che fu li 18, giorno di sabato si scopersero duoi scogli nominati gli scogli di S. Andrea



Quali qui sopra rappresentati scogli erano alla destra parte in mare, dalla parte di terra poi si scoprì la Città di Litta, loco della Schiauonia, doue abbondono di delicate sardelle, et ne sono portate nel sale p tutto il mondo, come anco ui si trouano pesci d'ogni qualita molto saporiti; si ritrouammo q.ta notte hauer fatto camino di cento miglia; ui oltre q.ta notte fui molto inquieto, et poco riposai, per cagione d'un certo strepito, che faceua una tauola. Dalla parte ditta si ritrouorno li qui sotto rappresentati scogli, come anco quelli della Citta di Litta

Dalla parte poi sinistra verso la terra si ritrouò il scoglio qui sotto significato



Scoglio della Città, et fitta parimente qui sotto manifesta [illegible]

Quali tutti scogli sono poco distanti l'uno dall'altro. Si nauigaua con grã dillettatione, non si restò di salutar la Capitania al modo solito, qual resoui il saluto, spiegò la la bandiera sopra la vitta maestra per dar segno alla Città di fitta l'esser noi veri amici, et sudditi Venetiani, si passò poi in poco tempo la terra di Letina loco de' nostri Sig.ri abbondantissimo di delicati fichi, de' quali ne vengono portati in grã quantità di Venetia, et altri luoghi. Frà poco tempo si passò Curzola, loco di bonissime pescaggioni; All'hora poi del Vespro trouammo il qui sotto ritratto scoglio nominato la Cazza abbondantissimo di Rosmarini, Saluie, et altre herbe odorifere, doue i Ragusei tengono iui grã quantità di castratti, et per la buona qualità di pascoli, le carni riescono sapporitissime

Passato poi il presente scoglio trouamo l'Agusta loco de' Sig.ri Ragusei, quali sono Sig.ri di Rep.ca ma però raccomandata alla Corona di Spagna, et anco rendono un' annuale tributo al Grã Turcho. La sera poi si trouamo hauer fatto assai buon uiaggio; mà la notte il uento ci abandonò, et fù fatto nulla di uiaggio mà restamo, per la calma, sempre fermi

Io poi non mi sentiuo

Io poi non mi sentiuo troppo bene, trouandomi assai conturbato, procedendo d'esser il uino, che io beueuo ordinariam.te, troppo dolce, anzi dubitauo andar al letto senza cena; mentre poi i marinari cenorno, io andai al Vano loco di comando alli Timonieri per gouerno della Naue; detta poi l'Aue maria furon dette le litanie con alcune belle cerimonie all'usanza di Naue, fornite che furono, si andò à cena, et u'andai io ancora per la compagnia et per non voler beuer di quella beuanda cosi dolce, era molto buona si mà ci offendeua ambidue) mandamo à comprar del uino garbo, qual si uendeua per requisitione de' soldati; andai poi al Letto non troppo in buono, et la notte riposai non bene, essendoui un soldato, che non fece altro, che lamentarsi, et biastimare sostanz.te, ritrouandosi il pouero in cattiuo stato, et però haueua desiderio d'aqua; il mio Compagno si risolse dargliene, per quietarlo.

Leuato, ch' fui la mattina, andai sopra più che di fretta essendoui à basso un gran fettore per dapocagine de' soldati, e come fui di sopra trouai esser il uento à contrario, doue bisognaua star sopra le uolte, e si andaua uerso terra, e uerso Ragusi; era bel tempo si; mà il uento da leuante n.ro contrario; q.to era alli 29 del corente giorno di Domenica, ritrouandomi hoggi star assai bene, à par di quello ero heri sera, s'hà ualleggiatto meglio di quello si credeua hoggi, essendo il uento uoltato da garbino, stamo anco allegram.te sonando, cantando, e ballando. La sera poi s'auicinamo alle n.re conserue; il mare era assai tranquillo; il Sole andaua à monte chiaro, doue si speraua buon uento per la prossima notte, cosi pianpiano siamo ariuati la sera poco discosti dalle Bocche di Catharo loco de' n.ri Sig.ri; andai à cena con honesto apetitto, e cenai allegram.te il uento però era bonaciato, et fù bonacia tutta la notte; doue che si fece molto poco uiaggio, quasi niente; restò ne manco il solito disturbo de soldati, et la solita puzza, doue per obuiar à q.to inconueniente, fù ordinato à soldati, che in modo alcuno non douessero orinar à basso, et il mio Compagno haueua apparecchiatto un pezzo di corda per dar à detti soldati; si tiene la lucerna accesa per scoprir il delinquente, doue toccò ad un disgratiatto, che, se non fosse stato ammalato, ne portaua uia il doppio, à buona:

à buona misura, che accorgendosi il mio Compagno si levò di letto, co'l il Stafile, e li cominciò ad osservar la promessa; come anco il suo Caporale li diede la parte sua, e se non era amalato più assai ne riceueua; quello servì per esempio ad altri, e il tutto s'osservaua, p non aspettarsi dal gran Dottore; la notte intiera restai disturbato.

La matina poi, che fù il lunedì alli 20 del corrente, andato, che fui sopra ritrouai, che si vellegiaua assai bene con vento dall'ostro, s'auicinamo in poco tempo à tre conserue; si salutò à modo solito la Capitania; ci rese il saluto cortesemente; fù poi noi ancora salutati dalla Naue detta Magiorana, doue li fù reso subito il saluto da noi, stando noi vicini l'uno con l'altro si velleggiò allegram.te; indi à poco passò in un Caicchio il Capellano della Capitania, qual fù à confessar un amalato sopra la Naue detta S. Nicolò, doue salutatomi, andò alla sua Naue; circa il mezo giorno venne un Pre, cioè Fra Silvestro da Venetia, p visitarci, qual era in viaggio sopra la Capitania, et p non poter andar hoggi alla sua Naue, è stato sempre con noi et anco la seguente notte, non s'hà potutto far viaggio alcuno, essendo tutt'hoggi stata una bonatia, come se fosse stato tempo d'Agosto; si stette tutto il giorno vicini con gusto salutandosi l'uno con l'altro; fù datto anco noua, che sopra la Naue, detta Magiorana, v'erano molti infermi. La notte seguente non si fece punto di camino, essendo il vento di Sirocco contrario.

La seguente matina, partiti alli 21 era pur il vento contrario, doue s'attendeua à volteggiar senza auanzar è poco, è niente; il tempo era bellissimo, mà il vento contrario, e tanto si fece gagliardo, che bisognò cederli, poiche duoi hore auanti il mezo giorno fù fatto dalla Capitania il camino verso Ragusi, et così nel termine di giorni quattro, s'andò sempre velleggiando con vento gagliardo e tanto che bisognaua stringer li denti; naque in q.to camino gran pericolo d'urtarsi l'una Naue con l'altra, et di farsi molto male; vicini, che fummo à terra la Capitania fece camino d'un porto nominatto Calamotta, e tutte le Naui conserue, e sudite seguitorno il suo ordine, et andata che fù ella nel porto, che fù circa le 23 hore, noi ancora andamo nell'istesso ancora, qual era discosto cioè di sotto Ragusi, duoi bone miglia, una per aqua, et una p terra

Ragusi

Fù datto fondo all'anchore, una poco lontana dall'altra, si posero le guardie la notte, e così si stette con vento gagliardo. Il giorno seguente mercordì alli 22 il tempo era pur contrario con pioggia, e vento grande, circa poi le duoi hore di sole smontamo in terra nella parte di Ragusi, mà p.o assai lontani dalla Città io assieme con il mio Compagno, il Capitanio de sol=dati, et alcuni altri marinari al n.o di 8, provamo grā spasso, e piacere che restamo consolati, sì p l'ansietà d'andar in terra (essendo stati 12 giorni continui in mare) come anco essendovi il buono e delicato vino, che in vece di 8 ch'eravamo partiti, ritornamo in più n.o assai; chi comprò Castrati, chi carne, chi una cosa, et chi l'altra. Il mio Compagno si risolse comprar una mezarola di buon vino, e come fummo gionti alla Nave, essendo quasi notte, si dette da bevre alli marinari, quali ci erano venuti à levar di terra, la sera poi si seguitò à bevre, e vino, e liatico, e bianco, e nero, che quasi non si potteva star in stroppa, p non dire in piedi, il tempo mostrava esser molto cattivo con lampi, et pioggia; il mare ancora faceva molto strepito, sì che non si pensava punto alla partenza, ma s'andò à dormir senza pensar ad altro, p.o sturbati la notte dai soldati secondo l'usanza.

Il seguente giorno, che fù giovedì alli 23 ogn'uno stava malenconico p esser il cattivo vento da sirocco molto incrodilito, et io in particolare mi vedevo mezo, che q.to sì p la malenconia del cattivo tempo, come anco essendomi il vino di Nave contrario, et al gusto, et alla com=pletione del mio stomaco; doppò il pranso poi si risolvemo andar in terra, il Patron di Nave, il scrivano, il mio Compagno, et io con

alcuni altri

et io con alcuni altri sbarcamo nel scoglio detto la Calamotta, isola molto arida, sassosa, et infruttuosa, il più che sia è l'esser piena di carobbole, gran quantità di Pomi granati, de quali ne furon mangiati assai, et anco portati alla Naue da molti, et particolarm.te dal mio Compagno, le Carobbole erano state racolte, che se ue ne erano, io hauerei fatto le mie, andamo caminando, et entrati nella Casa d'Prette, ci fece gustar una sorte di Moscato molto delicato; uedemo anco in una Cantina dell' instesso Prette duoi Tinazzi grandi, pieni di Carobbole, et per timidità non gliene dimandai manco una; tornamo alla Naue; m'in colora con il tempo essendoci così contrario

Alli 24 il venerdi era molto uento; e gran fortuna, che la Naue trauagliata tanto, che tutti erano conturbati, ma particolarm.te il mio Compagno, qual pregò con gran instanza il Patron di Naue, che lo uolesse far condur in terra, ancor che ui fosse gran pericolo per la gran fortuna di uento, onde uedendo così il Patrone dette ordine fusse giettato à terra; insieme ui andò un Nobile Venetiano passeggiero, io non uolsi andar uedendo il gran pericolo; ritornò poi l'instessa fregata per condur i letti, et altre robbe, e così mi risolsi io ancor andar con essa, fumo molto contenti, e si stette molto allegram.te hauendo riceuta dal Prette del loco una casa per habitar à nostra posta, fù trouato un seruitor del loco si per la lingua, come per far seruitij.

Il giorno seguente, che fù sabbato giorno di S.ta Catherina si disse la S.ta Messa, et io ancora la dissi, ui uenero molta gente, particolarm.te il sig.r Capitanio della Naue con molti altri; doppo la messa io andai à caminar con il Nobile n.ro consercia, e mentre passammo in una spiaggia, trouamo molte teste di morti, e dettogli un de profundis, andamo à desinare molto allegram.te per hauer bona prouisione di pesci; la sera più allegri, che mai, furon fatti molti belli giochi, e s'andò à dormir mezzi zoppi, hauendo messo buon ordine per andar il seguente giorno à Ragusi Città, e fortezza; doue che la seguente mattina s'inuiamo alla Città lontana da noi sei miglia trà per aqua, et per terra, arriuati fumo ui fù fatto ostacolo all'entrare, se ben al fine fumo accettati con buona copia di gente; La Città è assai bella con una buona fortezza di fuori sopra il mare, sotto sopra un sasso, qual fortezza batte, et difende la Città. È poi copiosa di buone aque con duoi bellissime fontane, ui è bel sangue di gente, si di huomini, come di donne, ui è usanza in detta

Città, che le d.e

è usanza in detta Città, che le donne si fanno portar in una seggieta coperta da due serue con molto bel ordine; il Castellano si muta ogni sera; et il loro Prencipe Duce ogni mese, d'una parte dalla Città s'attende con scallinate, che pare à punto un sontuoso Teatro, con Palazzi alti, et strade pari, et uniforme con bella ueduta, e maestà; noi poi andamo ad ascoltar la S.ta messa, et udita la fù procuram andar à desinare con gran faticha trouam un poco di loco per mangiar un boccone, non ui essendo in quella Città Hostteria alcuna, ogn'uno fà hostteria in casa sua; tornamo la sera à casa, cioè à Calamotta nel Scoglio doue erauamo alloggiatti, fù beuuto di buon moscato in quella sera, e si stette allegram.te seguitando cosi allegri sino al giorno di S.to Andrea, qual uene alli 29 del corrente.

Ma ecco, che non durano molto le felicità, che sono subito pronte le tribulationi, poiche il mio Compagno cade amalato il giorno subsequente, che fù alli 30 con una infirmità di petecchie, e di malmazucho; io restai p.o tempo al suo gouerno, se ben molto sbigotito quando il Nobile nostro conserua scampò per il sospetto del male, e mi conuene restar soletto, senza ne amici, ne meno uicini.

Alli 5 poi di Xbre uene la Fregata della nra Naue, la matina molto per tempo à leuarci, poiche era tempo di far leuata; il pouero amalato si uestì; et in q.to mentre furon portate le robbe alla marina nella Fregata, e cosi pian piano con l'agiuto di gente feci condur l'ammalato alla Fregata, e con l'aiuto del Sig.re, andammo alla Naue, qual era in procinto di far uella; si partimo con l'altre conserue; quel giorno fù poco uento; mà la notte poi ne fù ben tanto, che portaua in Arià la p.ma Naue, doue che uenendo la notte li sei giorno di S. Nicolò scorsimo una grandissima fortuna, che non u'era alcuno che non si tenese per morto, ogn'uno si raccomandaua chi à Dio, chi alla Beata Vergine et insoma furono inuocati più, et più uolte tutti i Santi, et le Sante del Cielo; fù anco fatto un uoto generale da marinari, doue tutti secondo la sua possibilità promisero far elemosina, doue prima si toccasse terra, et pigliassimo siguro porto; quando piaque al Sig.r Iddio uene il giorno, doue fù scoperto terra, e bisogno scorrer nel porto di Curzola sittanta miglia di sotto doue erauamo al p.o porto alla Calamota.

Ma poiche la fortuna non comincia mai per poco il giorno della Santiss.ma Concetione io ancora feci compagnia al mio Compagno ammalatto, poiche io mi gettai in letto con una febre ardentissima, acompagnata col mal della scarantia, e mi conuene star in letto 22 giorni continui senza mai riposar; non poteuo pigliar niente p Bocca, si che io ero ridotto con la semplice pelle sopra le ossa, ci conuene pigliar un soldato, qual ci faceua seruitù,

quando poi piaque

quando poi piaque al Sig.r Dio il mio Compagno si leuò alli 13, e lui ancora mi rese quello, che io li haueuo prestato, poichè mi gouernaua con grã carità; fui insoma risto=rato con bocconi cordiali, perle, e corali macinati, pesti, et altri ristori, alla fine con l'aggiuto del Grande Iddio m'incominciai leuar dal letto il giorno del Santo Natale, si ben po mi conueniua star più nel letto, che in piedi, il mio cibo era panato fatto di Biscotto pesto nel mortaro, e brodo di carne di bue salata, e forsi il brodo era d'aqua anco puzzolente, e nefanda, il suo ordinario sapore di fumo, come anco l'aqua cotta prima salata, e puzzolente, e poi per l'orzo, e Canella sapeua gagliardam.te di fumo, et quando sapeua di fumo, et era calda, all'hora si rendeua cotta, et passi:onata; per tre giorni quasi continui mi fù raccomandata l'anima al Sig.re dal mio Compagno, sì come io haueuo fatto nella sua infirmità à lui, e poi mandai à pigliar nel Galleone il Padre Capellano, qual era il Padre Fra Gio: Battista da Nauara per douermi d'esso raconciliare, et pregai ambi due li Padri, et tutti di Naue che non douessero à modo alcuno darmi la sepultura nel mare, come ad altri s'usaua, ma si compiacessero farmi sepilire in terra, doue si fussimo ritrouati, benche anco non fusse loco sacrato, che più tosto mi compiaceuo esser esca di uermi che di Pesci; e se à sorte anco nel mare douessi esser gettato, almeno non lo do=uessero palesar à miei parenti, ne Amici, per non le dar duplicato dolore della morte, et Maritima sepoltura; e certo io uiueuo miracolosamente, poichè nel corso di 21 giorno, io non dormij 21 hora; oltre il uedder morire ogni giorno poueri soldati, e marinari, senza essereui ueruno rimedio, et ue=dendoli morti à miei piedi mi recauano afflittione, e sempre mi pareua esa=lar l'anima; et così moribondo mi conueniua confessare, et consolare gl'altri benche più di quelli io haueuo necessità, anzi ero più morto, che uiuo; Nel tempo della mia infirmità fù fatta uella tre uolte per seguire il nro uiaggio, et una uolta in particolare bisognò ritornar in Porto soli, hauendo perse le nre compagne; quando piaqz à Dio uene un poco di uento in fauor nro, si fece uella, e nel Camino ritrouamo le nre conserue settanta miglia lontano, doue erauamo prima nel Porto di Calamotta, nel qual si stessimo alcuni giorni; fù fatta uella un'altra uolta, e rifaciandosi il uento crudele di Sirocco, ci fù necessario ritornar nel Porto.

Che dirò poi della grã infirmità, e mortalità si della nr̃a Naue, come anco molto peggio nell'altre; nella nr̃a Naue u'erano 22 am̃alati in una uolta, se bene per gratia del Sig.re non ne sono morti se non quattro, duoi soldati, et duoi marinari ma nell'altre conserue ne moriuano ogni giorno ò uno, ò due, ch'in vero ne sono restati pochi, Nella Naue detta Megiorana sono morti due Zoccolanti, quali erano al n.o di sette, per andar loro ancora nelle parti di oriente, de gli rimasti ancora ne sono tre di loro am̃alati, et insom̃a è stata una infirmità generale, e quasi come male contagioso, et è stato dato buon pascolo à pesci; poiche doue che non s'era in Porto bisognaua calarli nel mare.

L'ultimo giorno di Xmbre furono scoperte sette galere, quali erano de nr̃i SS.ri, che andauano à Venetia à disarmare, e parte [illegible] conduceuano alcuni Regimenti, quali ritornauano di Leuante; uenero dette galere uicine à noi, doue la nr̃a Capitania spiegò tutte le Bandiere, e salutò dette Galere con tre tiri di Bombarda così fù fatto da noi, e nostre conserue, le Galere ancora resero il saluto con l'intiero nomero d'Artigliaria ogn'una di loro, si che si uidde, et si senti grã rumore, fumo, et strepito d'Artigliaria; fù fatta una grossa compagnia tra le genti di Naue, è delle Galere, et s'andò in terra ad ascoltar la S.ta Messa; disinorno insieme, e così stettero tutto quel giorno.

La Matina seguente poi andorno per tempo al suo Camino, Il Nr̃o Patro di Naue fece buona prouisione di uini per il bisogno della Naue; fù anco necessario mandar à Cerina Città de nr̃i SS.ri lontana quasi cento miglia per far prouisione di Biscotto p. li soldati, quali erano rimasti cò denti asciuti, senza hauer che masticare; ogn'uno attendeua à sogarsi il buon tempo, e buon uiaggio, uedendosi star ogn'uno trauagliati per la longezza dell'uiaggio, et della nr̃a cattiua fortuna et lunga disgratia.

Non cessaua ancora la mortalità, che però si staua con grã timore. Sono anco successi molti altri accidenti nella Naue Magiorana. Una dona meretrice d'un soldato partori un potino, poco doppo si fece un Matrimonio, et una meretrice, qual esso teniua, e ciò per esser detto soldato in pericolo di morte, e il tutto fù fatto solo per timore, e molte altre cose sono occorse, che p. manco tedio tralascio

Alli 2 di Genaro in giorno di Domenica, quando piagi al Pretoro Iddio si leuò assai buon uento; onde il Capitano delle Naui doppo ascoltata la S.ta Messa; mandò à leuar li soldati, che teneua in terra, acciò pigliassero l'aria, per il sos=

sospetto

sospitto della gran infirmità, de quali soldati ne fugì uno, non potendosi altri=
mente più trouare; doppo il pranso poi si diede principio à salpar l'Anchore
per far leuata, e circa le 22 hore fù fatta vella, e si diede principio alla
noua partenza; il vento andaua mancando, mà poi nell'uscir di Porto
si rinfrescò un uento di Greco Tramontana, qual ci spinse anco tutta
la notte con assai buon uento.

Così seguì il lunedì, che fù alli 8, ma la notte poi non essendo mai stata
la fortuna di perseguitarci, si rinfrescò talmente il uento, che spauentaua
gl'instessi marinari; uenero alcune onde non ostante, che la Naue fosse
alta, che quasi s'hebbe à subissare per la gagliardezza del vento, non si po=
teua tenir velle, una fù dall' vento squarziata, e molte cose si ruppero
la Naue andaua molto spesso alla banda, suspetando noi semp. si ribaltasse;
non si poteua star in piedi, ne tan poco caminare, non si sentiua altro
che gridi, e lamenti, si fece un Pelegrino cioè un voto generale di dar un
tanto p. uno di elemosina, come si fece l'altra uolta; fù scorso così tutta
quella longhissima notte, mà per le grā onde, che mai si quietauano si
fece poco corso di strada.

Nel far del giorno poi furno rinforzate le velle; onde quel dì si fece molto
uiaggio; la sera si fece bonaccia, qual seguitò sino alli 12 il giorno di
venerdì; onde andamo à dar fondo presso terra uicini à Carozio luoco
de nri SS.ri, cioè un Castello qual fù distrutto da un serpente, che deuorò
tutta la gente, passando parte d'un' altra Isola iui uicina, nel qual
luoco ui è una Mad.na molto Miracolosa, doue ui stano Calogeri, Greci,
entramo in q.to Porto p noi, et la Naue d.ta Magiorana, mà la Capitana
nra, assieme con l'altra conserua non potero uenir con noi, perch'
eramo più in Mare, mà hauendoli rinfrescato il vento contrario,
diedero fondo dietro un scoglio, lontani da noi quasi dieci miglia;
la nra Naue conserua, e uicina ci racontò la fortuna da loro
passata, et i grā pericoli; e trà molti trauagli haueua persa la sua
Barcha, assieme con una Peota, qual'era del Capitanio delle

galleazze

delle Galeazze di nuovo creato, et era sopra d.ta Naue p transferirsi in leuante à pigliar il suo officio; q.to Nobile era di Casata Zagogna; s' hebbe anco nuoua, che un Nobile suo Compagno era agrauato di febre, e staua molto male; l' istesso giorno dell' arriuo la nra Barcha andò in terra p far delle legne, doue io ancora u' andai p passar uia la malinconia, doue ritrouai un Potto d'aqua molto buona, della quale io ne beuei più uolte, sicome fecero li Compagni, ritornassimo la sera alla Naue, portando ogn'uno chi una sorte di salata, e chi d'un'altra come anco furno portate delle legna p seruitio publico; la notte seguì il uento com' anco il giorno seguente con gran furia, e freddo, che da soldati furono battute grà quantità di broche, mà non hà ciò finito poiche si seguita alla buona uia più che mai.

Si trouano alla p.nte 33 amalati, de quali u'è l' Ill.mo Gouernator della nra Naue, qual cadde la notte della fortuna, e si ruppe la testa; un altro ch s'è amalatto p paura, e quasi se ne morse.

Alli 14 giorno di Dominica fù molto bella giornata, mà poi il uento contrario p noi, io andai in terra alla Mad.na di Casopo assieme con il Patrone et scriuano, doue io dissi la S.ta Messa, tornati, che fummo alla Naue ci fù datto nuoua, che nella Naue di nra Conserua nominata S. Nicolò era morto un Mercante greco, qual andaua esso ancora in Costantinopoli, et di più dissero, che nella fortuna passata la poppa d'atta Naue squarciò quasi tutte le uelle con grà pericolo di sobbissarsi; doppò il Pranso fù mandata la Barcha in terra p far aqua, legne, e ogn' uno puotè andar à passar il tempo, chi alla Naue nra uicina, e chi in terra; questa mattina io mi trouo hauer distinato molto bene p hauer hauuto buon Capo di latte, et arrosto con altre buone uiuande; la sera circa un'hora di notte uene nel Porto il Galleone, et la Naue d.ta S. Nicolò, quali già restorno fuori, essendoli rinfacciato il uento, che p esser stato molto gagliardo, la Naue di S. Nicolò perse la Fregata; è stata hoggi una bella giornata, che pareua à punto il

mese di maggio

che pareua à punto il mese di Maggio, mà poi la notte si leuò un vento da Sirocco con pioggia, doue che bisognò dar fondo ad un'altra Anchora, e mainar tutti li Penoni.

Il giorno poi seguente, che fù li 25 seguitò il uento, e la pioggia, tempo, che portaua noia ad ogn'uno, mà in particolar al Patrõ di Naue, qual si ramaricaua, essendo la mèta quasi al fine di pane, e di uino, e d'ogni cosa, noi ancora stanchi da si lungo patimento, e bramosi di ueder il fine, stammo molto sconsolati e di mala uoglia, èt io in particolar dubitando o da cordoglio ricascar nel letto, poichè inuero è cosa molto amara, è boccone molto duro da digerire, mouesi à pietà il Gran Iddio.

Li 26 martedi il tempo cattiuo, seguitò quasi tutto il giorno, siccome è stato la Notte passata, uerso la sera poi parreti uolesse accomodare, il uento si fece buono, ma per esser troppo tardo non si fece leuata, circa le 23 hore furono ueduti duoi gran Sioni, quali tirauano à se l'agua del mare, alla qual cosa tutti di Naue corsero à uedere; questa mattina ancora è stato nella nostra Naue il Capitanio delle Naui per uisitar il Gouernator della nostra, qual staua grauamente amalatto, hoggi la Ciurma nostra è stata in Bosco à far legne per prouisione si di Soldati, come di tutti.

Andammo poi à dormire con ferma speranza di far leuata la mattina seguente, mà poco ci hà giouato, atteso che la mattina, che fù li 27 fù pur il uento contrario, si che bisognò star si fatti, sucesse in tanto che il Capitanio delle Naui fece dar la corda ad un soldato, et acciò fusse ueduto dall'altre Conserue, spiegò prima il Stendardo per segno di Giustitia, seguì il stesso anco d'una Periera per il medessimo effetto.

La Notte poi si leuò una gran fortuna di uento con una gran pioggia, che pareua propio fosse la fine del mondo et così sucese la mattina seguente con un fredo, che si batteua brochette alla buona uia, circa il mezo giorno poi il uento era in nostro fauore, mà era talmente grande, che non si poteua salpar l'Anchore, si che bisognò star così anco il giouedì, che fù li 28 con pioggia, uento, e grandine à tutta furia.

Il venerdi non mancò la fortuna di travagliarci con gran furor di vento, pioggia, e neve; il vento era in n(ost)ro favore sì, mà volendosi noi metter in ordine p(er) far vella, subito si faceva n(ost)ro contrario, con pioggia, e grandine, che faceva paura à tutti.

Seguitò la notte peggio, che mai, et il sabbato, che fu li 20 giorno di S(an)ti Fabiano e Sebastiano, venne a punto con la viola in mano, mà viole bianche, che biancheggiorno li paesi circonvicini, ò fortuna n(ost)ra contraria, ritrovarsi in un Porto manchevole d'ogni cosa p(er) il vitto, et al fine della n(ost)ra provisione, e così stentando, e patendo ci conviene haver patienza ò voglia, ò non voglia; Piaccia al Sig(no)r Iddio soccorerci, et aiutarci p(er) sua bontà e misericordia; la notte morse un Capo de Bombardieri, qual io confessai, e la sera inanti li raccomandai l'Anima al Sig(no)re.

Il giorno seguente, che fu li 21 giorno di Domenica, e Festa di S(an)ta Agnese era un vento molto gagliardo con un fredo talm(en)te accutto, che non si trovava luo(go) doppò il prandio fu posto nella Fregata il Cadavero, sì che andai assieme con il mio Compagno à darli sepoltura alla Mad(onn)a di Cassopo, Chiesa già di Gre(ci) dove andammo con non poco pericolo, mentre poi facemo noi l'opera di carità si levò un gra(n) vento maestrale n(ost)ro favorevole, m'era talm(en)te gagliardo, che le Navi non potevano salpar l'Anchore, e fatto consiglio la Capitana lasciò il Ferro, e gomena p(er) ochio, e si risolse à q(ues)to modo far vella: havendo giudicato di mandar poi con comodità à pigliar d(ett)a Anchora havendo lasciato ivi un gra(n) segno di legno, dove che havendo fatta vella la Capitana fecero il simile tutte l'altre, e poi essendo in terra, e vedendo far vella le Navi, non potendoseghi accostare p(er) il gra(n) vento, eravammo molto intricati, ivi massime non trovandosi, ne che bere, ne che manggiare, furon fatti molti consigli, all'ultimo poi fu risoluto d'andar con essa Fregata (ancorche fosse picciola) ad incontrar la n(ost)ra Nave, così fu fatto, e quando piacq(ue) al Sig(no)re la giungemo, mà con gra(n) pericolo d'affondarsi, e così entrammo in Nave

7 e felicem(en)te giungemo à Corfu à due hore di notte con gra(n) contento d'ogn'uno; la notte poi ci pareva longa p(er) poter il giorno seguente andar in terra

ivi nasi

ivi navi gran dificoltà, poiche non ci volevano lasciar sbarcar in terra, suspetando, che fussimmo appestati per la gran infirmità e morte di tanta gente che vi erano più amalati che sani, ma per il gran Broglio, et Infinite Preghiere, e per pietà di tanti patimenti alla fine ci fu conceta la gratia, e così smontammo in terra, et andammo al nostro Convento, dove fummo racolti con grand'amore, e carità, fummo insomma benissimo trattati, et accarezzati.

Martedì 23 dicemmo la S.ta Messa, e poi andammo vedendo la Città, e così stammo allegramente; fu assai fredo (ancorche in levante) era gran vento mischiato con pioggia, in questo mentre si messimmo trattar i nostri negotij, per proveder di sotisfar li debiti fatti nell' viaggio sino à hora presente, si dell'vitto, com' anco della spesa delle gravi Infirmità, e fu trovato spediente di far debito di tutto quello dovessimmo sborsare, e così fu un Padre Padovano, qual si proferì, et effettivamente ancora ci imprestò denari, con quali fu fatta da noi compita sodisfattione à nostri creditori, dove che facemmo poi proponimento di non voler altrimente proseguir il viaggio di Costantinopoli, e ciò per mancamento di danari, come anco non sapendo noi quello fosse del Padre Comissario nostro Capo, anzi fu fatto rissolutione ritornarsene à Venetia; stando noi in questo mentre à spetar nuova ocatione di ritorno, venero 7. galere, quali venivano di Levante, et havendo toccato esse il Zante; Il nostro Comissario ci mandò nuova, come egli si ritrovava in quell' Isola, aspetandoci con gran desiderio, et insomma ci fece sapere, che dovessimmo con prima ocatione inviarsi alla volta sua, si consigliammo quello dovevammo fare, se proseguire, ò vero ritornare doppò pensati molti giorni, fu consigliato seguitar sino al Zante, et ivi concluder poi il tutto, in questo mentre stemmo un mese e giorni à Corfù alquanto allegramente, molto ben visti, e meglio trattati da quei Padri, che perciò furon da noi particolarmente riconosciuti con presenti d'alcune cosette.

In quel tempo ~~scorse~~ il Carnevale, dove havemmo molti passa tempi di maschare, giostre, Comedie, et simili, et in particolar caccie di Tori.

~~Giunti poi[illegible]~~ vigilia del grã Carnevale, havemmo nuova sicura d'esser levati sopra le gallere, quali dovevano transferirsi alla volta di Candia, havendo noi considerato dover andar più presto, e senza spesa alcuna mediante il favore d'un Consigliere di terra vecchia, fummo dunque acettati sopra la Galera dell'Ill.mo Sig.r Lorenzo Renieri, qual s'offerse levarci cortesissimam.te con ferma promessa di farci avisati del tempo della partenza.

Lunedì susseguente vigilia della Festa del grã Carnevale, la mattina a tempo venne il Capellano del sudetto Sig.r Renieri, e c'avisò, che le Gallere dovevano partire, havendo loro spalmatto li giorni adietro, e così fù da noi presa la strada d'andar pigliar comissione di poter portar le robbe nostre alla Gallera, onde che il nostro Patrone diedde ordine, che fossero dette nostre robbe acettate nella Gallera, subito ricevuto l'ordine ci furon concessi 6 huomini della Gallera, da quali imediate furono transportate alla med.ma, onde, et noi ancora l'istessa sera andamo à cena, et dormire in essa Gallera, stando molto allegram.te nella ghiaua del Sig.r Sericano, poichè doppò la buona cena vi erano dui, che so navano con molto nostro gusto.

Il giorno seguente giorno la Festa del grã Carnevale non uedendosi segno di partenza andamo à disinar nel Convento invitatti dalli Padri, e subito doppò il disinar si videro le Gallere andar alla volta delle Navi, con le quali noi eravamo venuti (che per l'infirmità del Capitano d'esse erano trattenutte, et differita la partenza sin' hora) et esse Gallere rimorchiavano le Navi fuor del Porto, e ciò noi uedendo s'avicinammo con fretta, dubitando non dovessero più ritornare, e nel voler andar con una Barchetta alla Galléra, ci fù detto, che sicuram.te dovevano ritornar, doppò haver rimurchiatti fuori alquanto le Navi, e così s'aquietammo stando ad aspettar il ritorno delle Gallere, quali ritornate subito li andammo incontro, la sera poi non si sapeva se era ordine di stare, ò vero di partire, che per tal disordine ci convenne far la sera del grã Carnevale in Gallera, ma però assai allegram.te bevendo molto bene.

[illegible]

La notte fù alquanto corta, e venne sotto il giorno seguente di quadragesima, onde che andammo à terra, assieme con il Capellano della nostra Gallera; Il mio Compagno disse la S.ta Messa, e non potendola dir io per il raffredamento grave, che mi travagliava, pigliamo la Cenere, e poi andammo in Fortezza vecchia, per ascoltar la S.ta Predica, come facemmo nella Chiesa Cathedrale dell' Archipiscopato (fatta d'un Padre del nostro ordine, qual era di presente Comissario Generale della Provincia) che descendendo à basso, e incontrandosi nel Padre Capellano, aspettamo insieme li SS.ri sopra Comiti, quali erano dell' Ill.mo Proveditor della Fortezza vecchia, e fra poco spatio di tempo venero fuori; onde noi li facemo riverenza, e seguitandoli ci condusse il nostro nella Gallera, che havendo havuto il segno della partenza, imediate, fù tirata la scalla dentro, e si partimmo per la volta d'un Porto nominato le Gomenisse, e subitoche allargati fummo si distese la Tavola, mettendosi al ordine un buono disinar; e così mangiando facemmo il viaggio sino alle Gomenisse (lontani da Corfu donde noi partimmo 25 miglia)

Quivi giunti ritrovammo una Gallera, qual era partita il giorno avanti per antiguardia, ogn'uno smontò in terra, chi in aqua, e chi in là à spasso; In questo mentre venne alla Gallera la Barchetta pescarecia, qual era del nostro Patrone assieme con la Tratta, e portorno di buono pesse; poco doppo il nostro Ill.mo andò con una Barchetta assieme con il sopradetto Comito dell' altra Gallera, ad incontrar certe Barchette, ch'erano à pescar ostrighe, che ritornati portorno buona quantità d'ostrighe, Cappe, mussoli, et altri pesci armati, dove che si stette la sera molto bene, con la Compagnia di duoi altri Nobili delle nostre Conserve; eravamo 5 Gallere in tutto; la sera istessa fù posto ordine di travagliar la matina seguente, e provedersi di vino, legne, et aqua per quanto faceva bisogno per la Peranasara di Candia.)

Venuto il giorno seguente di giovedì li 29 ultimo giorno del mese di Febraro, fù mandato in essecutione, quanto il giorno avanti era messo ordine, fù il giorno istesso mangiato del buono, e delicato pesse in abbondanza, e si passò quel giorno allegramente; la sera poi era ordine d'andar tutte le Gallere à Boddo ~~——~~ per ordine per la levata del giorno seguente; onde che la sera noi ancora andammo à ritrovar il Proveditor dell' Armata, assieme con l'altre Conserve al loro destinato, dove si stette la notte, essendo passata parola di dover partir la mattina duoi hore avanti giorno.

Venuto dunq: il p.o di Maggio giorno di Venerdì, si fece leuata la Mattina ꝑ tempo ꝑ la uolta di Paxo Isola de nostri S.ri, la qual produce oglio molto delicato, et riuammo à detta Isola nell'hora del disinare, lontani da doue erauammo partiti 30 miglia in circa, e subito gionti fù messo in ordine il disinare, qual fù ꝑ eccelenza buono; nell'instesso tempo ci fù datta nuoua, ch'essendo la pescaressa dell'Ill.mo Proueditor à pescare, trouo duoi barchette da Corfù, quali gridauano aiuto, attesto che una Barcha armata di Turchi li daua la Caccia, onde q.ta Barcha de Pescatori s'accordo con le due barche, che fugiuano, e con il sbarar alcuni moschetti detti Turchi fugirno in terra, e cosi le barchette Corfiotte furono liberate; il giorno d'hoggi fù bellissimo tempo, staggione assai calda, mà il uento da sirocco contrario ꝑ il ns.o uiaggio, non si potto scalla in terra altrim.te, ma ꝑ ò con il Comito smontorno molti chi à coglier insalata, chi à paragi, e chi buscandoli, ò tupoli, noi ancora fummo in terra, et andamo ꝑ curiosità uedere una certa fortezza antichissima, e cosi si passo il tempo tutto il giorno allegramente, doppo una buona cena, s'andò à riposare con pensiero di leuarsi à buonissima hora ꝑ seguitar il ns.o uiaggio.

Leuati che fummo la seguente mattina, che fù il sabbato li 2 del corente, trouamo il uento esser ꝑ nostro contrario, onde non si puote seguitar il uiaggio altrim.te; io smontai in terra assieme con il Padre Capellano, e mentre andauamo caminando, e passando il tempo si senti un sbaro d'Artigliaria, e subito giudicammo fosse segno di leuata, sicome inuero fù, e ci bisognò in fretta ritornar alla Gallera, qual si metteua in ordine ꝑ partire; ogn'uno restaua stupito dell'improuisa partenza, e non si poteua sap. la caggione, solo che ogn'uno bisognaua seguitasse il Proueditor come Capo, e Patrone, e mentre fummo lontani 6 miglia in circa il sig. Proueditore fece cigogna, cioè mettero un huomo in punta dell'antenna, poi la dirizo in piedi, e q.to ꝑ scoprir se u'era qualche Vassello in Mare, che così li fù datta notitia, e così uedendo l'altre Gallere fecero il simile, mà poi non si scopri cosa ueruna, si fece tutti d'accordo sia uoga, e si tornò in Porto, doppo poco spatio di tempo poi si disino allegramente, in assenza pr. dell Nostro Ill.mo Patrone, qual disinò sopra d'un'altra Gallera; questo giorno fù assai buon tempo, et particolarm.te caldo assai; l'instessa sera il sopra Comito fù à cena sopra un'altra Gallera, et mandò ad auisar, che la Ciurma douesse riposar, ꝑche poi à quattro hore di notte si doueua far leuata, e così si seguì, facendo uiaggio tutta la notte.

La mattina si trouamo uicini alla Zefalonia, lontani da doue siamo leuati cento miglia in circa, e così facendo uiaggio, la guardia, qual l'era sopra il Calese, scopri noue Vasselli, quali ueleggiauano in alto Mare; onde subito si drizzò uerso loro ꝑ scoprirli, ꝑ sap. che Naui et che mercantie seco menauano; li fummo adosso circa tre hore di giorno, e uedemo

erano Naui

Più volte io incontrai il Gran Sig.re in Barcha, che conosciutolo, faceuo finta non lo uedere poiche il più delle uolte andaua incognito, et una uolta io lo uiddi caminando, chè incontratosi in una pouera donna Turcha, ch' accidentalm.te l'haueua toccato, pose mano ad una lucente Sabla, e la tagliò p mezo, et essendo la misera grauida, li fù leuata la creatura uiua si; mà poco doppo morse, facendo compagnia alla morta Madre; si ch' andaua caminando incognito il Tirano, uoleua però fusse portato ogni sorte di rispetto, anco da quelli, che non lo conosceuano.

Che dirò della sua Pomposa Comparsa, quando si fà uedere in Publico, più di mille Caualli sono alla sua assistenza, senza li Gianisseri, e Zamoglani, e più ancora l'Adornam.ti di tutti caualli con Arcieri, Chiausi, et altri, che essendo al n.o di due mille, non si potton stimare, che solo un fornim.to di Cauallo ualera uenti cinq, e trenta mille scudi di Gioie, ori, et Argenti, li petorali gioielati, testiera del Cauallo, che in fronte haueua gioieli di cinq, e sei milla scudi, le stafe d'oro massitie, la Coperta della groppiera di grã stima, et riccam.te ornata; Nelli stanze Impiali non ui sono cuori d'oro, ò Broccati, ma le mura crostate di finissime porcelane, tapetti p tirra, che uagliono p quanti cuori d'oro si pottono uedere, tutti di setta, et oro con figure d'inestimabile ualore, un solo Cuscino ualerà p un fornimento di Camera all'Italiana hauendone anco di molti poi, chè quelli Cuscini sono le loro sedie; Che diro de Titoli del Gran Sig.re? sentite ò Lettori Nobilissimi, e stupite.

Titoli dell'Imperatori Ottomani.

Sultan Amurat Sacratiss.mo magnus Dñi, Dei billator, Imperator Turcharũ, Hierosolimorũ, Macedonũ, Magnus Rex Bubentis, Vngarie, Rex ottomanus, Magnus Rex Cousiue, Rex Fegnarię, Rex utrusq Egipti, Rex Regũ, et Dñus Dominantiũ, Rex inhabitantiũ Paradiso Terestri Lucrator, Princeps Filius Maometti, Dñus ab Oriente solis usq ad occasũ, Conturbatio oĩũ nrorũ aduersariorũ, et Flagellũ Dei.

Sentite pariment.e il Titolo, che dà al Sereniss.mo Prencipe Nro di Venetia. All'Inuittissimo trà Nazarei Prencipe di Venetia.

Non si può insomma considerare la grandezza della Casa Ottomana; più cose hauerei da raccontare in q.to genere, et altri molti succetti nel corso della mia pmanenza in q.te parti; mà solo raccontero un'Historia à me succeßa, non meno digna d'esser udita, che d'esser con lacrime compatita.

Già hò raccontato, chè mi ritrouaua alla custodia della Chiesa di S. Antonio, luoco di molta deuotione, e più da Turchi, che da proprij Christiani frequentata, che temp di continuo si ritrouuono Turchi à quella deuotione, lauandosi con l'aqua iui manente, giudicandola cosa mandata d'Iddio, com'anco ongiendosi con l'oglio della Lãpada, et pmanendo nella Chiesa speraiuano temp la loro salute.

di qual si voglia Infermità, fra quell'Infermi comparse alli 15 di Settembre 1631 una Turcha palla, priva totalmente di senno, qual fu incatinata dal Servitore ostinato, ch'attendeva à g[li] effetti; Onde poi dalla Madre, che alla sua custodia ivi stava fu ordinato al sud[det]to Servitore, che sciogliesse la donna, acciò più aggiatamente potesse la notte riposare, ciò seguì due sera, che il giorno poi si ritornava ad incatinarla; mà la terza notte vedutasi sciolta, benche cinta le fusse restata la catina anco grossa, si risolse la pazza di fuggire per loco molto pericoloso, che li convenne salir le mura della Città, e poi aggiatamente si sdrucciolò giù per certe Antene, o Albori di Nave, ch'alla muraglia di fuori erano appoggiate; onde frà poco spatio di tempo accortasi la Madre, andava piangente ricercandola, chiamò in aiuto il Serviente, qual non curandosi levare, considerando non poter essere mài smarita la pazza figlia; io sentendo gli lamenti levai dal proprio letto, et solecitai il Serviente ad accendere il lume, et vedere dove nascosta fusse à sorte la pazza, ne ritrovandosi andai io accidentalmente sopra le mura della Città, essendovi un certo poggio per il quale si transitava alle mura, e dibito datto l'occhio al basso, io viddi un'ombra, e chiamata la Madre, sorella, et altri, vedero, che la pazza si moveva benche fusse oscurità grande, che poi venuta la Madre, et chiamatola per nome lei rispose, et ogn'uno stupiva d'essersi cosi precipitosamente calata al basso, si procurorno le chiavi della Città per farla condur dentro; mà il Governatore non le volse concedere; molto si consultò per q[ues]ta cosa, e benche il Servo volese andar giù per quell'Antene al basso, io non acconsenti, poiche ritornar non poteva, et ritrovatolo le guardie c'haverebbono calunniati d'haver scalate le mura, et scorso gran periculo della città, fù alla fine considerato di far star ivi sopra le mura di continuo qualche persona per modo di sentinella, acciò non si smarisse, e si potesse vedere l'effetto della pazza, che fece quasi impazzir me, et altri, mà non giovò ver un rimedio, posciache facendosi l'oscurità maggiore si smarì, ne si puote sapere, se à sorte fusse levata d'alcuni soldati, che poco lontani habitavano in guardia, ò vero, che da se stessa si fusse gietata nel Mare essendo molto vicino, ò pure, che si fusse partita per altra strada, basta, che non si vidde mai più ~~[illegible]~~.

Fattosi poi il giorno, et aperte, che furno le porte, s'andò cercando, et adimandando, ne mài si puote saper cosa venuta; fù anco giudicato, che fusse andata alla propria Casa, mà la verità non fù conosciuta; intanto mossa la Madre andò à reclamar alla Giustitia, asserendo haver condotta una sua figliuola all'Ist[itu]to (che cosi si nomina la Chiesa) e credendo ivi fusse sicura non usò più che tanto di diligenza, ch'in tanto d'essa si ritrovava priva, che io faceva instanza, che dal Custode di quel luoco, ch'ero io, fusse ritrovata, et ecco frà poco intervallo di tempo mi vedo circondato da Sbirri, et condotto avanti il Giudice, qual minacciomi di molti tormenti, et della morte ancora, se io non ritrovavo la smarita donna pazza, ciò io vedendo, e benche confidatti nel Sig[no]re et nella propria innocenza; nulla di meno io feci passar parola in Corte all'Ecc[ellentissi]mo Sig[no]r Bailo Giovanni Capello, ch'all'hora era venuto per cambio dell'Ecc[ellentissi]mo Venier; ciò d'esso inteso mandò in fretta un suo Dragomano, et interprette, che vedutolo, io respirai alquanto; inteso poi d'esso la caggione, et fatta rendere

dal Giudice

dal Giudice d.to Subaschi l'Informatione del fatto da proprij testimonij, che s'attrouorno presenti;
bisognò far buon Regalo di dannari, tutto, che fusse scoperta la uerità, et Innocenza mia, ed
io fossi liberato, stimando in auenire non hauer più sinistro Incontro in tal proposito.

Mà la scaltrita femina partita che fù, andò à reclamare in Costantinopoli alla presenza del primo
Visiri, et Luogotenente del Gran Sig.re, qual subito li concesse la mia ritentione, di che fui
auisato, et mi ritirai nella Corte dell'Ecc.mo Bailo, et rinontiai la custodia della Chiesa
al Superiore, qual mandò subito un certo Fratte giouane, ch'ancora non era Sacerdote,
che non tan tosto iui giunto il pouero Fraticello da Turchi fù preso, andò di ciò la Rela:
tione al Superiore, et per un altro Padre Sacerdote mandò à uedere se ciò era la uerità,
mà non essendo ancora partiti detti Turchi, presero anco il Sacerdote, et li condussero ambi-
due prigione, quali in tanto attendeuano iscolparsi, et far instanza douessero far prig=
gione me, et non loro, et diceuano esser io alla Corte dell'Ecc.mo Bailo e farmi chieder
priggione, mà li fù risposto, ch'io haueuo hauuta licenza per andar à trattar alcuni miei
particolari negotij, e che non si douesse sospettar punto, ch'io fossi per timor absentato, poi:
che un'altra uolta io era comparso, e di già dichiarato innocente, tuttauia bisognò dar la
mancia al Relatore, acciò non riferisse sinistram.te, mà nulla giouò, poiche non restò punto
il Giudice sodisfatto, anzi subito pensò male, e sospettò della uerità della calunnia addatami.

La parte in tanto rinforzaua il tumulto, essendo (per mia mala disauentura) ritornato dalla
guerra il Marito della predetta pallas, qual andò à reclamare con una grossa comitiua di
Soldati d.ti Sphai, Caualli leggieri, non cessando ancora li priggionieri Fratti lamentarsi, et
asseriuano non essere io altrim.te partito, di modo che la cosa era fatta peggior priore, doue
che ritornò à mandar il Visiero Seuerissimo Giudice à far cercar il Palazzo, et ordina:
ria habitatione dell'Ecc.mo Bailo, et minacciò far priggione tutti l'altri Fratti, quali
tutti si frastorno, et ogn'uno procuraua la propria saluezza con il fuggire, le Chiese più non
si officiauano, mà erano chiuse, et si trattaua di spianarle da fondamenti, si che la Città tutta
era sottosopra, et io molto più trauagliato degl'altri.

Fù considerato, che rimedio più opportuno si potesse pigliare, et si risolsero l'Ecc.mo Sig.r Bailo
Veneto, et l'Ecc.mo Sig.r Ambasciator di Francia andar insieme per placar l'ira del sdegnato
Visieri, ò ritrouar altro ripiego; andornosi, mà fecero il uiaggio in darno, ne fù possibile di
raddolcir l'amaro, ne aquietar l'inquietezza de pretendenti, onde si risolse l'Ecc.mo Sig.r
Ambasciator di Francia di prorumper con sdegno in tali parole; melius est, ut unus
homo moriatur pro populo, ne tota gens pereat, uolendo l'Ambasciatore fossero liberi
li due priggioni, et richiamati dall'esilio li altri fugiti Padri; mà assentiuo io che
ciò si douesse accomodare per uia della mia morte, come dissero gl'Hebrei à Xpo Sig.r N.ro

mule le fù risposto
cato ad un

mà le fù risposto resentitam.te dall'Ecc.mo Bailo Veneto con tali parole, che bene le rincresceua il trauaglio degl'altri, mà p̃ò non attendeua, ch'io l'haueti à pagarlo con la mia uità, essendo innocente, come gl'altri benche calunniati; soggiungendo io uoglio proteggere il Padre Barbano com' Innocente mio suddito, et mia creatura, et chi si può saluar si salua. à quali parole restò alquanto disgustato l'Ecc.mo di Francia, et disse intr uos faciatis et io me ne lauo le mani succeda quello si uole; io sentendo simili cose, me ne stauo smarrito, benche di continuo ero consolato con paroli, pur bramauo ueder il fine del strano accidente et fù risolto lasciar cercar il Palazzo, mentre che io mi sarei secrettam.te nascosto; e così s'andò à dormire con q.ta conclusione.

Dormiuano gl'altri, m'io inquietam.te uegilauo, che raccomandatomi al Sig.re mi uenne inspiratione di uolermi uolontariam.te presentare al Patibulo, al martirio, et alla morte, ne poteuo acconsentire, ch'altri douessero patire p cagion mia, benche io non fossi imaginabilm.te colpeuole, et quello più mi ramaricaua era, che le Chiese patissero naufraggio d'esser spiantate, si che assolutam.te io resolsi si uerificasse la propositione dell'Ecc.mo Ambasciator di Francia, cioè io solo morire, et saluare tutti gl'altri.

Del mio pensiero procurai subito di far consapeuole l'Ecc.mo Sig.r Bailo, alle stanze del quale mi trasferij, che dormiua, ciò fù u.a la mezza notte 26 del mese di Settembre 1631 qual udito q.ta mia deliberata uolontà, in uece di darmi Animo, mi disse, che sarei io mal trattato, et fieram.te p̃sotto, et forse anco morto, et io più costante, che mai li risposi ch'altro non andauo ad incontrare che la morte p l'Amor di Giesù Xpo, p propagatione della sua S.ta Fede, com' anco p la liberatione de poueri priggioni, et miseri P.P. Fuggitiui, et p la Conseruatione delle Chiese, ciò udito dall'Ecc.mo Bailo, et conosciuta la mia Constanza, et Zelo à Gloria di sua Diuina Maestà si leuò dal letto, mandò à chiamare il suo Clariss.mo Secretario, et Dragomano, fù subito consigliato ciò, che poteua succedere, et fù concluso, ch'in fatti era opera della mano Diuina, et che non poteua riuscire senon bene, douendo io rappresentarmi con dire, ch'essendo stato fuori, et udito al mio ritorno la nuoua Calunnia addosatami, et ch'essendo dalla Giustitia stata conosciuta la mia Innocenza, et ch'essendo di già una uolta io mi uoleuo espor al cimento, il tutto fù considerato in somma bene.

Il giorno seguente assai p tempo fù mandato un Dragomano dal primo Visiere à farle la Relatione del mio ritorno, et che p̃ò io sarei andato la medess.ma mattina con l'Ecc.mo Bailo à scolparmi, et prouar la mia Innocenza, il che udito d'etto Visiero restò merauigliato, et cominciò considerare il tutto fusse Calunnie, e uanie come in ueritá fù

in q.to m...

in q.to mentre io attendeuo ad accomodar li fatti miei con il sig.r Iddio, et procurai con ogni termine Religioso, et humile, e piano di ricontiliarmi con esso; feci il mio Testam.to e proprie dissi la S.ta Messa piangendo le mie colpe, non già mi lagnauo di morire, poich era elettione uolontaria già p miei mancam.ti, s'adorno in tanto ponendo in ordine p la partenza, ogn'uno mi psuadea alla costanza, quali tutti supplicauo, che mi raccomandassero al sig.re; partimmo con l'Ecc.mo Bailo, et tutta la Natione veneta, ch'arriuati alla Corte dell'Visieri, ritrouammo gran copia di gente, et li querelanti sperando uedere un spetacolo di morte; riceuuta l'Vdienza dall'Visieri, et fatte l'ordinarie cerimonie di pro= fumarsi la Barba, prima all'Ecc.mo Bailo, et datto da bere il delicato Serbetto in uaso di finiss.ma porcellana, anco à me, et tutta la Corte, si possero à discorrere in lingua loro, et io staua attento intendendo il loro parlare p la molta prattica, che ne haueuo, et fui constituito, et raccontato il tutto conforme la uerità dell'historia rapresentata, che il loco non era mio proprio, et ch'haueuo fatto serar le porte, et che non ero obligato ren= dere conto d'alcuno, che nella Chiesa entraua, fù alla fine concluso di mandar sopra loco p uedere se poteua essere partita la pazza, essendo tutte le porte chiuse; mà frà tanto p.ò mi fù assegnata una priggione, ch'opposti l'Ecc.mo Bailo s'offerse tenermi priggio= ne nel proprio Palazzo, et ad ogni requisitione rapresentarmi, aggiongendo, che sicome io ero uenuto q.ta uolta di mia spontanea uolontà, cosi sarei ritornato pariti quando hauesse occorso; si contentò il Giudice, mà si dubitaua degl'insulti della Plebe interessata, che poi fù consul= tato si douessero radolcire, et aquiettare con buoni presenti, poich cosi e l'usanza del Paese, ne gioua hauer la raggione, ne chi la sapi dire, ne tan poco chi la faci, poiche bisogna, che la parte pretendente si contenti; cosi fù determinato, et di subito fù esseguito, et cosi anco mi lasciorno partire benche fussero adirati con merauiglia d'ogn'uno; dunq. io ritornai al Palazzo, et ogn'uno si rallegraua meco, benche non fussero ancora terminate le cose; presa la buona mano da querelanti di dannari, scarlati, et altro, s'aquietorno alquanto, sino ch'hebbero dannari; pochi giorni doppo ritornorno à reclamare peggio di prima, mi= nacciauano l'instesso Giudice come traditore del loro sangue, fù subito datto auiso all'Ecc.mo sig.r Bailo, accio douesse sodisfare altrim.ti non si poteua far di meno di darmi la morte, poiche uoleua ben si hauere riguardo alla Sereniss.ma Rep. Veneta, mà pero uoleua saluar anco se med.mo et quando intese, che di già erano stati presentati li pretendenti, et che negauano, non si poteua aquietare, considerata la rabaldaria doue p sbrigarsi da cotanti tumulti si risolse il Visiero, e Giudice di delegar

il caso ad un

ad un altro Giudice, non sapendo esso in che maniera liberarsene, si che io fui mandato d'Herode à Pilato, dove presentatomi, et interrogato che fui, dissi come di prima tutta verità del fatto di modo, ch'anco il medesimo Giudice detto Cadi delle Schiere, ch'sarebbe fra la noi come vescovo, cioè Giudice spirituale appresso li Turchi, et desendenti dalla Tribù di Macometto, quali per segno portano il Turbante verde, et gl'altri Turchi bianco; giudicò dico esso Giudice mandar sopra loro, et se fosse scappata senza mia colpa, com'era in vero, intendea liberarmi; ciò determinato io uscij dalla Stanza, et mentre io mi regio: neuo le scarpe, poiche entrando nelle loro Stanze, bisogna cavarsi le scarpe, siccome noi si caviamo il Capello, e siccome si pratica nell'entrar delle loro Moschee, uscito dico mi fù datto una spinta, e mi getorno in terra con la faccia in giù, che restai molto offeso, et tutto insanguinato, e poi fù veduto poner mano à molte scimitarre, che ve: dute le nude mi raccomandavo al Sig.re per l'anima mia poiche del Corpo io mi stimavo spedito; non cessavano le Turbe così armate di minacciar l'istesso Giudice protestandole far stratio di lui, se non facea Giustitia à modo loro; In questo mentre io fui preso per una mano d'un Chiausso persona publica, che maggiormente io dubitavo ciò vedendo, mà questo Chiausso mi condusse nella propria sua habitatione sin tanto che si rassetassero li tumulti, quali con molte promessioni fatte da cortegiani del Giudice (furono quando piacque al Sig.re) rassettati, et mentre io stavo pur dubitando comparse il Capellano dell'Ecc.mo Sig.r Bailo confortandomi, à che io risposi esser più pronto, che mai in quello haveuo promesso, ero per attendere, et sommo favore io haverei riceuuto di pagar con il proprio sangue la pena delle rate colpe; Il di seguente l'Ecc.mo Sig.r Bailo mi mandò cinquecento reali di spagna, acciò io con le mie mani li presentassi alle persone tumultuanti, et cagione di cotanto bisbiglio, così andai, et alla presenza di quel Giudice delegato nominato per me Pilato, et di molti altri testimonij io esborsai in contanti li Reali 500, che poi dal medesimo Giudi: ce fù fatta una scrittura con dichiaratione, che si chiamavano sodisfatti, ne altra cosa erano mai più per pretendere dall'infelice Frà Francesco Barbara essendosi sin'hora fatta spesa per mille, e più Reali, senza altri presenti, et in particolare furno donate due coperte di seta al Primo Vesieri di Veluto Cremesino con Brocche d'argento dorate con frangge d'oro di gran stima, e bellezza.

Io poi veduto

Io poi veduto una volta il fine di così strano caso, andai al Palazzo, et Convento, ringratiando prima il Sig.re, et poi l'Ecc.mo Sig.r Bailo, et ogn'uno rallegrandosi meco, mostravano segno di giubilo, et contento; non molto doppo furno liberati li duoi priggionieri, et tutti gl'altri fugitivi Padri ritornorno à loro distinati Chiostri, s'attese rendere gratie al Sig.re, e così hebbe fine l'historia ~~compassionevole~~ compassionevole.

Poco doppò io chiesi licenza per dover ritornar in Christianità, mi fù risposto, che più non doveva dubitare, e che io trattenermi doveva allegram.te; non cessavo però di supplicare, e sempre mi parea vedere novi travagli, come fù in vero, poiche non passorno molti giorni, che la Madre cominciò à tumultuare, dicendo, che solo era sodisfatto il marito della perduta puzza mà non già lei, che l'era madre; onde che io tornai ad esibirmi à tormenti, et alla morte, mà però io fui riquietato con danari anco quest'altro tumulto, che poi mi ritirai à star di continuo con l'Ecc.mo Sig.r Bailo, qual'anco scrisse nel Senato, et venne la licenza del mio partire.

Hora che si deve considerare di costumi Barbari, delle Vanie, et modi di perseguitare li poveri Christiani, ò quanto io hò patito nell'viaggio, et nella mia permanenza in queste parti, il tutto sia per l'amor di Giesu Christo Sig.r nostro, et per pena di peccati miei, ne dovendo per hora notificare altro di queste parti, ò nationi, dirò solo, che se bene in apparenza dimostrano regiliosità di vivere, che portano la Corona alla Cintola, la van dicendo per le strade, fanno elemosine à poveri, sin' alli Cani comprano li uccelli vivi, et poi in vece di mangiarli li lassano andare, parendoli liberar di priggione, tengono tutta via li poveri Christiani in eterna servitù, non vogliono s'amazzi uccelli con Archebuggi, che però si vedono le Tortore domestice, et altri uccelli per le strade come fossero Galline in un Cortiuo d'Italia, si vedono frequentar le loro moschee, essendone in quantità, et di continuo se ne fabricano di nuove, et sontuosissime.

Nelle moschee loro stanno separate le donne, ne si può però usare ver'una occatione di perturbare le loro orationi; non lassiano entrar nelle loro moschee cani, ne cosa che li possa divertire; entri chi vole, che mai si volgono, ne si dimostrano curiosi vedere chi entra dentro le moschee, m'attendono con attentione seguitar l'incominciate loro orationi.

Li Turchi orano in spirito, non adorano alcuna figura, stano dico con la mente solleuati à Dio, et al loro Profetta Macometto, hanno de Religiosi loro ancora più attesi l'uno dall'altro, adimandati Druiuis, vi ne sono ch'ossieruano ancor castitade, ui sono de Predicanti, quali esplicano il loro Alcorano, sicome trà Christiani dichiarano l'Euangelio, stimano molto la loro setta, attendendo, che molti Christiani si fanno Turchi, mà pochi Turchi Christiani, mà non considerano, chi i più scelerati, quelli fanno acciecati dall'interesse, e transportati dalle sensuali inclinationi per poi confinarsi nell'Inferno assieme con il loro Profitta Macometto con tutti li suoi successori in simile ostinata peruersità d'opinioni Christiani, et non gli gioua cosa alcuna li loro diggiuni, benche alla loro quadragissima non mangiano cosa alcuna il giorno, mà la notte poi attendono à mille bagordi, e dissolutioni, mangiano carne et di tutto quello più li viene per la fantasia, solo osseruano, che la quadragissima non beuano mai vino, che d'altro tempo ne beuono à più potere tutto che dalle loro leggi le hà prohibito. ⁊

Hanno il loro Pontifice nominato Mufti, Vescoui nominati Cadi, Preti nominati Papati, Religiosi nominati Druiuis, et tutti tralascio nella loro ostinatione, chè se non s'emendaranno de loro errori, et non si ridduranno nella vera strada della salute, et creder quello, che Giesu Christo ci propose, la vita eterna, haueranno loro le pene eterne; Piaccia al Sig. Iddio illuminar questi et altri alla sua santa Fede, et conseruar noi nella sua santa gratia. ⁊

Resta manifestar succintamte. il viaggio del ritorno

Seguita il ritorno da Costantinopoli à Venetia.

L'anno del Sig.re 1632. il dì 3. del m.ze di Maggio feci portar le mie po
robbe nella Naue ditta la Barca lunga, naue Venetiana, per inuiarmi
con essa alla desiata Patria. Verso la sera io andai à pigliar licenza dell'
Ecc.mo S.r Bailo, si come di già hauevo fatto col mio superiore, e co' gl' amici,
et ecco ch'improuisam.te fui assalito da due Turchi assai ben vestiti, e che
dimostrauano non hauer bisogno di quel d'altri, e pure, per mia sciagura
m' addimandorno con gran furore denaro, e non essendo io così pronto à
darglielo, sfodrorno un'arma, con minacciarsi ammazzarmi; il che benche
sbigottito io, feci nondim.te animo, e parlando le amoreuolm.te nella loro
lingua, posi mano alla borsa, e così regalandoli, me ne sbrigai. Al mio
giunto alla naue, proposi di quella più non uscire, benche non si
partisse, che tre giorni dopo, e dicevo frà me stesso già che trò questa
questa, sia per l'ultima in queste parti. Partimmo dunq. con l'aiuto
del Sig.re, et arriuimmo à Gallipoli il giorno susseguente, che fù li sette
Maggio, et posto nella Naue il Console, ch'era il Sig.re M.ro Antonio da
Pera, il giorno seguente l'otto giungemmo alli Castelli detti Dardanelli.
Li stessimo tre giorni, conforme all'ordinario per vedere se da marinari
fosse fatta qualche fraude in Costantinopoli, facendosi da Turchi à i
Ministri la cerca per tutta la naue, per vedere se vi si conducessi via
qualche schiavo; frà tanto vi giunse un Capo di Mare con titolo di
Bassà con otto gallere, e pretendeva, che dalla n.ra Naue le fosse fatto
un presente; à che non acconsentendo il Patrone d'essa, fù minacciato di
gettarci al fondo, e voleuano intanto pigliarsi una gomena, ò vero un
Ancora per pegno, il che non le fù concesso finalm.te ci lasciorno con
minaccie, che ritrouandoci in mare si sarebbono pagati à lor modo.
Li undeci del detto partimmo per la volta di Cerigo, e si procurò far altra strada
che l'ordinaria per non inciampar nelle gallere, quali per gratia di Dio da noi
non furono più vedute. Siche alli 21 del corrente arriuammo à Cerigo,
nel porto però di S. Nicolò dietro la fortezza, doue per l'angustia del sito

fu scorso notabile pericolo, e fu che ritrouandosi un'altra Naue, ch'entraua
nel porto, poco mancò, che incontrandosi l'una con l'altra non si fracassassero;
fu rimediato con l'aiuto del Sig.re Capitano, ne successe male alc.o; nel corso di questi
dieci giorni fu prosperissimo uento, e quasi sempre il mare in calma.
Fermati due giorni nel porto sud. s'auiammo verso il Zante, raccomandandosi
l'altra Naue ch'era in p timor de Corsari alla nostra protettione;
Si giunse à Zante l'ultimo giorno di Maggio con uento quasi contrario
di continuo, e molto gagliardo, onde successe che unite le due Naui
mediante una grossa fune, con che erano legate in tempo di notte,
ed oscurissime tenebre per il furor del uento si spezzò la fune, e
smarritasi la compagna non più fù da noi ueduta, ne mai saputo ciò
che gli fusse occorso di male. fù in tanto necessità di trattenersi volteg=
giando alle Bocche di Sapienza per tre giorni continui, sospettando sempre
di Corsari; mentre che scoperta una galera subito fu dato all'arme;
mà quella seguì il suo viaggio e s'intese poi ch'era una galera Turchesca,
che da schiaui Christiani era uia condotta, essendo prima uccisi tutti
li Turchi che in essa ui erano. Durante la fortuna sud.a ci bisognò dar
fondo all'Anchore nel porto di Sapienza, ricetto di ladri, e corsari, doue per
fuggire un pericolo del mare si esponemmo à quello de ladroni. e successe,
che una sera al scuro entrò nel porto una fusta, e subito ferono [illegible]
tre [illegible]; mà per le grandi tenebre non furono visti, per quanto si
potè comprendere, poco dopo ne giunse un'altra, e ueduta la nostra
Naue non s'arrischiò accostarsi, mà ritiratasi à terra, che a pena
fu ueduta si fu sbarcato un giouane, ne si sà se restasse offeso; questi
erano Corsari, che il giorno andauano à caccia, e la notte ritornauano
in porto; tutta notte si fece di sgionta sentinella, et io in particolare non
dormij punto, anzi ci usciuano gl'altri che poco stimauano il pericolo.
Verso il far del giorno si salporno l'Anchori, e si spiegorno le uelle à uenti.
Al Zante furono posti in terra alcuni passaggeri con la barchetta, non ui entrò
alcuno di noi, ne meno la Naue in quel porto.
4. Il corso di giorni sei si trouammo nel stretto di Corfù et alli 6. Giugno fu
preso porto in un luoco detto Santa Catterina lontano da Corfù miglia 18;

Il giorno

Il giorno seguente si fece vela, benche con vento contrario, qual maggiormente
rinforzando si cangiò in horribile fortuna di Maestrale, con impeto così
grande, che la Naue si aprì nel fondo, non sapendosi, che rimedio applicarui.
Si procurò di gettar fuori l'acqua, che vi entraua per un giorno continuo
et una notte; mà stanchi li marinari, bisognaua che ogn'uno attendesse
alla propria salute; si consigliò ciò che far si douesse, e parse à tutti
i uoti, che ritornar si douesse à Corfù, il che procurando d'essequire,
non seguente però à Corfù; ma ritrouato un certo porto sangoso detto Buttintrò
et iui giunta la Naue andò subito al fondo, che per esser poi acqua alto
meza di sopra. furno subito sbarrati tre pezzi d'artiglieria per addimandar
soccorso all'Armata che s'attrouaua à Corfù; ne ui comparendo alcuno, si mandò
la barca con il scriuano, che ottenne per il giorno susseguente l'aiuto d'una
gallera, li galeotti della quale tutti furono posti à gettar l'acqua della
Naue, che si sostenò alquanto. furono poi mandati quattro huomini detti
smergoni sott'acqua, per uedere la rottura della naue, perche con lini, e
stoppa turassero al meglio li buchi; uenute poi doi altre gallere ci volsero
condurre in un'altro porto uicino al Lazaretto, con pensiero di far scaricar
tutta la naue, e poi farla acconciare, non ui essendo altro rimedio.
Fra tanto le lane, che quasi era carica in gran parte la naue, sentita
l'humidità, s'erano riscaldate, e cominciauano ad abbruggiarsi; mà fu
subito applicato il rimedio. In tanto le gallere ci dauano il rimurchio
uerso il porto accennato detto Suiro, mentre pur si attendeua à cauar
l'acqua mediante un ferro fatto fare à Corfù à bella posta, qual per maggior
disgratia si ruppe, ne più si potea cauar l'acqua, onde bisognaua andar
al fondo; in tanto le gallere sciolsero il rimurchio, et io mi raccommandaua
per esser accettato in esse; mà quelli per il sospetto di peste, non volsero
accettar ne me ne altri, onde ogni cosa era disperata, e priui d'alcun
rimedio; si risolsero finalmente mandar nella naue quaranta galeotti, che
con mastelle dal fondo della naue gettauano fuori l'acqua, e così s'andauamo
pian piano sostenendo; che altrimente bisognaua perire; si che dalle gallere fu
dato segno all'armata per riceuere nuouo aiuto, e sbarrato un grosso canone
uennero due altre gallere; mà come distero à caso, stimando, che il sbarro fosse per
salutar la fortezza, conforme all'ordinario; ciò accadè il giorno di S.to Antonio

glorioso da Padoua 13, del mese di Giugno, e certo miracolosam.te si saluammo,
et arriuammo nel porto sud.o di Guino discosto da Corfù cinque soli miglia,
e dal sud.o Scoglietto un miglio. fù subito tirata ~~[illegible]~~ la naue nel Fango prima
che andasse al fondo, e furono subito anco mandati altri galeoti à prender
la robba della naue, come anco furno fatti uenir certe barche grosse
per leuar, e condur il tutto in sicuro al Lazaretto; io in tanto feci
ogni off.o per esser accettato nel Lazaretto; ma non potessi riceuere neanco
una buona parola. onde uedendo ogni cosa mal parata, risolsi di
procurar l'uscita med.te una barcaccia sdrusita, uecchia, e quasi sfasciata;
e tutto che io ne fossi da altri impedito, e trattenuto, uolsi nondimeno
à dispetto di chi si fosse caricarui le robbicciole mie med.te i marinari
et esporle in quella, prima d'ogn'altro, che poi fù caricata di molto uino,
e sachi di terra, e poi entrammo un Padre Min: osseruante, un Vescouetto,
et io; e così rimurchiata la barcaccia da una galera, giunti uicino
à terra ci lasciò; ~~[illegible]~~, che essendo la barcaccia come dissi tutta
sdrusita andaua insensibilm.te al fondo. io attendeuo à chiamar aiuto,
ma nulla giouaua, che stando noi sospetti di peste nessuno uoleua auicinarsi;
non che aiutarci. feci chiamar il Guardiano del Lazaretto, perche ci fosse
porto aiuto; ma essendo egli gottoso storpio tuttauia portosse in una sedia
operò col commando che fossimo soccorsi, ma nessuno uoleua obedire.
onde ueduto il caso disperato, attendeuo raccommandarmi al sig.r Dio, et
al glorioso S.to Antonio, e così stando noi tre sud.ti miserabili per esser
inghiottiti dal mare, ecco che il grande Iddio miracolosam.te fece spirare
un uenticello, che in un subito ci gettò con la barcaccia à terra uicini,
doue subito calò al fondo, ~~[illegible]~~ che per essermi iui poc'acqua non ui fù altro
pericolo, se non che le mie robbe, essendo nella parte inferiore della barca
tutte si bagnorno, et andò à male una cassa di biscotto, si rouinò
una pelliccia di lepri bianchi bellis.ma; si macchiorno alcuni ricami
di seta, et molti libri; sì che a forza di denaro mi conuenne far cauar
dette robbe, e bisognò star tutto quel giorno al sole per rasciugarle, che
per non ui esser luogo da ricourarsi all'ombra ero quasi cucinato al sole,
essendo il paese, e la staggione molto calda; senza però ad altri pregiudicare

L'istesso

L'affanno ch'io provai; e tutto che io supplicassi di poter almeno ricovrarmi
all'ombra delle muraglie del Lazaretto, mi fu il tutto negato stante il timore
c'haveano della peste; ne si potea senza licenza di S.S.ta alla sanità ottenere
cosa alc.a. La sera finalm.te quando piacque à Dio venne la commissione, e
fummo accettati per dover ivi far la contumatia; e quando pur speravamo di
esser liberi nel termine di giorni 15. per cagione d'un certo vecchio, che
morse nella nostra Nave, ci fu prolungata la contumatia per altri giorni otto.
In questo tempo si patì in estremo bisognando dormire all'aria, et à ciel
scoperto, che s'io non m'ingegnavo di far una capanella con due tappeti,
molto peggio me la passavo. Per ottener la liberatione della contumatia
ci fu di molti potenti; mà nulla giovò, che ci bisognò star 25. giorni
continui, e quello che più importava, e m'affliggeva era, che partirno due
Navi per Venetia, e si perse di bell'occ.ne; necessitati di star altri giorni
25. in ozio, con patim.to di caldo eccessivo, et altri disaggi indicibili.
Il vino m'offendeva per esser molto gagliardo. Le Zenzale mi tormentavano;
si che il desid.o di giunger presto alla patria un doglioso sentim.to; onde
colmo di tante miserie, fatto bersaglio di tanti infortunij, risolsi insieme
col Padre osservante, et il Vecchio mio compagno, d'imbarcarmi sopra
un certo grippetto carico di sale picciolo, et angusto.
Il giorno avanti la partenza fu ferito da un galeotto un marinaro del sud.to
grippetto, onde bisognò trattenersi un giorno di più; mà poi stimandosi la
ferita di poco momento fu risolto partir immediam.te, che essendovi uno
con noi che professava il Cirugico fu condotto il povero ferito nel grippetto,
e si partimmo invocando l'aiuto Divino; mà il povero ferito visse solo tre
giorni, che dopo essersi confessato spirò l'anima al sig.re; essendoli data
sepoltura à certa spiaggia di Sabiona. Li marinari erano tra loro discordi;
il patrone era sempre ubriaco, si villaneggiavano fra di loro, e sempre erano
in procinto d'uccidersi; onde mi conveniva più volte al giorno rappaci=
ficarli. Scorremmo appresso due gravis.me fortune di mare, che certo mi teniva
per spedito, anzi morto, non sperando più scampo alcuno; tanto più che

i

marinari non intendeano l'ubbidienza, conforme all'arte, onde à me restava il total commando della naue; io staua al timone, io attendeuo al bossolo da uenti, che ueduta, e scoperta terra risolsi andar à quella uolta à dispetto d'essi marinari, et ancorche non ui fosse porto sicuro, uolsi dar fondo all'ancore in luoco soggetto a Turchi addimandato Cimera, habitato da Greci detti Cimariotti stimati tutti ladri, e peggiori de gl'istessi Turchi. il uento era contrario, il groppo su la schiena dell'onde gagliardamente dardaua, non sapendo io à che parte accostarmi per sbarcare, stante il pericolo de ladri; ond'io molto disposto per tanti cattiui incontri, et afflitto per la uigilia di due notti continue senza pur minimo riposo, risolsi contro l'opinione de marinari di smontar in terra la notte sussequente, non ostante il pericolo di restar schiaui di quella fiera, e barbara gente; la che fattosi oscura in terra sbarcai più morto che uiuo dal sonno, e meco ui uennero ancora tre altri passaggeri, et una donna, et portate con noi delle armi, e dato ordine, che dal groppo ci fosse dato aiuto occorrendo, e così postisi à dormire mentre parte di noi riposaua altri faceuano la sentinella, in modo che dormij tuttauia poco circondato sempre da timore di restar schiauo di quella gente, pur si riposò sequente, e fattosi giorno, si fece poi uela ritornati, che fummo alla naue, con uento poco fauoreuole giungemmo nel canal di Cattaro li 16 Agosto.
In questo corso di tempo s'era patito assai di uino, et anco di acqua non potendosi cucinare con'esso, et in particolare stimai gran disaggio il douer bere molto caldo. Arriuammo finalmente à Cattaro città, et fortezza della Serenissima Republica, tanto uicina à Turchi, che fuori delle porte d'essa confinano con essi. Il sito è angusto, la fortezza alta assai, l'aria buona, ma scarsezza di uito per il poco territorio, il tutto uien tuttauia sommini=strato dal mare. Vi è nel stretto una terra detta Perasto senza territorio, e senza biade, e uino; uiuono nondimeno gl'habitanti comodamente, essendo tutti marinari, e col traffico del mare, e col gouerno di molti uascelli grossi campano assai bene.
Risolsi io in tanto di non passar hora più inanti con quel groppetto, massime essendo essortato da quell'Illustrissimo Prouveditore d'imbarcarmi con una fregata

Catarina

Catarina, una delle solite à portar le lettere di Constantinopoli à Venetia, così stabilij promettendomi esso Ill.mo Rettore farmi levare al sicuro, con particolar raccommandatione della mia persona, ond'io le feci un regalo d'alcune porcellane, terra sigillata, alcune lingue secche, et altro. Fra tanto me n'andai ad un luoco detto le Rose per pigliar le mie robbe, ch'erano nel Groppo, il che inteso dagl'altri passaggeri si dolevano fortemente. Ch'io gli abbandonassi, dicendo, che confidavano più nella mia prattica, che in qualsivoglia altra sufficienza de medici; e che mancandoli la mia assistenza di sanità, so essi loro uccisi per la poca intelligenza che havevano; io consolatigli, li lasciai con le lacrime à gl'occhi, lasciando ancora in custodia il vecchio sopranominato due gattini in custodia, del biscotto in quantità, et del riso, perche delli gatti havesse cura, per dovermeli consignare poi in Venetia.

Mi fermai in Cattaro cinque giorni, e fui invitato à pranzo da quell'Ill.mo Rettore, fui anco condotto à certi luoghi à spasso, trattenendomi assai allegramente. Fui anco ricercato da quella Comunità di trattenermi appresso di loro promettendomi come Capellano, sufficiente stipendio, che da me ricusato, sodisfeci alla cortesia loro con dovuti ringratiamenti.

Giunsero in tanto gl'ordinarij passaggieri di Constantinopoli con le lettere, et essendo io fuori à ricreatione il sig. Rettore fece trattener la fregata, e mandatomi à chiamare, essi anco furono le mie robbe in detta fregata in modo che il tutto era all'ordine, arrivato io viddi la terra, trovai che tutto era all'ordine mediante la benignità di quell'Ill.mo, à cui resi le dovute, e ricevute singolari anco della cena fui poi alle due hore di notte accompagnato con le torcie sino alla fregata; onde restai confuso di cotanta gentilezza usatami da quel S.re, ch'era l'Ill.mo sig. Lorenzo Ghigoli.

Si partì dunque il dì 3. di 7.bre invocato il nome della Santissima Trinità, et arrivammo il giorno seguente à Ragusi; ne possei punto fermarli, li seguitò il camino, e l'arrivo à Lara li 7. vigilia della Natività della Beata Vergine. Nel giorno della detta festività corrente venne in porto una barca di melloni, et io ne mangiai con grandissimo gusto; andai poi vedendo le cose notabili della Città. Nella quale vi è la residenza Archiepiscopale, oltre che ordinariamente vi risiedono quattro altri Ill.mi Rappresentanti; cioè Generale, Conte, Camerlengo, et Provveditore della Cavalleria. Li nobili di questa Città vestono alla lunga à modo della nobiltà Venetiana; Era prima questa Città penisola, et hora con artificio di mano, è fatta Isola.

levati li fatti vivi à forza di mine sotterranee med.te il fuoco. vi sono
pallaggi di sontuosa architettura, che molto l'adornano; professano gli
habitanti antichità, e nobiltà grande. Vi è poi la fortezza di non poca considera=
tione, essendo alla fronte de Turchi, doue ben spesso vi nascono fra di loro
delle scaramuccie. Il porto è assai bello, e di consideratione per la frequente
navigatione, e di Puglia, e d'altre parti ancora, che lo rende abbondante.
Il giorno medemo giunse in porto una galera con sopravi alcuni Nobili che
ritornavano di Reggimento dall'Isola di Candia; et eravi anco per Capellano
un Padre della nostra Religione mio conoscente, e molto amico, qual mi
propose se voleva andare à Venetia sopra la detta Galera, che ne haverebbe
sentito gusto, accettai più che volontieri il partito per esser la fregata molto
angusta. L'Ill.mo Sopracomito da me supplicato, ancorche carica fosse la
Galera, non solo de Nobili, mà altro num.o grande di persone ancora, e non essendovi
vacanza di luogo, rimise ad ogni modo il tutto alla mia elettione; si che
salito in galera lasciai le mie robbe nella fregata, quale istantaneamente
partì, ne mi diedde tempo di farle trasportare. In tanto col Padre
Capellano ne stessimo allegram.te insieme, per la quantità de passaggieri ci
convenne una notte dormire sopra il biscotto de galeotti, onde per il
fetore, e per la quantità di piccioli animaluzzi, che volando da quello uscivano,
dubitavo d'affogarmi, ne punto riposai.
Alli 2 corr.te di giorni due s'arrivò à Parenzo, Città dell'Istria distante da
Zara miglia trecento; è luogo antichiss.mo, mà l'aria pestifera. il porto è
segnalato, doue ordinariam.te si trattengono li Pedotti molto periti, destinati
à dover condurre li Vascelli, e Galere, con la loro molta isperienza salui, e
sicuri à Malamocco porto vicino à Venetia, e molto pericoloso d'arenarsi.
Quiui dunq. fù posto il solito Pedotto, quale però non venne alla galera
per debito del tempo cattivo, mà sollecitato dall'Ill.mo Sopracomito venne
alla mezza notte, et ancorche il tempo non apparisse molto buono si fece
partenza, e viaggio; che passato il medesimo giorno ci assalì una gagliarda
fortuna, con pioggia grandiss.ma, con diversità di venti, che ci pose in gran
timore, non sapendo l'istesso Pedotto doue all'hora s'attrovassimo, ne che
partito eleggere. Li poveri galeotti stanchi di vogare, e bagnati non
meno dal sudore, che dalla pioggia che cadeva in quantità erano distrutti

dalle

fatiche loro; onde furono con vino refficiati, e da Nobili passaggeri fu donato
nella scala per banco; cioè ogni quattro galeotti; da quali ripreso l'ardire,
et alquanto ristorati da tal soccorso, seguitorno francam.te à vogare.
Appariua nondimeno il pericolo imminente, e molto si dubitaua. mà
verso la sera si scoprirno due campanili; ne sapendosi giudicare di che
luoco fossero, fu mandato sopra l'arbore per certificarsene, e pur stando
in dubbio, e da me ricercato à che parte douea esser Venetia, mi fu
risposto, che dal vento Maestro, ond'io soggiunsi, che assolutam.te quelli
campanili erano della città di Venetia; così fu inuero, che voltata da noi
la proda à quella parte, e venutoci un poco di vento fauoreuole si fece
vella, e di momento in momento s'andauano scoprendo altri campanili,
che ci assicurauano della desiata salute.
Si entrò nel porto alli 10. settembre giorno di Venerdì à due hore di notte,
e dato fondo all'Anchora, così si stette la notte, com'era il riposo
della ciurma, vicino à Malamocco, e lontano da Venetia miglia cinque.
Fece in tanto l'Ill.mo Sopracomito, e gl'altri nobili ancora venire una
gran Peota, col mezzo della quale si condussero alle case loro. io dormij
poco quella notte agitato da molti pensieri; non tanto per l'allegrezza
dell'arriuo, quanto che staua con ansiosa brama di sapere qualche cosa
de miei congiunti; si che attendeuo impatiente il giorno, assalitato
appresso da un numeroso stuolo di quegl'animaletti, che sono connaturali
compagni della carne humana.
Al far del giorno venendo il Sabbato undeci del corrente resi da me humilissime
le douute gratie al sommo Monarca, smontai della Galera in una
barchetta, et andai alla Città; e stando dubbioso non solo della vita di
mie sorelle, mà se doueuo ò à casa loro, ò al monastero smontare, à quello
voltai le piante, accolto, e riceuuto con molte carezze da Padroni, et
amici. Volsi poi auiarmi per visitare una mia sorella, e ritrouai
che non solo essa, mà il marito, e figli erano passati all'altra vita,
il che quanto mi affligesse ogn'uno se lo può immaginare, restai ogni

tuttavia alquanto consolato dall'hauer inteso, che un'altra mia sorella e Cognato erano uivi; li che andai à uisitarli; e furono tali le lacrime che p. l'allegrezza sparsero, che c'impedivano fra singulti l'uso della lingua p poter proferir parola alcuna; che poi sedati, e ritornati alquanto di att.ni à quegl'affettuosi offitij, che sono proprij di tali accidenti; e resi di nouo gratie al S.r Dio, si passò qualche tempo in raccontare gl'infortunij passati, e scorsi.

Dui giorni dopò giunse la fregata Caterina, et andai a leuar tutte le mie robbe, con animo di gatti: volsi p alcuni giorni prender riposo; mà fui assalito da febre p li patimenti, che p otto giorni continui mi fece in dubbio della uita p li molti patimenti del uiaggio, mà ancora di tanti altri sofferti nel corso d'anni quattro, che son stato lontano della Patria. Riauuto poi dall'infermità, e mediante il riposo e buon gouerno passato dalla conualescenza à stato assai buono di salute, andai à piedi del Ser.mo Prencipe Franc.o Cristo, et humilissimamente ringratiò, passai à quegl'officij di redimento di gratie, che à me si doueuano, per la pubblicatione fattami tenuta dalla Ser.ma Rep.ca della giornata mia, dalla risparmio di grossa somma, p il mio scampo, e salute. Fui ancò introdotto p ordine di S. Ser.tà nell'Ecc.mo Collegio, doue adempite da me quei termini di riuerenza, che mi si conueniua, et esposto breuemente quanto mi occorreua, esibij tutto me stesso in publico seruitio, e prontissimo à cenni di S. Ser.tà dalla quale, e dagl'altri Ecc.mi Senatori ne riportai cordiali e cortesissime offerte della protettion publica, e mi fu fatto dell'hora un donatiuo di ducati 25;

Da miei superiori poi mi fu assignata la mia solita stanza à Ciuidal del Friuli; doue p lungo tempo hauendo inanzi gl'occhi della mente gli sinistri incontri, e trauagliosi auuenimenti, e pericoli enormissimi, come successi miracolosi, e uscitine dalla mano di Dio liberatomi,

non

non cessano di render humilissime gratie à S. Diuina Maestà, come mai cessarò sino al punto della mia morte. Supplicando in tanto quella infinita bontà, e misericordia concedermi gratia, ch'io mai habbia ad offenderla, e ch'io possa far vera, e degna penitenza delle mie scelleragini, et infinite offese fatte le, e rendermi degno di poter godere la felice Patria Celeste, e fruire la sua santa visione, apparecchiatami med.te il pretio inestimabile del sangue pretiosiss.mo dell'unigenito suo fig.lo Giesù Christo Sig.r Nostro, à cui sia gloria nei secoli de secoli. Amen

63

Accademia degli Sventati d'Udine
1606. XIII.° Agosto.

vedi tra le poesie di Gius.e Salomoni Pag. 89. Panegirico al Luog.te Ant.o Grimani Fondatore dell'Accademia dell'Armi in Udine [illegible]

Ulrich [illegible] N.° 4161.

10

[illegible] ut sibi ipsi providerent [illegible]
e le teste de' Papi rimasero attonite d'una tal procedura. Sofferto pur, [illegible]

11

Academici sventati primi Institutori dell'
Academia l'anno . 1606 . addì 13 Agosto

Li SS.ri Alfonso Antonini detto il sereno
Adriano Frumentario Ristorato
Baldassare Bilavedi Confidente Dot.
Bernardino Nacher
Daniel Fabritio Inquieto Dot.
Enrico Palladio Vario Dot. fis.
Filippo Morello Volubile
Gasparo Albini Agitato.
Girolamo Belgrado Sfaccendato
Girolamo Missio Trasformato
Giulio Liliano Infarinato secret.rio
Giulio Strassoldo Agevole
Giuseppe Diamoni Vano.
Maffio Albini Ritenuto Dot.re
M. Antonio Fabritio Oppresso
Mario Albini Aspirato Dot.
Oratio Susana Leggiero
Pietro Diana fisso Dot. fis.

Academ.ci Sventati Aggregati

Li SS.ri Paolo Antonio Valeresso 29 Agosto 1606
Gio: Batta Porta
Girardo Bellinzona
Vicenzo Giusti 6. Nov.re 1606.

Epifanio

ingegni ... sile ... le tivoli de' Lupi rimasero attonite d'una tal procedura. Sofferto pur ... 11

Epifanio Majaroni sfondato
Paolo Fistulario — Dot. 20 Nov.re 1606
Girolamo Sforza Sostenuto — 8. Xbre 1606
Troilo Savorgnano Dubbioso Dot. — 12 Decemb. 1606
Daniel Antonino Invaghito — 2 Aple 1607
Giacomo Antonino
Alessandro Pace Affannato — 6 Mag.o 1607
Ulisse Coloreto — Dot. 20 Giug.o 1607
Alvise Regio Dot.
Gio: Pietro Corvela
Giulio Canussio Arc.no Can.co d'Aq.a
Giulio Carga — Dot. 24 Giug.o 1607
Henrico Zucco — Dot. 9 Lug.o 1607
Giovanni Zucco
Pietro Guarionati — Dot. 10 Agosto 1607
Paulo Florio

Per il Sig.r Girolamo Missio
Corpo. Un'Asino che prende una rosa
Motto. D'una in altra sembianza. Del
Nome. Il Trasformato.

Per il Sig.r M. Antonio Fabritio
Un'Asino carico
Motto. E d'altri somari soma. P.
Nome l'oppresso.

Per il Sig.r Baldassar Belcredi
Corpo. sacchi parte pieni parte voti
Motto. Meglio aspetto. P.
Nome il Confidente.

Per

55

Per il Sig.r Gioseffo Salamonio
Corpo. una rete
Motto. Accolgo l'aura. P.
Nome il Vano.
Per il Sig.r Filippo Morello
Un Molino di Carta in Cima una Canna
Motto. Cresce qualhor s'inuia. P.
Nome il Volubile.
Per l'Eccm.o Pietro Diana Cons.ro de l'Illmo Principe p.o et fu il Sereno
L'Asse che sostiene le pale del Molino.
Motto. L'aura mi volve, e son pur quel, ch'io m'era. Pet. Nom. il Fisso

Il Di 6. Novembre 1606. che sia fausto, e felice

Adunati nella solita Residenza di S. E. quindeci degli SS.ri Accademici fu deliberato d'andare alla Chiesa della Madona delle Gratie di questa Città per chieder l'ajuto divino et raccomandare alla Beata Vergine la sorgente Academia alla cui protettione fu comessa essendosi cantata una Messa solenne dello Spirito Santo sopra l'Altare della Gloriosa Madre di Dio et nel fine fu cantato il Te Deum laudamus et accompagnata S. E. a casa tutti partirono.

Il dopo disinare congregati li d.ti SS.ri Academici nel loco deputato per la publica Academia ove s'attrovavono i Molto Ill.ri SS.ri Deputati della Città et assaissimi altri gentilhuomini et letterati, et fatta porre l'impresa generale in loco Eminente, l'Eccmo Sig.r Henrico Palladio detto il Vano Cons.o ascesa la Cathedra fece una leggiadrissima, et dottissima lettione sopra l'impresa dichiarando i profondi misterij d'essa, al che posto fine ringratiata, et licentiata l'udienza, et ritirati S. E.

co

cinque ... ditti ... provideva ...
de le tuoli dè Lupi rimasero attonite d'una tal procedura. Conferrò pur, è ...

11

co gli altri SS.ri Academici nel solito loco delle private Adunanze l'Ill.mo et Ecc.mo Principe propose per Academico l'Ecc.mo Sig.r Gio:batta Porta Dot. di Legge et l'Ecc.mo Palladio Cons.re propose il P.re Girardo Bilanzona Eremitano, il Sig.r Vicenzo Giusti et il R.do D. Epiffanio Majaron i quali tutti separatam.te ballottati furono a tutte balle ammessi, ordinando S.E. che si li facessero lettere patenti.

Il di XX. Novembre . 1606.

Congregati tredeci de SS.ri Academici nel solito loco gli Ecc.mi Consiglieri di concorde volere posero parte che per absenza dell'Ill.mo et Ecc.mo Principe si dovessero adunare i SS.ri Musici ogni sabbato in Casa dell'Ill.mo et Ecc.mo Sig.r Mario Albini per provar la Musica, la qual parte fu presa a tutte balle. Fu inoltre dall'Ecc.mo Palladio proposto per Academico l'Ecc.mo Sig.r Paolo Mutinario che fu ammesso a tutte balle.

Domenica alli. 3. Decembre. 1606.

Dato fine alla dotta et solita sua lezzione il R.do Sig.r Bernardino Sacchetti dopo li soliti Canti et suoni, ritirati i virtuosiss.i SS.ri Accademici nel ordin.o loco della Radunanza, nella quale furono pnti l'Ill.mo et Ecc.mo Sig.r Alfonso Antonini Principe, gl'Ecc.mi SS.ri Enrico Palladio et Pietro Diana Dott. fisici Consiglieri et gl'Ecc.mi SS.ri Mario Albini Dott. Teologo, et Daniel Fabrizio Dott. di Legge Censori et gl'altri SS.ri Academici che ascendevano in tutto al numero di . 18.

Espose S.E. nessuna cosa poter più illustrar questa Academia che l'ornarla d'ingegni pellegrini, et essendo il Sig.r Gir.mo Sforza nob. Cittadino di questa Città chiaro non solo per bellezza di lett.re ma anco per valor d'armi pose parte sua Ecc.za

Che detto Sig.r Girolamo si debba fra gl'altri SS.ri Academici annoverare La qual parte fu presa a tutte balle.

Dnica. 17. Decembre. 1606.

Havendo con eloquenza finita la sua lettione l'Academico Trasformato, et essendosi sentiti dolci concerti di stromenti, et voci, nella solita stanza si ridussero i SS.ri Academici. Interveniendo l'Ill.mo, et Ecc.mo Sig.r Alfonso Antonini Prencipe, gl' Ecc.mi Dott. Fisici Ennico Palladio et Pietro Diana Cons.ri et gl' Ecc.mi SS.ri Mario Albini Dott. Teologo, et Daniel Fabritio Dott. di Legge Censori, et altri virtuosissimi Academici al numero di sedeci.

Alli quali S. E. co giro di belle parolle dimostrò le gentili maniere, et rare qualità dell' Ecc.mo Sig.r Ercole Savorgnano, che oltre l'esser nelle legali scienze versatiss.mo è anco uno di quelli Cigni canori, che co'l dolce suo canto fa reso più illustre et se stesso, et la Patria, onde sperando anco alla Academia accrescimento d'honore, et laude dalla sua Ecc.ma persona pose la parte. Che d.o Ecc.mo Savorgnano si debba Academico creare, il quale co tutte le ballotte per tale fu dichiarato.

Il dì 13. Genaro. 1607.

Congregati nella solita stanza gl' Ecc.mi SS.ri Ennico Palladio, Pietro Diana Consiglieri, Mario Albini, et Daniel Fabritio Censori, et altri delli SS.ri Academici al n.o di tredeci.

Considerando gli Ecc.mi Cons.ri di quanto allettamento sia la Musica solita farsi avanti et dopo le pubbliche lettioni, et vedendo con quanta poca caldezza sia usata in questo tempo che sua Ecc.za si ritrova fuori della Città et desiderando che il tutto si facia con ordine unanimi posero parte.

Che i SS.ri Musici si riduchino in Casa dell' Ecc.mo Sig.r Mario Albini il Sabb.o per provar quello c'hanno la Dom.ca a cantare, et questo s'inten-

da

Congregati ... [illegible]
... le trovi de' Lupi rimasero attonite d'una tal procedura. Confessò pur, capitolo

11

cai all'arivo di S. E. la qual parte fu presa a tutte balle.

Inoltre parendo alli d.ti Ecc.mi Cons.ri esser cosa giusta ed honesta, che ciascu-
na delli SS.ri Accademici sia rimunerato delle sue fatiche con quel rico-
noscimento maggiore, che da questa Accademia si può aspettare anda-
rà la parte da concorde volere delli Ecc.mi Cons.ri predetti.

Che quelli che vogliono entrar nell'Accademia siano sottoposti alle leggi
Accademiche et in particolare al peso del discorrer publicam.te et non po-
tendo, et non volendo per qualche rispetto esser obligati far publico
discorso, non possa pero havere nell'Accademia officio ne grado
alcuno fuorche l'uso del ballottare nelle publiche deliberazioni.
La qual parte fu presa a tutte balle sebben fu contradetta dalli SS.ri Cons.

Finalmente considerando che l'innovar et alterar leggi et Capitoli suo-
le per lo più generar confusione, e quelli che gli hanno ad osserva-
re et esseguire, se tanto andarà la parte di concorde volontà delli
Ecc.mi Cons.ri

Che non si possa mutar ne alterar alcun Cap.lo delli già presi, et ap-
provati, et che a d.ti derogsi senza i cinque sesti.
La qual parte fu abbracciata à tutte balle, benche fosse stata oppos-
ta dalli Ecc.mi Censori.

Ill.mo et Ecc.mo Sig.r

Se nel corso dell'anno ch'hora finisce, havessi incontrata occasione di ser-
vir V. E. come nel principio di questo che s'avvicina mi si porge
materia di testificarle almeno in qualche parte il desiderio havuto
con augurarle semplicem.te le buone feste, haverei procurato cõ
ogni studio, che questa mia sincera dimostrazione di riverenza
non venisse così ignuda di quel debito a che tanto son tenuto: ma

quello

67 quello che mi nega il tempo co' mio particolar rincrescimento, mi conceda V. E. per mea contentezza singolare et m.i honori di qualche comandam.to ò come Ministro della sua honoratissim.a Accademia ò come vero ser.e della propria sua persona, affinche s'io le vivo lontano per obligo dovuto alla mia Ch.a non viva almeno inutile alla E. V. per troppo suo risparmio, che così potrò forse farlei più certa della mia devozzione et me stesso più sicuro della sua grazia, nella quale per fine di questa humiliss.a mi raccomando.

D'Aquileja a dì. 24. Decembre. 1606.

D. V. E.

Humiliss.mo ser.e L'Infarinato

a tergo — All' Ill.mo et Ecc.mo Prencipe dell'Accademia de' Sventati.

Ill.mo et M.to R.do sig.r Decr.nio

La buone feste auguratici da V. S. faccia Dio che per molti anni siano felicem.te da lei ricevute per proprio suo bene contento n.ro et splendore della n.ra Academia. et la ringraziamo del cortese officio che s'è compiacciuta fare ricevendo noi non tanto per argomento di buona volontà quanto per perseveranza di buona volontà la quale non si può esser ne più palese, ne posta in maggior concetto non intendendo per ciò che la molta sua modestia dero[ghi] al debito n.ro, percioché nell'officio che sostenimo sappiamo d'esser sua Creatura et nel particolare n.ro V. S. deve sapere di quanto le siamo tenuti, resta ch'ella pagni si ben l'obligo c'ha alla sua Chiesa, ma anco obedisca al n.ro volere co'l comandarci che così ne le saremo Prencipe in astratto ne ser.e oticoso et per fine di questa se le offerimo sempre et le pregiamo felicità continua.

D'Udine alli. 26. Decembre. 1606.

D. V. S. Ill.ma et M.to R.da

Aff.mo per servir.la

Il Sereno Prencipe

congressi ... promovendo.

et le tesi de' Rupi rimasero attonite d'una tal procedura. Sofferrò pur, capitolo

11

A tergo

All'Ill.mo et M.o R.do S.r Oss.mo Il S.r Giulio Liliano Secre.rio dell'Academia degli Sventati d'Udine.

Il di 19. Marzo: 1607.

Ridotti nella solita stanza l'Ill.mo et Ecc.mo Sereno Prin.e gli Ecc.mi Vario et fisso Cons.i et l'Ecc.mo Inquieto Censore et altri de gli SS.ri Academici al n.o di XIIIJ.

Parendo il dovere che questa Academia hormai cresciuta sciolga ancor la lingua dopo l'esser stata fin hora aguisa di pargoletta fanciulla senza farsi sentire, ò almeno da pochi essendo stato udito il suo balbo favellare, et non devendo fra così angusti termini star rinchiusa, ma dar qualche saggio al mondo di virtuose operazioni per far poscia sentire ancor col tempo il rimbombo de i suoi dolci accenti dal Borea all'Austro, e dal Mar Indo al Mauro, andar parte di concorde volere di S.E. et de gli Ecc.mi Cons.i ancorche fosse stato contradetto dall'Ecc.mo Censore

Che si debba far una scielta et raccolta di Poesie volgari dalli SS.ri Academici e darla alla stampa.

La qual parte ballottata fu presa a tutte balle.

Et perchè questo p.mo parto riesca bello et riguardevole, conforme all'aspettazione pose parte S.E.

Che si debbano crearne cinque revisori i quali con matturità considerate le Composiz.i che saranno portate le amettino et rifiutino come loro parerà, con questo però, che se alcuno di quelli che s'hanno a fare porterà composiz.i sue proprie non possa esser giudice, ma li quattro che restaranno giudichino, et in caso di disparere che i quattro si possano elegger un quinto.

La qual parte fu presa a tutte balle, sebben fu contradetta dall'Ecc.mo Censore circa il numero delli Revisori.

Sopra

Sopra di che fatto il Capello et ditti diversi et separatam.te ballottati per maggior numero di balle restorono

L'Ill.mo et Ecc.mo Prencipe Sereno.

L'Ecc.mo Fisso Censore.

L'Ecc.mo Inquieto Censore.

L'Ecc.mo Savorgnano, et

Il Sig.r Vicenzo Giusti.

Domenica il primo di d. Aprile 1607.

Ridotti nel solito loco dopo la dotta lezzione dello Sfacendato l'Ill.mo et Ecc.mo Prencipe Sereno gli Ecc.mi Cons.i Vario, et Fisso et l'Ecc.mo Inquieto uno delli SS.ri Censori et altri delli SS.ri Accad.ci in tutto al n.o di 16. piacque alli Ecc.mi Cons.i di concorde volere poner parte

Che essendo stato per opera di S.E. introdotta principiata et accresciuta questa honoratiss.ma Academia, et ritrovandosi l'istessa Nobiltà d'ancona nelli SS.ri Daniello et Giacomo Ill.i Antonini posero parte che d.i Ill.mi SS.ri Ill.i siano creati Academici i quali ballottati separatam.te furono co' applauso universale et a tutte balle ammessi.

[illegible] 16. Aprile 1607.

Congregati nella solita stanza l'Ill.mo et Ecc.mo Prencipe Sereno gli Ecc.mi Vario et Fisso Cons.ri et gli Ecc.mi Aspirato et Inquieto Censori et altri Academici al n.o in tutto di ventidue cioè 22. Vedendo co' quanta lentezza sia da alcuni de gli Academici esseguito l'obligo loro nel portar le imprese che pur sogliono esser d'ornamento nella stanza delle pubbliche azzioni, et acciochè da ognuno si veggia come si accresciuto il numero delli Academici, posero gli Ecc.mi Cons.ri concordi l'infratta parte.

Che quelli Academici che fin hora non hanno ordinate al Pittore le loro

imprese

imprese debbano nel t.ne di un Mese p.o v.o ordinarle et nell'istesso t.ne farle attaccare dove da S. E. sarà ordinato, il che se non sarà nel detto tempo effettuato, non possano li contrafacienti esser ammessi alle ballottaz.i donec, et quousq: et alla qual parte s'intendano sottoposti gli Academici che nel avvenire si crearanno. La quale ballottata, benche fos: se stata contradetta dall'Eccmo aggirato, fu presa a tutte balle.

Inoltre avvicinandosi hormai il tempo, che per ordine delle leggi deve il Ma: gistrato p.nte mutarsi, et desiderando S. E. che i gradi et honori di questa Academia siano conseguiti per merito, et non per broglio, che forse se non al p.nte almeno nell'avvenire si potrebbe introdurre. Pose parte, che si debba osservar l'infratto ordine in ogni elezzione, che si fa: rà del P.npe novo.

Che siano nel Capello nove balle d'oro, et il resto di Rame et venendo gli Academici a Capello un fanciullo cavi d'ogn'uno una balla, et che li nove, c'haveranno avute in sorte dette balle d'oro, faciano un'al: tro Capello nel quale sian quattro d'oro. Li quattro, che resteran per le balle d'oro eleggano dieci Acad.ci con tre balle almeno. Questi die: ci eletti faciano Capello, et restino cinque. li cinque co' quattro balle almeno eleggano sette. questi sette siano confermati da tutta l'Acad. i quali finalm.te eleggano il P.npe.

L'Eccmo Vanio Cons.re solo, sebben fosse stato da gli Eccmi Cons.ri detto, ch'egli senza il consenso dell'Eccmo suo Collega non poteva metter parte alcuna, propose l'infrascritto ordine da tenersi nella elezz.e delli Prencipi.

Che si vada al Capello co' nove balle d'oro, questi restino quattro per Capello li quali quattro eleggano sette co' tre balle almeno questi co' cinque balle per il manco eleggano tre, delli quali tre uno sia dichiarato P.npe da tutti gli Acad.ci che riporterà più ballotte.

Delli quali

Alli quali due ordini piacque a gli Ecc.mi Cens.ri pone un altro in concorrenza. Che nel Capello siano poste quattordeci balle d'oro, et dalli .14. che con esse sl leveranno restina sette di quegli, ch'haveran più balle in favor loro, i quali habbiano auttorità di proporre, chi li piacerà per Prin.pe, et ballottarli loro soli, delli quali restino tre di quelli ch'haveranno maggior numero di balle in loro favore, et quelli tre venghino proposti all'Accad.a dei quali ~~et quelli tre~~ resti quel solo Prin.pe che più balle riporterà favorevoli, et non possa alc.o esser eletto duplo, le quali parti separatam.te ballottate, et ben considerate la p.ma di S. E. non fu presa perchè hebbe per se balle .9. et contrarie .13. la 2.da dell'Ecc.mo Cens.re Vario parimente non fu abbracciata per haver havuto favorevoli solam.te balle .6. et contra .16. La 3.za finalm.te fu laudata et restò presa per haver riportato in favor suo balle .16. et contra sole .6.

Per essecut.e del qual ordine furono nel Capello poste .14. balle d'oro, et .8. di Rame, et essendosi dalli SS.ri Academici cavate per sorte, et havendo ciascuno, che haveva cavata quella d'oro eletto, chi più li piaceva sin al n.o p.to di .14. i quali separatam.te ballottati restarono li sette qui sottoscritti

Il Sereno L'inquieto
Il Vario Il Confidente, et
Il Fisso
L'Aggirato

Et havendo li p.ti SS.ri sette nominato un honoratiss.mo soggetto per uno, et essendosi stati separatam.te ciascun delli proposti ballottati restorono

Il Vario
L'Invaghito
L'Stabile.

Li quali portati in piena Radunanza, et da me Secretario publicati, et poscia disgiuntam.te ballottati restò per maggior numero di balle Prencipe dell'

Cinquisivit ... ipsi promovano —
et le teste de' Lupi rimasero attonite d'una tal procedura. Confortò pur, ...

dell'Academia degli Sventati per li sei vent.i Mesi

L'Ill.mo et Ecc.mo Sig.r Enrico Palladio detto il Vario

Piacque finalmente a S.E. che si dovesse venire ancora alla Creazione delli novi Consiglieri, et Censori et poste nel Vaso del Capello sei balle d'Oro segnate .P. che havessero a servire per i Cons.ri et altre sei pur d'Oro segnate D. per i Censori, et dieci di Rame et tutti gli Accademici venuti a trar la sua furono eletti sei Cons.ri et altri sei Censori, i quali furono separatam.te ballottati et parimente ancora gli eletti a uno a uno restarono Cons.ri creati.

Gli Ecc.mi SS.ri } Mario Albini detto l'Aggivato, et Daniel Sabilio detto l'Inquieto.

Per Cens.ri per haver havuto più balle in loro favore restarono

Li SS.ri } Girolamo Sforza detto il sostenuto et Girolamo Belgrado detto lo Sfaccendato.

A di 6. Maggio. 1607.

Radunati co' l'Ill.mo Prencipe, et Ecc.mi Cons.ri nella solita stanza, sedetti cioè 16. de' SS.ri Academici fu dopo varie lodi attribuite al Sig.r Alessandro Pace esposta et dicchiarata l'affettuosa sua instanza d'esser ascritto nell'Academia de' sventati et intesa la dimanda, consciuto il merito et compresosi chiaramente il suo desiderio tender co' honorato fine a quel segno a che unitamente gli altri SS.ri Academici aspirano fu ballottato, et ammesso con tutti i Voti.

Al di X.mo di Giugno. 1607.

Differita et rimessa l'ordinaria lezzione del Sig.r Accad.co Oppresso alla futura Dominica per ragionevole impedimento si congregorono col Sig.r Principe, et Officiali al n.° di XIIIJ. con altri SS.ri Acad.ci et ivi fu proposto con ragioni considerabili che l'ordinar le lezzioni et trasferirle a miglior congiuntura di tempo si rimetta alla semplice volontà et buon giudicio di S.E. et de' SS.ri Cons.ri a che contradicendo il Sig.r Cens.re con altre ragioni propose, che essendo le lezzioni publiche concorra parimente il publico consenso dell'Academia nell'ordinarle et trasferirle ballottate ambedue fu per magg. num.ro di voti abbracciata la prima come più conveniente.

Dopo questo havendo S.E. co' honorato Encomio fatto conoscer il valore et il merito dei SS.ri Ulisse Coloreto et Pietro Corvetta et Ulrino Reggio l'uno Dott. di Leggi il seccondo liccentiato in Theologia et il terzo Dott. Fisico et espressa insieme la loro instanza d'esser creati Accad.ci mostrò ognuno d'aggradire l'honorata proposta di simili soggetti, et Confirmò quella dimostrazione esteriore co'l Voto della ballottazione, che seguì a loro favore co' tutti i suffragij niuno eccettuato.

A di 24 Giugno 1607. 3.

L'Eccmo Sigr Vario Prencipe Vigilantissmo et bramosissimo di tutto quell'accrescimento d'honore et di riputazzione che può ricevere l'Academia de Svegliati sotto il felice suo Prencipato oltre molti et buoni Ordini et leggi fondate et stabilite havendo considerato et per esperienza conosciuto che l'admetter nell'Adunanza degli Acadci novi soggetti degni et meritevoli per virtù requisite accresca di molto la fama di essa Academia et si venga maggiormte a formare et assicurare la

Pinguis ut sibi ipsi promoveo —
e le Corti de' Papi rimasero attonite d'una tal procedura. Confessò pur, ...

Illmo Sr. Sr. Prone Colmo.

75

Alla nobiltà, che V. S. Illma si apporta d'cotesto Paese esultante della vittoria che pare riporti l'esercito Alemano contro de' Frances in Italia; supera tutto il mondo politico a Roma stessa, che è giudicato il gioco de' Duni per potersi pace ... da tutto de' nostri Semplici nostri nemici

73 a Paris ce 26. Octobre 1733. 204

Monseigneur

Comme je sçai que V. Gr. s'interesse beaucoup a tout ce qui regarde la congregation de St Maur, vous apprendrez sans doute avec plaisir, que notre tres R. P. General a obtenu du Cardinal Ministre permission d'envoier a Rome un procureur General, et qu'il a d'abord nommé D. Claude de Vic pour occuper cette place. Cela nous donnera moien d'avoir un commerce plus libre ensemble, et nous esperons de voir les choses rétablies au même état qu'elles étoient il y a trente ans. D. Claude de Vic ne partira que vers le commencement du Careme, et il vous presentera de ma part le 9 et 10 tome de St Jean Chrysostome. Nous imprimons l'onzieme et le douzieme, apres quoi restera le treizieme qui contiendra les vies de St Jean Chrysostome, une preface generale et la table ou l'index general pour les 13 volumes.

Mr Smith gentilhomme Anglois vous a envoié le plan manuscrit de l'ouvrage intitulé Bibliotheca Bibliothecarum nova. Je l'ai fait imprimer depuis avec quelque changement. Votre grandeur trouvera ce petit imprimé sous l'enveloppe. Comme vous êtes parfaitement instruit sur ce qui regarde les Bibliotheques de Rome, j'ai a vous supplier instamment de me donner la dessus quelques éclaircissements

...Austriaca ... prosperosi ... di Casa d'Austria ... esperiment. ... di questa Corte ... indennità ... è stata gran ... mondo, e che ... della sua ... cotesto paese ... stando in Roma ... alla Corte di ... la morte ... chiappa ... ad dar il ... posthuma guer ... ove o l'ha ... obligava ... dolor ... conseguenza ... no si gran ... al famoso ... si mantenne ... di tutto il ... di Ven... ... altri si fa ... qualità ... che secondo ... del Ponte.

unita ... Innoc. ... di ... regnar in ... la sua ... ira ... ad ... il nemico ... Rabbino ... comune; ... ipsi ... il giovane ... infratto il suo ... continenza con questa ... ignominiosa clausola. ... eserci tutta ... i fatti indegno, longius ubi ipsi providerant — ... attoniti d'una tal procedura. Confesso però, ... de' Papi rimasero attoniti ...

11

On trouve dans la Bibliotheque de Colbert, qui est presentemen[t]
jointe a celle du Roi. La Bibliotheque du Cardinal ~~Radu~~
Nicolas Radulphe qui fut fait Cardinal par le Pape
Leon X. Il y a six cens Manuscrits Grecs, la plus part excellens
outre ces Manuscrits Grecs, il y a encore un catalogue de
manuscrits Hebreux, Arabes et Latins, en moindre nombre
que le precedent, qui appartenoient aussi au Cardinal Radu-
phe, mais qui avoient appartenu auparavant au Cardinal
nommé Ægidius Viterbiensis Cardinalis. je voudrois savoir ou
sont presentement ces Manuscrits du Cardinal Nicolas Radulph[e]
et en quelle Bibliotheque ils se trouvent. si vous pouviez ~~me~~
m'eclaircir la dessus cela me feroit bien plaisir

je voudrois encore savoir combien il y a a la Bibliotheque Vati-
cane des Manuscrits des principaux poetes Grecs d'Homere, d'Hesiode,
d'Euripide, de Sophocle, d'Æschyle, d'Aristophane

des Latins, de Plaute, Terence, Virgile, Ovide, Catulle, Tibulle,
Properce, Lucain, Statius. Horace, Juvenal, Persius.

des historiens Grecs. Herodote, Thucydide, Xenophon, Polyb[e]
Diodore de Sicile, Denis d'Halicarnasse, Dion Cassius

des Latins Tite Live, Tacite, Suetone; Crispe Salluste, Quintus
Curtius, Justin

je suis plus pressé sur la Bibliotheque du Cardinal Radulphe
que sur le reste. j'attens la dessus vos savans eclaircissemens
et suis toujours avec tout le respect et l'estime possibles

Monseigneur

vostre tres humble et tres obeissant serviteu[r]
fr Bernard de Montfaucon

Ill.mo Sr. Sr. Prone Colmo.

Alle nobiltà, che V.S. Ill.ma ... apporta di cotesto Paese esultante per le vittorie
che pare riporti l'esercito Alemanno contro de' Franc.i in Italia stupisce tutto il [illegible]
mondo politico, e Roma stessa, che è giudicato il [illegible] de' Lumi [illegible] può darsi pace [illegible]
[illegible] circondato quasi da per tutto da popoli Singolari nostri nemici [illegible]

76

[illegible] e [illegible] esposto alla rapacità della potenza Austriaca [illegible]
chiamente ingigantita, e fatta insolente per i prosperevoli [illegible]
Mussulmani; sono per note le pretensioni di essa l'Austria [illegible]
Ma cotesta nos: Città [illegible] pure coll'esperim.te [illegible]
[illegible] venuti de' Min.i di questa Corte,
[illegible] indennità,
[illegible] è stata gran
[illegible] mondo, e che
[illegible] delle sue
[illegible] cotesto paese
[illegible] in [illegible]
[illegible] alla Corte di
[illegible] la morte
[illegible] cotesto paese chi [illegible]
[illegible] il proprio male, ed odiar il proprio
[illegible] amare nel [illegible] coll'humana [illegible]
[illegible] e l'hà
[illegible]
[illegible] per la debolez.
[illegible] conseguen.
[illegible] gran
[illegible] al famoso [illegible]
[illegible] per cui venne
[illegible] di tutto il
[illegible] di Ven.
[illegible] altri si fà
[illegible] quattro di
[illegible] ch'essendo
[illegible] Cond.ta

unita [illegible] al nemico,
Innoc.o [illegible] di [illegible] seguir in eterno la sua [illegible] senza [illegible] l'habbino fin.
comune; [illegible] poi [illegible] il giovand.e in fratto il [illegible] gentil [illegible] l'habbino [illegible]
[illegible] continuanza con questa [illegible] ignominiosa clausola. [illegible]
[illegible] sibi ipsi providerat — essere tutta [illegible] il fatto indegno,
e le teste de' [illegible] rimasero attonite d'una tal procedura. Confesso pur, [illegible]

11

A Monseigneur

Monseigneur fontanini
archeveque d'ancyre
A Rome

m...
sont pre...
et en quelle
m'éclaircis

Ill.mo Sr. Pron. Col.mo

Alle nobiltà, che V.S. Ill.ma mi apporta di cotesto Paese esultante per le vittorie
che pare riporti l'esercito Alemano contro de' Turchi in Italia stupisce tutto il
mondo politico, e Roma stessa, che è giudicata il fiero de' Lanij non può darsi pace se
della carità. Il Friuli è pur circondato quasi da per tutto da popoli Imperiali nemici
de' Veneti paese tutto questo e posto esposto alla rapacità della potenza Austriaca
in questi ultimi anni considerabilmente ingigantita, e fatta insolente per i prosperosi
successi d'Ungeria contro de' Mussulmani; sono per note le pretensioni di casa d'Austria
sopra il Friuli d'Aquileja, e sopra tutta cotesta nob: Prov: ne fà pure coll'esercito
di mille fatti seguiti l'animata disposizione contro de' Veneti de' Min.i di questa Corte,
che attizzano la mente ignea, et il genio precipitoso del Rè de' Ro. spirito indomito,
et altretanto avido di stendere il suo dom.o. Fù disgratia d'Europa, mà è stata gran
fortuna del Friuli, che Carlo Mon.a della Spagna sia uscito da questo mondo, e che
per tal mancanza sia stata costretta l'Aquila Imperiale à portar il furor della sue
armi sul Milanese preso feudo di questa casa; perche à quest'ora sitto cotesto paese
sarebbe restato sorbito dall'Aquila Romana; del che se ne parlava altamente in Vienna
za con orrore di què savij Patritij, che instavano col loro Ambas.r alla Corte di
Vienna per divertir il fulmine già preparato, mà tutto era indarno se la morte
del Rè Carlo seguita in questo no lo spegnea. E poi s'attrova in cotesto paese chi appla
uda à vantaggi degl'Alem.i? Non è questo un'amar il proprio male, et odiar il proprio
bene? Non fece mai la Rep.ca di Venetia il maggior errore nella posthuma guer
ra col Turco che il collegarsi con la potenza Austriaca. La pace prive, e l'hà
toccato con mano, che dalla caduta di Candia, ne fù cò almeno obliqua
imediata la pace segnata intempestivam.te col Turco da Leopoldo per la debolez
za del nuovo Leazia amante d'ozio, e desideroso di goder in quiete le conseguen
ze del ... Il che ripartavano un gran
fortuna. E pur è vero, che l'armi Imperiali in quel tempo riportavano un gran
vittoria sul f. Raab, ove tutto si segnalavano le spade ... nel famoso ma
celto di què barbari, e mentedimeno con una vittoria si ampla, per cui tremò
il Divano in Constpoli con ammirad.e di tutta Europa con scandalo di tutto il
Catolichesimo si fà una pace vergognosa, e si lascia inviluppata la Rep.ca di Ven.a
perche perda il regno di Candia, e con questo solo esempio lasciati tutti altri si fà
lega coll'Imperiali — — Mà veggo un poco tutta Europa far quattro
ne, che da questa lega, ne ricavata la Rep.ca Ven.a È mostruoso il dire, ch'essendo
unite in lega queste due potenze con cond.i giurate nelle Mani del S. Pont.e
Innoc.o 11.o di non segnar in eterno la pace l'una senza dell'altra col nemico
comune; gl'Imperiali poi risoluto il giuram.to infratto il ius gentium l'habbino fran
cam.te conchiusa con questa esorbitante ignominiosa clausola. Rispettos.a Ven.a ve
... esclamò tutta Europa il fatto indegno,
... sibi ipsi providead —
e le corti de' Prencipi rimasero attonite d'una tal procedura. Confessò pur, e perdo

di condurre gl'acquisti dell'Ungheria dall'armata navale della Rep.ca che
scorrendo per l'Arcipelago obligò tutte l'Isole del nemico in attenz.e, tal che gli
fè temere d'improvisa sorpresa, ed anzi il Sultano distraeva un fantasma
per spedirlo in Ungheria. Ora se la Rep.ca s'entrava in lega coll'innumerabile
moltitud.e di tante Isole ne sarebbe calata in Ungheria? e calato che fusse di
nè sarebbero gl'acquisti di Cesa.e ne rimontolarebbero per disavventura gli sten-
dardi Ottomani sulle mura di Vienna. —— Non si rifletterono colesti
popoli l'antica antipatia degl'Austriaci contro della Ser.ma Rep.ca manifestata
in mille incontri specialm.te nel favorir gl'Uscocchi, perchè depredassero li
naviglj Veneti nell'Adriatico, che veleggiavano per far.e ricchi di ricche
merci. Cento volte, e per cento vie pregò la Rep.ca alla Corte di Vienna
dal levarne di sorgenza freno alle Piraterie de' suoi sudditi, mà con qual pro-
fitto? Promettevano, blandivano, giuravano nè mai si veniva all'opra
ne rimedio. Così che furono conosciute da Veneti mercanti molte, e preziose gioie, con le quali
pregiavano ad pesto dame della Corte di Vienna, frutto di quei furti participati
à quei mori come ottimo tempero per adormentarli. La pietra di Venezia
tenuissima servilmente, li mercanti spogliati da loro capit.i andavano disperati
ed s'udivano, che imprecat.i che lamenti, che omai, sin'à che poi nata la guerra
di Gradisca si pose fine à quei furti all'ora dissimulate ladrerie —— Mà
ora di lasciamo da un canto per pigliar anche la antiche funeste memorie
Fù altra cosa degna d'un Cesare in tempo, che affettava amicizia co' Veneti, e che
si conosceva obligato per la lega tutta per esso vantaggiosa spinger le sue truppe nel-
la Dalmatia, e con atsalto quasi direi proditorio impossessarsi à man salva
della piccola nota Zernadra, che tira la giurisd.e di cento, e più miglia di
territorio. Mà forse fù ord.e positivo di Cesare anzi insolenza del condut-
tor di quelle truppe. Sia così. e perchè poi ad punir il Ministro, ad farne la restitu-
zione di quella ventura e territorio di rag.e di Casa d'Austria. e perchè ad farsi in-
tendere prima di mettere mano alla violenza. No, che bisogna farsi rag.e
à capriccio; lasciar strillar i Veneziani, che mancano di forze per ripeter il tutto
come che nella Corte di Vienna corresse la massima detestabile de' Tiranni
quod libet licet —— e comprò notitie, di fatti, ò veramente il Principe suddito
della Rep.ca applaude li vantaggi dell'Imp.le nat.e Gode di sentir av-
versati li nemici del suo Imp.e ult.o. Anzi, lomo colesti Aus.ri che ad si sappi
la loro inclinat.e Qui vien rimirato da Patrizj con occhio di gelosia
il Principe contra anzi introduciato coll'Imp.li Austriaci dissimulassero il
loro interno? mà oh che troppo notoriamente del padre proprio genio di tanti
prudenza per nasconderlo, onde fanno festa inconsideratam.te ~~suoi sentimenti~~
~~ne~~, ed applaudono agl'Imp.li simul exultant victores capta preda. Aspet-
tino almeno sia di fatale, che ad à lontano, in cui l'Aquila furibonda incalcata
sopra di loro per sbranarli, suonarli, divorarli. Nol permetta mai Dio. Voglio

76 pò credere, che cotesto nuovo applauso sia nel solo volgo ignorante,
che è uno stolido animale senza testa, nè essendo credibile, che nelle persone
civili, e nè Cavalieri, che vantano fedeltà al loro Prencipe possa mai allignare
una sì detestabile improvidenza. Potrebbe però essere che alcuni di questi desi=
derassero di scuotere il giogo veneto per sottoporsi all'Imperatore. Ma con questo
fine lo dico. Per avere un duro dispotico, ed indipendente nelle loro picio=
le giurisdi.ni come hanno molti Baroni Co.ti e Prin.pi nel Carso, nella Carin=
tia, e nella Stiria, li quali per esser lontani della Corte di Vienna la fanno
da Sovrani co' loro poveri sudditi, li quali per la loro gran miseria e lontananza
nè ponno reclamare al Tribunale di Cesare; onde vivono d'una vita
infelice, sempre tiranneggiati, oppressi per sodisfar poi sia unfine vatto
ò nè anzi una tirannica ambiz.e. Ma in rapporto al di lui illuminato intel=
letto. Io per me nè saprei come in l'avvenire la Ser.ma Rep.ca potrà rimi=
rare con occhio amoroso cotesto paese; già che si mostra così parziale dell'
Imp.re, infenso nemico de' Venet.ni Mio Sig.re à me, che ho avuto la culla
in coteste parti dispiace infinitam.te una tanta offesa al Prencipe, e tà colle=
sti sono tempi, che à suo tempo potrebbero germogliar irreparabili acci=
dij à tutto il suo paese. Io nè dico già, che si debba applaudire à Po=
radino pure alle buon'ora; Ma io nomai, che i suoi popoli si mante=
nessero in una prudente indifferenza desiderata ne loro sudditi da'
veri Sovrani, e tantam.te comandata con la loro promulgata neutra=
lità trà le due esacerbate nazi.ni Alem.na e Tur.ca di pregi ciascuno di noi
d'essere suddito d'una Rep.ca la più durevole di quante siano state al mondo
la più gloriosa di quante siano in Europa, antemurale alla Chr.a di Dio, argi=
ne al Cattolichismo contro l'nemico Comune, con più di cent'an.i di
guerra con la perdita di 12. regni con l'effusione d'immensi tesori, col
spargim.to del sangue di tanti Nobil. patrizij, che con un dolce governo
sin'ad'ora hà mantenuto il suo Stato, che con incontaminata giust.a
fà ~~siniad~~ sempre trionfo agli i suoi Tribunali. Già pero mosso mi rapporto
al suo gran giud.o se ho ragione ò nò di dolermi della sua patria. Amor dice
Q. Curtio facit credere, et credere in eo quod amat. E sij sicuro, che questi
caratteri sono una sincera dettatura del cuore, che è tutto

D. V. S. Ill.ma

Copia di Lettera scritta a N.S. Papa
Benedetto XIV. dal Sig.r Card.le Quirini
in data Agosto 1751

Nel viaggio che feci già sei mesi da Roma a Brescia portai meco Padre Santo il grave dispiacere d'averlo intrapreso senza poter prima profittare dell'invito, con cui mi eccitava d'essere a suoi SS.mi Piedi Monsig. Malvezzo Mastro di Camera di V.ra S.tà e ciò per avermi egli bensì assicurato con suo Viglietto, che l'udienza sarebbe stata al solito benigna, e come espressamente mi scrisse di reciproca sodisfazione, ma prescritto ancora che mi astenessi dal promovere in quell'udienza discorso alcuno sopra le giustificazioni della mia personal condotta, le quali m'ero a lui dichiarato di tenir pronte. S'accrebbe quel mio dispiacere giunto che fui a Brescia per le notizie che da più parti mi furono recate di quanto, in non picciolo svantaggio del mio nome, s'era divulgato dalle Gazette Oltramontane circa la mia tacita partenza da Roma. Altra ragione di maggiormente affligermi fu l'avviso recatomi da qualche mio corrispondente di Germania, che le cose occorsemi in Roma avevano partorito in quelle parti effetti pregiudiziali allo studio, che per il ravvedimento de Protestanti andava lungo tempo impiegando con la produzione de frequenti miei scritti. Arrivò uno di essi corrispondenti a scrivermi in termini espressi = Le
= Patriarcat d'Aquilee ha fait perdre de vüe l'illustre
= Proselite Chancelant, qui de son coté pouroit bien estre
= rebouté. Può credere V.ra S.tà essermi state queste notizie tante ferite al cuore, e tante pungentissime spine per render publiche queste mie giustificazioni, dopo averle prima assoggiettate all'occhio di V.S.tà, giacche non aveo avuto la sorte di farle sentire alle orecchie. Estremamente poi m'hanno trafitto l'animo in questi ultimi giorni le doglianze fatte al Governo della mia Patria in nome di V.S.tà dal suo Nuncio Mons. Caracciolo, e l'Allocuzione di V.ra S.tà recitata al sacro Collegio il dì 5 di questo mese. Di quelle non mi è noto il fondamento, benche paresse, che

che io dovessi essere informato prima d'ogn'altro, onde fossi in istato di poter allegare le mie discolpe. Ma chiara mi si rende la giustificazione dalle parole che chiudono l'Allocuzione, mentre senza essermi nominato, s'intenderà da ognuno che la leggerà, venir io rigettato dall'aver parte alla mercede, che ad altri miei Coleghi resta assicurata in questa vita, e nella futura, per essersi adoperati a procurare la concordia tra Principi, ed il bene dell'anime. Tali sentimenti m'hanno dato Padre Santo l'ultimo validissimo eccitamento a determinarmi a finalmente umiliarle nei presenti fogli le giustificazioni sudette, con fiducia che facciano apparire a V. Stà irreprensibile la mia condotta, o almeno almeno meritevoli di perdono quei falli, ne quali fossi involontariamente caduto non ostante la mia retta intenzione.

Prendo per guida della sposizione riverente, che sono ora per fare l'Allocuzione istessa di V. Stà Leggo nel principio d'essa le seguenti parole = Quapropter hujusmodi consilium = amplectentes, quod magis consentaneum, utilius que ad = animarum salutem administrandam, pacemque inter catho= licos Principes stabilius confirmandam peritissimis viris = ultra citraque montes visum est. Ora io non credo mai Padre Santo d'aver errato nel supporre, che sopra tutto fosse V. Stà per far capitale della perizia de suoi Cardinali, che risiedono in Roma, e si tengono sempre disposti a servirla con li loro consigli e la loro opera.

Eugenio III. per essersi servito nelle materie del Concilio di Rehms più tosto di S. Bernardo Abbate di Chiaravalle, che dei Cardinali, ebbe a soffrire rimostranze molto vive dagli stessi, in virtù delle quali fu costretto allontanare quel Santo Abbate dall'avere più ingerenza in quelle materie. Racconta quel fatto il Cardinale Baronio nell'anno 1148, e molto comenda il rigore, con cui quei Cardinali entrati nella cura Pontificia = cum magna mentis indignatione, ac = tanquam unum corpus effecti, una omnes voce (così parlarono all'istesso Papa) = scire debes, quod a nobis, per

quos

=quos, tanquam per Cardines universalis Ecclesiæ volvitur axis
= ad regimen totius Ecclesiæ promotus, e privato universalis
= Pater effectus, iam deinceps te non tuum, sed nostrum po=
= tius esse oportere, nec privatas, et modernas amicitias,
= antiquis et communibus præponere, sed omnium utilitati
= consulere, Romanæque Curiæ culmen ex officij tui necessi=
= tudine curare, et observare debere. Riferitesi dal Baronio
queste parole, soggiunge tosto = ac plane quot Cardinales, tot
= dixeris Paulos resistentes in faciem Petri reprehendentes
= eum.

Passa poscia V.ª S.tà nella sua Allocuzione con esprimer=
ci = Sacrorum canonum scientia, rerumque ad Ecclesiasticam
= historiam spectantium cognitione, vos ita præditos, arbi=
= tramur, ut supervacaneum iudicemus vestris subijcere
= oculis argumenta, quibus Pontificum auctoritas innititur
= in novis erigendis, vel abolendis Patriarcatibus, Archiepi=
= scopatibus, et Episcopatibus, et in ipsis Diœcesibus dividen=
= dis = Guardimi il Cielo, Padre Santo, di non riconoscere
io pure questa autorità; ma errore non è stato certamen=
te il mio credere, che debba questa esercitarsi colla circospe=
zione, che ingiungono i Sacri Canoni, e i Decreti de' Roma=
ni Pontefici, gl' uni e gl' altri già da me allegati nello scrit=
to, che ha per titolo Synopsis. Qui dunque per difesa
dello stesso mio credere addurrò solamente le parole di S.
Bernardo nel lib. 3 de consideratione, cioè quelle con cui
si rivolge ad Eugenio III. e così a lui parla = Tune de=
= nique tibi licitum censeas suis Ecclesias mutilare mem=
= bris, confundere ordinem, perturbare terminos, quos
= posuerunt Patres tui? Si iustitia est ius cuique serva=
= re suum, auferre cuiquam sua, iusto quomodo poterit
= convenire? Erras si ut summam, ita et solam institutam
= a Deo vestram Apostolicam potestatem existimas = Il Cardi=
nal Contarini considerando il gran danno, che al suo tempo
facevano alla Santa Sede alcuni Giurisconsulti
= Omnibus operam dant, ut auctoritatem Pontificis extollant,
giunse a dire a Paolo III. in una sua Epistola inserita

nella

nella Biblioteca Pontificia stampata in Roma, e dedicata al Pontefice Innocen: XII. = Patri Beatissime perpende, an ex hac doctrina tenere Luterani ansam sumpserint componendi libros = illos suos de Captivitate Babilonica.

Trovo appresso mettersi in veduta da Va. Stà. = labores, con = trarios eventus, mentis ægritudinem tristissimam, che hà dovuto soffrire per condurre a fine l'affare. Ma appunto per essere questo affare di tanta importanza, et attorniato da ogni parte di spine, averei supplicato umilissimamte. Va. Stà. essendo ai suoi Piedi; che volesse procacciare qualche sollievo e conforto al suo animo, chiamando a parte dell'immense sue sollecitudini il sacro Concistoro, che certamente non averebbe mancato al suo dovere, a norma di quanto si contiene nell'aureo volume del dotto e santo Arcivescovo di Bologna Cardinal Paleoto, e perciò averebbe auto presente alla memoria il bel detto riferito dall'istesso Cardinale part. 5 ques. 9 ed a cui puo dirsi, che si riduce tutta la dottrina di quel volume = Sicuti potentiæ vegetativæ tres sunt actus, sive officia = quæ sunt generare, nutrire, et augere, sic Cardinales di= = cuntur generare quodammodo Papam, cum illum eli= = gunt, nutrire, cum illi dant consilia, augere, cum operæ = illi presto sunt, eidemque suffragantur.

Alla descrizione delle sue cure e fatiche, soggiunge VStà. senza interruzione = A Domino factum est istud, quod est mirabile in = oculis nostris; siquidem contingere id poterat, cum alij Romani = Pontifices Prædecessores nostri hanc Apostolicam Sedem tenerent = qui Nos pari auctoritate exæquabant, meritis tamen longe = præcellebant = L'esito di questo affare, confessarò liberamte. a VStà; essere riuscito tanto più maraviglioso a miei occhi, quanto questi s'erano fissati nel Breve scritto tre anni prima da VaStà. a Canonici d'Aquilea, mentre in esso si legge, quanto mi fò lecito di qui registrare = Quoniam autem insignia = Patriarchalis Ecclesia Aquilejens, quæ altera in Italia post = Romanam Ecclesiam existimata fuit, iura et privilegia, = nec non omnium vestrum merita nobis per quam maxime perspi=

=perspicua sunt, per magnum nobis esse comperimus, Hos ad eadem
=servanda et tuenda pro viribus fore elaboraturos, atque in
=simul curaturos, ut nulla, rationibus quibuscumque, praeju=
=ditia, ac detrimenta importentur, sed opportuna etiam Apo=
=stolicæ Auctoritatis subsidia praesint atque conferantur.

Giovò anche non poco a farmi credere, che V. Stà non
avesse animo d'allontanarsi dagli esempj de suoi Predecessori
il vedere a me scritto in un suo clementissimo viglietto 28
Febraro 1750, aver ella guadagnato con le sue diligenze ciò,
di cui era stato spogliato il Patriarcato ~~chiamato~~, mentre
negli atti publici a parte Imperij era il Patriarca chiamato
Vescovo d'Udine, essendo Patriarca; il che oggi non può suc=
cedere.

Chiude finalmente V. Stà la sua Allocuzione professando
d'aver avuti per istrumenti della grand'opra i due Principi,
e due loro ministri, e dà a tutti quelle lodi, che nessuno po=
trà metter in dubbio dai medesimi meritarsi.

Ma qui pure hò a chiedere scusa a V. Stà se in passa=
to giudicai, e se giudico ancora, che i più utili e più sicuri
instromenti somministrati ~~[illegible]~~ da Dio al Romano
Pontefice per ogni grave negozio della Santa Chiesa, sono i
Cardinali: di questi essersi servito il S. Padre anco nei casi, nei
quali il Pontefice Romano =Apostolicæ constantiæ succisis
=nervis visus est languescere, et hebescere= per la sover=
chia condescendenza a volere de Principi; vien notato dal
Baronio nell'anno 1112 alle parole ora citate, e con altre
simili, come sarebbe = Ita divina providentia in eadem
=Sancta sede Apostolica dispensante, ut cum languerit ca=
=put, membra ad defensionem fortius roborentur.

Il Cardinale Agostino Valiero nel suo opuscolo, che
hà per titolo Cardinalis, fà menzione dell'aiuto, che devo=
no li Cardinali prestare al Papa = in gerendis cum Regi=
=bus et Principibus negotijs = suggerisce ai medesimi essere
+ loro obligo = modestia, et reverentia Vicarium Christi li=
=bere monere, siquid in administratione Ecclesiæ fieri con=
=tra decreta Conciliorum, aut etiam omitti animadvertant=
e soggiunge poi per esempio la resistenza fatta da S. Paolo
= in faciem Petri.

L'ultime parole dell' Allocuzione di V.a S.tà sono queste = Si:
= quidem ij nihil aliud sibi ante oculos propositum habebant
(i due Cardinali ministri) quam animarum saluti prospicere
= Deique gloriam amplificare, a quo procul dubio, dum in viviś
= agent, et post quam mortalitatem exuerint, mercedem me:
= ritis consentaneam consequentur. Spero Padre Santo, che il
Sig.re Dio sia per avere a tutti misericordia, e fra Cardinali a
quelli principalm.te, de quali parla il Cardinal Paleoto nella
citata opera Par: 2 quæ: 9 ove dice = et quamvis quædam
= ab ethnicis auctoribus commemorentur, quorum exempla
= ad excusationem facere videntur, dum aiunt: Vidimus curiam
= trepidam, et elinguem, in qua dicere, quod velles, periculosum,
= quod nolles, miserum esset; nos tamen qui nihil nisi cul:
= pam, et peccatum horremus, longe aliam vitæ rationem
= profitemur, et quidquid accidat, pro honestatis studio, ac
= iusto suscepti officij munere contemnere parati esse debe:
= mus. Mercede certamente hanno nell' altra vita ripor:
tato i due Vescovi S. Ignazio Patriarca di Costantinopoli, e
S. Ilario Primate d' Arles, che si trova nel Martirologio Ro:
mano niente meno di S. Leone magno, il quale tanto se
la prese contro il Vescovo sostenitore accerrimo dei diritti
della sua Metropoli. È da riflettere ancora, che nell'istesso
Martirologio la Chiesa Romana ha concesso a S. Ignazio Pa:
triarca di Costantinopoli il luogo, di cui non godono i due
Papi Adriano II. e Giovanni VIII. accerrimi impugnatori
della giurisdizione spirituale, che pretendeva S. Ignazio
convenire alla sua mitra sopra la Provincia di Bulga:
ria. La moderazione da me usata nello spiegare questi
miei sentimenti, e nel far valere le ragioni, a cui si
appoggiavano, potrà sempre comprovarsi a V.a S.tà coll'esibi:
zione di carte autentiche, per le quali verrà ad apparire
essere io stato condotto allo spargimento de fogli, che a V. S.tà
sono dispiaciuti, da consigli, e stimoli datimi da chi appunto,
come dice V. S.tà = nihil aliud sibi ante oculos habebant, quam
= animarum saluti prospicere, Deique gloriam amplificare.
Saranno un giorno sotto gl' occhi di V.a S.tà le dette carte, che

per

80

per tal fine gelosamente conservo, e le faranno fede, che l'accennato spargimento si è da me effettuato in misure assai più ristrette, di quello che mi vennero all'ora con grande efficaccia insinuate; ne per altro fine, che per la salute delle anime, e maggior gloria di Dio, come non può dubitarsi dopo le parole di Vstà

Chiuderò per fine i presenti fogli con accertar Vstà che io non cedo à nessuno nel venerare le sue santissime Constituzioni, tanto che ne sarei prontissimo a sottoscrivere ogni una d'esse, con avere avanti gl'occhi il sentimento spiegato e sostenuto dal Cardinale Paleotto Par. 5. quæ. 9 ove tratta = An debeant Cardinales subscribere Bullas summorum Pon= = tificum, quamvis in Consistorio ab ipsis dissenserint, et = subscriptionis quoque tempore eas vere et ex animo non = probent? Così definisce la questione quel gran Cardinale. = Commendandi videntur, qui post rem diu, multumque = in Consistorio examinatam, atque post id, quod ipsi sen= = tirent libere explicatum, argumentisque corroboratum, = cum tamen viderint Summum Pontificem, qui in specu= = la positus multo plus alijs, et prospicere, et sapere = censendus est, diversum ab ijs sentire, ipsi eius iudicio = cedendum, atque eximiæ prudentiæ magis, quam erroneæ = conscientiæ adhærendum putant. Per fine bacio a Vª Beatitudine il Santo Piede

Della franchezza, con cui scrive il Cardle. Angelo Maria Querini vesc°. di Brescia la sudª Lettera al santo Padre Benedetto XIIII°. si dolse questo medmo. monsr. Caraccioli suo Nunzio con quell'Augusto Senato veneziano; il quale, p soddisfare all'offeso Pontce. comandò al Cardle. dover scrivere quella lrã di scusa, e di umiliarne. al somo Pontce., che esteso lui mandò il Senato. E quindi comandò il medmo. Senato al Capn. e Podestà di Brescia, che, portatosi dal Cardle. in forma pubca. e con treno solenne, d'ordo. suo si facesse consegnare carte, e lettere, che da lui si ricercavano; è forse le carte autentiche noiate qui sop. in qsta lrã, con le qli scrive il Cardle. voler giustificare se stesso, la sua condotta, e quanto ha scritto in questa lrã, averlo fatto con moderazne., e non di suo pensiero, ma indotto p. Tutto ciò è avvenuto prima del finimto. dell'an. 1751.

Annalium ecclesiasticorum libros à viri optimi nunquam satis laudandi Cæs. Baronij Card. invicto calamo exaratos, mentemque omnia depromptos cum percurrissem, non tantum quod ipse narrasset scire contentus, et quis, quibusve esset preditus moribus, qui tantum opus aggressus, et in tanta rerum mole qui munus suum tam sapienter, feliciterque obierit, cupido me incessit cognoscendi. Cumque mihi, amici opera, quædam de vita ipsius Jacobi Ricij Ord. Pred. opera concinnata pervenissent, non abs re Latio, et brevitate donata annalium voluminibus ea præficere existimavi, ne qui in ipsis percurrendis annalibus eiusdem eruditione esset expletus, à quanto, quamque optimo viro esset edoctus, penitus ignoraret. Hæc itaque ex Ricio.

Soræ in Latio honestis parentibus natum, et usque ad juvenilem educatus ætatem Roma legum scientiam assecuturum Cæs. Baronium excepit. Ibi cum, amico intercedente, S. Philippo Nerio innotuisset, illi sancta est junctus necessitudine, cumque perfectioris vitæ studio arderet, literis valedicere, et in aliquem arctiorem monasticum ordinem se recipere decrevisset, perfectionem Christianæ vitæ, et literarum studium simul ab ipso amplecti est jussus. In isto plurimum ingenij perspicacitate profecit, in illa Philippo duce, magis, magisque, ita ut novem continuis annis in Sancti Spiritus Xenodochio infirmos inviseret, eorumque necessitatibus sedulus inserviret, et cum, ut pauperi familiæ subveniret, Concionator Capuccinus in sacra instaret oratione, cum ille præter subuculas suo addictas usui in promptu haberet, eas omnes concionatori tradidit. Hanc spiritualis vitæ consuetudinem in Cæsare, cum parentes illius rescivissent, sibi probatam non esse epistolis illi significarunt, minantes illi victum quoque subtracturos, nisi domus negotia gereret, se, suasque res, ut solet, promoveret, arreptamque vitæ formam desereret. Ipse nihilominus perseverans parentes promissis et minis stare sensit, nullo tamen ut mærore, ut Cæsaris afflictione intercedente, imo his verbis exultante = Jacta cogitatum tuum in Dño, et ipse te enutriet = nec frustra, Joanne Michaele Saravicino Cardinalis patre ipsi ad Philippi petitiones domi suæ perfugium liberaliter concedente. Quamvis vero in principio aleretur domo et maneret, nunquam tamen Xenodochia, ut solebat, invisere destitit, quotidianas et in plurimas noctes protractas preces divinas nunquam omisit, jejunia sæpius in hebdomada solita servavit, assiduusque in spiritualibus exercitijs à S. Philippo instructus, sæpe quamvis in ætatis flore, accedentes ad illas suis concionibus ad perfectionis vitam capessendam suasit, ut de quatuor nobilibus viris evenit. Ceterum adeo castitatis zelotes extitit, ut in Domo Saravicina è tabulis quibusdam inhonestum quid præseferentibus, alijs liniis coloribus inhonestum, quod erat, proprio Marte expungeret—

His non contentus asperioris vitæ instituto adhuc vagabatur, et nisi Philippus vocationem improbans cum Constantio Tassone Sacerdote integerrimo restitisset, et aliam Divinam esse voluntatem autumasset, nunquam sollicitudinem, qua propter hoc jam à triennio afflictabatur, dimisisset. Sententia igitur eorum acquiescens, ut quasi coelestibus monitis, et placito, se Sacerdotem ordinari quasi invitus passus est, cum prius quatuor se Castitatis, Paupertatis, Obbedientiæ, et Humilitatis votis adstrinxisset;

frustra

frustra unico filio adhuc obstrepentibus parentibus, quos ipse divinam charitatem
spirantibus epistolis demulcens et coelestium amantes, et in pauperes misericordes, li=
beralesque reddidit, patriæ quoque et absens beneficus, cujus episcopo et Justitia suggessit
consilia, et operarios in Vinea Domini quosque optimos misit. Dum D. Philippo subditus
ecclesiæ sancti Joannis de Fiorentini nuncupatæ cum alijs deserviret pijs Sacerdotibus, de=
nuo à parentibus tentatur, qui cum episcopo, qui in illorum sententiam iverat, redditum
illius, proposita dignitatis Canonicæ spe, in patriam exptabant. Constanter nihilominus
vir optimus renuit, dignitatum fulgore, et illecebris contemptis, pauperem potius, et
humilem vitæ consuetudinem cum Philippo plurimi faciens, à quo se dividi, et ab
illius instructione, et ad perfectionem manuductione piaculum subduci existimabat.
Austeram vitæ rationem ingressus Cæsar continuus excruciabat flagellis, jejunijs, precibus
et vigilijs carnis stimulos abigebat, et ut Deum Xtianæ Reipublicæ Solimani armis
ad Melitam insulam lacessitæ placatum redderet, omnem movebat lapidem; sed valetudi
nem tanto imparem oneri crebris afflictationibus everterat, tali vitæ consuetudine
corporis habitudini imbecillitatem comparaverat, et januam morbis amplam patefece=
rat. Ter mortali morbo perculsus ter saluti mirabiliter est redditus; vice extre
ma præcipuè, cum Philippi precibus se à Deo donatum in somnis ipse animad=
vertit et vidit; hisce namque verbis se à Philippo exoratum confessus est = Da Cæsarem
Domine: Cæsarem redde: sic cupio: sic volo, Domine = A sancto Joanne ad S. Mariam
in Vallicella habitationem transferens loco ipso adjutus, cultum corporis, terrena=
que omnia floci pendendo, perfectioris vitæ studio magis accendebatur; D. Petrum
præcipue speciali cultu prosequebatur, ad cujus Basilicam quotidie pedes accede=
bat, et ad ipsius æneæ statuæ pedes dejectus suam in hæc verba firmabat fidem:
Pax et obedientia: Credo unam sanctam Catholicam, et Apostolicam ecclesiam = Inde ad
Apostolorum sepulchrum pro ecclesia ab infidelibus, hæreticis, et impijs Xtianis vexata
preces fundebat, et hinc ad D. Petri naviculæ imaginem Deum hisce alloquebatur
Domine, ut eripuisti Petrum à fluctibus, ita eripe me à peccatorum undis -
Pertinaci interim labore Annalium immenso operi conscribendo, renuens quamvis quantum
Philippi tamen jussu assiduus incumbebat, in quibus conficiendis nescio qua animi magnitudine
et virium suffultus, quidquid in sanctorum Patrum Græcis et Latinis scriptis, quidquid in u=
triusque linguæ historiographis tam sacris quam profanis, quidquid in Bibliothecis et in Tabula=
rijs, quidquid in lapidibus et numismatibus antiquis dignum se, tantoque operi conveniens
et aptum inveniri potuit, in unum congessit; quamvis à plurima lectione, et librorum mole
quibus non ætas sufficeret una legendis, certe oppressum, et jugulatum fuisse sugeremus, ni
aliquo impellente, et vires juxta tribuente numine opus omnes aggressus; ipse
quidem, voto ad B. Philippi sepulchrum appenso, se id ipsius precibus acceptum
referre testatur. Non hæc tamen sola optimi Viri officia, Parochia quoque munus, Phi=
lippo jubente, in confessionibus audiendis, populoque sermone docendo obitat,
institutum adamussim explebat, Præpositura que officium in sua Congregation
administrandum, quamvis quotidianis gravatum curis, et distentum non detrectavit.

Talē virū, tanta doctrina, integritate, et sanctitate vitæ illustrē sibi Clemens VIII.
Summus Pont.x merito à confessionibus elegit, et quidē magno suo, et Catholicæ eccle=
siæ beneficio; qd. n. Henrico IV. Gallorū Regi benedixit Clemens, qd. eccla Catho=
lica Galliā fovet ut primogenitā in gremio, nec exterretur, ut Angliā, fugat, hoc to=
tū Cæsari nrō, et totū penitus debemus; nec Clemens consilij utilitatē n. sensit, gra=
tū n. ipsi pro tanto beneficio, collata illi Prothonotariatus Aplici dignitate, se
fuisse ostendit. Sed quo aīo Pontif.s gratiā acceperit, Pervicax ad dignitatē subeun=
dā repugnantias, et post acceptā mœstitia diuturna satis declararunt, conque=
rebatur sæpe quoq; pristinū pauperis, et privati statū se amisisse, et à se con=
tra suū Humilitatis votū Pontif.i parendo crimen quasi admisisse. Sed, ut illi
videbat, luctuosius iminebat infortuniū; per Urbē ipsū Cardinalē futurū con=
stans fama erat; qd. ut ad ipsius pervenit aures, incredibili mærore affectus agi=
tari, cruciariq; ita visus est, ut fugā quoq; moliri sit ausus, et nisi Congregationis
suæ Sacerdotes totis viribus obstitissent, proculdubio ipsā qq occultissimè pos=
set capescebat. Cardinalis paullo post in renunciatus nec officijs, nec prehensatio=
nibus, nec lacrymis deniq; pepercit; oē movit lapidē, ut qd ultro alij appetunt,
et efflagitant, ipse dignitatē, ut infame naufragijs scopulū, vitaret, perfectio=
nis suæ invitā naufragiū timens; sed frustra; Clemens illi auctoritē Aplicā,
et sub anathematis pœna, et quiete illū agere, et Cardinalitiū insigne accipe=
re jussit. Vi cedere justū tn̄, conatus dignitatis, quos solet induere, spiritus, et illius
comites illecebras eludere virtute statuit; demissionē igit pristinā et humilita=
tis impensius colere decrevit, et quo altius ascenderat, eo magis se dejicere pro stat, ita
ut ai Præpositi Congregationis genua provolutus, ut cæteri consacerdotes ipse quoq;
benedicte peteret, cæterasq; Instituti munia, ut minimus quisq;, enucleate im=
pleret. Cibi et somni eadem quæ in privato, frugalitas, et parcitas, eadē in suo cu=
biculari penetrali supellectilis paupertas, et vestis subtus Cardinalitiā eadem
quæ prius, coriacea; oia deniq; quibus Instituto antea adstringebatur, horas canendo
canonicas, populo conciones habendo, et comuni mensæ cū alijs congregationis
sacerdotibus assidendo, ut privatus explebat. Interea uti invitus Cardinalitiam
dignitatē acceperat, ita eā deponere sæpe ad Pontificis pedes enixè est depre=
catus, ea de causa præcipue ne sede vacante de sūma Pontificatus Dignitate
tentaret, qd. quidē n. leniter audiit; ipse tn̄ sui Voti memor suo contentus
genere vitæ sociorū conatus arte sagacissima irritos reddidit, Hispanis for=
san id ægre n. ferentibus. Successu tandem cū majori semper suæ congregationis
studio, et amore teneret, quasdā Domunculas apud sctæ Mariæ in Vallicella,
quæ suā privati cellulā amplectebantur à consacerdotibus congregationis obtentas
sub accomodari usui curavit, ibiq; stationē suā ad mortē figere decrevit.
Vix tn̄ voti compos effectus novum ingressus erat habitaculū, solito stomachi mor=
bo laborare cœpit, à quo, ut aliquantulū convalesceret, Medicorū sntiæ pa=
rens Tusculū aeris salubrioris spirandi gratia petijt, nil tn̄ Tusculū valuit,
ingravescebat n. morbus, et ipso febri comite adaucto, Cæsar Romā remeare
statuit;

statuit, et ut inquiebat ipse = eamus, et Romæ moriamur; ut n. decet Cardina
lem in agro mori = Mori, qd ipse prævidens instabat, seq; moriturum forti, et
constanti animo, eo magis semper ægrotaret, sentiebat; mori igitur paratus pr
cibus, et jaculatorijs crebris præcipue amorem suum in Deum firmabat, circumst
tium preces quoq; ea instantia pro se efflagitando; sed mors deniq; adest, sac
munitus, his emissis vocibus = ecce nunc tempus exultationis, et lætitiæ; moria
mur = anno suæ ætatis 69 = pridie Kal. Jul. an: 1607 = feliciter obdormivit
in Domino –

Vir sane eruditione, et scientia magnus, pietate, et religione maximus; precibus conti
nuis Deo semper coniunctus, et tali in proximum, et orphanas virgines præcipue mi
sericordia, ut et fraudato ventre, et suppellectili distracta, et plurimo alieno ær
e et suis vires contracto, eorum necessitatibus suppetias qd libentissime ferret; sanctæ s
dis, et ecclæ libertatis assertor, et athleta fortissimus; paupertatis adeo amans
ut sub Cardinalitia purpura, quibus utebatur privatus, coriacea indumenta g
staret; angelicæ castitatis ita ut virginem se moriens confessus sit; humilis, pati
ens, omnibus deniq. christiano dignis virtutibus exornatus.

Hæc pauca ex Ciaccio; Qui plura velit P. Hieronymum Barnabeum adeat, qui ipsius
vitam adamussim descripsit, ad quem, qui plura scire de Baronio cupit, lectore
mitto.

Roma Sabato 9 Settembre 1815.

Allocuzione pronunciata dalla Santità di N. S. Papa Pio VII. nel Concistoro segreto il giorno 4 Settembre 1815.

Venerabili Fratelli, vi sarete forse maravigliati che Noi non vi abbiamo ancora partecipata da questo luogo la cagione giustissima della nostra a Voi non ignota allegrezza, quando la stessa reciproca communicazione della gioja avrebbe posto il cumulo alla nostra consolazione. Noi certamente avremo voluto darvi parte della restituzione fattaci di più Provincie, tostochè ne ricevemmo l'annuncio, primieramente per render subito al Signore donator di ogni bene i dovuti rendimenti di grazie con quella solennità, che conviene per questo grande beneficio da Lui compartitoci; ed inoltre per affretarci di dare ai gloriosissimi Monarchi, dai quali, dopo Dio, lo riconosciamo, una pubblica testimonianza della nostra viva riconoscenza. Ma siccome fu conchiusa coi Ministri del carissimo Nostro Figlio in Gesù Cristo Francesco Imperator d'Austria, ed Apostolico Rè dell'Ungheria, e di Boemia, e del Regno Lombardo-Veneto, il quale era già partito da Vienna, una Convenzione relativa alla consegna da farsisi delle Provincie in esecuzione del Decreto del Congresso, abbiamo giudicato di doverci dar parte di tutto questo affare allorchè avessimo incominciato ad esercitare la Nostra giurisdizione in quelle Provincie, e la Maestà Sua avesse ratificato tutto ciò, che era stato conchiuso. L'una, e l'altra cosa avendo avuto effetto, diamo libero il corso a quella gioja che con pena abbiamo fin qui ritenuta, e vi partecipiamo, a tenore dell'antica consuetudine di questa S. Sede, ciò che è stato condotto a fine in tutto questo affare.

Appena nello scorso anno fummo resi liberi dalla Nostra cattività, rivolgemmo tosto i primi nostri pensieri e cure agli affari della Chiesa Cattolica, alla quale benchè immeritevoli presediamo, affari che terranno sempre nel nostro spirito il primo luogo: dopo ~~che~~ essi poi Noi giudicammo niuna cosa doverci essere tanto a cuore, quanto il procurare la ricupera di tutte quelle Provincie che compongono il Patrimonio di S. Pietro, del possesso delle quali la S. Sede era stata privata nei trascorsi acerbissimi tempi, obbligandoci a ciò tanto la nostra qualità di Amministratore, quanto i giuramenti da Noi prestati allorchè fummo elevati al supremo Pontificato. Quindi tostochè il diletto Nostro Figlio il Card. Ercole Consalvi Diacono di S. Agata alla suburra ci raggiunse nello stesso nostro viaggio alla volta di Roma, lo inviammo immantinente a Parigi tanto per offrire al carissimo Nostro Figlio in G. C. Luigi Re Cristianissimo i nostri rallegramenti pel ricuperato ereditario suo Regno, quanto per praticare con esso, e cogli altri Principi, che sapevammo ritrovarsi ancora in quella città i più calorosi uffizj, onde la S. Sede venisse rimessa di bel nuovo al possesso di tutto il suo Stato, al quale oggetto ancora indirizzammo a ciascuno di essi un nostro Breve pieno delle più efficaci espressioni. Imperciocchè quantunque Noi non dubitassimo che quei gloriosi Prencipi, anche non pregati da Noi, avrebbero dalla loro stessa magnanimità, giustizia, ed equità ricevuto il più valido impulso a proteggere la causa della S. Sede Apostolica, ciò non ostante non conveniva che in un affare sì grave della S. Sede Noi ci rimanessimo innoperosi, nè ci sembrò doversi da Noi trascurare d'implorare per la ricupera delle nostre Provincie il soccorso di que' Prencipi per opera, e dalle armi de' quali erano esse state liberate dalla sofferta occupazione. Giunto il Cardinale prontamente a Parigi, ed adempiti col Re Cristianissimo quelli uffizj che Noi gli avevammo comessi, ed accolto dalla Maestà Sua con quelle dimostrazioni d'interesse, e di amore per Noi, che non potevammo non aspettarci dalla di Lui pietà e religione, si portò senza ritardo a Londra ove gli altri Principi, all'eccezione del solo Nostro Figlio carissimo in G. C. Franco Imperato d'Austria, si erano ~~tr~~feriti. E qui non potremmo Noi abbastanza esprimervi quanto fummo penetrati da' sentimenti di gioja, e di riconoscenza alla notizia di ciò che in tale occasione avvenne in quella doviziosissima Città, capo di un sì gran Regno. Con nuovo esempio da più di due Secoli un Cardina-

le

le della S. Romana Chiesa, Legato inoltre di questa Sede Apostolica, comparve pubblicamente in essa Città, permettendolo benignamente, e generosamente il Governo, adorno dei distintivi della sua Dignità nel modo istesso che se si fosse trovato in questa medesima nostra Città. Allorchè poi recossi all'udienza di S. A. R. il Principe Reggente d'Inghilterra per presentare il Nostro Breve, e per offrire le congratulazioni, gli officj e l'attaccamento nostro tanto verso il medesimo, quanto verso di quella prode, e per tanti titoli illustre Nazione, fù ricevuto nella stessa Reggia con tali marche di benevolenza, e d'interesse per la Nostra Persona, ch'egli rappresentava, che nulla sarebbesi potuto fare di più. Per il qual titolo professandoci Noi tenutissimi a quel Principe, e a tutti gli Ordini onde è composta questa generosa Nazione, verso dei quali nudrivamo già la più grande propensione, cogliamo volontierissimo una tale occasione per dare ad Essi questa pubblica testimonianza della nostra stima, e vivissima riconoscenza. In questa Città adunque il nostro Legato presentato a ciascun de' Sovrani i nostri Brevi, incominciò a trattare presso di Essi la causa della Sede Apostolica, fece istanza per la restituzione di ciascuno nominatamente di quei Paesi del possesso de' quali per effetto della rivoluzione incominciata nell'anno 1789, era stata la S. Sede avanti spogliata, espose con Nota ufficiale tutte le ragioni sulle quali si fondano i validissimi diritti di Essa S. Sede, supplicò finalmente in nostro nome i Sovrani medesimi acciò volessero prendere la giustissima protezione della Chiesa Romana. Tale fù la loro bontà verso il Cardinale, tali le prove, che diedero della propension loro verso di Noi, che potemmo sempre più compiacerci della risoluzione da Noi presa d'inviarlo a loro, e viemaggiormente conoscere con quanta ragione avessimo Noi riposta nella di loro autorità, e benevolenza tanta speranza. Intimato quindi il congresso in Vienna nel quale si doveva trattare della sistemazione delle cose di Europa, il Cardinale vi si condusse per nostro ordine, e vi presentò al Carissimo Nostro Figlio in G. C. Francesco Imperatore di Austria il Breve, le congratulazioni, e le preghiere Nostre, ciò che non aveva potuto eseguire in Parigi. Conoscendo Voi pienamente la pietà, la religione la lealtà di quel gran Sovrano, non abbiamo bisogno di esporvi diffusamente quale impegno, e quante egregie disposizioni verso di Noi trovasse in Esso il Cardinale. Quello di cui a relazione del Cardinale medesimo possiamo accertarvi si è, che quelle tanto favorevoli intenzioni a nostro vantaggio, che la M. S. colle più rassicuranti espressioni esternò fin dal principio, mai soffrirono alcun cambiamento, anzi tanto costantemente S. M. le mantenne fino all'ultimazione delle cose, che Noi giudichiamo doversi attribuire il riuscimento felice de' nostri affari principalmente alla di lui propensione verso di Noi. Molti Mesi come sapete, dovettero i Sovrani trattenersi in Vienna per regolare tanti affari. In questo tempo il nostro Legato si occupò di tanti altri oggetti tanto spirituali, quanto temporali di questa S. Sede e della Chiesa secondo i nostri ordini, de' quali vi daremo conto a suo tempo. Fra questi non possiamo omettere di far menzione di quello nel quale vedemmo provveduto al decoro di questa S. Sede, e confermate le prerogative della di Lei rappresentanti. Imperciocchè essendosi incominciato a trattare di rimovere per sempre le questioni bene spesso insorte sulla precedenza de' Ministri delle diverse Corti, il nostro Legato prese particolar cura acciò anche in tal congiuntura rimanesse salva la dignità della Sede Apostolica, alla quale si era avuto il più gran riguardo. Dobbiamo poi alla magnanimità dei gloriosissimi Principi, anche di quelli (lo che rammentiamo con il più grato animo) che non sono uniti di Comunione con la Cattedra di S. Pietro l'essersi decretato che niuna innovazion si facesse intorno ai Legati, ed ai Nunzi di questa S. Sede, che hanno fin quì occupato il primo posto fra tutti i Rappresentanti degli altri Sovrani. Nel decretar la qual cosa non ebbero essi certamente in vista la nostra qualità di Principe temporale, poichè siamo tanto al di sotto della potenza di tanti altri Principi, ma nell'umile Nostra Persona ebbero

in

in vista la dignità del Sacerdozio, e vollero con tanta loro lode onorarla. Avendo poi il Nostro Legato continuato a sostenere i nostri interessi, a sciogliere le difficoltà spesso insorte, ed a conciliarci viepiù, quanto per lui si potè, l'animo de' Principi, l'esito dell'affare fu finalmente, che con solenne Decreto del Congresso fu stabilito, che si rendessero alla S. Sede le tre provincie delle Marche d'Ancona, di Macerata, e di Fermo, il Ducato di Benevento, di Camerino, e di Ponte Corvo, e che la medesima S. Sede fosse ancora rimessa in possesso delle Provincie della Romagna Bologna, e Ferrara conosciute sotto il nome delle tre Legazioni, eccettuata però la parte della Legazione di Ferrara situata alla riva sinistra del Pò. Eccovi dunque, o Venerabili Fratelli, la cagione della Nostra allegrezza, della quale vi facciamo partecipi in questo giorno, Voi diciamo, i quali non provate certo per questo felice, e fausto avvenimento minor consolazione di quella che ne abbiamo Noi medesimi sperimentata. Il Signore Iddio il quale mortifica e vivifica, abbassa, e rialza dopo quei giorni nei quali ci ha umiliati, e quegli anni nei quali insieme con Voi fummo nell'avversità, mossosi nella sua bontà a compassione di Noi, col ridonarci le nostre Provincie delle quali fummo privi per tanto tempo, si è degnato di apprestarci una grande consolazione, e di dare un aumento di splendore, e di dignità alla Chiesa Romana. Della qual cosa certamente se Noi tanto ci rallegriamo, non ne godiamo certo a cagion nostra, essendo lontanissimi da ogni ambizione di temporale grandezza, ma ce ne compiaciamo a motivo di Dio medesimo, e della sua Chiesa. Imperciocchè quanto più ampio è il patrimonio di questa S. Sede tanto maggiori mezzi hanno i Sommi Pontefici a loro disposizione per provvedere, come debbono per il loro ufficio, e per la loro dignità, ai bisogni delle Chiese, e dei Fedeli di tutto il Mondo. Quindi Noi giudichiamo, che tutti quei Principi i quali hanno favorito le nostre istanze, o personalmente in Vienna, o col mezzo de' loro Rappresentanti, come hanno fatto con tanto impegno i carissimi nostri Figli in G. C. Luigi Re Cristianissimo, e Ferdinando Re Cattolico, non che il Real Principe del Brasile Reggente di Portogallo, sono grandemente benemeriti non solamente di Noi, ma della Cattolica Chiesa medesima. Della qual lode partecipano ancora que' Principi, che non appartengono alla Chiesa Romana, avendo trovato ancor essi favorevoli e benefici verso di Noi. E qui dobbiamo Noi nominare con grande onore l'Augustissimo Imperatore delle Russie Alessandro, Principe cotanto illustre per la gloria militare, che con tante vittorie si è procacciata, e per la lode del suo Governo. Egli infatti con special benignità applicossi alle cognizioni delle nostre ragioni, e colla sua autorità e potenza sostenne i nostri interessi. Nè possiamo non fare un gran conto de' meriti verso di Noi di Federico Re di Prussia, il di cui impegno fu costantemente in nostro favore nel decorso tutto delle trattative de' nostri affari. Nè ci mancò il favore di Carlo Re di Svezia, il quale tanto volentieri ancor esso concorse al bramato esito de' nostri affari. Ma e come mai potremo noi astenerci dal far qui novamente una grata menzione di S. A. R. il Principe Reggente d'Inghilterra, la di cui propensione, e gli ordini da esso dati furono a Noi di grande appoggio, e di un grande sostegno ai Nostri interessi nel congresso di Vienna? Ci riconosciamo pertanto obbligati anche a questi Principi, anzi consideriamo esser Noi tanto più ad essi tenuti, quanto minori stimoli essi hanno per proteggere la Causa della Sede Apostolica. Nè vogliamo finalmente passare sotto silenzio quei primarj Ministri dell'opera de' quali nelle negoziazioni de' grandi affari i Sovrani si valsero nel congresso di Vienna, non piccoli essendo stati i meriti loro verso di noi, giacchè secondando essi coi loro consigli, e colla loro influenza le ottime disposizioni de' loro Sovrani in nostro favore, ebbero tanta parte nell'esito felice de' nostri affari. Confessiamo tuttavia o Venerabili Fratelli, che questa consolazione, che Noi proviamo per la restituzione delle Provincie di cui abbiamo parlato, non fu si piena come avremo bramato. Imperciocchè la Provincia di Avignone comprata già dalla Santa Sede, e posseduta per corso di cinque secoli, il contado Venosino posseduto parimenti da essa da tempo anche più antico, e finalmente la parte della Provincia di Ferrara posta

sulla

sulla riva sinistra del Pò, paesi tutti appartenenti alla Sede Apostolica di egual diritto, che tutti gli altri luoghi dello Stato Ecclesiastico rimangano ancor separati dal di Lei Dominio. Noi abbiamo fatto giungere anche su questi per mezzo del Legato della S. Sede i nostri reclami al Congresso di Vienna, inoltre abbiamo fatto particolarmente pregare i carissimi Nostri Figli in G.C. Francesco Imperator d'Austria, e Ludovico Re Cristianissimo, sotto il governo de' quali si trovano tali Paesi, acciocchè con quella magnanimità, che è loro propria li rendano alla Chiesa Romana. Le quali nostre preghiere confidiamo, che non saranno alla fine infruttuose; giacchè tanta fiducia abbiamo riposte nella sperimentata Religione, e pietà dell'uno, e dell'altro Principe, che non possiamo dubitare, che Sovrani sì potenti, e sì grandi non sieno per porre il cumulo alla lor gloria o riponendoci in possesso di queste terre appartenenti a S. Pietro, o facendo almeno che Noi ne abbiamo un equivalente compenso. Intanto però, acciochè dal ritardo di questa restituzione o compenso, derivar non potesse alcun pregiudizio alla S. Sede, il nostro Legato tosto, che dal Decretto del Congresso di Vienna rilevò, che i suddetti Paesi non erano nel numero di quelli che ci venivano restituiti, non trascurò di fare una Protesta, stesa in legittima forma, a nome Nostro, e della S. Sede Apostolica. Di una tale Protesta trasmise egli copia ai Ministri di tutti que' Principi, che aveano sottoscritto il trattato di Pace di Parigi del giorno 30 Maggio dell'anno scorso, trattato completato in Vienna, unitamente ad una Nota diretta a ciascuno di essi, nella quale espose in dettaglio le ragioni, che lo avevano obbligato a dar corso ad una tale Protesta, e domandò formalmente, che venisse inserita nel Protocollo degli Atti del Congresso di Vienna. Tuttociò, o Venerabili Fratelli potrete meglio conoscere dalla Protesta, e dalla Nota, i quali due documenti, l'uno scritto in lingua latina, e l'altro nella Francese, abbiamo ordinato, che vengano a Voi comunicati, con l'aggiunta ancora di una traduzione Italiana, acciochè venga precluso ogni adito ad arbitrarie interpretazioni. Vedrete altresì, che il Nostro Legato nella Protesta, e nella Nota, ha protestato anche contro quella parte del Decreto del Congresso di Vienna nella quale fu stabilito, che l'Augustissimo Imperator d'Austria, e i di Lui Successori avranno il diritto di guarniggione nelle Piazze di Ferrara, e di Comacchio; imperciocchè ciò viene a ledere i diritti della Sovranità indipendente della S. Sede Apostolica su di questa Città, e facilmente può arrecar turbamento all'esercizio della di Lei giurisdizione, apporta inoltre pregiudizio alla neutralità della S. Sede stessa, e la espone ad essere trattata ostilmente in tempo di Guerra.

Fin qui abbiamo parlato delle cose temporali della Romana Chiesa: rimane ora, che a Voi riferiamo ciò, che riguarda alle cose Ecclesiastiche della Germania, è stato operato dal Nostro Legato. Imperciocchè sperando Noi, che nella sistemazione delle cose Germaniche potessero venir riparati quegli acerbissimi danni, che nel passato sconvolgimento de' tempi avea sofferti la Chiesa, avevamo ingiunto al Nostro Legato di rivolgere tutto il suo impegno, e le sue premure a questo oggetto della più grande importanza. Imprese egli ad agire a tall'uopo fino dal principio del Congresso di Vienna; tosto, che poi venne stabilita una Commissione incaricata di occuparsi particolarmente degli affari di Germania, e composta di Ministri de' Principi di quella Nazione, indirizzò alla medesima una Nota, nella quale racchiuse tutti i Nostri reclami, e numerò particolarmente i danni arrecati tanto ai diritti Spiri-

tuali

tuali della Chiesa, quanto ai di Lei temporali interessi, ed instantissimamente dimandò, che dalla
saviezza de' Principi venisse posto un opportuno rimedio a tali danni, dimodochè a seconda de'
voti formati da tanto tempo da tutti i buoni, e delle Nostre Paterne cure potessimo Noi
d'accordo coi principi medesimi, provvedere a tante necessità di quelle Chiese. Avendo
però veduto il Cardinale, che il Congresso di Vienna si andava a disciogliere, senza che
si fosse stabilita alcuna cosa relativamente agli affari spettanti alla Chiesa Cattolica, in
quello stesso giorno nel quale diede corso a quella Protesta, di cui abbiamo fatto menzione,
relativa agli affari temporali della S. Sede, altra ne trasmise insieme ad una sua Nota
ai Ministri de' Principi risguardante i diritti tanto spirituali, quanto temporali delle
Chiese della Germania. Tralasciamo di parlarvi più diffusamente intorno a tale oggetto:
giacchè tuttociò che ad esso appartiene, chiaramente, e distintamente potrete conoscerlo dalla
copia della Protesta, e della Nota, che vi sarà posta sotto gli occhi. Tanto doveva assolu=
tamente eseguirsi da quello, che rappresentava la Nostra Persona, acciocchè i diritti della
Chiesa fossero posti in sicuro; non vogliamo però dubitare, che pacificate le cose d'Eu=
ropa, i Principi convinti di quanto grave affare si tratti, e quanto anche interessi a loro
medesimi di applicarvisi con tutto l'impegno, non vogliamo dubitare, diciamo, che
non sieno per consacrare tutte le loro premure agli interessi della Chiesa, e porsi così
in grado di sistemare al più presto tutte le cose Ecclesiastiche della Germania; locchè
tanto maggiormente speriamo, quantochè, come ci vien riferito, in altra Città della Ger=
mania si dovrà in breve tenere un altro Congresso in cui si darà un ordine sta=
bile agli affari della Germania medesima, nel qual Congresso Noi confidiamo, che
si avrà una principal cura delle cose della Chiesa, giachè niuna base più solida
degli Imperi può trovarsi, niun appoggio più valido ad assicurare la pubblica fe=
licità della Religione, nel difendere, e promovere, la quale debbono i Principi, ed i Go=
verni tutti porre la loro principal premura. Intanto però acciochè non sembria=
mo di mancare al nostro officio, ed acciochè i diritti della Chiesa, e della Sede Aposto=
lica sempremai vengano serbati intatti ed illesi, confermiamo pienamente con la
Nostra Apostolica Autorità l'una, e l'altra Protesta fatta dal Nostro Legato intorno
ai diritti, ed interessi tanto della Sede Apostolica, quanto delle Chiese della Germania,
come se a tale oggetto una nostra Bolla Apostolica fosse già stata spedita.

Non sapiamo poi dar fine al nostro Discorso senza rendere una amplissima testimonianza
al Nostro Legato dell'incarico da Lui con tanta nostra approvazione eseguito. Nè dal rendere ~~questa~~
questa testimonianza ci trattiene punto la modestia di questo egreggio Soggetto, poichè se mal volen=
tieri egli soffre d'esser lodato, non perciò giudichiamo doverci Noi astenere dal manifestare per la
verità il sentimento del nostro Animo. che anzi ci sentiamo da questo stesso più vivamente eccita=
ti, e quasi spinti a farlo. La di Lui giustizia, probità, ed ingegno avendogli meritamente con=
ciliata la nostra benevolenza, fino dal principio del Nostro Pontificato, Noi ce lo associamo come
partecipe de' nostri consigli, ed in ajuto della nostra amministrazione. Che se niente di più
acerbo potè accaderci quando fummo costretti a soffrire, che fosse egli allontanato per motivo

nen

però di tanta gloria per Lui, dall'impiego, che copriva di Nostro Segretario di Stato, con altrettanto nostro contento ve lo richiamammo, appena avemmo la ~~libertà~~ facoltà di farlo. Avendo poi egli in Francia nel tempo della comune prigionia date nuove riprove della sua costanza, e della sua fedeltà verso di Noi, e di questa S. Sede onorato da Noi di una Legazione piena di difficoltà, e di fatiche, non ha punto smentito il giudizio che ne avevamo formato, e la nostra espettazione, poichè colla più esatta sua diligenza, e fedeltà nell'eseguire i nostri ordini, e col suo più vivo impegno per i diritti, e gli interessi di questa S. Sede, condusse a termine l'addossatagli commissione in tal modo, che giudichiamo essere egli grandemente benemerito di questa S. Sede Apostolica. E quindi se noi da questo luogo non gli facessimo un pubblico elogio, crederemo di mancare al dovere di Giustizia che ci corre.

Resta finalmente, o Venerabili Nostri Fratelli, che congiunte alle nostre le vostre preghiere, rendiamo a Dio dal quale procede ogni bene, e il di cui speciale ajuto abbiamo Noi sperimentato, quel tributo di grazie, e di lodi che da Noi gli si deve. E poichè noi siamo persuasi che il Signore ci ha compartiti tanti favori per il patrocinio, e per i meriti della gloriosissima Vergine Maria, e dei Beati Apostoli Pietro, e Paolo, perciò nel giorno sacro alla Natività della medesima Vergine Madre di Dio, dopo la solenne Messa cellebrata alla nostra presenza nella Basilica del Principe degli Apostoli, offriremo a Dio le nostre azioni di grazie con Cantici, ed Inni, e tributaremo i nostri ossequj alla Santissima di Lui Madre ed ai gloriosi Principi degli Apostoli Pietro, e Paolo, affinchè mediante il loro Patrocinio comuni Iddio con più ampli doni i beneficj compartitici, conceda alla Chiesa, cui presediamo, perfetta tranquillità, ed ai Principi tutti de' quali Noi, e questa S. Sede, abbiamo sperimentate le beneficenze, l'ampiezza della gloria e della felicità.

Scrittura del Sig.r Lodovico Antonio Muratori a favore della Città d'Udine per l'Affare di Malta

Non è già da meravigliarsi, ma è ben da dolersi, che la generosa Provincia, osia Patria del Friuli non si trovi unita negli animi, e negl'affetti. E ciò non per motivi di interesse, o d'ingiurie, onde procedono le liti ordinarie; ma per gare d'Onore, quasiché questo non sia un ampio patrimonio, di cui molti possono partecipare senza danno, ed affronto di chi n'è già partecipe. Da questa bizzara apprensione oggidì si crede originata la guerra mossa all'Ill.ma Città d'Udine, con pretendersi incapace della Croce di Malta l'Ordine Nobile della med.ma ma o questa non si sarebbe mossa, o certo non averebbe l'inclita Lingua d'Italia proferito con tanta facilità un Decreto sì pregiudiciale all'altrui decoro, se i Comissarj deputati avessero, come portava il dovere, esaminato p.ma lo stato della questione, e le raggioni assistenti alla Nobiltà Udinese. Gran voglia ha d'ingannarsi chi stando alla sola relazione degl'accusatori precipita una sentenza. Tale nondimeno è la prudenza, ed onoratezza di tanti insigni personaggi della Sacra, ed immortal Religione di Malta, e de medesimi componenti la Lingua d'Italia, che gradiranno giustificato l'Onore della Nobiltà d'Udine, ed emendato, come si può sperare da più solenne giudizio ciò, che la troppa fretta d'alcuni ha lasciato esposto alla correzione.

Il fatto è questo. Il Conte Filippo Florio figlio del Conte Sebastiano Nobile d'Udine, si presentò nel dì 30. Maggio 1740. al Priorato di Venezia composto di sette Cavalieri Gerosolimitani supplicando, che gli fussero deputati i due Comissarj a formare il processo per le prove della sua Nobiltà a fine di poter conseguire la Croce di Malta. Non ebbe effetto la supplica, perché fù prodotta una lettera della Ven. Lingua d'Italia scritta nel dì 28. di Genajo dell'anno 1640: in occasione di pretesa della Terra Baronale di Cuoli consistente nelle seguenti parole. Essendo per più parti venuto aviso in Convento qualmente persone orionde da Luoghi, ove non è separazione alcuna di Nobiltà, e Plebe siano in pretensione dell'Abito nostro, ha risolto

questa Ven.^a Lingua, per ovrare a sì grandi inconvenienti e tagliare ogni strada a sì temerarj disegni tener ricordata alle Signorie vostre la puntuale osservanza dell' Ordinazioni Capitolari, e statuti di questa Ven.^a Religione. Avendo poscia i Comissarj allegato essere noto, che il Consiglio di Udine è composto parte di Nobili e parte di popolari con tal misura, che gl' uni, e gl' altri vengono ammessi alle Cariche anche più conspicue, come di Deputati, ed Ambasciatori: dal che rissulta, non darsi in Udine separazione alcuna di Nobiltà, e Plebe: gl' altri Cavalieri d' essa Assemblea, a risserva d' uno, che fu di contrario parere, giudicarono di non dover progredire ad ulterior esecuzione, e che si avesse da rimettere la decisione del punto alla Ven. Lingua d' Italia. Questa in fatti, senza prendere maggiori notizie, approvò l' operato dalla suddetta Ven.^a Assemblea.

È fondata in qualche maniera la lettera suddetta della Ven.^a Lingua d' Italia sopra i Statuti della Religione di Malta, stampati in Roma nell' Anno 1609. de quali ancora fà menzione il Cavalier dal Pozzo nella storia d' essa Religione. Cioè nel Cap. XVII. dell' interrogatorj si prescrive, che i testimonj debbano essere interrogati se gl' Uomini delle dette Famiglie hanno sempre vissuto, e vivono nobilmente dell' entrate loro, e separatamente dalla Plebe, senza aver fatto nissuna sorte di Arte mecanica, e vile. Cap. XVIII. Se i medesimi Ouomini di dette Casatte, e Famiglie hanno avuto, ed hanno alla giornata della Città gl' Uffizj Magistrati Dignità, e gradi di Maggioranza, è solito ~~darsi~~ solamente ai veri Nobili, e Gentiluomini. Cap. XIX. Se nella distribuziona, nominazione, ed elezione di di Uffizj, Maggistrati, Dignità, e gradi di Maggioranza è solito per tempo alcuno, che vi concorrano altre persone basse, che non sieno veri Nobili. Tali sono

i statuti di quell'inclita Religione al proposito nostro.

Molti, e difusamente han trattato della Nobiltà, assegnandone chi uno, chi altro distintivo. Nel presente caso è solamente d'osservare, qual idea formi della Nobiltà la Nobilissima Religione di Malta, acciochè uno sia reputato degno della sua Croce. Aristotele nel lib. 4. della Politica consitituì la Nobiltà nell'antiche Richezze e nella virtù. Cioè secondo lui si esige, affinchè uno possa chiamarsi Nobile, che tanto egli, come i suoi maggiori siano stati virtuosi; perciochè la virtù quella sola è, che può veramente nobilitar l'uomo. Richiede ancora le richezze perchè queste sono strumenti, ed ajuti della virtù, sì per la buona educazione, che il ricco suol dare a suoi Figli, e sì per esercitare la Magnificenza, la Generosità, ed altre virtù, siccome ancora l'Arti Cavalleresche, con astennersi dalla mercatura, e molto più dall'Arti mecaniche, e vili. Questo è il modello principale, di cui si serve l'insigne Ordine de Cavalieri suddetti per riconoscere chi è Nobile, e capace della loro aggregazione. Hà esso parimente stabilito, findove abbia d'ascendere la ricerca de Maggiori con esigere le prove di Nobiltà di quatro quarti d'Ascendenti tanto dal lato Paterno, che dal Materno, di maniera che le quatro Casate, o Famiglie, dalle quali discende il pretendente alla Croce, sieno Nobili di nome, ed Armi, e per tali tenute, trattate e riputate universalmente da ciascheduno per publica voce, e fama. Queste sono parole dell'interrogatorio XVI. Col discendere da simili antenati nasce una giusta Presunzione, che quel pretendente abbia ricevuta da essi una Nobil educazione, ed ereditata fra l'altre virtù la Generosità, ed il Valore: de quali due preggi fà specialmente Capitale quell'inclita Religione, siccome destinata a difendere il Mediterranio dai nemici del nome Cristiano. E perciochè questi spiriti generosi, e magnanimi non sogliono ordinariamente allignare in gente povera, e plebea, ed in chi esercita Arti mecaniche, e vili: perciò gli esclude dal suo consorzio, non ammettendo ne pure chi publicamente attende alla mercatura, e siede al banco de Cambi, a riserva di quatro privilegiate Città

Finalmente per contrasegno di Nobiltà riconosce il godere Ufficj, Magistrati, Dignità, e gradi di Maggioranza, che sogliono darsi nelle Città, come sono l'aver Feudi Nobili con Giurisdizione, e l'essere Gonfaloniere, Decurione, Anziano &c. nei Consigli, e nelle Comunità delle Città, e il godere altri simili Ufficj soliti darsi solamente ai veri Nobili, e Gentiluomini. Il pretendersi ora, che ai riguardevoli Ufficj del Consiglio d'Udine concorrono ugualmente Nobili e Popolari e che non esista ivi separazione frà la Nobiltà e la Plebe di quella Città, ha fatto nascere l'opposizione, di cui si è parlato di sopra.

Supplico io ora di perdono i generosi ed assennati Cavalieri della Ven: Lingua d'Italia, se dirò, che eglino non hanno assai attentamente esaminata l'intenzione dei suddetti Statuti e che se metteranno in un giusto equilibrio le lor menti, con ispogliarsi d'ogni prevenzione, sarà lor facile, pesando le raggioni dell'Illustre Città d'Udine non pesate, anzi non conosciute dianzi di riconoscere per insussistente, e mancante affatto di giustizia il precipitoso lor passato giudicio. Udine frà le Città de' tempi nostri fà sì bella figura, che può contarsi frà le più riguardevoli dell'Italia. Può ben dire taluno, che le manca l'antichità veneranda. ma questo è un preggio non ricercato per Nobiltà degna della Croce di Malta, perchè le Famiglie Nobili vanno mancando, e se ne sustituiscono dell'altre, nè le mura delle Città fanno la gente Nobile, nè comunicano alle Famiglie la loro antichità. Basta ben sapere, che nell'anno 983. v'era, e fù donato da Ottone II Augusto, il Castello d'Udine a Rodoaldo Patriarca d'Aquileja, come costa dal suo Diploma, riferito dal Chiariss: P. de Rubeis (Monum: Eccl. Aquil. Cap: XLI. num: IX.) † che Gregorio suo successore nell'anno 1263. in un suo Decreto, riferito da esso P. de Rubeis (Cap: LXX. num. VI.) rammenta partitione

† Che Bertoldo eletto Patriarcha ~~[illegible]~~ l'anno 1218 vi fissò la sede sua e de' suoi successori, i quali di mano in mano, come nota anche Frà Leonardo Alberti vi rissiedevano. Ridusse a miglior forma il suo Consiglio, ornò la Terra e Castelli ed in essa tradusse la grandezza antica di Aquileja resa palustre ed inabitabile facendo comuni alle due Città le prerogative, i privileggi, e la stessa Cittadinanza loro, al riferir di Giò: Candido ne suoi Comentarj, e di Jacopo Valvasone e Gio: Ant. Nicolletti nelle sue opere manuscritte, onde fin d'allora venne a farsi capo della Provincia.

ad supplicationes dilectorum nostrorum Communis de Utino. L'essere comune, o sia l'avere comunità in que tempi veniva reputato un preggio distinto. Pensava fin allora esso Patriarca d'erigere in Udine un Capitolo o sia Collegio di Canonici, e certamente effettuò questo suo disegno prima dell'anno 1278. come risulta di un documento di Reimondo Patriarca suo successore così nel 1285. Ingressi sunt primum in Utinum Fratres Predicatores ad habitandum ibidem. come si ha dalla Cronica di Giuliano Canonico di Cividale, Autore contemporaneo, publicata da me, e da esso P. de Rubeis. Non solevano i P.P. Predicatori in tempi tali fondar Conventi, se non nelle Città, o in Terre di molta possanza. Crebbe di molto in quel secolo la Dignità, e splendore di Udine, perchè cominciò ad essere residenza de Patriarchi d'Aquileja, signoreggianti all'ora nel temporale a tutta la Nobil Provincia del Friuli. Maggiormente poi nel susseguente Secolo 5° aumentò la sua potenza, il suo territorio, il suo nome per le molte [I] guerre, che sopravennero, dalle quali parlano le storie del Friuli, e di Padova, si trova, che Udine si governava a Republica, aveva il suo Consiglio, esercitava la sua giustizia Civile, e Criminale, facea leghe, e tutti gl'altri atti di libertà. Ciò fin all'anno 1419. e seguente, in cui con ispontanea dedizione si sottopose al felicissimo governo della Serenissima Republica di Venezia, ritenendo la facoltà di reggersi secondo lo stato, ordini, e consuetudini sue, e di eleggere i Deputati del suo Consiglio secondo il solito, e d'aver giurisdizione ne suoi Cittadini nelle cause Civili, e nel Criminale minore, e d'amministrare, accrescere, e sminuire i Dazj ad essa spettanti a beneplacito della medesima Città.

[I] Famiglie Nobili che presero ivi abitazione, e per le gravissime —

Perciò Udine divenne Capo, e Metropoli della Nobil Provincia del Friuli: titolo a lei accordato non men dagli scrittori, che dalla stessa Serenissima Republica, e dai Patriarchi, e titolo a lei ben competente, perchè ivi risiede da cinque cento anni in quà il
9— Patriarca, ed esercita ivi tutte le funzioni, e vi fà sua residenza il Supremo Governatore, o sia il ministro Luogotenente della Veneta Republica, comandando quegli nello Spirituale, questi nel temporale a tutta la Provincia: distintivo, che re=

reccava il preggio, e diritto di Metropoli: anche all'antiche Città del Romano impero. Tanto è ciò stabilito, che nella Concordia stipulata nel dì 31. Agosto 1679. frà i Deputati della Patria, e Feudatarj dell'un canto, e da i Deputati della suddetta Città, fù espressamente concordato, che non possa rivocarsi in dubbio, che Udine sia Città Capitale del Friuli. Aggiungasi l'ornamento, che ella gode dell'onoratissimo Consiglio, di cui frà poco parleremo, e d'un riguardevol Capitolo di Canonici, dotato di Giurisdizione, e di Feudo, e d'una Accademia di esercizj Cavallereschi, in cui sono ammesse solamente Nobili persone, eretta fin l'anno 1609. e privileggiata dalla Serenissima Republica, e l'aver tante Chiese, e Monasterj dell'uno, e dell'altro sesso, e tanti Tribunali, e Magistrati, e Spedali, e scuole Publiche, Colleggi di Dottori di Legge, e Notaj, ricco Monte di Pietà, e l'aver prodotti tanti Huomini illustri e rinomati nelle Lettere, che si possono raccogliere dall'opera di Giuseppe Capodagli, intitolata Udine illustrata. E però tanti anni sono Antonio Riccobino Lettore famoso dell'Università di Padova nella sua Orazione in morte di Tiberio Deciano gran Giurisconsulto Udinese, scrisse: Natus est in Celebri Urbe Utino, copiosa, et ad omnem laudem prestantibus Hominibus affluenti, quę tot viros in omni genere excellentes protulit, ut si hodie omnes enumerare vellem, hodie finem facturus non sim. Nello stesso tenore parlò un Cittadino Nobile di Cividale, cioè il celebre Monsignor della Torre Vescovo d'Adria ne suoi monum: veter: Antii, così dire di Udine: Sua mancant Nobilissimę Urbi decora, suus honor, quam ędificiorum splendore, opum affluentia, frequentia Civium inter illustriores jure, et merito numeramus, atque Patriarcalis amplissimę sedis, summique totius Provincię Magistratus gemino ornamento auctam, et condecoratam, jam in Principem Regiminis locum

reponimus

Tutti questi pregi, ed altri, che io tralascio, fanno toccare con mano, che nulla manca alla Città d'Udine per essere Città di cospicua Nobiltà, e di rara distinzione, e capace di produrre Cittadini Nobili, e generosi, che al pari di quei d'ogni altra Città più rinomata, sieno meritevoli della Nobil Croce di Malta. E che l'Ordine de Nobili di essa Città anche ne secoli 1300, e 1400. per tale fosse considerato
4 dai Papi, Re, e d'altre Città si raccoglie da varj atti originali dell'Archivio della Città di Udine, che nel loro intero sono stati comunicati ai Giudici di tale pendenza. Nulladimeno niuna più viva, ed autentica testimonianza in questo proposito può allegarsi, che gl'atti tuttavia esistenti de Castellani del Friuli i quali o tutti, o per la maggior parte ne passati tempi han supplicato per essere ammessi alla Cittadinanza Nobile d'essa Città d'Udine, come i Conti di Porzia, Prata, Polcenigo, Spilimbergo, Cucagna, Valvasone, Fratina, Torre, Maniaco, Prampero, Pers, Savorgnano, Madrisio, Fagagna &c. delle quali Nobb: Famiglie alcune tuttavia abitano in essa Città, ed hano luogo in quel Consiglio: Gentiluomini di tanta Nobiltà, se non avessero tenuta per decorosa in se, ed onorevole per loro la Cittadinanza Nobile d'Udine, non avrebbero già fatto a gara per ottener d'essere alla stessa ascritti, e di prendere abitazione in essa Città. Quello finalmente, che toglie ogni dubbio, si è, che la Sereniss.a Republica di Venezia tanto nel Secolo XIV. prima della Dedizione, quanto doppo la Dedizione della Città d'Udine (seguita nel 1420.) ha ne suoi atti, e nelle sue Ducali nominato, riconosciuto, ed onorato sempre l'Ordine de <u>Nobili Udinesi</u>, benchè suoi sudditi, come consta da moltissimi Atti. Se chi è il Sovrano di quella Città, tale stima ha fatto, e fà di que Nobili, quanto più ne han da fare gl'altri, che niuna giurisdizione han sopra i medesimi?

Vegniamo ora al punto. Certo è in primo luogo, che si può essere vero Nobile di Nome, ed Armi d'una illtre Città, senza essere scritto al Consiglio di quella Città. Basta provar se stesso discendente da maggiori, che quel magnifico lor trattamento,

per l'illustri lor parentelle, e per altri lor pregi universalmente son tenuti, trattati, e reputati per Nobili. Però procedura molto irregolare è sembrata, che avendo il Conte Florio solamente provati i suoi Maggiori per Nobili d'Udine, e di Cividale, sieno saltati i Commissarj a screditare il Consiglio d'Udine, di cui non s'era fatta parola nella supplica. Secondariamente ristringendosi anche al solo Consiglio di quella Città, se si fossero degnati i Commissarj Deputati d'esaminare alquanto il sistema d'esso, avrebbero facilmente trovato, che una concludente prova di Nobiltà è appunto l'aver luogo in esso, come uno dell'Ordine Nobile. Per Confessione de medesimi opponenti esso è composto di 150. Nobili (confessione sul principio di gran conseguenza) e di 80 Popolari, cioè d'ottanta persone, o famiglie, le quali benchè escluse
5— dal coro de Nobili, pure non sono tolte dalla Plebe, e vivono con Civiltà. Ora dunque viene preteso, che un Consiglio tale non possa far prova di Nobiltà, perchè stante il miscuglio d'essi Popolari coi Nobili, non si verifica, che i Nobili godano Uffizj, Magistrati, Dignità, e gradi di maggioranza soliti darsi solamente ai veri Nobili e Gentiluomini; mentre ad essi Uffizj concorrano altre persone basse, che non sono Nobili. Fingasi primieramente (ed è appunto una finzione) che tutti ~~gl~~ gl'Uffizj, e Magistrati del Consiglio d'Udine sieno comuni tanto ai ~~Popolari~~ Nobili, che ai Popolari. Allora convien chiedere, se chi è già Nobile, col esercitar somiglianti Uffizj, e Magistrati, resti digradato dalla sua Nobiltà. Starei a vedere, che ci fosse persona di sì misero intendimento, che osasse dire di sì. Cosa indubitata è, che simili Uffizj in ogni Città d'Italia sono riguardati come Nobili Impieghi, e contraposti all'Arti meccaniche, e vili, talmente, che in quelle, dove il Consiglio o sia comunità è composta di soli Nobili, per chi ha goduto di quelli

Uff

Vfficj, e Magistrati per quatro generazioni, di più non si ricerca per prova sicura di Nobiltà. Dunque non può mai darsi, che il Nobile cessi d'essere tale, perche eserciti gl'Vfficj riputati Nobili in tutte le Città Italiane. Eppure qui potrà taluno replicare, la Sacra Religione di Malta non vuol ammettere per prova di Nobiltà il godimento di tali Vfficj, qualora anche le persone basse concorrano ai medesimi. Ma per intendere qual sia il fine di quelli statuti, e l'intenzione di chi li formò, altro non ci vuole, che considerare quanto saggi fossero i Cavalieri statori d'essi statuti.

Come tali, non si può mai pensare senza far torto alla loro saviezza, che intendessero d'abbassare i Magistrati, e gradi di maggioranza delle Città Italiane, in maniera che il divenirne partecipi i Popolari facesse, che i Nobili perdessero la lor Nobiltà. Se un Nobile vorrà publicamente esercitar Arti mecaniche, e vili, certo è, che rinoncierà ai preggi della sua nascita, e condizione. Son forse tali gl'Vfficj di Gonfaloniere, Conservatore, Anziano, Giudice &c.a della Città? Adunque la comunion di tali Vfficj co' Popolari nulla può pregiudicare a chi è per se stesso Nobile. Nel Sacro, e splendido Collegio de' Cardinali, ne' Senati primarj, ne' Capitoli de' Canonici, oltre alle persone Nobili talvolta sono ammesse anche persone Popolari per qualche lor merito. Non si è mai avisato alcuno di pretendere, che di sì riguardevoli Università resti sminuito il decoro, nè che alcun Nobile perda il suo lustro per questa comunione di gente non Nobile. Quel solo, che aviene all'Università si è, che chi era privo di Nobiltà, col salire à que' gradi l'acquista, o se non l'acquista egli, non la fà perdere a chi n'era già in possesso. L'intenzione adunque degli statuenti Cavalieri altra non è, nè può essere stata, se non che chi può dubitarsi se sia Nobile, nè altra maniera hà di provar se stesso tale, che adducendo di goder Vfficj, e gradi nelle Comunità, o sia ne' Consigli delle Città, à quali confusamente, e senza distinzione alcuna concorrono anche persone basse: non recca sufficienti prove di Nobiltà, + e Popolarità, non distinguendosi più à cagione di tale confusione il Nobile dall'Ignobile. E perciochè la saggia premura de Cavalieri Gerosolimitani non vuol ammettere nel suo consorzio, se non chi gode il privileggio della

[marginal note:] + e ciò perchè quel che sarebbe per se stesso, e senza tal mistura con distinzion di Nobiltà

[interlinear insertion:] + da che compete anche al Popolare, resta un segno equivoco tra la Nobiltà, ~~e popolarità~~

della vera Nobiltà: posto la suddetta mescolanza, e confusione in quei per altro Nobili Uffizj, non vuol essa ammettere alla sua Croce alcun di coloro, che ne godono per dubbio, e timore d'ammettere chi solamente fosse di condizion Popolare. Tutto dunque il tenore de' suddetti Statuti va ad escludere (chi è Popolare, o si può dubitar, che sia Popolare, ma non mai ad escludere) Nobile anche senza quegl' Uffizj e chiaramente per essere del Corpo de' Nobili ha quivi lazione.

Così dunque è lontano, che i Statuti suddetti s'addattino al caso nostro, e sieno in guisa alcuna pregiudiziali alla generosa Nobiltà d'Udine, e d'altre non poche Città somiglianti a Udine, che appunto tutto il contrario apparisce chiaro. Noto abbastanza è agli stessi moderni Cavalieri di Malta, che il Consiglio della Città d'Udine è composto di 150. Nobili, e di 80. Popolari di Civiltà. Chi non è Nobile, chi prima non ha acquistata la sua Nobiltà, non può aver luogo in quel Consiglio nell' Ordine de' Nobili. Tali sono essi di nome, ed armi per le ricchezze loro, per le parentelle con altre Case Nobili, pel Magnifico lor trattamento, per non avere nè essi, nè i loro Maggiori esercitate Arti mecaniche, e vili, e perchè figli d'una illustre Città, e di grado troppo superiore al Popolo, e per tali son tenuti, trattati, e reputati universalmente da ciascheduno per publica voce, e fama: il che constituisce la vera Nobiltà, come già vedemmo stabilito nell' interrogatorio XVI. Non è dunque il Consiglio, che dia la Nobiltà a quei 150, che vi intervengono col carattere di Nobili; ma essi entrano Nobili in quel Consiglio, e se per tali non fossero prima riconosciuti, non vi avrebbero luogo. E giachè, siccome abbiam provato, chi è Nobile, non cessa d'essere tale, perchè goda Uffizj, e Dignità cospicue, quali appunto sono quei della Città, ancorchè ai med.mi concorrano Popolari; così chiaramente si scorge, che resta intatta la Nobiltà d'Udine, nonostante il concorrere i Popolari a quei med.mi Uffizj. Cessa all' incontro il timore della Sacra Religione di Malta, e de' suoi Statuenti, che un Popolare possa farsi credere Nobile col solo

solo allegare d'aver parte in Uffiej, ne' quali entrano anche Nobili. Imperciochè nel Consiglio d'Udine chi v'entra come Popolare, per tale sempre è riguardato da tutti, ne questi mai pretende, nè può pretendere d'essere del numero de Nobili. Per conseguente i Cavalieri di Malta sempre troveranno in quel Consiglio senza poter fallare chi è veramente Nobile; e nella stessa guisa possono accertarsi, che chi è solamente Popolare, non pretende d'aver acquistata la Nobiltà, perche al Consiglio d'Udine egli è solamente ammesso come Popolare, e non già come Nobile. Gran varietà, grandi cangiamenti si videro nelle Città d'Italia, che in libertà si governorono ne Secoli XII. XIII. XIV. e XV. Ora il Regimento di quelle Republiche era Aristocrazia, cioè Governo di soli Nobili; ed ora Democrazia, o sia Governo di soli Popolari; ed ora un Misto, e complesso di Nobili, e Popolari. Nella Democrazia se i Nobili volevano aver parte nel Governo, bisognava, che si aggregassero ad alcuna delle Arti Dominanti. Ma non facea naufraggio per questo la lor Nobiltà, non erano esclusi per questo dall' insigne Religione de Cavalieri Gerosolimitani. Imperochè i Nobili anche esercitando Uffiej di Governo unitamente con chi era Artista, e non Nobile, erano tenuti, trattati e riputati universalmente per Nobili. Or quanto più oggidì è in salvo la Nobiltà di chi entra in un Consiglio composto di due terzi di Nobili, e di un terzo di Popolari, quando è manifesto, che egli v'ha luogo come Nobile, e non già come Popolare?

Questa prima osservazione ci hà già fatto discernere quanto contra raggione si sia preteso, che in Udine non sia separazione alcuna di Nobiltà, e Plebe. Dà negli occhi questa separazione subito, che si sente dire. Il Consiglio d'Udine, di Cividale, ed altre simili Città è composto parte di Nobili, e parte di Popolari. Questi son due differenti Ordini, ciascun de quali fà figura da per sè, ed hà la sua particolar essenza. Ed ancorchè nel med.^mo Ufficio si trovassero Nobili, e Popolari, non s'è soggetto ad abbaglio in riconoscere il diverso lor grado, perchè tosto si sà, chi colla qualità di Nobile l'esercita, e chi di Popolare, essendo stabilito l'un Ordine con distinzione dall' altro. E qui è da ricordare, che quantunque sia somma-

mente

mente lodevole l'amministrazion della Repubblica confidata ai soli Nobili, pure s'è creduto in non poche Città giusta la pretensione del Popolo, d'aver qualche parte anch'esso nel med.mo Civil Governo, trattandosi ivi di tanti affari, che riguardano non meno il Nobile, che il Popolare. Ma in queste Città sempre s'è usato, e s'usa, ch'il Popolare per questa comunione d'Uffizj non acquista la Nobiltà; ma resta, qual era; ed all'incontro per caggion d'essa chiunque è Nobile, e con questo titolo entra negl'Uffizj, nulla perde, nulla sminuisce della sua Nobiltà. Perciochè siccome la Città è composta di Nobili, ed Ignobili, senza che il commercio giornaliere degl'uni, e degl'altri pregiudichi al pregio de' primi: così il concorrere l'uno, e l'altro Ordine a trattare del bene, e della conservazione del Publico, non fà cangiare le qualità distinte di questi due diversi Ordini. Perciò trattandosi di provare la Nobiltà di qualche Cittadino d'Udine, e d'altre somiglianti Città: facile, e sicura si scorge la prova, subitò che apparisce, che egl'uno è de' 150. Nobili, ch'entrano nel Consiglio della Città: perchè tosto apparisce con chiara distinzione non esser egli Popolare, e che egli appunto, perchè è Nobile, ha sessione nel Publico Consiglio, e gode una prerogativa nota à tutta la Città, à cui non può aspirare chi vi ha sessione solamente come uno degli 80. Popolari.

Veduta la qualità inerente di Nobile in quella porzione di 150. generosi Cittadini d'Udine, che intervengono al Consiglio di quella Città, di più non dee occorrere per fissare una giusta idea non meno della Nobiltà, che della separazione d'essi dal Popolo Civile, non che dalla Plebe. Ma cresce l'evidenza di tal separazione d'altre distinzioni dell'uno, e dell'altro Ordine, anche anticamente mantenute con premura ~~tutte~~

dalla medesima Città, ossia dal suo Consiglio. È dunque stato allegato un Atto autentico, cioè un Decreto di quel Magnifico maggior Consiglio fatto il dì 25. Aprile 1518 in cui fù ordinato à Matteo Clapizeo Segretario, osia Cancelliere della Città d'Udine, che essendo composto il Consiglio ex duobus Civium Ordinibus, Nobilium et Popularium, ed essendo stata cotal distinzione in addietro conservata frà essi, ne increscente in dies numero Civium posthac aliqua confusio oriretur: Esso Segretario dovesse registrare omnium Nobilium Familiarum Civitatis Utinensis Nomina in uno Volumine, e che queste sole descritte si tenessero per Nobili; aliæ vero omnes de numero Popularium censeantur non descritte in esso Volume. Leggonsi in fatti tutte le Famiglie Nobili da loro registrate in quel Volume: Non può darsi una più chiara, ed autentica prova di questo, per far conoscere la separazion de Nobili da Popolari, perchè fatto quel Decreto, e Registro apposta ne unquam aliqua confusio oriatur, verum semper in posterum dignosci possit unusquisque, cujus familiæ sit ad perpetuam omnium Ordinum conservationem, atque ut deinceps omnia officia publica suis tantumodo gradibus conferantur, neque aliquatenus confundantur: videlicet quod spectantia ad gradum Nobilium Civium nostrorum ex Nobilibus solis Familiis in propria matricula conscriptis creari, ac constitui possint. Ac similiter spectantia ad gradum Popularium ex solis Popularibus. Col medesimo rigore s'è proceduto per più di ducent' anni fin ai dì nostri dal Consiglio d'Udine. Sonosi perciò addotte autentiche ~~testimo~~ testimonianze, che chiunque desidera d'essere aggregato alla Nobiltà Udinese, dee presentar memoriale ai Deputati, che sono i Regenti del Consiglio, e produrre testimonj per provare, che nè i Pretendenti nè i loro+ Padri sieno stati aggregati al numero dei Consiglieri Popolari &c.

+ nè i loro Padri abbino esercitate arti Meccaniche, e Manuali, che nè essi nè i loro Padri

Venga ora chi osa trarre dalla pretesa mescolanza de Nobili coi Popolari nel Consiglio d'Udine sospetti, e paure d'ingannarsi nella distinzione de Nobili, e Popolari d'essa Città. Tanto è lontano, che possa ivi accaddere confusione frà questi due Ordini, che anzi l'essere Popolare è appunto un preciso ostacolo a passare per prova in quello de Nobili.

Oltre all' intrinseco, ed essenzial divario, che passa frà i due suddetti Ordini, vistoso è ancora l' estrinseco, con cui quella Nobiltà s' è studiata sempre di comparire agl' occhi d' ogn' uno distinta dai Popolari. I. Nel Consiglio
6 le panche de Nobili sono separate da quelle de Popolari. II. Diversi sono i Bossoli de Nobili da quei de Popolari per la ballotazione. E le stesse Palle chiamate d' oro, che servono ai Nobili si veggono contrasegnate con caratteri diversi da quelle de Popolari, ed esprimenti le Cariche, ed Uffizj destinati per i soli Nobili. Così nella ballotazione, ed elezione de nuovi
7 Deputati prima s' estraggono i Nobili, e poi separatamente si passa all' ~~ell~~ elezione de Popolari. III. Nelle publiche funzioni ancora per immemorabil consuetudine s' osserva, e mantiene la stessa distinzione. Imperciochè intervenendovi sei Deputati Nobili di essa Città, i due primi Nobili per essere giurisconsulti, vestono Toga di Drappo di seta, o Velluto negro secondo le stagioni. E gl' altri quatro Nobili non Giurisconsulti portano abito da Città similmente di Drappo di seta, o Velluto fornito di merletti cingendo spada al fianco. S' unisce a questi sei Nobili Deputati il settimo di condizion Popolare, ma in forma
8 differente dai primi, perciochè porta bensì Abito da Città, ma liscio, non cinge spada, e tiene sempre l' ultimo luogo. Ci vuol egli di più, perchè anche il Popolo stesso possa riconoscere la disuguaglianza, che passa frà i generosi Cittadini Nobili di Udine, ed un Popolare associato ad essi non per alcuna pretensione di Nobiltà, ma solamente per sostenner gl' interessi spettanti al Popolo, osia all' Ordine suo.[2]

E pure c' è anche di più. Già vedemmo ammettere la Sacra Religione di Malta per prova certa di Nobiltà, che i Pretendenti alla sua Croce abbiano avuto Uffizj, Magistrati, Dignità, e gradi di maggioranza soliti darsi solamente ai veri Nobili, e Gentiluomini. Che tal prerogativa concorra nella Nobiltà Udinese, con totale evidenza si prova.

Imperciochè al solo ordine de Nobili appartengono, e si conferiscono i principali Uffizj, e Magistrati d'essa Città. Cioè quel dei Proveditori all'Uffizio della Sanità, che uniti al Pub. Rappresentante hano gius di punire i delinquenti sin all'ultimo supplizio. Quel de Giudici Astanti al Civile, e criminale, ch' hano la giudicatura di prima istanza tanto del Civile, che del criminale della Città, e d'alcune Ville. L'Uffizio de Giudici ai confini, che regolano tutte le controversie spettanti ad essi. L'Uffizio de Censori e Sopracensori delle Pompe. L'Uffizio de Giudici de Pupilli e delle Vedove. Presidente all'Armamento Publico della Città. Sindici de Monasterj, ed altri Uffizj, che si tralasciano. A niuno d'essi per determinazione dell'Eccellentissimo Consiglio de Dieci di Venezia, e mancata fin dall'anno 1555. può essere ammesso alcuno de Popolari. Ecco dunque verificata a puntino l'intenzione della Sacra Religione di Malta per la prova della vera Nobiltà nel Corpo della Nobiltà Udinese. Essi godono Uffizj, e Magistrati soliti darsi ai veri Nobili, e Gentiluomini ad esclusione de Popolari. Ed ecco nel maggior lume possibile la separazione di Nobiltà, e Plebe, ch' oggidì si ricerca per provare la qualità di vero Nobile. Non solamente son separati i Nobili Udinesi dalla Plebe, che niun luogo hà giammai nel loro Consiglio, ma dagli stessi Popolari, che ivi son persone Civili, e d'un Ordine molto superiore a quella, che si chiama Plebe.

Ricapitoliamo ora quanto si è detto per giudicar rettamente, se la Città d'Udine goda tali prerogative da far degni della Croce di Malta i suoi Nobili, e se l'essere ammessa una porzione di Popolari nel Consiglio d'essa Città possa pregiudicare a chi vi è ammesso come Nobile. Indubitata cosa è, che nello stato presente Udinese può dirsi in tutte le più onorifiche qualità eguale, se non alle primarie Città, dove abitano i Regnanti, certamente all'altre più cospicue, e splendide d'Italia, ed è superiore a tant'altre, i cui Nobili Cittadini pure si veggono freggiati della Croce di Malta. Però gran torto si fà a così illustre Città col mettere in dubbio, s'ella sia Madre di generosa Nobiltà, derivata dallo splendore del sangue, e dalla gloria de Maggiori. Secondariamente non si può negare al Consiglio d'essa Città il

preggio

pregio di Nobile, perchè quantunque non ne sieno esclusi i Popolari, pure la maggior parte la costituiscono i Nobili, essendo essi 150. laddove i Popolari non sono, che 80; e però siccome una moneta si dice d'Argento, qualor, nella lega predomini di molto l'Argento al Rame; così il titolo di Nobile compete a quel Consiglio. E tanto più perchè i Deputati, cioè i Rettori, o Consiglieri del med.mo Consiglio sono sette, e di questi un solo è Popolare, e gl'altri sei Nobili.

In oltre si è fatto chiaramente conoscere, che niuna confusione può nascere dall'aver parte in esso Consiglio essi Popolari. Il corpo dè Nobili è ivi per troppo manifesti segni sempre distinto, e separato da quel dè Popolari. Bisogna non vi hà di pescar da testimonj, chi sia dell'uno, o dell'altro grado, essendo sufficiente il sapere, se chi ha luogo in esso Consiglio, vi sia entrato come Nobile, o sia del numero dè 150. Nobili, o pur come Popolare. La forma della ballotazione, le sedie distinte per li Nobili, e finalmente i principali Uffizj d'autorità riserbati alla sola Nobiltà, a differenza, ed esclusione de Popolari, manifestamente decidono, che non può mai confondersi la generosa classe dè Cittadini Nobili d'Udine con quella del Popolo. Queste evidenti verità si sarebbono ben raccolte senza fatica, senza timor di fallare, se l'Assemblea dè Sig.ri Cavalieri di Malta di Venezia si fosse compiacciuta doppo le suppliche del Conte Florio di deputar secondo il rito due d'essi, che portatisi ad Udine avessero diligentemente esaminata la forma di quel Consiglio, ed il distinto carattere di quella Nobiltà.

A tutte queste incontrastabili raggioni si aggiunga ora, che la Sereniss.a Repubblica di Venezia, al cui Trono son gl'Udinesi soggetti, si è già espressa in sua lettera scritta a dì 20. Agosto 1740. al suo Ambasciatore

tore esistente alla Corte Pontificia; che la Nobiltà d'Udine nella serie continuata di tutti i tempi è stata distinta con Decreti (della med.ma Sereniss: Republica) che la qualificano in grado d'Uguaglianza alla Nobiltà de Castellani del Patria del Friuli, e con quella dell'altre Città della Terra ferma. Questa è una Decisione, emanata da chi hà tutta l'autorità di giudicare, e decretare intorno à preggi de sudditi suoi, e conosce meglio d'ogn'uno l'onorevoli qualità de medesimi, e può anche conferirle, ed accrescerle secondo i diritti della sua sovrana Maestà. Questa dichiarazione ben considerata nella Ven: Assemblea de Cavalieri di Malta della Lingua d'Italia, dee spegnere ogni lor sospetto di pregiudicare al geloso impegno d'ammettere alla sua Croce solamente la Nobiltà generosa. Se tale è riguardata da essi quella de Castellani della Patria del Friuli, potrasi egli mirar con altro occhio quella de Nobili Cittadini d'Udine, da che il Senato Veneto degno di tanta venerazione ha riconosciuta in altri tempi, ed anche ultimamente confermata l'uguaglianza di questi coi med.mi Nobili Castellani.

Oh si potrebbe forse dire, che i Castellani del Friuli non sono mischiati in un Consiglio Publico co' Popolari. Ma questi med.mi Castellani intervengono pure al general Parlamento della Provincia del Friuli, ne patisce punto la lor Nobiltà, perche vi sieno ammessi, ed abbiano voto anche i votanti delle Terre, che tutti

11 – non son Nobili. Adunque in simili Adunanze, quali appunto sono il General Parlamento d'una Provincia, ed il Consiglio d'una Città, possono aver luogo differenti gradi di persone, senza che gl'inferiori inferiscano punto di pregiudizio alla Nobiltà de Superiori, stante la sempre nota distinzion d'essi gradi, la qual parimenti è manifesta frà i Nobili, ed i Popolari componenti il Consiglio di Udine. Non sono (bisogna ripeterlo) i generosi Cittadini d'Udine

12 – Nobili per essere del numero di coloro, che compongono il Consiglio; mà son del Consiglio, perche son Nobili; e per conseguente a provar la lor Nobiltà generosa, altro non occorre, che il riconoscere, se vi sieno entrati come as=

ascritti all' Ordine de' Nobili; e se i lor maggiori abbiano goduto della stessa prerogativa per quatro generazioni.

Quel che è sembrato più strano in suscitar sì fatte opposizioni contro gl' Illustri Figli d'un Illustre Città, si è l'aver fatto costare gl' Udinesi, che in altri tempi, cioè nel 1602. il Cavalier di Malta Ippolito Valvasone provò la Nobiltà d'alcuni suoi Quarti col far conoscere gl' Ascendenti suoi Nobili antichi di Udine, ed ammessi fra i Deputati Nobili d'essa Città, e partecipi degl' Uffizj, e delle Dignità, che competono ivi a' soli Nobili, nè mai si danno ai Popolari. Così nel 1658. il Sig.r Girolamo Pers impetrò la Croce di Malta col provare, che la di sua Materna era di Famiglia ascritta alle Nobili di Udine. Così nel 1683. coll' aver provato il Sig.r Ippolito Valvasone di Maniaco juniore, che gl' Antenati di sua Casa erano Nobili della Città di Udine, impetrò la Croce di Malta. Tutto ciò consta dai Processi allora fatti dai Deputati del Sacro Ordine Gerosolimitano. Nulla si è già mutato dei preggi della Città di Udine; lo stesso riguardevol Consiglio, che era allora, sussiste tuttavia. Il volere oggidì mettere in dubbio la generosa Nobiltà di quella Città, e che l'essere ascritto a quel Consiglio, benchè come Nobile, sia un degradare di vera Nobiltà: certamente non può venire se non d'un precipitoso giudizio di chi non ha presa le dovute informazioni, nè esaminato il fatto, come conveniva.

Tanto più poi si scorge irregolare, ed ingiuriosa alla Nobiltà d'Udine la moderna opposizione fatta ai Nobili del Consiglio di quella Città, dappoichè è notorio, e si adducono prove chiare, che i Nobili di Cividale di Friuli senza difficoltà vengono fregiati della Nobil Croce de' Cavalieri Gerosolimitani. Eppure il Consiglio di quella

Città è in simil guisa composta come quel di Udine, cioè di quaranta Consiglieri Ordinarj del Corpo de Nobili, e di venti del Corpo Popolare. Anzi corre un gran divario fra i Consigli di queste due Città, perchè in quel di Cividale i Popolari partecipano di tutti gl' Ufizj, e Dignità, laddove in quel d' Udine i principali Ufizj sono riserbati ai soli Nobili: il che è un preggio tanto superiore, ed un maggior distintivo della Nobiltà Udinese. Ma se i Nobili di Cividale non sono per questo esclusi dalla Sacra Religion di Malta: chi non vede, qual patente ingiustizia si commetterebbe, qualor si volesse escludere i Nobili Udinesi, che vantaggiano gl' altri nella separazion degl' Ufizj? La verità nondimeno si è, che con tutta la mistura de Nobili, e Popolari, anche in Cividale sempre è noto, chi entra in quel Consiglio per essere dell' Ordine de Nobili, e chi per essere dell' Ordine Popolare. E però da che apparisce, che uno è del Corpo Nobile non hà che da provare essere la Nobiltà sua di ducent'anni nè Quarti statutarj per ottenere l'ingresso nella Religion di Malta. Lo stesso è da dire della Nobiltà d' Udine, e molto più per godere essa delle prerogative, che non si osservano nel Consiglio di Cividale.

III

Finalmente a riconoscere, che qualche solamente disordinata passione ha suscitata questa controversia, si dee riflettere, che oltre a Cividale tant' altre Città d' Italia hanno il lor Consiglio formato di Nobili, e Popolari, ed in alcuni hà qualche luogo anche la Plebe. A me basterà di solamente rammentare Rimini, Fermo, Cesena, Forlì, ~~[illegible]~~ Orvieto, Cremona, Rieti, Ferrara, Todi, Macerata, Torino, Montepulciano, Perrugia, Urbino, Pesaro, Ravenna, Viterbo. In tutte queste Città fiorisce Nobiltà generosa, Nobiltà ammessa agl' Onori dell' Inclita Religion di Malta, nulla pregiudicando ai Nobili d'aver parte nel Governo Civile anche i Popolari, perchè tanto ivi, come in Udine, pericolo non vi hà, che si confonda l' Ordine de Nobili con quello del Popolo. Si lascierà ora decidere à Saggi, e disappassionati Giudici, se meriti d'essere corretto quel Giudizio, che sì precipitosamente, e senza prendere le dovute

informazioni è stato formato dalla Ven. Lingua d'Italia in pregiudizio d'essa Città, e Nobiltà d'Udine. Che s'abbia a ritrattar quel Giudizio, e far Giustizia alla Nobiltà Udinese, chiaramente lo dimostrano le seguenti cinque provate Conclusioni.

I. Udine è Città delle cospicue d'Italia, nè si può senza temerità mettere in dubbio, s'ella sia capace di produrre Nobiltà generosa di Nome, ed Armi; nè vi hà disuguaglianza frà i Nobili d'essa Città, ed i Castellani del Friuli, che tanto stimano se stessi, e sono stimati dagl'altri, e che in ogni tempo han creduto loro onore l'essere aggregati alla Cittadinanza Nobile di quella Città.

N.° 13

II. Nulla perde, nulla scapita di sua condizione, e chiarezza chi del Corpo de' Nobili hà luogo nel Consiglio di quelle Città, ove sono ammessi anche i Popolari, perchè la qualità di sì fatte Assemblee, ed i loro Ufizj, non solamente nulla hañno del vile, ma per se stessi importano Nobiltà, e decoro.

III. L'aver parte in sì fatti Consigli come persona del Corpo Nobile, Corpo sempre distinto dal Corpo de' Popolari, è appunto una dichiarazione publica, e prova certa di Nobiltà; giachè in una Città ogn'un sà, ò può sapere, se il tale sia entrato nel Consiglio come Nobile, o come Popolare.

IV. Da che si sà, chi in un Consiglio di Città Illustre è del Corpo de' Nobili, e chi de' Popolari, non può seguirne confusione alcuna, perchè tosto ne rissulta la separazione, e distinzione frà sì diverse membra. Tanto più poi tal separazione è manifesta, qualora in differente sito seggono i Nobili, ed i Popolari, e gl'Ufizj, e Magistrati più onorevoli sono risserbati ai soli Nobili, senza esservi ammessi i Popolari. Tutto ciò abbiam veduto osservarsi nel riguardevol Consiglio d'Udine.

Che altro dunque resta, se non di conchiudere, che quanto è stata indebita, ed ingiuriosa l'accusa intentata contro la Città, e Nobiltà d'Udine, altretanto giusto sarà il confessare, e dichiarare, che l'essere aggregato al Consiglio d'Udine come Nobile, è un'autentica prova di Nobiltà, e per rendersi affatto capace della Croce insigne di Malta, solamente ricercasi, che tal Nobiltà sia antica à tenore degli statuti di quella Sacra Religione.

Lodovico Antonio Muratori Bibliotecario
del Sereniss. Sig.r Duca di Modena.

Ill.mo Sig.r mio Sig.r Col.mo

Quelle pregiatissime foglj di V.S. Ill.ma venne di ricevere del dì 27 xbre sin adi 7 Febraro consecutivam.te giontivi, e segnati 25 9bre. 13. 30 e 17 xbre. Del primo rilevo, come mi notifica avermi l'avviso da saco, el quale particolarm.te di [illegible] riconosca, e toccanti a questo non mi dilungo se non con che con rallegrarmi di esservi totalm.te rimesso nella perfetta salute che lo auguro per lunga serie com[illegible] con la sorte a me d'obbedirla.

Dall'altro leggo l'innondacioni seguite in Friuli, e godo che quelle del Trevisano, e Bassanese non sian state così dannose come la [illegible] di [illegible].

Siccome il Sig.r Cav.r Co. [illegible] [illegible] ha pensato a non [illegible] [illegible] correndo l'inverno così scabroso non sono di tal premura [illegible] [illegible] [illegible] sono riservate [illegible] ad altro miglior comodo.

Però ora a rispondere all'ultima del dì 17 con dire aver servito [illegible] ordini e poscia aver [illegible] quelle a sigillo [illegible] [illegible] al Sig.r [illegible] del [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] Abbocato e [illegible] di concerto [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] l'Em.za [illegible] [illegible] avanti la [illegible] [illegible] e non meno la [illegible] risolutione [illegible] [illegible] Provinciali in accettare di Commissarj destinati dal [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] Em.za sua la quale fu communicata alla [illegible] lingua d'Italia il [illegible] [illegible] sotto il dì 30 corrente l'estratto del quale qui [illegible] V.S. Ill.ma inggiunta [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] e la nomina de Commissarj [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] nati in quest'ordinaria ne quali [illegible] [illegible] destinati [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] e che da lui riceverà tutte le più certificate [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] di maneggiare [illegible] col Sig.r [illegible] Cav.r [illegible] Sig.r [illegible] [illegible] in principalità [illegible] Em.za sua [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] Angiolo [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] contenuto della risoluzione [illegible] [illegible] [illegible] più d'ogn'altro [illegible] [illegible] [illegible] di vedere l'affare [illegible] [illegible] quei maggiori vantaggi che possono [illegible] dalli suddetti Signori [illegible] [illegible] Ill.ma troppo s'è [illegible] in mio favore per l'attencione [illegible] al merito [illegible] delle sue ragioni che per tutti i titoli mi [illegible] obbligato di [illegible] [illegible] [illegible] operare con animo quieto, e del tutto disappassionato [illegible] [illegible] continuacione di servirla in questo, ed in ogn'altro [illegible], in cui stimasse sufficiente la mia insolvità.

[illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] al Sig.r Dot.r [illegible], che per mancanza d'occasioni da Venezia sin qui non mi [illegible] giungere la Commissione, che

[illegible]

per l'ostebe [illegible] e restato sodisfatto [illegible] [illegible]

Per quello riguarda alle spese di posta ha [illegible] di nuovo per [illegible] lasciandomi qui per l'arte [illegible], le quale a poco a poco vado smaltendo, e terminate che avrò le [illegible] ne darò puntual conto del ricevuto, e speso secondo occorre [illegible]

Circa il spedirmi di nuovo per polizza di cambio non è necessaria tanta puntualità, ne io posso stabilire la somma che potranno occorrere nelle spese concernenti gl'affari della Sua Ecc.za e mie appoggiati, così che io sodisfarò alle dette spese, e di quanto an[dr]ò pagando ne darò puntuale conto perchè possa rimborsarmi per quella via, che sarà la più facile e di meno aggravio.

I nostri Sig.ri Gelli, Ravenna, Tommasi, Cavaniglia, [illegible] e Commissari Greci, [illegible] tutti li riveriti da parte sua, e se ne rallegrarono meco con Sua Ecc.za e con [illegible] per l'ordine della savia risoluzione d'aver abbracciato i Commissari che così devono cessare [illegible] del fatto, e m'impongono di [illegible] di ringraziarla anche di riverirla da parte loro come anche fa il suo Segretario.

Doppo scritto sin qui parlai coll'Ill.re Terreggiani il quale mi disse, che con questo dispaccio non poteva spedirsi dall'Ecc.mo [illegible] i Commissari da nominarsi, i quali [illegible] consiglio non puol esser spedita la commissione, e questo si farà facilm.te nella corrente settimana e si spedirà con la prima occasione di bastim.ti, che alla volta d'Italia saranno.

Dispaccio venuto da Malta li 11 Febr.o 1749.

Con licenza dell'Em.mo e Rev.mo Monsig.r F. F.r Emanuele Pinto [illegible] Gran Maestro della Relig.e Gerosolimitana e del S.to Consiglio di d.a Sig.ra si tenne la Ven. Lingua d'Italia venerdì 10 Genn.o 1749. Capo d'essa del Comend.re F. D. Giuseppe Paternò in assenza del Comend.re F. D. Fabrizio Ferreri Luog.te del Ven.do Ammiraglio F. D. Gio. Batta Ravina nella quale essendosi letto memoriale della Città d'Udine e del Conte Filippo Florio del tenor seguente

Altezza Em.ma

Il ceto Nobile della Città d'Udine Metropoli del Friuli, ed il Conte Filippo Florio oratore umil.mo di V. A. E. bramosi semprepiù di dare alla sua S. Religione le maggiori testimonianze del loro rispetto e le prove più certe della verità di quanto [illegible] di esporre e rappresentare all'A. V. per mezzo del loro inviato Canonico Antonio di Montegnacco sin dal dì 26 Agosto 1748 - à scioglimento di quel tanto in [illegible] contro il vero essere e stato delle loro Nobiltà manifestam.te [illegible] de suoi Emoli, hanno non solo con rassegnazione, mà con allegrezza ricevuto l'avviso del Decreto di questo Sac. Consiglio emanato nel dì 5 Ottobre scorso, persuasi che questo debba servir loro per somministrare la maniera di toglier affatto ogni dubbietà, che l'altrui [illegible] potesse per nascere intorno la capacità loro di esser ammessi alle prove per l'abito di Cavalieri di Giustizia uniformem.te à quanto comandano li statuti, ordinazioni e buoni usi di questa Sac. Religione.

Ma siccome gli Oratori desiderano che à tal giusto fine la verità venga una volta alla piena sua luce, e che sia tolto di mezzo ogni equivoco, ed ogni neo, [illegible] potesse mai restar in memoria parte oscurata, così supplicano umilm.te l'Altezza V.ra Em.ma, che nell'atto di dirigere la Commissione ai due Cavalieri da destinarsi [illegible] detto Decreto per la nomina de' quali fanno riverente istanza si compiaccia di ordinare, non solam.te il confronto materiale delle scritture coi loro originali, mà che coll'esame delle medesime [illegible] la loro importanza, prendano essi Commissarj un esatta informazione sopra li fatti e sopra quanto è stato addotto in scioglimento degl'equivoci e [illegible] delle disposizioni incompetenti dell'[illegible] loro Emoli, ed [illegible] ritenuto tuttavia come in passato o clandestinam.te, o apertam.te introdotta, esaminandosi, se vi sia nel loro Cons.o l'asserta promiscuità nel concorso, ed esercizio delle Cariche ed Officj anco più illustri, ovvero la destinazione, e se [illegible] alcuna per parte degli Oratori [illegible] il partito Nobile, ed il Popolare abbino [illegible] quanto è stato controverso avanti esso Sac. Cons.o [illegible] allo stesso col loro voto la [illegible] relazione, e questo nel termine [illegible] possa pervenire con [illegible], e sincero fondam.to alla definitiva risoluzione, e sentenza. A qual effetto s'intenderà rivocato, e rimosso ogni atto d'opposizione [illegible] cautela insinuato dal pred.o Can.co loro inviato per poi unitam.te, ed in correlazione del prefato Decreto dei 5 Ottobre supplicare la facoltà di

Nostro

Nostro Signore per la prorogazione del termine con questo implorato. Il che si riceverà à gratia.

Il che inteso si è levato il venerando Consiglio Esterno producendo il seguente sentim.to di che si rinovi à Sua Em.za della benignità che hà avuto di communicare alla Ven. Lingua il Memoriale presentato dalla Città di Udine, e Conte Filippo Florio, ed avendo inteso il tenore del medesimo, tutti nemine discrepante hanno aderito à quanto si ricerca in d.o Memoriale.

Li Procuratori della Ven. Lingua d'Italia
X Il Cav.re F. Dom.co Protonotario Cibo
X Il Cav.re F. Giovanni Montalto
F. Biagio Conti Seg.rio

copia

Ill.mo Sig.r Sig.r P.ron Col.mo

Che estimato à Ser indica che per sue gentilissime lettere de 25 ottobre e 17 detto scorso, e corso i dolorosi incontri che V.S. Ill.ma ebbe nel viaggio, di cui con mio sommo rincrescimento mi pervenne la notizia, è ben dovere che in questa parte nella stima, e venerazione che di lei faccio giustamente, ora però mi congratuli di vederla restituita in salvo à codesta Capitale. Dell'ultima accusata Gentilissima sue intesi e motivazioni del Memoriale che mi venne communicato per presentarsi a S. Em.za e dimandarsi la commissione à tenor dell'instanza in esso contenuta riguardante la dimandata ampliazione, ben comprendo gli onoratissimi sentimenti di V.S. Ill.ma che con giudicioso impegno si pose indurre i Signori della sua Città ad appigliarsi al mediato partito di accettar l'ordinato confronto di scritture piuttosto che proseguire la causa in Roma per via d'appellazione senza lasciar che la Religione ne gustasse il merito. Io l'assicuro, che presso questa Ven. Lingua d'Italia, e tutti i nostri Cavalieri ella venne con ciò à far un orto sempre grande alle ragioni della sua causa ora più che prima accreditata, tanto che presentatosi il d.o Memoriale à S. Em.za non ebbe difficoltà di communicarlo senza formalità di citazioni come avrebbe richiesto la natura della nuova instanza alla riferita Ven. Lingua, la quale senza discrepanza di voti diede il consenso à che si potesse liberamente spedire la dimandata commissione

colle

Fr. Emanuel Pinto

Dei gratia Domus Hospitalis S.ti Joannis Hierosolimitani Militaris Ordinis S.ti Sepulchri Dom.ci Mag.r humilis, Pauperumque Jesu Christi Custos: Universis, et singulis praesentes nostras litteras visuris, lecturis, et audituris Salutem: Notum facimus, et in verbo veritatis attestamur, qualiter infrascriptum Decretum extractum fuit ex libro Consiliorum in Cancellaria nostra conservato, in quo similia notari, et registrari solent; Quod quidem in hanc publicam formam extrahi, et redigi iussimus, ut ubique tam in Iudicio, quam extra eidem plena, et indubitata fides adhibeatur; Cuius tenor est qui sequitur: Vid.t

Die xviii Mensis Septembris 1749. Perlecta relatione Commissariorum deputatorum sub diem vigesimam tertiam Januarij postremo effluxi super praetensione Coetus Nobilium Civitatis Veinensis, Comitisque Philippi de Floriis: Et comperta ex ea facti veritate, quod, nempe non adsit obiecta promiscuitas in Consilio Veinensi, minusque in Officiis, et Magistratibus, quae idem conficit suis Consiliariis, quin immo deprehenditur probata satis distinctio, et separatio inter Factionem Nobilem, et Popularem, in dubium proinde revocari nequit, existere in Civitate Veinensi Nobilitatem, quae illos Cives aptos, et capaces reddit ad susceptionem Habitus Sacri huius Ordinis in gradu Fratrum Militum de Justitia. Em.us, et Rev.us Dnus Mag. Mag.r, et Ven.dum Concilium praefatae relationi inhaerendo suff.m Serutinio, nemine penitus discrepante, mandaverunt, et praeceperunt.

pręcaperiendo Ven.^de Assembleę Provinciali Prioratus Venetiarum, ut ad deputationem Commissariorum pro conficiendis probationibus dcti. Comitis de Floris omnino procedat

Et quia ita se habet veritas, ideo in huius rei Testim.^m Bulla nostra Mag.lis in cera nigra presentibus est impressa. Dat. Melitę in Conventu nostro, die, et Anno suprascriptis

Regist.^a in Cancellaria

(Sigillum)

Franciscus Eredes Vicecancell.^s

103

Parte Presa

Nell'Ill.ma Convocazione della Mag.ca Città di Volo

il dì 27 Agosto 1742

Avendo veduto Noi ... di quanto riuscito grave alla Nostra Città il risultato nelle Assemblee della Sacra Religione di Malta in Venezia sopra le instanze del Sig.r Co: Filippo Floris Nob: nostro Concittadino, fummo ... sentimento astretti ad accorrere il riparo di un ... pregiudizio, umiliando riverente memoriale al Ser.mo Nostro Principe coll'mezzo de Nobb: Sig.ri Co: Gio: Alfonso Antonini Nostro Collega, e Sig.r Co: Francesco Dragoni Nostro Principe che invigilavano allo di commissione del Pub: Nostro a questo importantissimo affare. Ed havendo in ora rilevato con somma nostra consolazione della risposta data degl'... Savij data alli due prenominati Soggetti sopra sopra il Memoriale stesso di quest'impegno, ed amore per noi stanno le deliberazioni dell'Ecc.mo Senato; con l'oggetto di vedere che l'affare tanto ben incaminato sortisca ancora il fine desiderato; concordemente proponemo

Che lo stesso Sig.r Co: Gio: Alfonso abbia a continuare alla direzione del med.mo ovunque occorresse, come conosciamo a pieno altro egli pienamente informato nella materia, e provveduto ancora delle qualità opportune a un ... vantaggio.

E perche in caso di sua assenza sij qui diretto l'affare stesso con le debite cautele, sia in oltre preso; Che restino eletti in questa Ill.ma Convocazione due Soggetti per ... dell'Ordine Nobile, e dal corpo del Maggior Consiglio, con li quali abbia il Sig.r Co: Gio: Alfonso a corrispondere in caso di assenza, e col mezzo di questi sij partecipato quanto occorresse agli Ill.mi Sig.ri Deputati pro tempore, li quali debbano somministrare il dinaro occorrente per tal affare.

Prestino.

E restino pure con Rautontà di questa Illustrissima Comunità approvate le spese in ogni tal urgenza motivo fatte riguardanti l'onorevolezza della nostra Città; e li risparmiarà ben note

Li Massari presenti

Il Rettor Andrea Mattioli Dr.

Sr. Co. Francesco Giorgi

Ex annalibus Mag.cae Civitatis Utini

Franciscus Brunelleschi V. Canc.

Die 6 Aprilis 1749

Copia 116

464

Li 26 7bre 1749

Con licenza dell'Emo e Rmo Mogr Fr D. Emmanuele Pinto degnis.o Gran Mro della Sag. Relig. Geros.a e del Sto Sepolcro di Nro Sig.re si tenne la Ven.da Lingua d'Italia, Capo d'essa il Com.re Fra Vincenzo Moncalvo in assenza del Com.te fu D. Fabrizio Franconi, luogo.te del Ven.do Ammir.o Fra D. Gio: Batta Gavina, nella quali essendosi partecipato in questa Ven.da Lingua dalli Com.ri dalla medema deputati il decreto emanato nel ultimo Sag. Consilio sopra le Pretenze della Città d'Udine del tenore seguente cioè = Die XVIII M.s Septembris 1749 = Perlecta relatione Commissariorum de communi partium consensu deputatorum sub diem vigesimam tertiam Januarij postremo effluxi super pretensione Cerus Nobilium Civitatis Utinensis, Comitisque Philippi de Florijs. Et comperto ex ea facti veritate, quod nempe non adsit abiocta promiscuitas in consilio Utinensis, nùnùsque in officijs et Magistratus, quae idem confeor suis Consiliarijs, quinimo deprehenditur probata satis distinctio et separatio inter factionem nobilem et populavem; in dubium proinde vocari nequit, existere in Civitate Utinensi nobilitatem, que illos Cives aptos, et capaces reddit ad susceptionem Habitus Sac: hujus Ordinis in gradu fratrum Militum de justitia. Emus, et Rmus Dnus M.r Magr et Ven.dum Consilium praefate relazioni inhaerentes, eum

Malta 128 [illegible]

[illegible] 1012

Li, e

Lette letta
ella un
subodi-
anno
[illegible]
uente
ome
habito
uiare
ttrada
1.939
[illegible]
co con
e ancora
S. V.
copia
ne loro
uiene
iciamo

suff. scrutinio nemine penitus discrepante mandaverunt, et praeceperunt R.do Assemblee Priori Ioannis Venetiarum, ut ad deputationem secundorum Commissariorum pro conficiendis probationibus dicti Comitis de Floriis omnino procedat. Al che incaricato il Com.re fr. Vittorio Rocchi Procur.re anziano della V.da Lingua è stato di sentimento, che essendosi spedita ad istanza di questa n.ra V.da Lingua da S. Em.za e suo Sag. Consilio la cognit.ne de fatti risultanti dalle Scritture prodotte a nome della Città d'Udine e per la confrontaz.ne delle med.me sopra gl'originali, qual commissione essendo diretta ed addossata a due Cav.ri delli più intelligenti della nostra V.da Lingua quali sono il V.do Balì fr. Benedetto Trevisani ed il Cav.re fr. Alesand.ro Mazenta nominati dal Em.mo Gran Mastro colla precisa approvazione di questa V.da Lingua, ed essendosi finalmente riconosciuta la verità e la giusta pretenzione del Ceto nobile di quella Città Med.ma, il Processo e relazione delli pred.ti Com.ri, che senza alcuna discrepanza de'loro fu interamente approvato da S. Em., e suo Sag. Consiglio non deve ne può reputarsi più decoro, e zelo della V.da Lingua Comporti di vantaggio, mentre in quanto al fatto proprio ben tosto si può chiamare sodisfatta, giacché ottenne quanto ha voluto per

certificarsi della verità, oggi cosa incontrastabile, presso tutta la S. Religione, non che presso la nostra Vda Lingua = Et tenore dell'inque del sudo sentimento, tutti Ni. di. anno deliberato che la Vda Lingua debba aderire, ed acquietarsi intieram.te a quanto è stato risoluto da sua Em.a e suo Sagro Consiglio.

Li Procud.ri della Vda Lingua d'Italia
Il Com.re fr. Vittorio Rocchi
Il Cav.re fr. Orazio Morticelli

Al Sacerd. fr. Biagio Conti Sogreti.o

Malta 1258 ...

Copia 116

Tratta dal Registro degl' atti del Priorato

Die quinta septima Mensis Maij 1640

In questa sud.ta sessione, cioè intervennero tutti li cons.ri R.ri e più il Sig.r Fra Francesco Ferretti Commendatore di Ravenna

Nella quale il sud.o Ill.mo Sig.r Receuitor ordinò che fosse letta una lettera della Ven.da Lingua d'Italia, et con essa un Decreto nella med.a incluso, la quale a chiara intelligenza di cadauno furono letti, e qui sotto saranno registrati a la loro osservatione

Comunitas

Molti Ill.mi Sig.ri e Sig.ri Oss.mi

Essendo per più casi venuto avviso in Convento, qualmente in alcune Commende da luoghi ove vi è separatione cavalleresca e nobiltà, vi siano in pretensione dell'habito nostro, ha risoluto questa Ven.da Lingua per ovviare a sì grandi inconvenienti e tagliar ogni strada a sì temerarij dissegni, tener ricordata alle V.S. Ill.e la puntuale osservanza delle Ordinationi Capitolari, statuti, et buoni usi di questa nostra S. Religione con estratto particolare, e decretabile approbatione ancora del S.to Cons.o, che dell'uno, e dell'altro alle S.S. V.V., et a tutti gl'altri Priorati s'invia autentica copia accio fatte publicam.te leggere si custodiscano ne loro Archivij, et inviolabilm.te s'osservino, come conviene e si spera dalla loro puntualità, onde le baciamo affettuosam.te le mani

Malta 28 Gen.o 1640 Delle

Delle VV. SS. Ill.me Molto Ill.ri

Aff.mi et Servitori

1 Commissario Generale Fra Girolamo Saliceto [?]

2 et Proc.re della Ven.da Lingua d'Italia

Fra Giorgio Cirlieri [?]

Fra Lorenzo de' Vecchi

Interrogatorij

17 Se gli huomini di dette Famiglie sono sempre vissuti; e vivono nobilm.te delle entrate loro, e separatam.te dalla Plebe, senz'hauer fatto nessuna sorte d'arte mecanica, e vile, o mercantia alcuna

18 Se li med.i huomini di dette Casate, e Famiglie hanno havuto alla giornata, et hanno dalla Città uffitij, Magistrati, Dignità, e gradi di maggioranza soliti darsi solam.te alli veri Nobili, e Gentilhuomini, e quali sono stati, e siano, che Armi sono le loro, in che luogo si ha vedute, e da quanto tempo in qua.

19 Se nella distributione, nominatione, et elettione di detti Officij, Magistrati, Dignità, e gradi di maggioranza è solito per tempo alcuno che vi concorrino altre persone tali, che non siano veri Nobili.

colle Dichiarazioni apposte nel memoriale, cosicchè non rimane, altro che riportar quello in Consiglio, ed ordinata da esso l'opportuna spedizione, fatta dirigere a sei, o più Cavalieri, affinchè li due richiesti possano trasferirsi in Udine per adempire l'incarico. Ed è bene che io qui preventivamente l'avvertisca, che se mai delli Cavalieri da nominarsi nella commissione non volesse prevalersi, sicchè risulti a necessità di surrogarsi altri, che in tal caso non lascierei altro che avvisarmelo con suggerirmi quelli, che stimerà o saprà essere disposti ad accudire alla detta Commissione, ad effetto, che S. Em.za senza pretermissione di alcun ordine la seconda spedizione coll'aggiunta di nuovi Cavalieri essendo questa sua propria preminenza, ed autorità

In quanto poi al termine di sei mesi non credo potrà correre dal dì del giuramento decreto, ma piuttosto dal giorno, che i Commissarj daran principio alla loro ingerenza, il che sembra più corrispondente all'uso delle nostre materie. Del resto in ordine a questo articolo V. S. Ill.ma si riporti all'autorità di Mr. Signore che facilmente accorderà quel tempo che la parte chiederà per osservare quanto insinua e conosce esser necessario. In che attendendomi i suoi pregiatissimi comandi, con piena stima, e rispetto mi rassegno

Di V. S. Ill.ma.

Malta 13. Ot. 1749

Dev.mo ed Obblig.mo Ser.re vero
Il Cancell. F. Fran.co Guedes.

Al Ill.mo Sig.r Sig.r Pron Col.mo
Il Sig. Can.co Antonio di Tregnacco
Roma

Copia di paragrafo aggiunto dal
Segretario in detta lett.a Guedes

Con permissione dell'Ill.mo Sig.r Vicecancell.e mio Sig.re voglio goder della sorte d'umiliar a V. S. Ill.ma i miei rispetti corrispondenti in parte alla cortese memoria, che di me suo servitore volle fare nella stim.ma lettera al Sig.r Em.mo. Quì, ciascun ha dato piacere, che si trovò nel vedere con applauso universale ben' incamminate le cose del suo importante affare, rispetto al quale sono certo che molti Cavalieri Italiani cominciano a ravvedersi del sinistro concetto, che prima avevano mostrato di avere a vista dell'interposta appellazione e non è credibile in quanta stima si renda l'operato da lei in questa pratica. Io goderò d'ogni buon successo che spero vedere ottenuto nella pendenza della sua Città per la pensione ben giusta, che ho avuto nelle validiss.me ragioni della pretensione di quella, V. S. Ill.ma intanto ove, e come conosce di poterla servire, mi dia l'onore de suoi stimatissimi comandi, e non sdegni la qualità, con cui me le professo

Dev.mo ed Obblig.mo Serv.e
Michelang.o Seiches

3

116

S.r Nicolo Sauorgnano: dapoi che uoi non uolete contender meco i fatti anch'io
non uoi contender con uoi di parole: et pcio per ultima diffinitiõ ui
propongo, che ellegiamo uno principe p uno: tali che si contentino in
termine d'un mese dopo l'ellettion d'essi constituirne un giudice, che
in termine conueneuole prefisso da loro decida, se uoi degnamente per
le raggioni, che adduceste nel p.o uostro manifesto poteuate rittrarui
dal uenir alla diffinitione delle querelle nostre et se hora p le cose,
che hauete produtte nel secondo io rimango ueramete conuinto delle
oppositioni, che mi faceste, ~~....~~o, pur se uoi remanete mentito, oue-
dendoui, che quando male ui sortisca questo giudicio possiate repigliar
così per uenir alla detta deffinitione come per uenir
alla spada, così per uenire alla detta deffinitione come per uenir
ancho ad essa alla proua del detto uostro: et di piu che quando
al partito della generale deffinitione ui appigliate possiate substituire
in logo uostro qual piu ui piace della famiglia uostra se ben fusse al
quel uostro parente, che sta nella corte di Sauoia: et per non lassar
partito a dietro che mi paia accettabile et honoreuole da uoi da che ui sentite si
candido, et immaculato come dite, ui propongo, che non solo si remettiamo
al parere del sopradetto giudice ma che si constituiamo nelle forze di esso
il qual giudichi non solo sopra le cose nominate, ma sopra tutte le
attion nostre con conditione, che qual di noi rimarra conuinto p infame
rimanga prigion dell'altro aduertendoui, che se fra il termine de
un mese non accettarete alchuno dei detti partiti oltra che io non
intendo piu oltre esserui tenuto, publicaro per mia difesa al mondo
le mie ragioni non forse senza graue dispiacer uostro, et in modo
tale mi lassaro intendere dal sopradetto uostro parente, che s'egli
hauera uoglia di far questione meco se ne potra cauar il capriccio
Data in Milano il di XX Decembre 1563

Io Marzio Colloredo affermo quato di sopra si contiene
Io Conte Manfre Tornielo fui presente a, quanto di sopra
io Ferrante Castaldo fui presente, a, quanto di sopra
io Hercole Pij fui presente, a, quanto di sopra

112

[illegible]

111

SIGNOR FEDERICO SAVORGNIANO: Facesti motto i dì passati, in vn vostro Cartello di 14. Ottobre di far meco questione: Hora ch'io son fuori d'obligo con il Signor Nicolò vostro, mi offerisco farla con voi con vna spada in camiscia, Per questo starò aspettando quì in Milano per vinti giorni dal dì della publicatione di questo, ò che mandate vn gentil'huomo da me à trattare in che luogo habbiamo da ritrouarsi insieme, ò che mi mandate vna Patente del Signor da Gazzuolo, ch'io verrò fin la à ritrouarui. Passato detto termine, ò fuori di questo proposito, non aspettate più risposta da me, ò aspettatela tale, a tutte le partite del detto Cartel vostro, che per essa conoscerete, quãta cortesia è stata hora questa mia. Dato in Milano il dì 17. Febraro 1564.

Io Martio Colloreto affermo quanto di sopra.

Io Ioanne Battista Arconà fui presente.

Io Ludouico Gallarato Conte de Dece fui presente.

Io Pompeo Porro fui presente.

[illegible]

mi adimandaro dove io era al principio della cassione: io era in piazza nella guardia
apreso il foco con il fra[?] et altri: et [?]: io mi scaldava per esser io amalato
: non è verisimile et inguinilthomo [?] quello foco in guardia essendo amalato
signor io sempre son andato fuor di casa si ben son amalato: non aveti altro da far io stava
aspitando et si tiravasi il palazzo [?] [?] il doctor della porta dovevano acomodar
me una litte et con sua [?] milano [?] [?]: per che non andavi in palazzo
per che era pieno [?] et io stavali aspitando et passasi quella furia: haveti
voi inimicitia con coloro: signor no et io non ho mai auto inimicitia con loro
[?] et essendo trattato il tal matrimonio tra lor [?] et il conte [?] suo lo pr
[?] con lui scrisi a messer claudio et a messer lodovico quadrio per et lor [?] lo
quel non [?] potria esser et io avisi detto et messer claudio si burlava del
mondo et restai mal sodisfatto et questo fu del 1559 alla fiera: dapoi questo il messer
di [?] messer ferante di [?] et messer lodovico quadrio mi ficero chiari et
messer claudio non era restato ma et lui aveva voluto prestar 300 ducati a suo
cugnato et lo fanzo [?] ma suo cugnato aveva detto non aver il modo per [?]
disfortie et io poi ho sempre honorato messer claudio et amato come pol veder
signor [?] per [?] mia [?] et lui mi a [?] [?] adì [?] et ancor quando
suo dapoi et son maridato [?] acomodato una lite fra la signora albirosa et
esso sua cugina con il [?] altri mio socero [?] sopra [?] nicolo [?] et
[?] quadrio: per che si [?] amico non lo agiutavi: signor io so fari questo et in
[?] di mezo [?] guardassino la guardia: per che non lo ficero: io non
et ficero [?] si spontosero avanti mi fu più ferito messer claudio, lo qual era
belli ferito [?] alla scala: vero è, che lui aveva posti soldati per et il [?]
aveva menati et; cò lui con il suo logutinente lo qual logutinente si [?]
senza licentia del clarissimo: logutinente come sua magestà adetto più no [?]
presenti messer lodovico et [?] doctor messer emilio candido et messer [?]
comino: per che non meti aspettare di mezo per che io ho seguitato et essendo [?]
esciva [?] io dipoi [?] ho fato seguimito [?] [?] [?] come
messer antonio [?] et messer ~~[?]~~ [?] quadrio per [?] a [?]: et [?]
a loro: io chiamai messer compagno [?]
como lui adetto di sua [?] [?]

a ??? quando batista maniago ??? lauro quel et chiamai ??? gi bio salu
tini qui, loqual era tutto armato con un cortilazo fugiendo al uene
li doue el uolisi tor una pietra apiero da forma loqual non lauolea lassar
alora angelo corso caporale bazo una labarda et lindoli dare asabio
et io li disi non fati formatione et non fati altro et certo serio non era lui
li daua: secondo
mi adimandato s.r Conte piero alla sua partita mi a comandata la guardia: s.r
lui mi ha ??? li soldati et ocorendo li qual cosa et molti ??? et non la
guardia perche io non tocaua dinari ni era scrito ni staua con lui: non mi
disi il C.te prisoni li caporali io ho ??? uoi altri ??? paulo: potria esser
et credo disi: ma io non ho intiso altramente sono fatti apiacer se io potria
et non guardia mi ho comandato niente in questa guardia: ma coman
dauano li caporali et quando il C.te mi diso ??? li soldati mi era
m.s ??? quadrio po prisoni, perche il C.te fece questi ??? medesima a m.s
lodouico quadrio po cioe ??? soldati, ma s.r se lor dicono ??? lo fano
per discarsi asi per auer il C.te menato uia li soldati et borgognoni per
saluarsi per essersi partito senza licentia del retor et per questo cercano
di carcarla ami, del sia il uero il C.te adito al Comino et ??? sopranominati auer lui scrito anchiesta del Cortuso
aborgognoni da bursa in qua doue era andato il cortuso aposta
et borgognoni ??? dir a soldati che uoleuano li coloriti ??? ???
Cortua dimi; il Cortuso la ??? ??? et pui et io ho mostrato al ??? ??? quadrio auer ??? ??? ??? se Comino et Condido li
parlamenti et faceuano li fora della guardia Cortuso camilo bonfio et
borgognoni et uno soldato di coloriti, dapoi chiamorno alcuni di li soldati
ti della guardia uno alla uolta et li parlorno: et tre soldati della guar
dia si partirno subito con questo soldato de coloriti fino casa de coloriti et io
li andai drido subito et quando fui in merca ??? io incontrai m.s
zuanin girardo notario di colegio et ??? dasquino: liquali mi dima
ndorno doue io andaua io li disi drido questi soldati, lor mi disero auer li
visti entrar in casa de coloriti et che li aueuano uisti ancora delli altri
uolti: perche cerui con tanta diligentia questa cosa: perche tutti ???
dicia che cazauano ??? ??? ??? ??? ???

113

Comi son stato per questo io Cercava et [illegible] non credo ~~tanto~~ ~~[illegible]~~ piu inocente alla croce comi io son Conduto qui / et piu vi diro S. et [illegible] tomaso masaro et cavaliere bonicho mi ano ditto che quel tempo che lavogador era andini trovorno una sera dui soldati che andavano per la piaza e parlavano di spender et uno di essi soldati disse spendemo pur che se li colonti vorano che astrinsicamo a suo modo comi farano non darà dei dinari : et piu essendo il conte p.ro apresimis michise prisonti per lodovico quodroipo co ag. zuan battista maniago et fr.cesco di fana lui aver scrito a borgognio che mandasi li soldati dali coloniti et scrito anchora a fatto per male relatiò et falsa datali dal cortuso fina alora : et male relatiò : io non lo so : et falsa relatiò : io non lo so che non poso saperlo ... li homini per sì non Credo vi casca in mente che io habia fatto nisuna tristitia : per che io odio legume civili che ho perdonato a quelli che mi ano morti li mei et comi volete che io ~~[illegible]~~ hora trovendomi solo del mio sangue con mia madri vechia et mia moglie et una fiiola et una nepote co una sorela co 4 creature lequal non fano nisuna d'lor sei ani et senza roba che non ho altro che le pouere doti di questi povere doni et questa poca provisione che fu ta mia dato per la servitu del mio padre et son infermo za X ani che un par di volte all'anno mi conduco a pericolo di morte et alla confisione et comunioni. volete che io abia offeso quelli che mi ano offeso che se trovati un processo criminal in tutto il [illegible] stato Contra di me meglio che mi fati butar via la testa : [illegible] a quelli omini noi datto licentia ai soldati amisimo per che batista da milan prisonti per lodovico quodroipo mi dimando licentia, io li disi che ancora non stava ... voi se eri capo per nome del C. : io non era capo meglio dedi anzi li disi che ancora non stava et andasi dal Clarissimo li o dachi tocava : dove volialo andar de li sagorgniani ai sopo ... parlava con meco et io giudicasimo lui esser ...

: interrogato alli toca a dar licentia a soldati della citta: alli rectori: non
vero: ma si forsi di partio: vi dico s. di andar et tornar et piu lui
stete .2. ho 3. di et ando a caza con quelli dili zorzi capi di parte amici
et fautori di collonitti: non mi e stato dimandato licentia dalli altri: potria
esser di si pur essendo tanto tempo non mi ricordo: aveti voi prestati
dinari a soldati .s. or si et io ho datto una piastra o dui a dangelo corso per
servir a soldati li quali alla paga me hanno restituiti: disse avertite
et voi aveti prestato dinari ad altri: potria esser s. ma io non mi ricordo
perche e mio solito a far cortisia a tuti: avertiti bene: credo che io fisi dare
panno de un mercante ad alixandro dosio per far vestir dicalze et lui
promisi satisfarlo poi mateusato et so son stato il pagatore: interrogato
perche voi dicisti laltrieri che borgognoni ~~Ea~~ partito senza licentia: s. or si
: haveti sentuto a dir al cl.mo s. no ma la sentito ms. Emilio Candido
doctor de amistis et ms. jac.mo Cumino: dove e stalo andato con il C.te
avinutia: perche voi aveti dicto che dicisti a soldati che piasero le arme
parte per difender la guardia parte metter di mezo: s. or si: ditemi
quanti vi ristorno alla guardia et quanti vi andorno a metter di
mezo: io non lo so per esser longo tempo et meo in quelle furie non si pol
tenir a menti: ricordativi ben: s. io vidi alcuno che resto ma non
vi so dir il n.o quelli altri dove andorno fina alla scala: perche non stra
mezorno: io non so altro si non che la cusion era di sopra et le arcobusate
fecero smarir li homini che non sapea quello faciano et quello fusi di sopra
: non sarieno perche ms. claudio fu ferito alla scala apreso la porta della
guardia: vi dico s. che fu ferito sula scala et che la guardia e uno
bon pezo dove si fa la sentinella alla ~~guardia~~ scala: interrogato ~~perche~~
voi diti che vi smaristi non avendo nissuno intinse che comi dite che
fusse: dixit le arcabusate furno sparade alla androna delli suardi: [illegible]
s. il rimor era sopra et si senti di sopra la custio et non si potea giudicar
quello che fuse: credo s. voi doveti saper il sitto et cusi gli lo disegniato:
non aveti voi datto licentia adaltri: s. or no non mi stata dimandata non
mi ricordo

Però volendo il mag.co et ecc.mo s.r Vicario predetto proveder alla espeditione di questo caso, et processo, veduto et considerato esso processo et insieme l'auttorità concessagli per lettere dell'Eccelso cons.o di x. et gionta sotto li 28. genaro prox. passato, et il mandato et facultà concessa in virtù de dette lettere per il Cl.mo s.r Cap.o di verona, et vicepodestà sotto li xi. febraro subsequente in essecutione di detta auttorità et libertà dall' Eccelso cons.o di x. et gionta, et parimente il mandato concesso per Mons.r R.mo vescovo predetto de di 12. di 7bre sopradetto, per li inditij et prove che sono in detto processo Condanna esso Steffano che per anni dieci continui sia relegato nella Città et distretto di Zara, et finiti detti dieci anni sia, et s'intendi in perpetuo bandito da tutte le terre del Vescovato di Verona, et da tutte le città, terre, et lochi del Ser.mo Dominio predetto terrestri, et maritimi, navili armati et disarmati, et dell'inclita città di Venetia, et distretto dovendo esso condennato esser alla conditione delli condennati per esso ecc.mo cons.o di x. et sia tenuto quando uscirà de preggione dar una idonea sigurtà nel officio del vescovato de Ducati mille di andar al loco predetto di Zara in termine di un mese doppo che si partirà de preggione, et di far fede del suo arrivo al detto loco, et di non partirsi per detti dieci anni dalla detta Città di Zara et distretto, et di mandar ogni dui mesi fede autentica al officio del vescovato di quel Cl.mo magistrato di Zara che lui sia stato, et stia ivi come è detto di sopra, et se non andarà al luoco pred.o di Zara come è detto, et non vi starà, overo contrafarà partendosi di detti confini per detto tempo li mille Ducati predetti siano applicati all'Arsenale del detto Ser.mo Do., et detto Steffano resti bandito come è detto di sop. et se nel tempo del bando predetto serrà preso nelli confini paghi al captore, o captori lire mille de piccoli, et sia condutto al loco solito della giustitia del vescovato ove per il Ministro sopra le forche sia impiccato per la gola tanto che mori per l'homicidio assassinato atroce, et fatto di notte proditoriamente, et col schioppo et arbitrio ~

Publicata die Sabbati 2. Xbris 1581 in Episcopatu Veronae sub lodia sonita prius pulsata pluries campana de more, et premisso sono tube per me Comunem ad… populi multitudine, Testibus D. Simone Aleg.e nod.o et Ser Ant.o bonino comilitone Episcopatus …

: jnrro
vim
sitte
w fo
effir
dinan
servi
Ch u
p(?) ·
pano
pron
pet ·
: laui
doct
amis
part
quan
mezo .
tenir
ui so
mezo
ficin
: no ·
quai
bon
uoi
seti ·
fuse
si l
qsto
no a
mi ricordo

... adalti : 5 · no no ni stata dimandata no

signor [illegible] san savorgnano. Havendo [illegible] la [illegible]
federico vostro, [illegible] marzio mio fratello [illegible] a
sperare che in voi non debba cader manco [illegible] di [illegible]
de [illegible] vogliate mostrare manco [illegible] di lui
et io per lasciar [illegible] libero campo [illegible]
[illegible] pare [illegible] tutti [illegible]
[illegible] di [illegible] sopra [illegible] intender
ve si [illegible] di ridurvi meco con una spada in [illegible]
li detti sig.or marzio et [illegible] federico, et per maggior commodita
nel [illegible] e tempo, che [illegible] et me ne [illegible] fra [illegible] di do, o
la publicatione di questo, io mi [illegible] a [illegible]
notificandovi ch'io sero in venetia, [illegible] mio [illegible]
procuratore in [illegible] tempo per ricevere la vostra [illegible]
risposta

Data in ferrara alli vii di marzo 1564.

Io Camillo colloredo [illegible] di sopra [illegible]

Io malatesta malatesti [illegible] agente [illegible]

Io marcho dala franzia fui [illegible]

Io bernardino bola fui [illegible]

1208.

Confirmatio donationis totius patriae fori Iulij facta Rmo. D. Patriae Aquil.

112

115

Di

Bernardino Zendrini publico
Matematico

miscellanea Progetto per render
navigabile il Fiume Bormiano
vicino a Murrara

Copi

Tre

Copia 120

Ill.mo, ed Ecc.mo Sig.r Proveditor Generale di Palma

Presento all' E. V. in dovuta obbedienza dei Venerandi Decreti dell' Ecc.mo Senato 29. 9bre, e 7 Decembre decorsi l'umiliss.mo mio parere intorno alla Navigaz.e del Fiume Torniano. Posso dire, che anche prima d'arivare sul luogo per le necessarie osservazioni col solo riverito lume, e scorta di quanto ne scrisse in Publico V. E. sotto li 24. Ottobre passato d'averne ritratto si pieni documenti. del sistema delle Aque in questione, che avrei potuto rassegnarle anche all'ora il mio divoto parere. Ma doppo, che coperto dalla riverita autorità della di lei generosa assistenza, hò à minuto esaminato sino, dirò così, allo scrupolo, quanto ho creduto aver rapporto à ben incontrare il Sovranno Comando, con altretanta fiducia mi dò l'onore in questa mia umilissima relazione che le rassegno di produrla a tutta prova li frutti, e della più raggionevole induzione, ciò che potrà servire per ridure all'atto l'idea della nuova progetata navigazione espressa nell' inchinata predetta sua lettera, con una cognizione si distinta, che può dirsi eguale al di lei inalterabile zelo. Verificandosi adunque pienamente il contenuto delle proposizioni di V. E. daranno questi miei Fogli una reale, ed evidente prova delle med.me giacchè col esame d'ogni sito con lo scandaglio, e con una indubitabile livellazione fatta per la maggior parte ad Aqua stagnante, hò potuto concrettare, quanto le sono per divottamente esprimere.

Per entrare però con mettodo nell' importante ardua materia mi permetterà L. E. V. à maggior chiarezza in alcuni punti dividerla, e saranno.

Primo L'origine, andamento, e portata d'Aqua dei Fiumi Torniano, ed Arvondo.

2do. La livelazione di tutte queste Aque di Castions sino un miglio oltre di Muzzana verso il Mare.

3°. Il Modo di provederli di Aque più abbondanti, e perenni.

4°. La Maniera di far la navigazione sino à Muzzana.

5°. Quella di produrla occorendo sino à Castions, ed anche oltre.

6°. La regolazione del Mollino di Muzzana ora pregiudicato dalla distrazione delle Aque.

7.° Il Modo, che pare più sicuro di rimettere la Strada Levada pri
cipalmte dal Ponte della Muzzanella à Marano.
8.° L'esame della spesa occorrè, di cui se ne dà un dettaglio d'avviso
Nasce il Torniano, si può dire, alla Villa di Muzzana a levante
della Levada, e l'origine sua la riconosce dai fossi della Levada
e dà parte delle Aque della Muzzanella, che a vista di d.a Villa
si dividono andando parte verso il Mare alla sinistra per il
canale detto della Muzzanella, e parte à destra andando nell'
alveo del Torniano. Queste Aque gionte in certo sito detto il
Molo, di cui dirò poscia ricevono le Aque dell'Arvondo, e col
nome sempre di Torniano vanno a scaricarsi in Mare nelle
Lagune di Marano dirimpetto in circa al Porto di Lignano,
che di tutti li altri, che sono in essa Laguna, ed in quella di
Grado, è il migliore, ed il più profondo.
Dà Muzzana sino a certa Chiesa dedicata à S. Antonio, abbenchè
il Torniano abbia un corpo di Aqua non disprezzabile, e con
molto corso, niente di meno si è trovato il di lui Alveo non
mediocremente atterrato, cosichè à risserva de Gorghi esisten
ti al solito de' Fiumi chiari, e tortuosi, sotto delle suolte non
vi era appena un piede d'Aqua, mà inferiormte di essa Chiesa
giocondа quivi con buona forza il flusso, e riflusso del Mare
si è trovato un fondi sufficiente per ricever ogni sorta
di Barche, di quelle cioè, che per queste parti praticano
il Mare.
Da due lezioni di esso Tauriano, che furono da me fatte potei
riconoscere la portata della di lui Aqua: Fu la prima misu
ra ove termina la Campagna, e cominciano li Boschi di
Muzzana, il massimo fondo fù quivi di piedi uno, ed onze
otto in una larghezza di piedi 19. dà riva à riva, sicchè
comunate le profondità aveva una Area quadrata di piedi
26, e la quantità corre questo #.° 15504.
La seconda lezione fù praticata al sito detto della Piancadella, e
fù trovato il fondo massimo piedi tre, e un terzo, ed il ragua=
gliato piedi due, ed onze cinque in una larghezza di piedi
22., cosichè fù trovata un'area di piedi quadrati 54, cioè
quasi il doppio dell'antecedente, e la quantità dell'Aqua
corre #.° 42108, e pure quivi era l'Aqua scemata per
il

il riflusso più d'un piede, onde a comune ancor più ne deve portare, dalla quale disparità di misure chiaramente si rileva qual grande profitto rechi à Fiumi la Marea, ove libera entra sù per le loro foci, e ne risulta ancora, che il calcolo fattosi al confine predetto de' Boschi, ove il Mare non altera sensibilmte. l'aqua del Torniano, non può in alcun modo paragonarsi con quello delle lezioni inferiori, e rigurgitate dal Mare.

Con tutto ciò non può negarsi Eccmo. Sigre., che, ò si calcoli come è più secondo i precetti dell'arte nel luogo, che il Mare non giunge, ò nel luogo ove ariva, che il corpo dell'aqua, che ha presentemte. il Torniano, abbenchè di molto minore di quello si può dare, non sia per essere capace di portar una navigazione, mentre escavato, che fusse nella dovuta profondità, ed il Flusso arrivando più alto gli morerebbe il corso, e l'escavazione il declivio, che adesso per dir il vero hà eccessivamente, stante gli abbonimenti, sopra de' quali l'aqua è forzata di passare per scender alle foci.

La di lui larghezza è dalli 12. alli 30 piedi, per lo più di 18. in 20, in tal sito non arriva ad una pertica, non che non fosse ne tempi addietro più largo, e capace, mà perchè cadute le rive l'hanno, ed abbonito, e ristretto.

Ho poscia provato rilevare, e con l'occhio proprio nel tempo del scandaglio, e con le notizie avute da gente pratica da me esaminata, che il risentimento del Mare ariva al sito della Liancadella, che è il confine superiore del Bosco d.o del Comune di Muzzana, onde da ivi in giù non diedi più in secco col Battello, in cui ero, essendovi di profondità, abbenchè il Mare in quell'ora avesse scemato più d'un piede per lo meno pdi 2. 3. 4. e 5 anche fuori de Gorghi, e molto più oltre la Chiesa di S. Antonio sino alla Laguna.

Quivi giunti riceve il Torniano la Muzzanella, che hà una bocca maggiore della mettà, e più d'esso Torniano, e ciò per le molte Aque, che adesso porta per il Fossadello derivate dall'Avonclo, mediante certo fosso fatto dal Comune di Castiono, e di certi altri fossi fatti ne Beni del Co: Novello, che senza che io possa indovinare à qual fine li hà tanto vicino ad esso Avonclo condotti, che gli bevono buona parte della di lui Aqua con somo pregiu=

dizio

dizio del Mollino di Muzzana, del Torniano, e di quel Comune, oltre all'anegamento insigne, che fa della Strada di Mullino, ed al danno, che recca alla Reggia Strada della Levada, il di cui fosso destro a ponente è ridotto con molto disordine alveo di quest' Aqua, che con il corso loro corrodono incessantamte. quell' insigne Publica opera

L'Avonclo è un Fiume anch'esso d'Aqua chiara, e perenne, che nasce nelle vicinanze, ed a ponente di Casteons: Questo doppo il breve corso d'un miglio incirca dà il moto à quatro Ruote del Mollino denominato dalla Terra predª., ed abbenchè come ogn'altra Aqua fosse in tempo di questa visita nello stato di sua maggior magrezza nientedimeno alle Portelle dell'incassamte. di esso Molino fù trovato con piedi quadrati 25 d'aqua val à dire quanta in circa è la portata della Roja al filo, che è nella spiantata di cotesta Real Piazza.

Ma caduta l'aqua del Mollino predo. doppo d'aver per il suo Alveo non molto corso risentendo la chiamata de' Fossi, e del Comune di Castions, e del Co: Novelli, de quali abbiamo detto, talmente si smagrisce, che arrivato cinque miglia, e mezzo più oltre à dar il Moto al Mollino di Muzzana con quell'aqua più di piedi quadrati 9. circa, così chè adesso appena può scarsamente servire per due delle tre Ruote, che ritiene, con tutto che per lo Condotto di esso Mollino invece d'una porzione venghi ritrato tutto l'Avonclo alli do. ruote, avendosi all'incile incavedonato tutto l'alveo d'esso Fiume, onde sino à Muzzana, ove influisce nel Torniano abenchè vi corra dell'aqua per altri due quadretti incirca, niente di meno trovasi si atteratto, che contarsi per affatto perduto: Arivato che l'Avonclo al sito dell'antico Molo di Muzzana confondendosi col Torniano vi perde del tutto il nome.

Dividendo dunque quest'Alveo (: che computati li giri, che col proprio corso va facendo, non sarà minore di Miglia otto :) in tre parti, cioè del Mollino di Castions, alla di lui origine, la superiore, da questo altro Mollino, la media, e da questo secondo Mollino alla confluenza col Torniano l'inferiore, comeche la superiore sussiste

siste con buone, e convenienti Aque così la media con danno, e publico, e privato restano divertite, ed atterato per tal cagione l'Alveo, e l'inferiore dall'esigenza del Mollino di Muzzana del tutto, si può dire, rovinata, mentre la maggior parte dell'Aqua del condotto di esso Molino passano nella Muzzanella.

La Mappa, che esata frà pocchi giorni sarà terminata, porrà sotto gl'occhi di V: C: il reale andamento di questi Canali, e la nera faccia di tutti i luoghi in questione.

In tanto esposto all' E. V. il corso di cotesti Canali, le anderò rappresentando il modo con cui ho voluto assicurarmi delle loro vere pendenze consistendo in ciò effettivamte il decidere, se si possano ò nò render navigabili. Col benefizio però del fosso alla sinistra della Levada ho ridotta stagnante la di lui Aqua dal sito detto della Corsanella, che è inferiore à Muzzana d'un Miglio e mezzo incirca dietro le rive del Torniano, sino ad un quarto di Miglio lontano da Castions, e ciò si è praticato col mezzo di 12. Cavanelle, ò Cavedoni posti à traverso del medmo, perchè d'intervallo intervalo riducendo essi stagnante l'Aqua, si potesse à Cavanella prendere la differenza, che correva frà il pello dell'Aqua di sopra, e di sotto di ciascheduna di esse, onde rilevare queste differenze con esato instromento, ho poi trovato dal sito superiore predo sino al pelo dell'Aqua, che cominciava liberamente col Mare inferiore all'ultima Cavanella, e che non era molto lontana dal rissentire il flusso, esservi di caduta piedi 22. onze 10, e punti 5, ma variamente distribuita in quest'otto miglia di distanza, essendo che in un solo miglio vicino à Castions, cadel'Aqua piedi 4 onze 3, e due terzi, e da questo sito, che arriva nella direttura del Mollino di Castions sino alla Strada di Mulino in Miglia 5 ½ circa ho trovato una caduta di piedi 15. onze 10, e mezza, cioè in rage di piedi due, e tre quarti in circa, e dalli Ponti di Muzzana alla Levada sino al Corsanola nella distanza d'un Miglio, e mezzo piedi due onze otto, ed un quarto, cioè in ragion di piedi uno, e tre quarti appunto, come porta la natura delle Aque correnti, che à misura, che al Mare s'avicinano, ricercano sempre minore la cadente della propria superficie.

La

La livelazione del Fosso della Levada non ha servito effettivamente che a maggior comodo dell'operazione, giacchè nell'Avonelo non potevasi si agevolmente render la di lui Aqua stagnante, riportato però in questo col solito esquisito instromento hò potuto rilevare, che dal pelo superiore dell'Avvonelo inserviente in tutto al Mollino di Castions sino al pelo inferiore, dell'altro Molino di Muzzana esservi la caduta di piedi 12, ed un terzo, e dal detto pelo al pelo del Mollino di Castions sino al Ponte delli Stretti nel Torniano piedi 14, un terzo, e punti sette. Dal che, come L. E. V. ben vede resta il Fiume Avvonelo più basso del Fosso della Levada confrontandolo nelle parti superiori verso di Castions: ma paragonandosi l'Avvonelo superiormte., e li Fossi superiormente la cosa passa ben d'altra maniera, essendo che il pelo dell'Aqua, anche uscita dalle Ruote del Mollino di Castions, cioè più bassa piedi 3, onze due, e punti 7 della superiore all'edifizio, riesce più alta del pelo del Fossadello allo sboccare, che fà il fosso à ponende della Levada piedi 7, onze 11, ed un quarto.

Dal che ne nasce, che trovandosi il Fosso del Comune di Castions, e quelli nei Beni del Co: Novello tanto vicini a detto Fiume, sentendo l'Aqua di questo la forte chiamata, abbandonando l'Alveo suo naturale si rivolga nel Fosso pred.° della Levada, e da questo passando a traverso della strada di Mulins, nella Muzzanella à grave rimarcabilissimo pregiudizio del Comune di Muzzana, e della Roggia strada della Levada, ed a rovina intiera del Mollino di Muzzana, e del Torniano, che restan privi d'Aqua à lor dovuta.

Da questo sin qui ho ultimato all' E. V. deriva tutto ciò; che il terzo punto prefissomi concerne del modo, cioè il provedere questi due Fiumi Torniano, ed Avvonelo d'Aque: Dirò solo in aggionta, che la moltiplicità delle sorgenti, che si osservano principalmte. a ponente della Compagnia di Castions sino al Tagliamento dà chiaramente a dividere, che questo terreno che, ò è giaroso scostandosi dal Mare, ò palustre ad esso avicinandosi è

capace

capace di sominiſtrar aqua in qualunque luogo si venghi ad escavare, onde ogni qualvolta vorrà la Sourana Publica autorità ridurre il Torniano abbondante d'Aqua, l'otterrà sempre, che resti proibita la distrazione, e fatto un proporcionato escavam.to mentre se oltre le Aque, che formano il Torniano intorno le vicinanze di Muzzana, avesse egli 25 quadretti d'Aqua, che si sono trovati nella stagione più asciuta nell' Avvonelo al Mollino di Castions, chiara cosa è, che esso Torniano restarebbe del doppio, e più abbondante d'Aque di quello trovasi adesso.

L'escavazione poscia non potendo far di meno di non inviare l'aqua vicina, e che geme da per tutto, come ocularm.te ho potuto io stesso riconoscere, quando feci cavare una bucca nelle vicinanze di Muzzana per esaminare la qualità del Terreno, dubio non vi può essere, che non si ottenga d'impinguare il Torniano di maniera, che possa agevolm.te soffrire la navigazione. Sono anco andato minutam.te ricconoscendo, ed informandomi, se altre aque vicine potessero condursi ad ~~informandomi, se altre aque vicine potessero condursi~~ ad ingrossare l'Avvonelo, ò il Torniano, ma à riserva di quelle dirimpetto all' Orto de' SS.ri Zignoni, che entra nella Muzzanella, che con un Cavedone dovrà essere rivoltata nel Torniano, da questa parte non hò scoperto altre aque.

Bensì dalla parte di ponente dell' Avvonelo ve ne sarebbero molte, ed anco facilm.te traducibili in esso, come la Milliana, che nasce nelli Palludi tra Torsa, e S. Andrat, ed altre Aque d.a la Fedriga, ò Fedrigo, ivi vicina; ma queste Aque influendo nel Fiume Torsa, e questo nella Stella, che passa per Precenise luogo Archiducale, non hò il coraggio di sugerire à V. E. esser il valersene, tanto più, che resta persuasa la mia debolezza esser per avere, e l'Avvonelo, ed il Torniano tante aque, che siano sufficienti ad ottenere l'intento d'una navigazione.

Quindi senza più imorare procurerò d'umiliarle la maniera, che io crederei più propria per affettuare questa proposizione, che può ridondare a grandissimo utile, e publico, e privato, ed à merito sempre maggiore dell' E:V:

Conviene, che io distingua il progetto in due parti, essendochè lo ricerca

ricerca positivamte. la di lui natura, e saranno, la naviga:
zione della Laguna di Marano, à Muzzana, e la navigaze.
di questa grossa Terra sino a Castions; che di sette Miglia
in Tramontana è distante, non essendovi poscia à questa Re:
ale Fortezza, che sole cinque Miglia.

Farrà dunque la matteria del 4.o punto la prima parte della Na:
vigazione sino à Muzzana, quella del 5.o l'altra sino à Cas:
tions.

Consta non solo da tutti li documenti, ma ciò, che pur ora più per:
suade dalla viva disposizione di molti Uomini del Paese, che
sù per il Torniano sino à Muzzana arrivano, ne sono più
di 60 anni, le Barche cariche d'una portata sino di 20 Mi:
gliaja di Fassi, e di 400, in 500 stara, cosiche il loro pesca:
re non poteva essere minore di cinque piedi.

V'esiste pur anco il nome del Molo, ove approdavano, ed ove come
in una larga Marina stavano esse Barche al carico nella stessa
Villa di Muzzana. Quelle poi di minor portata passavano
per sotto il Ponte di pietra detto delli Stretti fabricato sopra
della Levada, che và Marano, s'inoltravano cariche di Grano
dà macinare sino al Mollino, e da questo ne riportavano le
farine, mà divertite l'Aque, e cadute le Rive di quà, e
di là si è reso inutile questo Canale, ne adesso à risserva
di piccioli Sandali non giungono le Barche grosse oltre
oltre d'una Chiesetta dedicata a S. Antonio.

Che dunque non si possa rimettere le cose sul primo piede essendo
tutti li siti dentro il Publico confine, e con la quantità
d'Aqua, che si hà, e si può avere, non pare, che sia, che dubi:
tare, e quando l'escavazione di cotesto Canale nelle dovute,
e necessarie misure venghi praticata.

Avendo io per tanto, oltre il generale scandaglio, che hò praticato
fatto ponere in asciuto med.e alcune Cavanelle, un buon
tratto del Torniano hò potuto vedere, ed esaminare anco la
qualità del fondo, e l'hò trovata, abbenche sotto di qualche
piede cretoso, trattabile però, e non difficilmente amovibile.

Un cavamento per tanto sotto il fondo presente à Muzzana di
piedi cinque, e qualche cosa meno a misura, che si accosta
al

al Mare per il tratto di $\frac{4}{m}$. pertiche incirca, dilatandosi l'Alveo alla misura di 30 piedi à pelo d'Aqua comune nell'Oggetto, che le Barche si passino nell'incontro cambiare, darà fatta la navigazione.

Per fissare la vera profondità da farsi nel Canale ad un stabile segno, potrà prendere il disotto d'una grande seraglia di Marmo, che è nell mezzo dell'Arco del Ponte dei Stretti, in cui con molti visibili caratteri è incinso il Pub.co Comando emanato dal 1636 di formar di Pietra tutti li Ponti della Levada.

Quando dunque si prendono dal disotto di questa seraglia verso il fondo piedi 11. onze 10 e mezza, o per formar N.o rottondo piedi 12 verrà l'escavamento piedi cinque, e sotto del presente fondo in questo sito essendoche nel tempo della livellaz.e esso fondo restava piedi 6, onze 10, e mezza sotto di essa Seraglia, e se il Torniano fosse stato senza intestadura, avrebbe quivi avuto almeno un piede d'Aqua, cosichè la profondità intiera sarà in tal caso piedi sei, che è quanto può bastare ad una felice navigazione anco delle Barche più grosse.

Dissi di sopra, che a misura dell'accostarsi alle Lagune crescendo il fondo, l'escavam.to si avrà à render minore, con tutto ciò per abbondare nel calcolo della spesa si farrà a suo luogo sopra un piano d'aversi a ricavare da per tutto le $\frac{4}{m}$. pertiche in piedi 5, in larghezza di pertiche 5. cosichè saranno da contaggiarsi 3333 pertiche cubice per l'estrazione.

Abbenchè molto sensibile abbia trovato il declivio di questa Aqua di Muzzana al Mare in ragione, cioè d'un piede, e tre quarti p. Miglio, prima che rissenta il flusso del Mare, ciò nonostante dovendosi ragionevolmente credere, che tal caduta sia in parte accidentale per i molti atterramenti dell'Alveo, ed avendosi questo tutto piegato in volte, fra quali molte ve ne sono d'acute, non vedo, che vi sia bisogno di sostegni sino a questa Villa, mà della sola escavazione, ed allargamento, conchè fatti che siano, e l'uno, e l'altra, le Aque camineranno meno veloci, staranno per conseguenza più gonfie, e supliranno egregiam.te ad un sostegno di molti giri del

Fiume

Fiume, che quivi per l'effetto, che si desidera sono d'una precisa necessità.

Preparato l'Alveo, come sono venuto di rappresentare à V. E. sarà dà stabilirsi la sua . . . . . resterà, e con la terra vicina inalzare la Riva, ove il bisogno lo ricercasse per le Tirrature de' Cavalli.

Che questo Fiume non sia poscia per mantenersi per longo tempo, non pare, che temer se ne debba, quando si faccia à riflettere, che niun Aqua torbida, à riserva del poco lezzo de Fossi delle Campagne non riceve il Torniano. Se saranno conservate le Rive nella più verde osservanza, o raccomandato come ogn'altra cosa attinente à questa navigazione all'autorità di questa Carica non vi sarà pericolo di nuovi allevamenti nella parte verso Muzzana, e nella parte inferiore, ove il flusso, e riflusso del Mare liberamte. dominano, non vi è da temere deterioramento, se non l'hà contratto ne meno sin'adesso, abbenché tanti disordini siano stati: Anzi la foce di questo Fiume si farrà migliore, quando col restringer le proprie venghi obligato a ricever maggior copia d'Aque dalle parti superiori.

Resta in questo punto, che proponga à V: E. certo, che io stimo molto utile ripiego à maggior perfezione del progetto, ed è che cadendo adesso l'Aqua del Mollino di Muzzana, va questa circuendo la Villa, ed anche in parte ristagando poco lontano della Chiesa Parochiale, e prima di capitare nel Torniano viene di molto divertita, e portata nella Muzzanella. Per tanto à mottivo di liberarsi da questo vizioso circolo, e detrimento dell'Aria, e quello, che più rifflessibile per acrescer la caduta al Detto Mollino propongo di far un Taglio di saldo di non maggior longhezza di mezzo miglio, e poco più, che partendo dal condotto d'esso Mollino venghi diritto al Mollo di Muzzana, e con ciò l'aumenterà la caduta del Molino stesso poco meno d'un piede, e le Ruote potranno macinare più facilmente anche con minor corpo d'Aqua. E perché sarebbe opportuno molto, che le Barche, come una volta facevano potessero andar cariche sino al Mollino, per tanto questo nuovo Canale lo farei

largo

largo 24. ed anco 30 piedi, e profondo come il Torniano, ed in tal maniera sboccando quest'Aqua con maggior pienezza al Molo di Muzzana servirà à molto vantaggio della navigazione.

E per quello riguarda a qualche porzione d'Aqua, di cui potesse abbisognare la parte à Tramontana della Villa si potrà supplirvi con una parte di quello de' Fossi della Levada, o della Muzzanella, ò anche di questo nuovo condotto mediante un Boschetto à stramazzo, ed in tal modo vede la debolezza mia, che avesse a formarsi la proposta inferiore navigazione.

Quanto alla superiore di Muzzana à Castions secondo à quanto contiene il quinto punto, posso dire à V: E. che doppo praticata la livelazione, e dedotto i calcoli delle vere pendenze de siti ella esser per riuscire quanto per così dire l'inferiore: ma però col beneficio, e non altrimenti de sostegni disposti in luoghi opportuni. La grande cognizione di V: E: mi precorre di quanto sono per umiliarle in tale proposito, cioè che se l'aque sono scarse, ma perenni, o pure non scarse, ma con soverchio declivio, insegnar l'arte, che unico ripiego si è l'apporvi i sostegni à parte doppie, come in tali luoghi vi esistono del felicissimo Stato della Ser.ma Republica.

Il chiarissimo Professor Montanori, che del 1686. produsse più d'una Scrittura per condur la navigazione da Muscoli, ove all'ora arrivava sino à Palma, e dà Palma sino a Udine, non dubito punto di poterlo effettuare con l'Aqua delle Roje, che irrigano questo Territorio, una delle quali passa per la Spianata della Reale Fortezza.

Non dissimile mi sembra il tirare la navigaz.e à Castions a quella, che volevasi condurre da Muscoli a Palma, pari essendo dal più al meno le distanze, e non molto differenti le pendenze de Terreni.

Comunque siasi, quando l'Aqua dell'Avvonelo sia conservata senza dispersione, e resti il di lui Alveo profondo, ed allargato ad una debita larghezza, non dubito punto, che le Barche non possino

farsi

farsi salire à Castions. Se dunque al Mollino di Muzzana si facesse un sostegno a due mani di porte, cosichè fossero queste fabricate in fianco, ed alquanto discosto da d.a Fabrica verso di Muzzana, è manifesto, che il Mollino potrebbe macinare con tutta l'aqua dell' Avvonelo a riserva di quella poca, che nell'aprir i sostegni restasse consumata, ed è manifesto altresì, che dove adesso esso Mollino non sostenta per macinare, che piedi trè, onze una, e mezza, che potrebbesi fare, che quasi il doppio ne sostentasse elevando à proporzione i fusi delle Ruote, onde escavato, che fusse superiorm.te l'Alveo, ed ajutato ove occorresse, potrebbero le Barche con tutta facilità navigarvi.

Ed avendo noi piedi 14 onze 4, e punti 7 di pendenza fra i due Mollini, come si è veduto, si deduce, che con altro sostegno però più oltre della mittà dell'Alveo frà essi due Mollini sarebbe necessario, che sostenesse l'Aqua anche meno del primo, ed al Mollino di Castions un terzo piantato, come quello di Muzzana, che facesse salire le Barche verso delle Levada alla Villa predetta di Castions, mediante un Canale da farsi dall'origine in circa dell' Avvonelo verso di questa Terra.

Ma dovendo questi sostegni essere fabriche forti, e sussistenti in un Terreno, ò giaroso, ò palludoso, potrebbesi con tutta rag.e temere, che non accadesse a tal'uno di essi, ciò venne ad accadere alle Porte di Muscoli, il di cui vaso oggi di servendo V. E. sul luogo si è esaminato assieme con quelle Aque, che formano la Navigaz.e di Cervignano, e quelle, che erano destinate à servire per condure la med.ma sino alla spianata di Palma.

Mi recherò per tanto ad onore, e potrà essere all'occorenze di molto utile l'inserire qui il metodo, che fù insegnato dal prelaudato Montanari per costruire in queste parti i sostegni senza tema, che rovinassero. Vuole egli adunque, che cavato il fondo all'altezza di due piedi sotto del piano, ove deve essere il Seliciato, vi si faccia una platea d'ottima Calcina ben lavorata, e mis:

chiata

chiata con giarella ben vogliata netta della terra, oltre il solito sab= bione, e questa la vuole in altezza di onze 24. alla quale ben bat= tuta, e lasciata più giorni, perchè faccia buona presa dovera poi gettarsi sopra per quatro, o cinque giorni, ciascun giorno tant'aqua, che tutta la ricopri, onde succhiarne possa il bisogno per render perfetta la propria presa, nel che fare si abbasserà restringendosi per quatro onze in circa, di poi sopra di esso si farrà il Seliciato di pietre cotte, e scielte, e spianate, perchè ben s'accostino vincen= devolmte. poste che siano in opera, e questo seliciato dovrà pur esser fatto con buona Calzina, e con ciò si avrà una base fortissima, che quando si lasci ben riposare diventerà una forte platea d'un solo pezzo valevole à ressistere ad ogni caduta d'Aqua, ed ad ogni sorgente d'Aqua. Avertisse in oltre di doversi stendere tal seliciato non solamte. per tutta la capacità del vaso delle porte, mà nell'uscita delle medme. dall'una, e l'altra parte per alquanti piedi più avanti in modo, che resti terminato con un ben forte Muricciolo, che li serva di fondamento.

Circa le misure del cavamento sarebbero queste da fissarsi veramente poco prima della fabrica dei sostegni col serare con Cavedani alti a proporzione, ove le porte fossero di piantarsi l'Arzina, con tutto ciò dalle prese livellazioni posso dire à V. E., che si potrebbe po= nere anche quivi 5 piedi di profondità sotto il fondo presente dell' Alveo atterrato dall'Avvonelo, innalzando à proporzione le Rive con la terra, che fosse per uscire.

Chi volesse il sostegno di mezzo fabricare un terzo Mollino, la caduta anco per quello vi sarebbe, e come li altri due il moto la riceverebbe dal Cana= le, che figura di risorture vi farebbe.

Tutto l'impegno per altro si è quello quando questa navigazione fosse cre= duta dal Reale Publico servizio di formarsi, il proibire la diversi= one dell'Aqua, come mi sono dato l'onore di tante volte ripettere, essendo questo, quanto a me, il mezzo termine, senza di cui ne que= sta dell'Avvonelo, ne questa del Torniano in conto alcuno ottener si potrebbe.

Chi

Chi rivogliesse sulla destra, e verso dell'Avvonelo, salvi gli usi che dà questa Fortezza la Roja proveniente da Udine si potrebbe nel tempo avenire anco pensare di condur con quell'Aqua una navigazione sino a Palma, come altre volte per la parte di Muscoli era della Mente Lus.ca il fare, senza però maggior riscontri, ed osservazioni contento a lume di V. C. di farne solo in divoto rispetoso cenno.

Resta prima di terminare l'esame di questo punto di sugerir il modo, fatta che fosse la navigazione di provedere a scoli delle Campagne, che sono fra la Strada Levada, e l'Avvonelo dall'uno, e dalla destra di questo dall'altra.

Quanto à primi, ridotto, che sia il Fossadello senza Aqua dall'Avvonelo, potranno gli interessati, e fra questi il Co. Novello scolare nel Fosso a destra d'essa strada, giachè per aque di pioggia non può essa patire, come adesso ne patisce per derivarvi quelle dovute all'Avvonelo predetto. Gli interessati alla destra di questo frà questi li SS.ri Caratti potranno scolare ancora nell'Avvonelo, come adesso fanno, ma in sito più basso, ed inferiormente al sostegno di mezzo, ove saranno da recapitare con fossi paralelli all'Alveo del Fiume, ma lontani da questo Alveo per 30 pertiche almeno, così qualunque altro, che adesso ha diretto di scolarvi, potrà sempre fare col tirar l'aque regolate, però coi suoi fossi più verso Muzzana.

Senza che io moltiplichi il tedio à V. C. non farrò che additarle, che il sesto punto del regolamento del Mollino di Muzzana deriva dal quinto, e dal quarto, cioè dover consistere il di lui regolamento nel rattenere le aque, che vanno adesso altrove disperse, e col taglio, che porti il condotto del Mollino con strada breve nel Torniano, mentre in tal modo l'edificio aquisterà, e maggior copia d'aqua, e maggior caduta, e chi avrà à macinare sarà con la facilità d'andarvi in Barca con risparmio di tempo, e di spesa.

Dirò ben à tal proposito, che ogni qual volta, e quando non si volesse, adesso, che la navigazione inferiore da Muzzana sino al Mare doversi, però cionostante, ricavare in una conveniente

profondità

127 profondità, perche possa portare tutte le proprie Aque l'Avvonelo dal Molino di Castions sino al Molino, di cui parlo, altrimenti l'aqua andarebbe per la maggior parte dispersa per i Palludi, ne io sò se in tal caso dovesse cadere sopra de possessori de Molini, o sopra del Publico, ò in qual altro modo avesse à distribuirsi, mentre adesso trovasi quell'Alveo troppo atterrato per lasciarlo senza provisione alcuna.

Ed eccomi Ecc.mo Sig.re al settimo punto toccante li diffetti della Levada, che è quella Strada, che partendo da Castions tira quasi dritto sino alle Lagune di Marano, restando solo in dolci angole qualche poco incurvata, diretta per altro dal più al meno da Tramontana in ostro, ma arrivata al Ponte detto della Muzzanella piega in Levante verso Marano. V.a Ecc.za nell'inchinata di lei lettera 24. del scorso Ottobre ne hà con profondo discernimento rimarcati all' Ecc.mo Senato tutti li sconcerti, ed additati ancora i più reali ripieghi. Nell'incontro delle osservazioni delle aque, delle quali, hò favelato, hò potuto anco vedere, ed esaminare lo stato di questa strada, che io paragono se non nell'estesa, al certo nell'impegno alle antiche Consolari, che i Romani per tutta l'Italia à comodo delle Marchie delle loro Milizie, ed hà profitto del Comercio avevano condotte, una delle quali è pur quella detta di Mulvis, che portandosi dall'emilia di là del Pò, passava per Altino, ed andava dietro li Palludi in Aquileja.

La Ser.ma Rep.ca per aprirsi una libera, ed imancabile comunicazione frà la Reale Fortezza di Palma, e quella di Marano l'hà apperta sul principio del passato Secolo, ma comeche nelle parti fra la laguna di Marano, e Castions si è conservata col mezzo di ristori fatti dà alcune Comunità, alle quali è stata consegnata, così quella parte, che dal Ponte della Muzzanella sino à Marano s'estende, abbenchè tante volte riparata non si è per anco ridotta in stato di potersi dire veramente trasitabile.

Sono andato con lo studio maggiore esaminando le cause dei disordini, che incontra, e trovo ridursi à tre, cioè dire alla lubricità del Fondo in paragone del peso grave, che deve sostenere a venti australi, che

che la battono per fianco per tutta la di lui lunghezza, e finalmente alla bassezza, che ritiene rispetto al Comune del Mare, che quivi cresce oltre i piedi trè, e mezzo, à differenza di quello succede à Venezia, ove il Mare di punto non alza, che due piedi, e mezzo.

Per vero dire Ecc.mo Sig.re io non posso discostarmi dalla Saggia di lei riverita Opinione, che sin' a tanto, che il Mare vi anderà sopra che sempre sarà di molto pregiudicata, essendo natura del salso il corrodere anco il più viscaso Terreno, onde disciolto con tal legame l'aqua anche della sola pioggia và portando la materia ne Canali latterali, ed in tal modo di giorno in giorno si và abbassando, e distruggendo.

Per altro cariata per più d'un secolo di nuovi Matteriali di giaja, terra, e sassi è sperabile, che io così voglio credere, che il fondo sia finalmente assodato, quanto si ricerca, mentre anche nei siti più gravati dal peso non mi è sortito d'osservare alcuna inselatura, che è un manifesto segno di fondo, che più non cede.

Con tale supposizione per tanto ricordarei umilmte à V: E:, che unico, e solo rimedio sarà quello di alzarla un piede almeno sopra del più alto sopra comune, e di fiancheggiarla con un muro di pietra viva in quella guisa, e modo, che fù fatto, essendo Prov.r Gen.le l' Ecc.mo Sig.r Cavalier Mozenigo. Con tutto ciò perchè di rialzarla tutta, ove l'abbisogna è un impegno, che seco porta un grave dispendio, e molto tempo per la provisione de' Matteriali, così stimarei di miglior Pub.co Servizio il cominciare alla Muzzanella, e ridurne una parte alla d.a altezza, e prima di proseguire assicurarla col suo Murazzo dalla parte delle Lagune, e così di mano in mano proseguire verso di Marano.

E quando esso Murazzo sia ben fabricato potranno anco risparmiarsi i Palli stimati da qualunque necessarij per assicurar i sassi. Quanto al Terreno anche quello della vicina Barena, in difficienza di miglior matteriale potrà adoprarsi, sarà però indispensabile l'unirlo con giaja, ma sopra tutto tenerlo

128

nerlo alto, sicchè resti come si è detto superiore al sopra comune, avertendo che dovrà calare nell'assodarsi, e che per tanto è duopo tenerlo anco più ellevato, perchè calando resti alla misura del bisogno.

Se poi vi fusse qualche porzione, che pur mostrasse bisogno d'esser assicurata, con fondamento si potrà farlo, e col getto di sassi legnami di Rovere ben concatenati assieme, e sopra di tal base ergere poscia le mole della strada.

I Sassi voranno essere dell'Istria, e la vicinanza del Paese promette, che si potranno ottenere con mediocre dispendio. Si potrebbe anco formare essa strada col dovuto pendio verso della terra ferma, essendo il Ciglio verso la Laguna più alto del rimanente, acciochè, ed avesse lo scolo dalla parte di Tramontana, ed il fianco, che deve resistere alle bataize del sirocco potesse meglio impedire il sormontamento dell'Aqua cacciata dal vento.

Mi resta ad incontrare l'ottavo ed ultimo punto circa alle spese da farsi nelle divisate opere, il che però non potrò fare con quella precisione, che vorrei, e per le molte circostanze, che posso entrare, e render contingenti i calcoli, e perchè prima che la nossima non hà realmente, non si può, che per un conto d'aviso stimar le opere, che posso ricevere nell'atto d'esequirle molte mutazioni.

Circa dunque alla navigazione di Muzzana consistente nell'escavam.to di $\frac{4}{m}$. pertiche di Canale dentro ai limiti, che mi sono prefisso nel quarto punto per tutte le confermazioni, che sono venuto di ricevere, non doverebbero passare le lire otto la pertica di tutta la grandezza, e profondità, sicchè non transcenderebbe questa prima suma à Ducati 5000, o diciamo 6000, e per il cavamento di saldo sino al Mollino di Muzzana altri Duc: 700.– onde in tutto verebbero ad esser Duc: 6700.– o diciamo 7000 per questa inferiore navigazione: Dispendio, che parmi tollerabile rispetto al grande utile, e publico, e privato, che se ne potrà ritrare.

Di maggior suma, ma d'altre tanto vantaggio è bene l'altro calcolo della navigazione superiore di Muzzana à Castions, mentre per i trè divisati sostegni non può calcolarsi meno di Duc. 6000.–, e l'escavamento non valerà meno di Duc. 9000.– in 10000.

Quanto

Quanto alla rimessa della strada Levada della Muzzanella à Marano do: vendo ò tardi, o presto tutta prender mano per ridursi ad un'opportuno alzamento, essendo questa di miglio uno e mezzo, non potrà valer meno di Duc. 10000. in 12000, perchè veramente possino farsi Operazioni da esser ridotta forte, e sussistente. E consistendo il principal riparo nell'inalzamento universale, nè può, ne deve farsi questo a poco à poco da per tutta la di lei lunghezza, ma quella porzione, che di far s'intendesse, deve senza dimora ridursi all'altezza divisata, se si vuole non lasciarla esposta à disordini, che si sono detti, e che sin'ora l'hanno pregiudicata.

Dovrei a punti bentilati debolmente aggiungere qualche cosa del profitto per non dire della necessità, che dall'introdure questa nuova navigazione ne può derivare, ed al Prencipe Ser.^mo, ed a Suditi: Ma la grande maturità di V: E. senza che io la ramemori, ne vede il peso, ed à pieno ne conosce la grave importanza, giacchè interessato pur anco in più luoghi dalle Ville Archiducali questo publico confine, giace adesso la navigazione di Cervignano, e Muscoli stata sin ora l'unica per questa Piazza mezzo interotta per quelli riguardi, che l'umiltà mia non deve sapere, ma venerare.

Rifflessibile anche, che la distanza, che corre da Venezia al Porto d'Ansa si verebbe ad abreviare di ben 20 Miglia, sostituendo il Zorniano all'Ansa predetta. Il Porto di Lignano il più profondo di ciascun altro di coteste parti sarebbe quello, che darebbe l'adito à Muzzana, e se mai il deve ardentemente desiderarsi da chi si preggia di zelo verso del Publico Servizio, si aprissero dal Magistrato Ecc.^mo all'Aque le due Cave di Baseleghe, e Bevazzana, che per due miglia incirca esistono atterate dalle torbide del Tagliamento, possano facilmente rimettersi sopra di buon piede, e sicuramente conservarsi coll'impianto di due sostegni per impedire l'ingresso di esse torbide, in tal caso dalla Ser.^ma Dominante, sino ove sarà per terminare questa nuova navigazione si potrà per dir così in tutti i tempi anche con le Gondole, non che con le Barche grosse, declinandosi sempre al Mare,

dove

120

dove adesso da Caorle sino all'Ansa, per tanto spazio, sono obligate le Barche ad esporsi ad una pericolosa, e lunghissima navigazione.

In questa nuova, che si progetta tutte le Aque, e siti per dove passano sono di publica ragione, ed in confine Austriaco non ariva in luogo alcuno a toccare questi limiti, onde oltre al rendersi sicuro, e facile il Comercio, si viene a declinare affatto d'ogni mottivo d'impuntamento, cosiche aperta questa porta respirerà tutta questa patria nella certa speranza di veder rifiorire il suo traffico, in cui come ogn'altra Provincia deve riconoscere il fondamento della propria felicità.

All'imperfezione, con cui si è tratata da mè la difficile incombenza supplirà l'alto intendimento di V. E., il di cui zelo stendendosi oltre ogni credere, saprà compattire, e corregere ciò, che l'intelletto mio non avesse saputo discernere nella grave materia, in tanto col più profondo ossequio mi dò l'onore di raffermarmi.

Palma questo dì 19 Gennaro 1731.

Dell'Ecc.za Vostra
Umiliss.mo Devotiss.mo, ed Obl.mo Servitore
Benardino Zandrini Matemat.co Pub.co

Benchè involta nella caligine de' Secoli
l'origine della costruzione delle
due Roggie, che estratte dal Torrente
Torre vengono dopo un corso di sette
miglia circa introdotte nella Città
di Udine a beneficio de' suoi
abitanti, e dei Villaggi ad essa
sottoposti; resta però comprovato da
innegabili documenti, che da quasi
tre Secoli prima della fortunata
sua dedizione al Veneto Dominio
si trovava la Città medesima in
possesso del diritto di esse acque,
e del libero uso, e disposizione delle
medesime, le quali dopo aver servito
ai pubblici, e privati bisogni di quella
Popolazione passano in parte anche
a beneficio della Real Fortezza di
Palma.

[illegible]

La cura, e custodia, ed il mantenimento,
e sopraintendenza di dette Roggie
fù sempre appoggiato ad essa Città,
ed alli suoi Uffizj, da cui furono
in ogni tempo ordinati que' provvedi=
menti, ed accordati quegli usi, e concessioni,
che richiesero i bisogni, e le circostanze
de' suoi abitanti.

Confermati dalla Sovrana Autorità con
le speciose Ducali 1423. li suoi Ordini,
Statuti, e Consuetudini con l'elezione
de suoi Uffizj, continuò detta Fedma
Città nel libero, ed indipendente
governo, e disposizione delle medesime,
nè pur dopo che l'Eccmo Senato con

le provide sue Leggi 1556, e 1560.
investita il Magt.o Ecc.mo de' B. S.
per presiedere alla coltivazione
de' Terreni sterili, ed inculti, ed alla
loro irrigazione, ed incamerò tutte
quelle acque, che non erano
coperte da Titoli, e possedimenti
anteriori, fu giammai ne impedito,
ne interdetto alla Città medesima
la continuazione dell'esercizio del
suo diritto sopra dette Roggie, che
con gravissimi, e continui dispendj
vengono da essa mantenute, e difese
dall'irruzioni dello stesso Torrente,
da cui vengono estratte.
Solo nell'anno 1747. pretesero i
Ministri del Magt.o Ecc.mo de' B. S.
ed Inquisitor di voler obbligare
varj Monasterj possessori di porzioni
dell'Acqua di esse Roggie per
i domestici loro usi, e bisogni, alla
produzione al Magistrato medesimo
de' loro Titoli, ed Investiture, in
vigor delle quali si servivano
delle acque med.me con la com=
minatoria di procedere alla sospen=
sione degli usi med.mi, e ad altre
pene in pretesa esecuzione delle
Leggi.
A vista di una novità non mai per
l'avanti imaginata, offensiva
delle ragioni, e diritti di essa Città
e contraria allo spirito, e sentimento
delle Leggi si rifuggiarono li V. V.
Monasterj delle R. R. Monache di
S. Spirito

S. Spirito, S. Vit.o, S.ta Chiara, S. Niccolò, e Citelle di detta Città in seno di questo Serm.o Cons.o coll'appellazione 4. Febb.o 1746. dalli Mandati 23: Genn.o antecedente di detto Ecc.mo Magist.o, ed Inquisitor contro di essi rilasciati; ma qualunque si fosse il zelo dei Ministri di quel tempo, e di quelli, che ad essi succedessero, non ci fu però coraggio di difendere gli atti appellati, ne di espedire la detta pendenza. Perchè però o a pretesto di essa pendenza, o con abuso delle Leggi, non abbiano ad essere in avvenire indirettamente turbati i diritti di essa Città nel libero uso, e disposizione delle acque di dette Roggie a publico, e privato beneficio entro la medesima Città, e i suoi Confini, ha rissolto di assumer il Giud.o per detti Monasteri, e riassumendo l'incoato ricorso sopra detta appellazione, riverentemente implora dall'autorità, e Giustizia del Cons.o Serm.o a fronte dell'Avv.r Fiscale di detto Ecc.mo Magistrato amplissimo Spazzo di Taglio delli detti Mandati; onde resti deciso, che trovandosi detta Fed.ma Città di Udine prima della Dedizione nel libero diritto delle dette due Roggie costruite, mantenute, e difese a proprie spese per il necessario uso, e beneficio de' suoi abitanti, e dei Villaggi ad essa

sottoposti; e nell'assoluto, ed indi:
pendente esercizio, e possesso della
concessione, e disposizione delle
acque medesime, non possa la
Città medesima venire in forma
veruna turbata nella libertà
di tale diritto, ed esercizio, ma
sia ad essa preservato come
fu sempre, il libero uso, e concessione
delle acque medesime entro la Città,
e suoi confini a pubblico, e privato
beneficio, come sarà per ogni riguardo
conveniente. salvis &c.

Utilissimo progetto sopra gli questuanti
di questa Città.

Non abbastanza [però] bene, abbozzato, ed ideato,
e malamente esposto; cioè
senza arte, e polizezza di
stile; cose molto vantaggiose,
e direi quasi necessarie
nel corrente secolo, in cui
piucche il buono il bello
s' aprezza, ed ama, e [illegible]
[illegible] sieguesi

Beatus qui intelligit super egenum, et pauperem psal. 4[illegible]

Una delle importanti, meritorie e lodeuoli imprese degna da proporsi con spirito, da studiarsi con attenzione, ed'aprendersi e promouersi con impegno, calore, tengo per certo sia quella di ritrouar, e meter riparo, e rimedio a graui disordini, e pregiudicij priuati, e publici, ciuili, e spirituali causati a questa Città e Patria dalla libertà troppo auanzata di questuarsi elemosina da chisiuoglia d'ogni sesso, età, condizione, e stato senzache finora ordine, o disciplina si osserui in pratica

Ciò deriua perche alcuni per difetto d'inteligenza, altri per mancanza di riflesione non iscuoprono o non capiscono la grauezza di questo male. altri poi se lo conoscono, lo concepiscono come un male incurabile. e con impazienza cercano leuarsi la memoria di si molesto pensiere, ponendo questo afare nel numero delle cose disperate, e fuor di rimedio. Beati però quelli, che dotati di lume per scoprire questi pregiudicij e d'autorità, e talento per rimediarui tutti si impiegheranno. affin d'ottenere, che la limosina a di nostri con si poco ordine distribuita e con si scarso frutto, anzi con graue daño consumata, uenga dispensata con miglior discrezione e con maggior economia e profito impiegata

In uerità questi talli s'acquisteranno grazia, e merito inanzi a dio e si renderanno benemeriti, e degni di lode apresso degl'uomini mentre faranno, che la limosina, la quale pur troppo serue a molti di fomento nella poltroneria, e ne uizi con tanto pub. e priuato incomodo; uenga a riuscire di solieuo alle uere miserie d'eccitamento, e sostegno ale christiane uirtù

Che al presente la limosina mal ordinata serua di fomento al accidia ed a uizi chiaramente si uede nel indisciplinata turba di di questuanti che tutto di uanno girando per le Città e uilaggi; non pochi giouani sani, robusti capaci a guadagnarsi il bisogneuole; oltri in stato di procaciarsi se non a pieno, certo a buona parte

il necessario; altri che benestanti senza questa potrebbero mantener-
si, altri ancora che con finti malori, o con dimande importune ritroua-
no molto più di quanto li douerebe bastare. Quindi ne auiene
che l'intenzion de benefattori resta defraudata, i pitochi allettati
a uiuere oziosamente, e così consumar le limosine, e la uita ne uiz-
alcuni poi de ueri poueri languire deuono senza ritrouare sufficiente soc-
corso. Quindi pure il pregiudizio publico, e priuato. il publico perche
l'oziosità di tanti questuanti infingardi priua lo stato del uantaggio
di tante manifature e lauori, che con esaurimento di soldo deuono far-
si uenire da paesi esteri, e di quel lucro ancora che ~~ritrouar~~ si pot-
rebe da tali opere in altri stati esitate: i priuati ~~massime~~. massime
i buoni sentono pregiudizio notabile attesoche a loro tocca o colle pro-
prie entrate, o colle loro fatiche, e risparmi o per amore, o per forza
mantenere questa moltitudine di gente oziosa.

6 Maggior riflesso però, e più efficace rimedio esigge la misera perdizione
di questa turba indiciplinata, ed il pub.co scandolo deriuante da tanti
poueri maluiuenti. come ciascuno se ogni poco ui pensa lo può cono-
cere. Che l'andar questuando sia cosa molto pericolosa, e che diffi-
cilissima sia conseruarsi in grazia di Dio uiuendo oziosamente e giran-
do in mezzo a pericoli l'autorità sacra ce lo dice ne prouerbi, e la ra-
gione lo proua. perche l'ozio distogliendo l'animo da pensieri
ed impieghi conuenienti, lo lascia esposto alle imaginazioni e tratteni-
menti uiziosi non altrimenti che il terreno lasciato incolto in breue
riempiesi di malerbe. Del che l'esperienza euidente ci ammaestra
e ci fa uedere, essere i poueri la miglior parte chi più chi meno uiziosi
così è pur tropo, e l'infingardagine la falsità, le mormorazioni, le
maldicenze, gl'odi, le maledizioni, le bestemie, la crapola, la sensualità
la sfrontatezza, l'ipocrizia, l'ireligiosità pare che siano i caratteri dis-
7 tintiui de questuanti. – Basta osseruarli o interogarli per conoscere
come buona parte d'essi sono mancanti nella notizia necessaria de cris-
tiani misteri, mancanti nell'osseruanza de diuini comandamenti, e de pre-
cetti ecclesiastici, mancanti al debito di sentir la dottrina cristiana,

la

la parola di Dio, d'assistere a divini offizi, di ricevere i SS.i Sacramenti, ed alcuno fin anco di ascoltare ne di festivi la S. Messa. In soma sono molti di essi senza il santo timor di Dio; onde se girano per le chiese, e per gl'oratori non altro mirano fuorche accumular limosine, e con finta divozione inganar la pietta de buoni fedeli: e se mostrano in presenza de benefatori qualche compostezza, tutti si rilasciano quando sono in libertà, e fuori di soggezione parlando ed oprando peggio degli infedeli; mostrandosi anco più di questi pronti per poco prezzo a fare, o a dar mano, che si facia qualsivoglia abominazione, e così peggiorando sempre s'adossano fatale necessità di trabboccar nell'inferno: dove, se anno prole, infelicemente l'istradano e per così dir la strascinano co loro esempi viziosi: come gia d'ordinario si vede: che la figliolanza de pitochi pessimamente riesce.

9 Da questa scandolosa e numerosa turba di malviventi che tutto il dì, e forse parte ancora della notte vano girando, chi non s'accorge qual grave pregiudizio, e inciampo sia preparato alla fragilità de buoni massime de giovani, degl'innocenti, e de semplici, che dalla corrente di tanti scandoli nonche indotti, strascinati in certo modo si vegono a cadere nelle reti de pericoli, e delle cative occasioni: onde senza ritegno prendendo forza i vizi, e la corrutella si perdono le buone idee si distrugono le giuste massime s'infettano i buoni costumi, e le virtù cristiane con somo disonore e discapito della nostra santissima religione e con la perdizione eterna de tante anime languiscono, e si disperdono.

10 Cio premesso con più spirito e zelo ripiglio il sentimento del Profetta reale: beato chi si applica, e adopera per render ben ordinata, e profitevole la limosina a beneficio de poveri col promovere una pietosa soprâintendenza durevole sopra essi poveri e sulla limosina stessa: Sopraintendenza, che dovrà aver la sua

base

base ed origine della cristiana carità e misericordia, la sua protezione e difesa dalla sovrana pub.ca Autorità; la sua promozione avanzamento e conservazione dalla cura assistenza e zelo de savi Direttori, e Deputati, che veranno prescielti all'incamminamento e maneggio di si gran Opera.

11 Opera si grande ricerca sicuramente mezzi forti e ben aplicati e ciò si averebe da procurare previa l'informazione presa con quelle Città e luoghi ove questo regolamento è stabilito e fiorisce: perche in un affare di si rilevante importanza non è cosa prudente l'intromettersi a caso e senza consiglio: sebbene però non bisogna pretendere tutta la facilità e la certezza che le cose abbiano a succedere a nostro genio; anzi devesi prenotare che nepure è da sperarsi una totale felicità di successo: supposte le vicende continue degl'affari del mondo: sicche dobbiamo appagarci della mediochre riuscita: mentre peraltro e nostro debito procurar la migliore.

12 Perciò usaremo ogni nostra aplicazione per ricercare e maneggiare i mezzi di quest'impresa e umanamente opraremo cole regole della prudenza: ma però il principal nostro appoggio lo fondaremo nella Providenza divina che non saprà abbandonarci quando con viva fiducia a lei suplichevoli faremo umile e replicato ricorso; acciò benedica le nostre intenzioni e i nostri studi e maneggi indrizzati alla sua maggior gloria a beneficio de poveri, ed a vantaggio e decoro privato e Publico.

13 Dal fin qui detto ogniun può conoscere la necessità e l'vantaggio sopra grande di questaintendenza con cui se non tutti certo buona parte de suesposti disordini e pregiudici si levarebbero e verebbesi a por riparo a tanti scandoli e danni temporali ed eterni. Ma pur non basta il conoscere ciò, quando anco non si resta persuasi della fattibilità e buona riuscita della med.a attesoche diranno molti molte cose in contrario e se non la spaccieranno

impossibile, pretenderanno dimostrarla dificilissima, e cercheranno disu=
adere dall' intraprenderla per non esporsi a faticare senza fondata
speranza di veder questa sopraintendenza ben piatata e ben stabilita

14 Pure questo è un ingano deriuato dall' indolenza e timidità, che in
nessun modo ha d'ammetersi, ingaño, che in tutte l'imprese di qual=
che consequenza suol incontrarsi, e se non si spreggiasse, e uincesse
in niun luogo mai uederebbesi noua impresa: e certo, e lo dobbiam
confessare, che molto in prommouere questo regolamento bisognerà ma=
neggiarsi faticare, e sofrire: ma qual azione grande, e gloriosa può
mai eseguirsi per altra uia; ui vuol dunque spirito, e risoluzione, e
non conuiene lasciarsi uincere da qualche dificoltà, che quanto ren=
dono più ardua, altretanto fano più gloriosa, e meritoria l'impresa.

15 Di questa per far meglio conoscere la fattibilità si esporrà qui una
qualche abbozzata idea, la quale da chi aurà più lume, e tempo ritoc=
cata, e pulita, dimostrerà come possa in pratica piantarsi coltiuar=
si e conseruarsi onde riesca frutuosa la finor proposta soprantendeza

1 È necessario, che soggetti d'autorità di zelo di talento, e di spirito
si persuadano della necessità e uantaggio considerabile, e della pos=
sibilità pratica di quest Opera: acciò essi la propongano, e la
persuadano alla Magnifica Città.

2 Che a nome publico s'esponga chiaramente l'idea e s'assogetti ai
uenerati riflessi dell' Augusto Senato per implorarne con riuerente
suplica l'approuazione, ed impetrarne la suprema facoltà, e
Protezione.

3 Che dalla Manifica Città s'istittisca nuouo magristrato, o sia compa=
gnie o colegio di conseruatori, che in numero suficiente per tanto
tempo assistanò al gouerno di questa sopraintendenza e questi
conseruatori siano cauati dal corpo de Nobili, e de Cittadini spe=
cialmente mercanti.

4 Che dalla formata Compagnia si deputino i suoi publici cercatori

quali ogni settimana una o due volte girino per i Borgi della
Città a raccoglier le limosine da riporsi in cumulo specialmente le 19
biade e i dinari ?. per distribuirsi, e compartirsi a tenor del bisogno.
5. Che si procurino due case grandi una per gl'uomini, e l'altra per le
donne, che per miseria, ed indolenza ora van mendicando, e in questi
luoghi riponghansi per impiegarli secondo la loro abilità. Oppure Quando
l'unirli, e ricouerarli riescisse troppo dificile massime sul principio procu:
rare loro qualche impiego, e sominìstrare nelle proprie case loro qualche
porzion d'elemosina suficiente.
6. Che i soprainlendenti massime i mercanti siano attenti, e premurosi di 20
ritrouar impiego a detti poveri.
7. Che rigorosamente venga proibito a chi che sia il questuare.
8. Che si cerchino, e adoprino tutti i mezzi più opportuni ed efficaci per
rendere più fruttuosa e dureuole questa soprainlendenza
16 Circa de premessi requesiti vi troueranno molto da dire quelli, che pre:
tendono il disordine delle limosine, e la sfrontatezza de questuanti esser
senza rimedio: perche, diranno essi, chi uorrete ritrouare o cosi semplice o cosi
potente che voglia promettersi felice riuscita, e voglia addossarsi il carico
17 di promouerla. Ma, se tutti fossero difidenti, o delicati come sono essi: ma
si ritrouerà certamente più d'un soggetto, che conuincendo il gran bene
di quest'operà pieno di coraggio, e fiducia con impegno zelante la porte:
rà inanzi, e la farà accettare dal Publico, ed anco approuare, e protteggere dal:
la venerata Souvrana Autorità:
18 Quanto al nouo Gouerno da istituirsi, necessario, e di qualche aggrauio, 21
ma poi e cosa di gran rilievo, e di gran merito perche con questo si met:
terà mediante il buon ordine rimedio a pregiudici assai graui, che pur trop:
po ora si patiscono come abbiamo sopra mostrato. Questo Gouerno poi ries:
cirà per tutti i degni soggetti un impiego d'aquistarsi merito, e gloria ap:
presso Dio, e gl'uomini: e suposti i suoi ben ponderati statuti, e regole
da praticarsi per oprar di consenso, l'affare sarà facile, e meno increscevole

19 Per le cerche si deputerañ due di que poveri stessi che saranno giudicati più fedeli ed abili che girando per la Città una ò due uolte per settimana raccolgano le limosine di casa in casa passando a chiederla. e se due non sarañ suficienti altri due o più si spediraño ben am̃aestrati e sicuri: e tutti porteraño le limosine al luogo destinato e i dinari alla Cassa comune da tenersi con suo rigistro chiaro, e distinto per poi secondo l'informazione del bisogno distribuirla & e conseruarne gl'auanzi per altri giorni, o settimane in cui occoressero.

20 Queste cerche sicuramente non basterebbero a mantener tutti i poveri che di presente uanno questuando perche allora forse non ariuarebbero alla mettà di quelle limosine che ora sia per compassione delle miserie uere, o finte rappresentate da mendicanti, sia per liberarsi dall' importune dimande sogliono dispensarsi. Ma poi quando si fosse posto regolamento, ed i falsi poueri allontanati, crederei che questa sola mettà potesse bastare al mantenimento perche allora sarebbe con buon ordine distribuita, e non come ora a chi meno la merita e peggio l'adopera. Di più s'aggiongano le tante limosine, che per lasciti si dispensano da tante confraternite, limosine, che a null'altro quasi seruano che al disordine: questo pure sarebbero un bel soccorso. Aggiungiano poi il lucro deriuante da lauori, in cui med.e la uigilanza, e cura de benemeriti Gouernatori ciascun pouero secondo la sua capacità sarebbe impiegato.

21 Sopra il quinto requisito ui sarebbe molto che dire, e più da riflettere per decidere qual ripiego fosse più conducente al buon fine di quest' imprese: se il radunare i poueri in Case destinte a questo effetto, oppure lasciandoli nelle Case loro souenirli, e farli operare. Il primo partito sarebbe più dispendioso e più uasto. ma poi sarebbe più gioueuole e più sicuro; il secondo sarebbe più facile nel principio, e di minor spesa, ma meno poi condurebbe al fine bramato, e forse ancor nell' esecuzione riescirebbe impossibile stante l'~~auidità~~ avidità comune di tutti,

che si spacierebbero per poveri e pretenderebbero souenimento. o sebbene
il primo partito contiene la dificoltà di tener in pace tanti poveri uni-
ti insieme: essendo gente di poca coltura, e d'umori inquieti con tutto
ciò tenendoli sotto disciplina rigorosa domati starebbero quieti non altri-
menti che i Soldati, gente d'umor focoso, e impaziente, in uirtù della
militar disciplina ne quartieri, o nel campo uiuono uniti fra loro.

ar Il sesto requisito porta secco le sue dificoltà che consistono nel ritrouar
lauori d'impiegar questa moltitudine, e ciò senza pregiudizio degl' Artieri
Perche se questi aldidoggi penuriano di commissioni e più d'un giorno
si uedano oziosi per non auer faccende; che sarebbe quando le faccende
uenissero commesse a poveri, a quelli cioè che ora uiuono senza impiego.
Non può negarsi quest' obiezzione esser forte; attesa massime l'indolenza di
questa nostra Prouincia, che troppo timida, e pocco accorta non studia
a propri uantaggi, e piutostoche auantaggiarsi coi lauori, e manifatture
si pregiudica colle spese. Ma possibile, che mai non si abbiano d'aprir
gl'occhi, ne mai a prender risoluzione di migliorare. Questo è un punto
rileuante e per uantaggio de priuati, ed anco del pubblico.

as Perciò uogliamo sperare, che a questo con questa occasione si cercherà op-
portuno rimedio; perche i Mercanti spalleggiati dalla souvana Autorità
studieraño con attenzione l'inuenzione, e lauori di que capi di merci
che più occorono in questa Patria e che facilmente hano l'esito in pa-
esi esteri così auerà che con doppio uantaggio di spesa cessante, e
di lucro prouueniente gl' artieri e i poveri potraño impiegarsi.
Il che specialmente sucederà alla riforma dell' Agricoltura.
Questa migliorata co suoi prodotti darà motto a tutte l'arti, e col-
la maggior copia di lini, canapi, sete, lane ecc. porgerà materia
d'impiegarsi agl' artieri tutti anche poveri. Ma poi se non si potes-
se per detti poveri sempre auer opere di quadagno almeno med.te la
cura solecita de sig.ri Gouernatori, e soprastanti, questa gente im-
piegar si potrebbe a beneficio di dette comunità secondo l'abilità
di ciascun v.g. i murari, e falegnami nelle frabiche publiche.

148 E i calzolai, e sarti nel bisogno de detti luoghi, gl' agricoltori intorno
le strade ed opere occorenti al ben pubblico. nella coltura delle
fosse, nell' impianto e governo de morari, nel riparo degl' acquedotti.
14 Il settimo requisito sarà da certiuni spacciato contrario alla cris:
tiana carità; quasi che con esso si volesse a buoni levar l'occa:
sione d'esercitar l'opere di misericordia, ed impedir a bisogno:
si il pietoso sovenimento. In fatti però non è così, anzi è
un mezzo assolutamente nescessario a toglier via gl'abusi e i
disordini della limosina, e ad impedire la sfacciatagine e im:
portunità di tanti che per sola infingardagine, e viziosa usa
nza continuamente molestano la pietà, e pazienza de benefat
tori per ogni luogo, e massime nelle Chiese ove ad onta di tanti
editti publicati, e affissi, mai però fatti risolutamente eseguire,
s'inoltrano a disturbar la divozione e ad ingañar con finte es:
pressioni la semplicità de buoni. Così è la rigorosa proibizione
delle questue è un mezzo necessario ad abolir li predetti abusi e
molto più ad obligar tutti i pittochi a risolversi d'oprare ed im:
piegarsi per campala. Necessaria pure è questa proibizione per
levar dalla Città tanti scandoli, e costringere i poveri a vita più
regolata, e cristiana.
15 Tanto poi un tal requesito è lontano dall'oporsi alla cristiana
carità che anzi sarà questo il mezzo di esortare ed allettare i
buoni fedeli a dispensarla con più buon cuore; essendo allora cer:
ti, che non verrà male impiegata, ne servirà per pascere i vi:
ziosi, e per accrescere i vizi ma per sollievo de veri poveri,
e per alletamento, e sostegno delle virtù mentre in allora la
limosina sarà profittevole a corpi, e all'anime. Perciò sarà
ottimo ripiego aggiunger a questa proibizione un chiaro av:
vertimento e forte esortazione a benestanti di soministrà
il superfluo loro a sollievo de veri poveri; come G. C. a
suoi sequaci strettamente l'impone sarà pur ottimo mezzo

per viepiù risuegliar la pietà de fedeli, che i superiori eccl.ci e da
per se, e mediante zelanti predicatori facciano al popolo cristiano
spiegar il precceto euangelico, e far uedere l'obligo indispensabile
dell'opere di misericordia per saluarsi, con alletarli anco a questo
replicandoli la promessa sicurissima e generosa di Giesù Cristo che
s'impegna infalibilmente di dare a limosinieri il cento per uno
in questa, el Paradiso nell'altra uita. Ne solo s'esorteranno i fe:
deli a far la carità, ma loro anco si dimostrerà il modo di farla
con più ordine e merito, cioe disponendola in guisa, che sia non so:
lo di sostentamento al Corpo ma di solieuo anco all'Anima. Il che
sarà quando consegnata a Parochi, e a cercatori deputati uerrà con
ordine distribuita a soli poueri indigenti si farà pur a ques:
ti uedere il maggior merito, che auranno, se oltre il consegnare
a cercatori, alle uolte spediranno, o porteranno in persona qual
che limosina generosa di biade, soldo, o altre cose a poueri
uantaggiose, ciascuno secondo la sua comodità, e pietà: essen:
do questa spontanea offerta sacrificio a dio molto acceto, e
ualeuole ad impetrarci colla diuina beneuolenza le celesti benedizioni
27 Quanto all'ultimo requesito della uigilanza e premura di ren:
dere più fruttuosa e dureuole questa sopraintendenza merita
un particolare riflesso: perche la maggior parte de buoni isti
tuti per mancanza d'attenzione e zelo in chi ha l'obligo d'in:
uigilare acciò si mantengan secondo le buone intenzioni, e
colle giuste idee, con cui i promottori le fondarono, uengono a
poco a poco a disperdersi, ed abolirsi. Buona cosa dunque, e
lodeuole si è il proporre, e cominciare qualunque impresa frut:
tuosa; ma più lodeuole, ed importante giudicio sia il stabilir:
ui quegl'auuertimenti, e prouidenze, che difendono le buone is:
tituzioni dagl'abusi, ed errori, e tengono lontani i disordini da
qualli suol prouenire la ruina e disfacimento di queste. Quindi
il gouerno, o sia consiglio di quelli, che saranno incaricati d'assistere

a questa santa e vantaggiosa Sopraintendenza dovranno raunarsi spesso, e con maturità di riflessi, e con ingenuità, e candidezza di sentimenti studiare, e proporre consultare, e decidere quanto meglio giudicheranno all'avanzamento e conservazione della medesima: acciò non succeda infelicemente a questa come a tant'altre cominciate belle opere, e poi più per diffetti d'attenzione, e premura, che per mancanza di forze e mezzi rimaste imperfette ed anco affatto dismesse. Dovranno però i benemeriti membri di questa Sopraintendenza aver gran cura della medesima, e mai ne per risparmiar fatica, o per cavarsi da disturbi abbandonar l'Opera. Alche molto conferiranno gl'Ordini, o capitoli chiari, e giusti che previo distinto, e pesato esame si faranno, e proporanno alli stessi Governatori da osservarsi come pure le distribuzioni, e regolamenti circa l'opere, ed impieghi con discrezione assegnati, e con autorità, e disciplina mantenuti e fatti osservare a poveri. regolamenti, che abbiano la lor prima base nella professione, ed osservanza della nostra SS: Religione, di poi nell'obedienza pronta, ed esata a Superiori, e direttori interni, ed esterni, e la lor mira sia di tener il numeroso stuolo de poveri fuori dell'ozio, e lontano dalle risse e discordie: esercitato nel santo timor di Dio e ne lavori cosiche la pace e concordia med.e il buon ordine si mantenga nell'esecuzione di quest'Idea, e colla pace vie più s'avanzi, e si stabilisca, e da questa ne risulti il provedimento temporale el profitto spirituale de poveri, il vantaggio e decoro del Publico, il merito e la gloria della Città, e Governatori e conservatori di si bella istituzione, e per corona risplenda la maggior gloria di Dio; – Dal quale confidiamo che la promozione di questa sopraintendenza principalmente sarà ispirata a chi è sublimato, e distinto per autorità, mente, e zelo, e qui sul fine con suplichevoli replicate preci imploriamo la sua Paterna Onnipotente benedizione sopra questo disegno per i meriti di N. Sig.r Gesù Cristo.

[illegible]

Cicadæ utarum no scabito.

144

Apologia per ciò, che hò scritto nella mia Storia del Colloquio Generale, o Parlamento.

Da una voce sparsa, che vi sieno alcuni che si lamentino di ciò che hò scritto nella mia Dissertazioncella Della Origine, formalità, ed impiego del Parlamento, o Colloquio del Friuli, venendo chiamato a rendere conto al Pubblico; che volentieri accordo per Giudice: e per indennità del mio essere, e di quello di Storico, mi vedo obbligato ad informare il Giudice, di quanto mi posso essere imputato. Avvisando chi leggerà, che io nello stendere la mia Storietta mi sono presa per norma quella Legge, che dà Cicerone allo Storico = Ne quid falsi dicere audeat; ne quid veri dicere non audeat; che non ardisca di dire il falso, e ciò, che è vero, lo dica francamente. E che quivi io non intendo di parlare, se non del Colloquio, o Parlamento convocato al loro tempo dai nostri Patriarchi d'Aquileja, non di quello, che ora esiste, riformato, e stabilito dalla Sapienza Veneta con altre qualità, ed apparenza, Corpo Aristocratico composto da individui nobili...

Circa l'origine di questo nostro Friulano Colloquio, non essendo a mia notizia monumento, che la di lui origine certa mi stabilisca, non ne assegno alcuna; ne posso credere a recenti Scrittori, che senza fondamento, o motivo di forte la ascrivono a Carlo Magno; che non lo pose in costume neppure in Francia, nonche in Friuli; Dove, sebbene fu, ne egli, ne altri suoi successori quivi condussero Colonie di Francesi; come osservai; e non per tanto chi con buoni, e giusti motivi mi farà sapere di questa origine, e di questa Colonia Francese: io lo dirò volentieri, e lo crederò. In tanto, per quanto io sò, andrò circa questo Colloquio, o Parlamento ripescando da buoni incontrastabili fondamenti le qualità, l'essere, e la costituzione.

Il più antico Colloquio [che sempre con tal nome si appellò al tempo de Patriarchi] è inscritto per mano di Valtero Cancelliere Patriarcale, che tengo ne miei Apografi T. I. n.º 653. si è quello, che così comincia = Anno Domini 1275. Ind.e III. die 7. mensis Novembris. Utini in Patriarchali Palatio. Presentibus &c. Due Vescovi di Trieste, e Concordia, due Abati di Moggio, e d'Arnolstain, due Canonici d'Aquileja col Decano di Cividale; e questi Sig.ri Feudatarj, uno di Legio, uno di Castello, due di Prata, uno di Porzia, due di Mels, uno di Spilimbergo, due di Varmo, uno di Pinzano, uno di Polcenico, uno di Fontanabona, ed uno di Montereale; cioè di undeci soli Castelli Persone quindeci, ed in oltre = Et aliorum multitudine copiosa in Generali Colloquio. In questo il Patriarca Raimondo altro non fece, se non pubblicare una Legge contro de Creditori da osservarsi in pena di Marche quindeci ai

Sig.ri

Sig.ri Liberi, di Marche d'eci ai Sig.ri Ministeriali, ed al rimanente di L. 25 di piccoli veneti da pagarsi a lui. Ed in questo Colloquio esso la fà interamente da assoluto Sovrano, come era, senza neppure dimandar Consiglio, o Consiglieri al Colloquio, non occorrendo al caso; come si osserverà nel progresso in altri casi. È pure in esso rimarchevole, che esso da Sovrano, come vedremo in tutti i Colloquj, convocava in essi a piacere, non solo de' Sig.ri, quanti voleva per Castello, mà anche chi più li pareva, e piaceva de' Provinciali ad arbitrio in multitudine copiosa; ed anche col chiamarvi, e farvi intervenire persone estere, e non di questa Provincia; come quivi l'Abbate di Arnolestain, che tutti sanno essere di Carintia.

Mà andiamo innanzi, che s'informaremo, cosa erano allora appuntino, e cosa importavano questi Colloquj. Nel Colloquio 1327. penultimo Novembre ne miei Apografi T. II. n.o 119. sono queste parole = Infrascripta sunt, quae facta sunt in Colloquio Generali celebrato per Dominum Patriarcham Paganum in Utino anno 1327 in Sala inferiori Castri, et Palatij Patriarchalis Ind. X.ma die penultimo mensis Novembris, in quo interfuerunt infrascriptae notabiles personae &c. e qui si nominano gl'Abati di Rosazzo, e di Sesto, il Tesoriero d'Aquileja, un Canonico Porcia, sei di Cucagna, un Prampero, un Porcia, un Strasoldo, due Villalta, un Colloredo, un di Castello, un Savorgnano, un Murezzo, un Varmo, due Caporiaci ed un Manzano, per le Communità di Cividale, di Udine, di Gemona e d'Aquileja i suoi Procuratori, e poi un Pinzano, due Budrj, e tre Della Torre, tutti nominati con quest'ordine; ed in fine = et alij quamplures, tam nobilium, quam Communitatum Forijulij ad dictum Colloquium congregatorum in multitudine copiosa. Quivi non sono intervenuti, se non Sig.ri di quindeci Castelli, e gli altri venticinque, e più, dove erano? non credo involti nella Moltitudine dal Cancelliere; poichè sarebbe stata un'aperta ingiuria ai Nobili di primo rango, come vuole Sigonio, e come veramente sono. Dunque bisogna crederli non chiamati a questo Colloquio dal Patriarca. E che come Principe Sovrano poteva chiamare a questo suo Consiglio, chi voleva, e quando voleva. E se chiamo questi Colloquj Consiglio del Patriarca Sovrano, parlo con la lingua degli stessi Colloquj, e come appunto in quest' 1327. sopra le proposte dal Patriarca da lui si dimanda

ai

ai Congregati = Quesitum fuit ab omnibus, more solito, quidquid consulebant, et quid agendum erat. Et tunc consultum fuit ab omnibus, et ita firmatum, quod ad evitanda pericula, et damna alias passa fiat impositio Militum tam magna, sicuti fieri potest &c. et quod Consiliarios de novo fiant, qui simul cum Dño Patriarcha consulant et videant super impositione habenda &c. Et tunc, more solito, omnes de Colloquio se in partes traherunt ad elligendum Consiliarios suos, qui ellecti fuerunt &c. Quibus data fuit potestas per dictum Colloquium ordinandi, et providendi de omnibus, et singulis antedictis simul cum Dño Patriarcha, prout eis pro meliori videbitur; Et quidquid fecerint, et ordinaverint, vim, et vigorem obtineant totius Colloquij, et ita executioni mandetur, ac si per totum Colloquium facta essent. Cioè dal Patriarca Sovrano con tutto il suo Consiglio. Come appunto fanno al giorno d'oggi tutti i Sovrani i loro Decreti, Leggi, o Editti, concedendo, o proibendo, o altro comandando, sempre, e per lo più alla loro podestà, e autorità agiungendo il parere, e approvazione del loro Consiglio; si vedano gl'Editti di Francia, e spezialmente quello formidabile 1650. del gran Luigi XIV. contro i Duelli; nè per questo què Consigli possono dire di avere podestà cumulativa nel comando col Sovrano. mà solo d'avere l'onore di essere nel posto ragguardevole di Ministro, e Consigliere del suo Principe. Poveri Principi! sarebbero a mal partito; se per avere Consiglieri, e Consiglio avessero a perdere, o dimezzare la loro Sovranità. Mà andiamo innanzi. Vocatis ibidem statim omnibus Consiliarijs antedictis, omnes et singuli prestiterunt juramentum consuetum, quod per Consiliarios prestari consuevit. Cioè di fedeltà, ed onorata sincerità, e secretezza, il che mai si fà da chi comanda, mà dai Sudditi di qualunque condizione sieno. Et tunc finito Colloquio, Dominus Patriarcha cum Consiliarijs suis predictis ascendit Palatium suum, et se traherunt in Sala minori, ut ibi consulerent, et viderent, quid esset agendum. Quesito igitur ab omnibus Consiliarijs, super hoc Consultum fuit, nemine discrepante, quod nova Impositio fiat Equitum &c. juxta possibilitatem uniuscujusque; Et quod impositio Peditum fiat, et ita firmatum,

=tum, et provisum fuit. Et die crastina dicti Consiliarij in loco
predicto conveniant simul cum Dno Patriarcha pro Impositione
&c. Cosicche fatta l'Imposizione della Cavallaria sudetta l'ul=
timo del detto Novembre, si ritrovavano essere n°. 508. Elmi
cioè Corazze, e 168. Balestieri, cioè Cavalli leggeri, e quest:
vale a dire le Corazze, si stabilì, che ciaschedunno dovesse avere
Cavallo del valore di £100; e ciaschedun Leggero il Cavallo di
valuta di £50. di danari Venet: ed in pena a chi mancasse
per il primo giorno stabilito per la Mostra di mezza Marca per
ogni Elmo, e di 40. danari per ogni Balestiero, e che questa
Imposizione dovesse durare per un anno. Quindi in questo med.mo
Colloquio furono eletti otto de più degni, quattro nobili, e quattro delle
Communità per assistere col Patriarca alla Imposizione de Pedoni;
qui eligentur, die Jovis proximo debeant esse hic Utini simul cum
Dno Patriarcha, et deinde singulis diebus, donec dicta Impositio facta
fuerit Peditum, super quo fuerunt electi; come sopra. Poscia in
altro Consiglio de 13. Decembre seguente, in cui intervennero con alcuni
Nobili al n°. di cinque tutti gl'altri eletti Consiglieri, ed il Patriarca, sta=
bilirono; che la Imposizione de Pedoni si facesse per Decene;
e che queste Decene degl'Uomini abili all'Armi si dovessero luo=
go per luogo dare in iscritto al Patriarca e suo Consiglio dagli Gas=
taldi, ed Officiali del Patriarca, e da Sig.ri Feudatarij per il giorno
della ventura Epifania, et in Crastinum Epiphanię omnes Con=
siliarij conveniant cum Dno Patriarcha ad procedendum super dicta
Impositione Peditum. Item statuerunt, quod Monstra fiat in Campo=
formio cum Equis, et Armis in crastinum post Purificationem B.
M.V. mane sub pęna predicta.

Altro Colloquio 1328. 11. Febraro ne miei Apografi Tomo
II. N°. 150. In Colloquio Generali celebrato Utini die 11.mo mensis
Februarj, in quo interfuerunt infrascriptę Nobiles personę [cioè
Sig.ri di diecisette Castelli, persone n°. 29. oltre le Communità di
Aquileja, Cividale, Udine, e Gemona] et aliorum quamplurium
tam nobilium, quam Communitatum ad dictum Colloquium
specialiter congregatorum multitudine copiosa &c. Sopra le
proposte dal Patriarca &c. Quęsitum fuit ab omnibus more
solito, quid consulebant &c. Et tunc consultum fuit ab omnibus,
et firmatum, quod &c. ad providendum his, quę proposita sunt
per Dnum Patriarcham predictum, Dnus Patriarcha habeat
Consiliarios

Consilianos suos, et quod illi Consiliarij eligant simul cum Dnō Patriarcha quatuor, sex, vel octo sicut eis videbitur, qui super iis provideant, ordinent &c. et quidquid fecerint, ordinaverint, valeat, et teneat, ac si per totum Colloquium factum esset. Cioè dal Patriarca Sovrano col suo Consiglio. E furono eletti sette, con i quali si consigliò circa la pena de non comparsi alla Mostra della Cavalleria, e questa loro si prolungò ad altra Mostra; mà non essendo comparsi i Sigri. di Polcenigo, ne avendo recato scusa, tanquam spernentes mandata Dñi Patriarchę, non del Colloquio insieme non venendo, si proceda contro di loro alla pena. E circa la Imposizione della Fanteria stabilirono di fare elezione di due per Decena. Ed avendo ivi iscritto duemille e quindeci Decene, e mezza; si viene in notizia, che il Patriarca di quel tempo poteva mettere sotto l'armi quattro milla Pedoni di Milizia Provinciale con cinquecento Corazze, e circa ducento Cavalli leggieri.

Nell'altro Colloquio 1331. 18. Aprile ne miei Apografi V.º 1. n.º 207. = In quo quidem Colloquio interfuerunt more solito, Liberi Ministeriales, Comunitates, et alij vocati ex quibus collegi infrascriptas notabiles personas [Signori di undeci Castelli, persone n.º 24; oltre i Prelati, e Communità persone n.º 14.] et aliorum quamplurium in multitudine copiosa &c. E proposte alcune cose del Patriarca, comandò esso agli Intervenuti = Atque ipsis districtè mandavit, quatenus super predictis sibi consulere deberent fideliter, ut tenentur, tanquam fideles Servitores suos &c. Fedeli sudditi. Non dunque con diritto di comando. Quesito igitur ab universis &c. quid circa predicta videbatur agendum, et quid consulebant &c. Dissero = Nemine discrepante. Quòd quia salubrius, et discretius potest super talibus per paucos, quam per multos, Dnūs Patriarcha habere deberet Consilianos suos &c. E quindi nominarono que del Colloquio dodeci Consiglieri, sei de Prelati, e Communità, e sei de Sigri. de Castelli = Qui duodecim simul cum alijs [scielti, ed eletti Consiglieri dal Patriarca] viderent, tractarent, agerent simul cum Dnō Patriarcha omnia, et singula &c.

Abbiamo un'altro Colloquio del 1335. 4. Luglio nè miei Apografi V.º 1. n.º 194. In quo interfuerunt infrascriptę notabiles persone [Sigri. di sedeci Castelli, persone 26. oltre Prelati, e Communità tutti al n.º di persone 17, e cinque esseri di Cormone, di Ungrispach, di Ortemburg, di Vestriz, e di Spivarotta, non soliti

nominarsi

nominarsi in questi Colloquj, perchè non erano di questa Provincia sebbene Vassalli del Patriarca] Et alij tam Clerici quàm Laici de Comunitatibus, Subditis, et Servitoribus Ecclesiæ Aquilegensis in magna, et copiosa multitudine ad hoc specialiter congregata. Da questo strepitoso, e solenne Colloquio convocato in Udine dal B. Patriarca Beltrando chiaro si comprende, che in picciolissimo numero, e da non considerarsi tra tanta moltitudine di tanti interessenti al med.^{mo} Colloquio, era quella de Sig.^{ri} de Castelli. E perciò, se a voti aveasi a determinare alcuna cosa, in questo, o nè mentovati Colloquj, què loro voti pochissimi in riguardo a quelli della rimanente moltitudine nulla valevano, o contavano in quelle Deliberazioni o Consigli; e quindi non potevano portare a que pochi Sig.^{ri} de Castelli alcun diritto, o prerogativa, e molto meno autorità, ed una specie di comando; perchè il n.° li soffocava, e riduceva al nulla. Mà mi si dirà: A quel Corpo. Dunque alla Moltitudine, che era la gran parte. Mà questa è in se stessa incapace, e molto più perchè suddita alla Sovranità del Patriarca incontrastabile, e franca, come si osserverà dal far riflesso ai Diplomi, ed assolute Donazioni, e cessioni Imperiali, fatte ai Patriarchi, ed alla Chiesa d'Aquilejà solamente, e non ad altri.

Da questo Colloquio, e dagl'altri mentovati, e da me conservati ne miei manuscritti pure si impara ad evidenza, che il Patriarca, usando della sua Sovranità, chiamava, chi voleva egli a suo piacere, ed arbitrio in specialità ad intervenire al suo Consiglio, o Colloquio, quando uno, e quando un'altro de suoi soggetti a consigliarlo, ora uno per Castello, ora due, quattro, e sei, ora què Nobili, ~~ora~~ ed assieme què Popolari, ora quei Chierici, ed assieme què Laici, riguardandoli tutti come suoi fedeli Servi e sudditi; Distinguendoli poscia il Colloquio coll'elegerli, ed il Patriarca Principe coll'accettarli per suoi intimi Consiglieri, approvando in tal guisa il loro merito, e la giusta stima, che di loro aveva distinta l'universale. Nè da questi Colloquj Patriarcali, che non pochi ne hò veduti, e ne tengo ne miei Apografi, hò potuto scoprire, ne comprendere, che alcuno abbia avuto Diritto fisso, e stabile d'intervenire a questo Congresso, o per Decreto Patriarcale, o in altra maniera, come ora si fà; mà per lo più con la solita Clausola = et aliorum in magna, et copiosa multitudine ad hoc specialiter congregata; Con particolarità, ed in specialità per gli emergenti, ed occorenze chiamata moltitudine,

e congregata

e congregata di persone ad arbitrio. Propose poscia il Patriarca al Colloquio le vertenze, che aveva in Istria con i Veneti; e col Caminese per Sacile = Et dixit quod omnes sint viriles, et probi ad defendendam Patriam, et libertatem suam. Quesitum fuit, more solito, ab omnibus, quid consulebant &c. Consultum fuit ibidem ab omnibus unanimiter, nemine discrepante, quod omnes sint viriles, et probi, cum pugnarent pro Justitia, et Ecclesia Dei &c. Et quod omnes sint parati equis, et armis &c. sub pena &c. Consiglio veramente di grande inspezione, che forse non lo sapeva il Patriarca! Dopo di che il Decano d'Aquileja in nome del Patriarca pubblicò in questo Colloquio una divisione della Provincia fatta dal Patriarca in cinque parti col suo Consiglio, non col Consiglio, o Consiglieri datili dal Colloquio, mà solamente eletti da se = Preterea dictum fuit per D.^m Decanum Aquilegensem nomine D. Patriarche, et sui Consilij &c. Quod &c. Facte erant quedam provisiones per D.^m Patriarcham, et Consiliarios suos super modo, et ordine servandis in guerra et defensione predicta &c. E quivi si nominano dette parti ogn'una con i suoi Confini, ed a ciascheduna di esse il Patriarca elege, e nomina il suo Capitano con due Consiglieri, scielti de Sig.^{ri} più esperti, e savj della Provincia, che in quell'impiego dovevano durare un solo mese, e quindi cambiarsi. E da questo fatto ancora si comprende; che quando voleva il Patriarca usare di sua Sourranità senza il Consiglio del suo Colloquio, lo poteva fare, e lo faceva senza opposizione, e tutto da lui dipendeva. Il che si comprova anche da quest'altro Atto del Patriarca fatto in questo stesso Colloquio; Chiamando a se Rizzardo Sig.^r d'Arcano, e Federigo di Murusso, che aveano la Carica di portare lo Stendardo Generale nell'esercito Patriarcale, e consegnandoglielo, facendosi prima prestare il solito giuramento di Fedeltà, e di fare ogni loro sforzo per conservarlo, e non darsi alla fuga, mà più tosto incontrare la morte per difesa dell'onore, e libertà della Chiesa d'Aquileja. E ciò dovrebbe bastare per appagare ogni mediocre intelletto della verità delle mie espressioni circa le qualità del Colloquio, o Consiglio Patriarcale.

Mà per abondare nel caso, e nella dura fatalità, che io provo, mi si permetta, che tralasciando altri, un'altro solo di questi Colloquj io aggiunga. ed è quello, che convocò il Patriarca Nicolò il dì primo di Febrajo l'anno 1352, che così comincia, ed è ne

miei

miei Apografi T.° I. n.° 178. Convocato, et congregato per Rev.mum D. Nicolaum Patriarcham, et in ejus presentia constituto Utini in Palatio Patriarcali Colloquio Generali, in quo quidem Colloquio inter=fuerunt &c. [Sig.ri di trenta Castelli; persone 42; oltre le solite 4. Communità, e per lo più spesso le non solite di Monfalcone, Porto=gruaro, S. Vito, Marano, e Sacile] et alij quamplures tam Nobiles, quàm Populares &c. D.s Patriarcha proposuit &c. I.° quod concor=diam, et pacem &c. fecit in Patria Fori Julij &c. II.° che da esso fu fatta giustizia de' ribelli, e d'uccisori del suo B. Antecessore col farne decapitare, ed impiccare ventisette, o ventotto senza convocare alcun Colloquio per consigliarsi, non occorendoli auto=rità da alcuno per poterlo comandare; e senza che alcuno de deliquenti si avesse dalla sentenza Patriarcale appellato al Colloquio Generale; perchè sapevano, che non avea tale autorità, se il Patriarca non gliela dava. III.° di voler coreggere, e rifor=mare gli Statuti, e le consuetudini della Patria; però cum Consi=lio Consiliariorum sibi deputandorum per Colloquium. IV.° che dal Colloquio vi siano eletti Consiliarij fideles, et discreti, pratici delle cose della Patria per renderlo informato. V.° quod cum alias interposite fuerunt appellationes ad Generale Colloquium, que non fuerunt expedite, hoc Colloquium convocaverat, ut possent in eodem modo debito expediri. E' osservabile, che quivi non si dice, da chi pronunciate, e fatte queste sentenze appellate al Colloquio, nè sopra di qual soggetto versanti, o Eccle=siastico, o Laico; Poichè si hà notizia nel T.° I. de miei Apografi n.° 855. e 628. che di queste appellazioni si facevano non solo al Colloquio Generale, mà ancora al Cardinale a Latere del Pontefice, ed al Pontefice med.mo; ed anzi si hà un Breve di Papa Urbano III.° dato in Verona a 16. di Gennajo circa l'anno 1185. al Patriarca Gottofredo, in cui si dichiarano nulle queste appellazioni alla Santa Sede non ispedite in breve tempo, da determinarsi all' arbitrio del Patriarca. Di più si hà nel Sinodo del Patriarca Nicolò celebrato in Aquileja 1357. 19. Gennajo presso il P. Ru=beis M. Aq. col. 923, che le Sentenze Patriarcali, del suo Vicario, o Delegato in materia di danni dati sieno eseguite, quibuscumq. appellationibus frivolis non obstantibus, e finalmente si hà nello Statuto antico fatto de Patriarchi da me veduto MSt.o originale presso li Nobbili Sig.ri Agricola fol. 139. Rubrica. De Sententiis difinitivis. Quod omnes cause possint ventilari coram Persona Vicarij D. Patriarche, cujuscumque conditionis existant,

ac

ac etiam possint finiri, et terminari, et definitive sententiæ ferri. Dunque ogni qualunque lite di qualunque sorte, o Ecclesiastica, o Laica si dovevano terminare con la Sentenza difinitiva del Patriarca non solo, mà anche del suo Vicario; Dunque erano inappellabili; se così comanda lo Statuto. Di qual sorte mai, e da chi fatte, e pronunciate erano le Sentenze appellate al Colloquio? Questo non lo dice, ne io lo sò indovinare. Sò però, che erano, e che perciò comanda il Patriarca quivi, e dà facoltà ai suoi Consiglieri da deputarsi dal Colloquio, ut possent in eodem, cioè col Consiglio, e approvazione dello stesso Colloquio, modo debito expediri. Mà siansi quelle Sentenze del Patriarca appellate al Colloquio, come Sovrano non può egli deputarne la correzione al Colloquio med.mo suo, che è il suo Consiglio, e suoi Consiglieri? Ne per questo può arogarsi il Deputato la superiorità, o equalità del Deputante. e quivi è chiara la deputazione nelle parole sopra recate. Ne quivi, ne mai può dirsi autorità in questi Colloquj privativamente al Patriarca; Perchè tutti dipendano dal comando di esso; esso, non altri, li convoca, quando vuole; chiama ai med.mi chi vuole; vi assiste sempre in persona, e senza di lui non avrebbero l'essere, ne sarebbero Consigli, o Consiglieri; il che unicamente in tutti questi Congressi egli dimanda, e gli si danno.

Finalmente nel sesto capitolo citato proposto, che fà il Patriarca in questo Colloquio, comanda a tutti i presenti, e non presenti; Che in pena di fisco del feudo, e del proprio alcuno non favorisca per alcun modo Odorico, e Fratelli q.m Zio. Fran.co di Castello notorj ribelli, e maladetti nella terza, e quarta generazione per il noto sacrilego assassinio. Di qui risulta chiara, e lampante la Sovranità nel suo Stato del Patriarca privativamente a chi si sia; I.° che hà posta in pace, e quiete la Provincia; II.° che hà fatta giustizia de ribelli col mandarli all'altro Mondo senza dipendere dal suo Colloquio. III.° che vuol correggere gli Statuti; IV.° che debbano darli Consiglieri fedeli, e discreti acciò possa da loro ricevere sincere informazioni dello Stato della Provincia nelle occorrenze; V.° Che non abbiano a lasciarsi giacenti in pregiudizio de litiganti le Sentenze appellate, e che queste siano decise, e spedite dai Consiglieri che veranno eletti dal Colloquio. e finalm.te VI.° che ai Figlioli di Zio: Fran.co di Castello proscritti, e condannati da lui in pena del Fisco del feudo, e del proprio da incorersi senz'altra Sentenza, nissuno debba prestare ajuto, e favore, ne con

essi

essi avere alcuna qualsisia corrispondenza. Quindi adatti di così rissoluta, e franca Sovranità non potè il Colloquio rispondere in altra maniera, senon tutti di esso ad una voce lodare, e rendere distinte grazie al Patriarca = quibus peractis omnes, et singuli de Colloquio su=pradicta per ipsum D.^m Patriarcham proposita laudaverunt, et dixerunt benè, et justè facta de eisdem, ac de Santa pace, et justitia, quam fecit in tam modico tempore in Patria Fori Julij, necnon de oblatione ipsis per eum facta [di tenerli per suoi fedeli Servitori, e figli] ipsi gra=tes, et gratias plurimas referentes &c. Finalmente elesse il Colloquio i Consiglieri comandati dal Patriarca, dantes, et concedentes eisdem Consi=liariis eligendis plenam, et liberam potestatem disponendi, et ordinandi super omnibus, et singulis supradictis propositis, et proponendis &c. Ac si per ipsum Colloquium factum esset &c. Insieme col Patriarca. Postmodum nominaverunt D.^o Patriarchæ Consiliarios &c. i quali ibi=dem presentes juraverunt ad S. D. E. vocati ad Consilium venire &c. ac consulere bona &c. ac tenere secreta &c. Il Sovrano, che comanda non giura mai; giurarono questi Consiglieri fedeltà, e secretezza., Dunque non aveano essi di comandare, mà di esequire comandati dal Patriarca, disponendo, e ordinando. E nel fine di questo Colloquio si dice perciò = Dictus verò D.^s Patriarcha mandavit dictis Consilia=riis [comandò a d.^ti Consiglieri] quod die martis proximè futura esse debeant in Utino ad consulendum, et expediendum predicta, et alia, quæ occurrerint facienda [cioè da esequirsi] ac etiam sen=tentiandum super appellationibus predictis &c. il che è una patente ed espressa delegazione del Patriarca, che li dà autorità di poter giu=dicare sopra quelle appellazioni, legitimata da quel mandavit, non con autorità del Colloquio.

Mà come mai questi interessenti ai sud.^ti Colloquj, o Consigli, chiamati a piacere, ed arbitrio volta per volta dal Patriarca unicamente per consigliare, e darli Consiglieri, si abbiano potuto pensare di avere ac=quistata in Corpo una podestà, e sovranità cumulativa col sud.^o Patriarca, e di più, sopra dello Stato, e Provincia del Friuli, io non saprei indovinarlo. Sapendo, che i Patriarchi, e la loro Chiesa d'Aquileja hanno sino da Carlo M. nell'ottavo secolo, e dai di lui Successori Imperadori, e Rè d'Italia con speciosi Diplomi di Con=cessioni, e Donazioni di questa, ed'altre Provincie, avuto un Sovrano dominio, e podestà sopra di esse senza alcuna condi=zione, o risserva, non solo in riguardo ai Corpi di quelle Provin=cie, mà neppure di loro Imperadori. come si può vedere nè Diplomi med.^mi, che sono in pubblico con le stampe. Posciachè tralasciando per brevità i Diplomi di Carlo M., di Lodovico Pio,

e di suo

e di suo Figliolo Lotario, Carlomanno Rè d'Italia, e di Baviera diede in Oting in latino Ubinum, li 8. Maggio l'anno II. del suo Regno in Italia, cioè l'anno 879. al Patriarca Valperto un Diploma di Confermazione delle Concessioni, e Donazioni de sud.ti Imperadori, e di diversi altri Signori privati; oltre la elezione al Clero dal suo Corpo del Patriarca = Ex se ipsis Pontificem eligendi, et in prefata Sede constituendi. Di un assoluto, e libero dominio temporale del Patriarca sopra tutto ciò, che possedeva; cosicche alcun Messo o Giudice Imperiale, o Regale avesse a poter ingerirsi nella Giurisdizione, o Esazione di gravezze pubbliche = Sed, et nullus quilibet de fidelibus nostris, vel Judex publicus &c. ad causas audiendas, vel freda, aut tributa exhigenda &c. sopra lo Stato, ed Abitanti i luoghi, e Terre di d.ta Chiesa = Sed liceat prefato Pontifici sub immunitatis tuitione possidere &c. et quidquid de rebus prefate Ecclesie fiscus exigere poterat in integrum prefate Ecclesie concessimus.

Si legga l'ampla Concessione, e Donazione fatta dall' Imperador Ottone I. il Grande al Patriarca Rodaldo con Diploma dato in Ravenna à 29. Aprile l'anno 967. Ind.e X.ma l'anno VI. del suo Impero, nel quale li concede, e conferma nominatamente molti Castelli e Ville, ed inoltre tutto quel pezzo di Friuli, che si stende dalla Livenza fino alle Due Sorelle, e la Strada detta degli Ungheri fino al Lido del Mare con tutti i Castelli, Ville, Capelle, Acque, Selve, Abitanti, ed ogni cosa che era in questo gran tratto di Paese = Per hanc nostri precepti paginam nostra Imperiali Auctoritate a nostro jure, et dominio sequestramus, et in ejus, suorumque successorum jus, et dominium omnino transfundimus, et delegamus habendi potestatem, omni contradictione remota. Quatenus nullus Dux, Marchio, Comes, Vicecomes, aut Sculdasius, seu aliqua persona in predictis locis habeat potestatem Placitum tenendi, aut aliquam Dationem, vel Reddibitionem requirendi, nisi solus prefate Ecclesie Pontifex vel illius Vicarius &c. in pena di cento libre d'Oro, e senza alcuna minima ritenza, ne per se, ne per altri. Si può dare, ne dire una Sovranità più sincera, e più franca!

Altra amplissima Concessione, e Donazione fece l'Imperadore Ottone II. Figliolo del primo con Diploma dato in Verona agli 11. di Giugno l'anno 983. Ind.e XI.ma 26.° del suo

Regno,

Regno e XVI. del suo Impéro al Patriarca med.^mo Rodaldo, in cui concedendoli i cinque ragguardevoli Castelli di Buja, Fagagna, Proagno, Udine, e Brattan, con il rimarchevole Territorio a ciascheduno di miglia trè d'ogn' intorno, si fà l'estensione di Paese per miglia trenta = Confirmamus, corroboramus ejdem Ecclesię, et Patriarchis ibi pro tempore constitutis prenominata Castra cum omnibus pertinentiis tria tenentibus miliaria, ut homines infrà hunc terminum habitantes ad nullum Placitum et ad nullam districtionem eant, nisi ad Patriarchalem Potentiam; Nec alicui censum reddant, nec ullus herbaticum homo tollat. Sed cuncta quę infrà ipsum terminum sita sunt, in ipsius potestate, suorumque successorum sint, omni contradictione, et diminoratione penitus remota &c. e più sotto = Ut habeant potestatem [i Patriarchi] in eodem loco placita custodiend.i vel quidquid eorum voluntas decreverit faciend.i Precipientes denique precipimus jubendo, ut nullus Dux, Marchio &c. in pena di mille libre d'oro &c. e senza alcuna risserva ne per se, ne per altri, acciò la Sovranità sia più vera, e incontrastabile. Anzi acciò non li mancasse il distintivo più rimarchevole d'una effettiva Sovranità l'Imperador Corrado II. mentre era in Immideshirton sull'instanze di sua Consorte Gisla, e di suo figliolo il Rè Arrigo l'anno 1028. Ind.e XI.^ma a 13. di Setembre diede al nostro Patriarca Popone lo speziosso Diploma di poter far coniare propria moneta Aquilejese, della quale, e de suoi successori sene vede in non pochi Musei in Friuli, e fuori.

Non aveano più cosa in Friuli gl'Imperadori, perchè le aveano interamente date in dominio de Patriarchi; perciò volendo beneficare Arrigo III. in qualche modo il Patriarca Popone con Diploma dato in Ratisbona l'anno 1040. a 13. Gennajo lui confermò le Donazioni fatte da suoi Antecessori ai Patriarchi, e Chiesa d'Aquileja coll'annoverare gli atti della loro Giurisdizione, e dominio sopra questa Provincia da loro possessa in tal guisa, confermandoli = Placita, Districtiones, Collectiones, Angarias, Fonum, Suffraggia, seù omnes pubblicas functiones de Castellis, Villis Sanctę Aquilegensis Ecclesię, et de universis hominibus inter ejusdem terram Ecclesię habitantibus, quę Antecessores Nostri suo Antecessori Johanni Patriarchę &c. contulerunt, eodemque ordine, ut nullus Dux, Marchio &c. in Castellis, sive Villis sepedictę Ecclesię

Placitare

Placitare, Collectas facere, vel homines anganiare presumat preter prelibatum Poponem Patriarcham &c. in pena di libre mille d'oro.

Arrigo IV. figliolo del terzo sud.to, essendo in Italia, e in Pavia con la Madre Agnese, e con la Consorte Berta volle, come allora aveva occasione, dimostrare la sua pia generosità verso Sigeardo Patriarca d'Aquileja e la sua Chiesa col Diploma 1077. Ind. XV. col concederli in titolo la Contea, e Ducato del Friuli = Comitatum Fori Julij, et villam Lucenigam, omneque Beneficium, quod Ladovicus Comes habebat eodem Comitatu sito, cum omnibus ad Regalia, et Ducatum pertinentibus, hoc est Placitis, Collectis, Fodro, Districtionibus universis, atq. omni utilitate &c. per precepti hujus traditionem in Proprium dedimus, atq. tradidimus. ea videlicet ratione, ut nullus Dux, Marchio &c. in pena &c.

L'Imperadore Federigo I. con Diploma dato in Vincenburg l'anno 1180. a 25. Gennajo al Patriarca Voldarico II. conferma = Ducatum, et Comitatum Fori Julij cum omnibus ad Ducatum, et Regalia pertinentibus, hoc est Placitis, Collectis, Fodro, et Districtionibus universis, omnique utilitate &c. Il med.mo conferma, e con le med.me parole Arrigo VI. nel Diploma concesso al Patriarca Gotefredo, dandoglielo in Volchuaseri l'anno 1193. Ind.ne XI. à 10. Dicembre. E con poche parole di più Federigo II. conferma ciò al Patriarca Volchero con Diploma datoli in Augusta = in Curia Generali de' Principi di Germania l'anno 1214. Ind. II.a à 22. Febbrajo, cioè = Ducatum, ac Comitatum Fori Julij cum omnibus ad Ducatum, et Comitatum pertinentibus, Placitis, Collectis, Fodro, Sanguinolento denario, Districtionibus universis &c. Preterea Regalia omnium Episcopatuum Istrie &c. e finalmente tralasciandone altri il Diploma 1354. dato dall'Imperadore Carlo IV. al Patriarca Nicolò suo Fratello nel quale si conferma, ed inserisce il sud.to Diploma 1214. di Federigo II. interamente.

Mà non posso tralasciare di recare una sentenza pronunciata in piena Corte Imperiale alla presenza del sud.o Federigo II. fatta ad instanza del Patriarca Bertoldo, ed inserita nel Diploma 1236. dato al di lui Successore dall'Imperadore, nella quale si annoverano alcuni Atti di Sovranità aspettanti unicamente al Patriarca, come Principe della Provincia, in tal guisa = Unde nosse vos volumus, a nostris esse sententiatum Principibus in plena Curia. Quod si dictus Patriarcha in Civitatibus, vel Castris, villis, vel locis aliis, ubi habet jurisdictionem, ordinaverit aliquid de Fori venditione, Ratum, et immutabile penitus habeatur.

Item

Item quod liceat dicto Patriarchae Bannire, et disbannire quoslibet in sua jurisdictione. Item quod non liceat Civitatibus, Castris, et villis, quae subsunt Patriarchae, eligere per se Potestates, Consules, vel Rectores praeter voluntatem ipsius Patriarchae. Item quod non liceat alicui Civitati, Communitati, Universitati, Clerico, vel Laico, ubi dictus Patriarcha habet jurisdictionem, intromittere se de Episcopatu, vel de aliquibus rebus ad Episcopatum pertinentibus post decessum Episcopi. Item nulli liceat tributum Monetas, Forum constituere de novo in dicti D. Patriarchae Jurisdictione sine voluntate ipsius. Item quod nulli liceat in aquis Naves portantibus, vel aliis Fluminibus sine voluntate ipsius habere, vel constituere Molendina. Item quod nulli liceat Gastaldioni, vel Officiali manu mitere debitales, vendere, vel alienare Vineas, agros, prata, vias, vel reliqua, quae pertinent ad regalia sine voluntate ipsius &c. Item quod nulli constituto in Jurisdictione D. Patriarchae, cujuscumque sit conditionis, si Liber, sive Vassallus, sive Ministerialis liceat facere conspirationes, sive coniurationes sine consensu D. Patriarchae [dunque ne alcun Colloquio, o Convocazione, o altra unione, o Congresso] quod si factum esset, irritetur, et quicumque restiterint, sint proscripti. Item quod nulli liceat in Jurisdictione D. Patriarchae de novo construere Civitates, Castra, Fora sine voluntate ipsius &c. Dat. Tibure in Festo B. Nicolaj Ind.e 9.a cioè li 6. Dicembre 1236. essendo fatta questa sentenza ad instanza del Patriarca Bertoldo, cioè Acta, ne Data, cioè spedita, e consegnata al pubblico, se non al tempo del Patriarca B. Beltrando; sapendosi dalle Carte stesse la spesso connessa differenza di tempo dell' Actum, et Datum delle med.me.

Si può parlar più chiaro da questi Diplomi per farci intendere che queste Donazioni sono, e debbano intendersi di una assoluta, libera, e franca Sovranità per la Chiesa d' Aquileja, e per i suoi Patriarchi? E giudichi il Pubblico, se può dirsi in contrario; riflettendo solamente a queste parole, che si ripetono del mentovato Diploma dell' Imperador Ottone I. 967. al Patriarca Rodaldo = Per hanc nostri praecepti paginam nostra Imperiali Auctoritate a nostro jure, et Dominio sequestramus, et in ejus, suorumque successorum jus, et Dominium omnino transfundimus, et delegamus habendi potestatem omni contradictione remota. Quatenus nullus Dux &c.

&c. E quelle dell'Imperadore Arrigo IV. nel Diploma 1077. al Patriarca Sigeardo = Comitatum Fori Julij &c. omneque Beneficium, quod Lodovicus Comes habebat eodem Comitatu situm, cum omnibus ad Regalia, et Ducatum pertinentibus &c. per precepti hujus traditionem in Proprium dedimus, atque tradidimus. Ea videlicet ratione, ut nullus Dux &c. Si può dire con più chiarezza, e con più significante espressione di traslazione di proprietà, dominio, e sovranità; A nostro jure, et dominio in Jus, et dominium transfundimus; e di più proibendo in pena &c. ut nullus Dux &c. nissun Duca Marchese &c. debba ingerirsi ad inquietarli nel possesso di tale sovranità, in proprium cessa, e donata dagl'Imperadori, che aveano suprema autorità di far ciò, che volevano, senza opposizione di chi fosse, e ne meno ne loro Successori, i quali anzi, come nel nostro caso si vede ne' mentovati Diplomi tutti confermarono quelle cessioni di dominio, e sovranità. E pure ciò non ostante si ritrova chi possa pensare altrimenti, e di aver avuta parte in questa sovranità per esser loro deputata, ed al loro Colloquio Generale la decisione delle sentenze a loro appellate.

Mà dove era questa sovranità di questo Colloquio, quando il Capitolo d'Aquileja senza il Colloquio eleggeva al morto Patriarca il Successore, e quando, sede vacante, eleggeva e costituiva solo il Vicedomino alla Reggenza temporale della Provincia, e solo amministrava tutte le Rendite del Patriarcato così ecclesiastiche, come temporali? e ciò senza avere obbligo di render conto ad alcuno, e ne meno al Patriarca Successore? Dove era questo Colloquio, quando il Gaetano andò a Roma per più non ritornare nel Friuli, e lasciò quivi due suoi Luogotenenti col suo Vicedomino, che non volendo ingerirsi a far conniare novella monetta, della quale era necessità nella Provincia, non fecero ricorso al Colloquio, o Parlamento, mà scrissero li 16. Settembre 1401. una Lettera agli Udinesi, che partecipando con i Cividalesi, ed altri, sopra ciò provedessero. E gli Udinesi providero col mandare per Presidente al sud.to Connio della Moneta nova un suo Nobile de' Soldanieri, e per fare il saggio della med.ma moneta l'Orefice Maestro Giacomo di Montegnaco? E questa Lettera è in pubblico con la Stampa uscita dall'Archivio d'Udine con queste parole? Si fece la dedizione del Friuli alla Veneta Repubblica; e si vedono le

le dedizioni delle Communità di ciascheduna separatamente, ed anche dè Signori de Castelli; e quella del Parlamento in Corpo io non la vidi mai? Si fece la Transazione. 1445. dalla Repubblica col Patriarca Mezzarotta. Si chiamò ad intervenirvi con i Procuratori del Patriarca anche il Capitolo d'Aquileja, il quale mandò suoi Procuratori due suoi Canonici; non si pensò di Parlamento, o Colloquio, ne di esso si fece parola: Dunque &c. si facia la consequenza.

Ciò basti per ora, non intendendo di diffondermi sopra l'Atto sulfureo. 1395. col quale tumultuariamente per la prima, ed unica volta si pretese di porre in Sede il Patriarca Antonio Gaetano, al quale nel voler fare il med.^mo in occasione del Successore Panziera si oppose con tutta ragione il Capitolo d'Aquileja, che avea l'elezione del Patriarca, e di porlo in Sede sino da Carlo M., e degli altri suoi Successori: come dalle parole sopra recate del Diploma. 879. di Carlomanno; del che anche si veda il P. Rubeis M. Aq. Col. 987; e specialmente Col. 991.

De' Gesuiti

Delitti rimarcabili di quelli, per i quali sono processati in Portogallo, e creduti rei in tutto il mondo,
Sono = Mercatura contro i Canoni, e Ribellione contro Papi =

La Mercatura, che è universale per i luoghi, e per le specie,
hanno radunate ricchezze immense — Perciò fatti padroni de' Paesi del Gran-Parà, e Maran
gnon, dove sono padroni della libertà, della fatiche, delle semenze, e de' Commercj di quei pove
ri Indiani. Sotto pretesto di Missionarj della Fede, mercantano nel regno della Cina, come
scrisse a Innocenzo X. li 8. Gen.º 1649. il ven.le Gio: Palafox Vesc.º d'Angelopoli; e vi è
l'Editto del Card.l di Tournon spedito in Pekin li 17. Mag.º 1706, in cui si condannano contratti u
surarj fatti dal P.P. Grimaldi, e Pereira Gesuiti dimoranti in Pekin, dove hanno tre Case, ogni
una delle quali avrà d'entrata col commercio di più di 100.m lire di Francia per mantenervi undeci soli Ge
suiti, oltre gli altri utili di manifatture, vini ec. E in Lisbona all'arrivo delle Flotte dicono comunem.te
i Mercanti, che più sono le mercanzie appartenenti ai Gesuiti, che quelle di tutti gli altri mer
canti. I Corsari sanno, che hanno più volte predati Vascelli di carico solo de' Gesuiti, e guidati e
governati dai Gesuiti med.mi travestiti. Fu preso ultimamente il P. Carbone, una loro Nave carica di
pietre, e merci provenienti dall'America, per ricusar le quali notoriam.te s'impiegò il P. Padre Co'
Mari regj di Lisbona — Dai Consoli di Pisa nella decis.e di certo libello di assicuraz.e di merci, ascen
denti a 112. 307. lire, furono ritrovate merci per lire 620[illegible] del P. Lavallette Capo della Mis
sioni della Martinica, che da lui si faceva passare sotto il nome de' Sig.ri Lionetto, e Gouffret
di Marsiglia. In Roma, i Gesuiti mercantano sino di vino, comprando l'uva dai poveri contadini a basso
prezzo per far esborsi anticipati a quei miseri. Alla Casa professa del Gesù da loro si vendono armi,
nute Tele d'Olanda, Cacao, Caffè, Zucchero, Porcellane, Cioccolata, Fazzoletti, merli di Fiandra,
Tabacchi, sete, velluti, panni d'Olanda, Cotone dall'Indie ec. dove è Capo giovine del Magazzino
il P. Carvaglio. Nel Collegio Romano hanno una grossa Spezieria, dove solo di Triaca si vendono
all'anno 12.m libre. Nel Seminario hanno bottega di Collari, Calzette, panni, Stamigne ec. panni ec.
Nella Casa profassa sud.a poi hanno il Banco del giro, come in tatto. Le piazze mercantili d'Euro
pa; e vi si fanno cambiali di 600.m 500.m, e guadagnano più de' secolari. In Siviglia falli il Banco de'
Gesuiti dolosam.te con la rovina di molte famiglie per 450000. duc.ti l'an. 1645. La Casa professa
del Gesù ha di limosine per 15, 076. mila scudi l'anno. Due soli Collegj Gesuiti in America possedeva
no 200.m pecore, oltre gran n.o di bovi, ed altro bestiame. In altra provincia dieci Collegj avevano sei
Fabbriche di Zucchero, rendente ciascuna mille scudi all'anno, ed il valore si computava molti mil
lioni. La semenza del grano loro rendevano 1500. scudi per testa. Nel Messico avevano 600.m Castrati
ed altre bestie a proporz.e Hanno censi attivi con quasi tutti gli ordini Monastici in Roma, e
sterminate possessioni in Tivoli, Frascati, Castelgandolfo, Albano, e per tutto il Distretto di Roma.
Il P. [illegible] tiene il Banco di Genova, e spedisce di là a Roma Vainiglia, Cacao, Cassoni di Zucchero, e
di Porcellana ec. per mercanzie ec. In Napoli pure hanno gran commercio, ma vi passano tre di Cam
bio così pubblicam.te In Parigi vanno con maggior riguardo, ma pure ivi il P. Saci tiene il Banco
pagar merci che li vengono dai suoi d'America, fa cambiali ec.

Fanno guerra a tutti i Missionarj d'altre Religioni per ogni dove, acciò non propalino, o impediscano il loro
commercio, e quivi screditano la Fede
Sono state condannate dalla Sede Ap.lica molte opinioni di Gesuiti, ma si tace vedere castigato lo Scrittore di loro tesi fiori, anzi
si vide difeso dai loro Socj con libri stampati

è stata nelle due Americhe da loro eccitata. Cui sono stati ritrovati personalm.te senz'abito alla testa de' ribelli, facendola da Capitani, Marescialli, e Ingegneri, e ne sono stati condotti incappati cinque due coll'abito, e tre senza in Lisbona, che facevano da Ingegneri l'an. 1758. Si fanno dai Gesuiti Reclute p. le provincie di desertori, e altri che sappiano la militare, e sono tonfatti in Roma, e quindi coll'abito di Gesuiti li mandano nel Paraguai. Scrisse il Re di Portogallo al vice provinciale del Gran-parà, e Maragnon, acciò colà potessero il Governatore de Manreg. effettuare le comissioni regie, ed egli eccitò subito una sollevaz.ne ed una guerra contro loro.

Nel 1649. essendo stata invasa la Cina dal mezzogiorno, e dal Nord, i Gesuiti avvisarono il Kam de' Tartari della divisione di quell'Impero fra due pretendenti, acciò lo assalisse, come di venitte sovrano, come seguì; con patto, che i Gesuiti fossero innalzati al posto di Mandarini del p.mo rango, e potessero usare quell'abito pomposo con collane regie &c. E il P. Bonanni ha fatte stampare in rame nel Catalogo de' suoi Religiosi le figure a gloria della sua compagnia.

Nel fondare la villa di Bocha la nuova nel paese di Tronzano vi si trovarono il P. Echart, e il P. Maittenburgo Tedeschi in qualità di Missionari ambi armati con due pezzi d'artiglieria, commettendo de' lor. violenze nel 1757. come attestano i Mag.ti Gesù, e l'esercito del Re di Portogallo con sue lre. al Ramed.mo

Avendo l'an. 1741. Bened. 14.° spedita la Bolla = Ex singulari, ed ordinata il Re Gio. V. la pub.ne al vesc.° del Gran Parà, i Gesuiti suscitarono una sollevaz.ne di quei popoli, acciò si pubblicasse, ed avendo nel 1756. comandato di nuovo q.ta publicaz.ne il Re, di nuovo i Gesuiti sollevaron il popolo, acciò si l'accettasse.

Vi è una lre. del Gnle. Gomez Freire del 1756. a sua M.tà Cattolica con q.te parole = Che so-l'anta.ne ne' Territorj de' due fiumi Uraguai, e Paraguai trovò fondate 31. popolaz. abitate da quasi 30.m anime, e cotanto ricche, ed opulenti in frutti, e capali p. i Gesuiti, quanto povere, ed infelici p. quei Indiani, ch'erano in essa ritenuti, come schiavi &c. Ed altrettanto scrisse il Governatore d'Aldonati al Re di Spagna.

Memoriale del Gnle. de' Gesuiti a Clemente 13.°

Il Gnle. della Compagnia di Gesù prostrato a piedi della S. V. umilm.te rappresenta l'estremo rammarico, e danno, che prova la sua Relig.ne p. le note vertenze di Portogallo. Imperochè attribuendosi delli gravissi. a quei Religiosi dimoranti ne' dnj di S.M. Fed. fu ottenuto dalla S. M. di Bened.° 14.° un Breve, con cui si deputa visitatore, e Riformatore con ampliss.e facoltà il S.r Card.le di Saldanha, q.l Breve fu n solo pub.to con le stampe in Portogallo, ma con più ristampe in tutta Italia. In vigore di tal Breve l'Emo visitatore pub.ò un Editto, in cui si dichiaravano rei di negoziazione ... quei Religiosi. Inoltre il S.r Card.le Patr.a, sostante la Costituz.ne suprema di Clemente X. che proibisce ai vesc.i inconsulta Sede Aplica di togliere a tutta insieme una Cebà Religiosa la facoltà di confessare, sospese dalle confessioni, e dalle Prediche tutti i Religiosi della Compagnia esistenti n solo nella sua diocesi di Lisbona, ma in tutto il Reato, n intimando ai med.mi tal sospensione, ma facendo trovare improvvisam.te affisso l'Editto alle Ch.se di Lisbona, della quali cose tiene il Gnle. presso di se autentici documenti — Hanno quei Religiosi di Portogallo sostenute q.te ... e loro graviss.e con q.lla umile sommissione che dovevano. Sono stati avvisati dalla retta intenz.ne di S. M. F. de' suoi Min.ri, e degli Emi Card.li Tuttavia temono, che q.ti siano provenuti dall'arbitrio di Persona malevola, poichè n sanno persuadersi di essere rei di sì atroci delitti, tanto più che n essendo stato nessun uno di essi personalm.te riconvenuto, n hanno avuto luogo a produrre le loro difese, e discolpe — E quando pure vi siano rei dei supposti atroci delitti, sperano, che una reità sì grande n sia comune a tutti, nè alla maggior parte, quantunq. si veggono confusi tutti in una pena med.ma

E finalm.te s

Della Moneta
Veneta – Imperiale
Discorso
di D. Giannagostino Gradenigo
Monaco Benedittino – Casinese.

Quantunque io da lungo tempo dolce, e onorata rimembranza conservi di questa Vostra Nobilissima Città, Accademici Virtuosissimi; sin d'allora cioè, che fissatovi per diciotto mesi il soggiorno, qui fui addirizzato negli ameni studj delle Lettere; pure, da che Voi, per Vostra somma gentilezza, m'avete voluto onorare coll'aggregarmi al Vostro illustre Corpo, tanto è cresciuto in me l'antico amore, quanto si estende il merito, ch'io ben comprendo, del da Voi ricevuto beneficio. Così potessi io mostrarvi interam.te la gratitudine dell'animo mio, che Voi restereste ben persuasi della sincerità della mia espressione, nel vederne le chiare riprove. Ma poiche per le mie circostanze, io solam.te

Quel che vi debbo posso di parole
Pagare in parte, e d'opera d'inchiostro.

voglio almeno in quest'unico modo, che mi resta, darvi alcun picciolo saggio della mia riconoscenza.

E perchè con avveduto discernim.to avete Voi stabilito, che o su Filosofici argom.ti versino le ricerche di questa ornatissima Adunanza, o sivvero a rischiarar tendano la storia di questa Vostra chiarissima Patria, (1) non volendo io da sì saggia determinazione scostarmi, fra le cose, sulle quali la poca mia cognizione si estende, penso una sceglierne, che a Voi, e alle cose Vostre in alcun modo si confaccia, prendendo io a ragionarvi della Moneta Veneziana, giacchè quella era in Commercio nel Friuli sin da quel tempo ancora, che propria moneta vi avea. (2) Non sarà però generale il mio discorso, ma di quelle sole Monete intendo parlarvi, che Venete Imperiali piacemi chiamare, e che credo essere appunto quelle sole, che da Veneziani coniate libero corso avevano nella Patria Vostra ne' tempi più antichi. Diedero per verità queste Monete agli eruditi molto fastidio, altri negando, che alla libera Città di Venezia appartenessero, altri pretendendo, che di quella pur fossero, volendole di più valevoli a dimostrar falsa la natia di lei libertà. Ora quantunque io non sia per negare, che altre di quelle alla Venezia di Francia, o alla Terrestre Provincia Venezia si possano, o debbano assegnare, pure mi farò a

dimostrarsi, che alcune d'esse indubitatam.te alla nostra maritima Ve
nezia appartengono; e che quantunque per Privilegio Imperiale
vi si coniassero, pure da esse non si può ripetere argom.to
veruno valevole a distruggere la natia di lei Autocrazia, e
indipendenza.

Questa Autocrazia, e indipendenza della Venezia maritima
fin dal suo nascim.to già da molti dimostrata, e chiarissima a que
medesimi, che gle la invidiano, e che vorebbono dimostrarla fal
sa, e renderla sospetta; questa stessa anche dalle Monete
comprovasi, siccome ha osservato Lodovico Antonio Muratori
d'immortale memoria, (3) nel pubblicare una Moneta, (4) ch
à da una parte una Croce, colla leggenda CRISTVS IMPE
Rat, e dall'altra un prospetto di Tempietto colla parola VENE
CIA, Moneta illustrata prima dal Senatore Giandomenico Bag
qualigo, che n'era il possessore con una sua eruditissima Disser
tazione, (5) nella quale prese a provare che alla nostra Venezia
quella Moneta appartiene: lo che viepiù viene a confermarsi
per altra moneta pubblicata dal dottissimo Vostro Giangiuseppe
Liruti de' Signori di Villafredda (6) la qual moneta ha da una
parte un mezzo busto di rozzissimo impronto, e attorno S. MA
CUS VENECIA, dall'altra una Croce, e le parole Kristus Nos
ter DomiNVS IMPERat. Il vedersi in queste due Monete Vene
ziane il solo nome del Rè de Regi, e in una quello dell'Evange
lista S. Marco, a maraviglia dimostra, che la Città nella quale fu
rono battute, non riconosceva verun Signore temporale, essendo sta
te certam.te coniate in un tempo, in cui per tutta Italia le Monete
si segnavano col nome del Re, o Imperadore, che ne avea l'alto
Dominio. (7).

Ben è vero, che ancora della nostra Venezia Monete si tro
vano col nome dell'Imperadore: e il Senatore Flaminio Cornaro
una del Museo Bagqualigo n'ha pubblicata nelle sue Chiese
Veneziane illustrate (8) opera utilissima alla Storia de Secoli
di mezzo: la qual moneta dalla parte del S. Marco similissi
ma è a quella del Liruti pubblicata, ma dalla parte della

158 Croce, in iscambio delle parole Xristus noster Dominus Imperat, vi si legge ENRICVS IMPERator. L'effigie, e il nome dell'Evangelista S. Marco non lascia dubitare che quella Moneta alla nostra Venezia non appartenga: ma perchè poi vi comparisce il nome dell'Imperadore in iscambio di quello di Gesù Cristo, o siuvero del Doge, giacchè, come abbiamo dal Dandolo, (9) prima della metà del XI. Secolo, il nome de' Dogi si incominciò a segnare sulle Monete Veneziane.

Lo stesso Senatore Cornaro seguendo il sentim.to del sopralodato Pasqualigo, ivi da esso prodotto, porta opinione, che tal Moneta sia stata fatta coniare da' Signori Veneziani in onore dell'Imperador Enrico IIII. quando esso fu a vedere la loro Città, e a venerarvi le Reliquie del Santo Evangelista Marco nel MLXXXXIIII. Il chiarissimo P. Odoardo Corsini all' incontro pensa, (10.) che dallo stesso Enrico IIII., o siuvero dal V. che fu pure in Venezia nel MCXVI. al riferire del Dandolo, (11) sia stata fatta coniare quella Moneta per la venerazione in che aveano l'Evangelista S. Marco entrambi questi Augusti, e per l'amore che essi nodrivano per la Veneziana Repubblica. Io mi accordo volentieri con questi letteratissimi Uomini nel credere quella Moneta coniata al tempo del quarto Enrico, si perchè tre di quella specie ne furono trovate nella Cassa di S. Ciriaco in Ancona, nella quale il Santo di lui corpo fu collocato nel MLXXXXVII. o al più lungo nel MCVII. siccome prova il citato P. Corsini; (12) si perchè vi è rappresentato l'Evangelista S. Marco, la di cui effigie, e il di cui nome, che che altri ne abbiano pensato in contrario, io credo essersi incominciato a mettere nelle Monete solo dopo la di lui gloriosa apparizione (13) per cui il culto, e la fama di lui molto si accrebbe. Ma non so poi persuadermi che quel Monarca volesse far battere una Moneta col Nome suo, e con quello di Venezia, perchè sarebbe

giudicare

sembrato, aver voluto mostrare qualche diritto sopra d'una Citta', che da Lui punto non dipendeva: ne i Veneziani gelosissimi mai sempre della preziosa Loro liberta', avrebbono voluto con tal segno, che forse a quella avrebbe potuto pregiudicare, onorar la memoria d'un Principe, ~~ma~~ quantunque Amico. Oltre di che la stessa ragione non avrebbono esser avuta con Enrico il Santo, e col Primo Corrado; e pure Monete vi sono, delle quali fece menzione il primo, ch'io sappia il dottissimo, e celebre mio Amico Giano Planco (14) che portano il nome di que' Monarchi e di Venezia, le quali alla nostra Venezia marittima appartenere, non lascia dubitarne il confronto, ch'io ho potuto farne a mio bell'aggio, giacché tutte le possedo, colla prima da me mandata col Tempietto, non essendovi fra questa, e quelle altra differenza, che dal Nome di Cristo, e quello dell'Imperadore, in tutte l'altre sue parti interissimam.te convenendo.

Convien dunque cercare qualch'altra ragione, per la quale si coniassero queste Venete Imperiali Monete, e io non voglio dissimulare avermela additata il Conte Gianrinaldo Carli Rubbi, (15) che tanto di studio impiego sulla materia Monetaria de' Secoli di mezzo. Quindi a me non resta, che di mettere in una vista piu' chiara il suo pensamento, di modo che non solam.te sembri ragionevolissimo, ma quasi anche evidente.

Certissima cosa e' per il confronto delle Monete, che nel medesimo tempo in Venezia altre d'esse si segnavano col solo nome di Gesu' Cristo, o con quello anche del Protettore S. Marco, altre col nome degli Imperadori, che dominavano l'Italia. Questa notabilissima differenza chiaro dimostra, che l'uso d'esse non poteva essere promiscuo, ma che differentissimo doveva essere. E quest'uso differente in che altro mai poteva consistere, se non che quelle le quali il nome d'alcun temporale Sovrano non portavano in quel Paese si usassero, che suddito delle sue medesime leggi non ammetteva alcun Signore terreno, e pero' all'interno uso della Citta' servissero, e fra di confini angusti allo-

153- ra del suo Dominio: l'altre poi che il nome portavano dell' Impe radore, o del Rè, che all' Italia dominava, per quella appunto do: vessero essere in commercio? Possedevano certam.te i Venezi ani de' beni negli Stati Imperiali. Non ebbe forse Vital Candi: ano in dono dall' Imperatore Ottone I. l'anno DCCCCLXIII. la Corte di Murestre, la Villa di Barbarana, e altre, (16) confer: mate poi da Ottone III. nel DCCCCLXXXXVIII. a Domenico figlio dello stesso Vitale? (17) A qual fine più Monasterj di Ve: nezia Diplomi si procurarono dagli Imperadori, che legger si po: no nella non mai abbastanza lodata Opera del Senatore Corna ro, se non per mettere sotto la protezione degli Augusti le tenu te, che godevano ne' loro Stati? Di più: quanti Privilegj non si procurarono i Veneziani per la sicurezza de' loro sudditi, e per la cauzione del loro Commercio, che allora faceva le loro mag: giori richezze, nei Paesi, che dai medesimi Sovrani dipendevano? Molti Veneziani dunque, e molto frequentem.te passar dovevano nel le Terre Imperiali a farsi loro facende, e molte occasioni aveano di colà spendere. ma ivi altre Monete spendibili non erano, se non quelle, che il nome portavano degli Imperadori medesimi. Chi non fosse appieno di ciò informato, basta che scorra la Disser: tazione XXVII. del Muratori nelle Antichità Italiane, ovvero la seconda del Conte Carli, e resterà appieno convinto, che pri: ma della celebre Lega di Lombardia tutte le Monete coniate nel: le Città d'Italia all' Imperadore soggette portavano il di lui nome, e che dagli Augusti non si concedeva a nessuna Città la Regalia della Moneta senza una tal condizione.

I Veneziani di buonora conoscendo quanto utile sarebbe loro tornato, se un Commercio attivo facessero delle loro Monete negli Stati Imperiali, dove frequentem.te dovean trovarsi, di buon'ora incominciarono anche a batter Moneta col nome

quiate

di que' Sovrani. Ma perchè se ciò fatto avessero senza la loro permissio-ne sarebbono stati falsarj, nè ottenuto avrebbono il loro intento, perchè proibito si sarebbono dagli Augusti le loro Monete, così natural cosa è da credersi, che lo facessero con il loro consenso, ed approvazione. Quindi è facile a comprendere come ne' Diplomi Imperiali si parli della Moneta Veneziana, e come que' Diplomi si debbano intendere. In fatti i Veneziani, che certamente fin da tempi di Carlo Magno, erano stati riconosciuti per Sovrani, e indipendenti da chicchesia, non avean punto bisogno, che fosse dichiarato dagli Imperadori il loro diritto di batter Moneta, quando questo era connaturale alla loro Sovranità. E quindi è che le parole degli stessi Diplomi non ponno riguardare la Moneta interna di Venezia, ma solo la Moneta Imperiale, tanto più che concepiti sono con termini di concessione non di dichiarazione, che una tale autorità ne' Veneziani riconoscessero. Si legge in fatti nel Diploma del Re Rodolfo indicato dal Dandolo (18) che si conserva Apografo nella Libreria di Sandaniello nel Friuli, (19) e appartiene all'anno DCCCCXXV. o al seguente: simulque in Nummis Monetam concedimus, secundum quod eorum Provinciæ Duces a priscis temporibus consueto more habuerunt. E Ugone d'Arles l'Anno DCCCCXXVI. in tal modo in un suo Diploma si esprime: (20) simulque eis Nummorum Monetam concedimus, secundum quod eorum Provinciæ Duces a priscis temporibus consueto more habuerunt. Notaste, Accademici Virtuosissimi, quell'espressione concedimus? non si può concedere a chi che sia, se non ciò, ch'è di propria ragione del concedente; e però non potevano que' Sovrani, se non la Moneta segnata col loro Nome concedere a Veneziani, che per la sua Città, e per il suo Dominio non avean bisogno di concessione veruna.

Siccome per sin dagli antichi tempi, secondo li medesimi Diplomi, ciò ottenuto aveano i Veneziani, così anche dai Principi successivi si saran fatta confermare la medesima concessione quale autorizata per avventura anche da Berengario II. Siede motivo all'Iscrizione posta sotto

al Ritratto del Doge Pietro Candiano III. mal da alcuni ad altro Doge attribuita:

Multa Berengarius mihi privilegia fecit,
Is quoque Monetam cudere posse dedit: (21)

Con questo principio, e legittima comparisce questa Iscrizione, e si vede per qual ragione nei Diplomi Imperiali si faccia menzione di Moneta a' Veneziani conceduta, senza che questo Privilegio devroghi punto alla loro libertà, ed Autocrazia, e s'intende come Moneta Veneziana corresse in Italia nel tempo medesimo, che sola Moneta vi si spendeva, segnata col nome di quel Monarca, che vi dominava: di questa Moneta Veneta Imperiale dovendosi intendere per mio avviso quelle Carte forastiere, che sin dalla metà del X. Secolo, (22) e prima ancora se sene trovassero, fanno di Moneta Veneziana menzione.

Chi sa, che i Veneziani erano un tempo li Maestri del Commercio, che faceva già la loro principale, e quasi unica ricchezza, ben sarà persuaso, ch' essi facilm.te e di buon'ora si saranno accorti del grand' utile, che loro sarebbe provenuto col far girar altrove le loro Monete, utile che dalla natura della cosa si potrebbe comprovare, ma che a me piace mostrarvi piutosto con alcun fatto appartenente alla Storia Monetaria. Perche crediam noi, Accademici ornatissimi, che dal Vostro Patriarca Gregorio di Montelongo prendessero a pigione per certa somma di denaro il diritto di battere la Moneta Patriarcale nel MCCLV. Marino Trevisano, Giovanni, e Marino Zorzani, e Nicolò Venier Nobili Cittadini Veneziani (23) se non perche speravano ritrarne molto più di quello, che al Patriarca pagavano? Se si disponessero con ordine Geografico le Monete, come usa fare il mio Amico Brunacci tanto della Storia Padovana, e di quella parte principalm.te che alle Monete di essa Città appartiene, benemerito, si vedrebbe a d'un' occhiata, che quando in una Città il corso si mutava

giacare

della Moneta, tosto nelle vicine imitavasi, lo che per altra ragione non si facea certam.te se non per procurar corso alla propria Moneta nelle Città limitrofe, e quindi trar utile, e vantaggio alla propria Zecca. Che se poi qualche Moneta celebre diveniva, o ricercata per questo medesimo fine, tutti, e vicini, e lontani si davano ad imitarla. Lungo sarebbe il tessere Catalogo de' luoghi, ove fu imitato il Fiorin d'Oro de' Fiorentini. Anche il Ducato d'Oro, o Zecchino de' Veneziani, per il gran commercio, che sin dalla sua origine se ne faceva in Oriente, fu da molti imitato, fra' quali vi fu Urosio Re di Rascia, ond'ebbe a dir Dante (24) di Lui,

Che male agiustò il conio di Venezia.

Ne minore avvedutezza in ciò usarono alcuni Principi anche di piccola Sovranità, come Francesco Fabolussio Signore di Navarrino (25) e il Principe di Dombes (26). Così il Mattapane, che per piccola Moneta era d'argento, perchè in assai luoghi correa in commercio, fu da molte Città d'Italia imitato, e sin da Stefano Re di Servia, e suoi successori. (27) Di tutte queste imitazioni altra ragione non vi fu giammai, se non quella dell'utile, che alla propria Zecca proviene, dal far girare nell'altrui Paese le proprie Monete, utile però, che i Veneziani nel commercio industriosiss.i di buonora si procacciarono.

Da tutto il sin qui detto, credo, che si possa non oscuramente raccogliere, che siccome ne' più antichi tempi due maniere correvano in Venezia di segnare i Diplomi, altra col solo nome di Gesù Cristo, e coll'anno dell'era comune, quando trattavasi di cose interne, e fra' persone del Veneto distretto, altra quando trattavasi co' Popoli, e con Paesi dipendenti dall'Imperadore de' Romani, e dai Re d'Italia, perchè vi si segnavano i loro nomi, e gli anni del loro Regno, ed Impero, come opportunam.te osservò il sopralodato Conte Carli: (28) così parimenti in Venezia due sorte di Moneta si coniasse, altra per proprio naturale diritto senza nome di verun Sovrano: e questa si può dire Urbana, perchè nella propria Città, e domi=

161 nio solo avea corso, altra poi per concessione Imperiale col nome degli Imperadori, e de' Re d'Italia, e che negli Stati di quelli dovea girare in commercio: Moneta che però si può dir Commerciale, o Moneta Imperiale: e che questa tuttavia, e i Diplomi che d'essa parlano (ne d'altra possono parlare) niente prova contro la libertà, e Autocrazia Veneziana, abbastanza dimostrata dalle ancora esistenti contemporanee Monete, ma solo vale a dimostrar l'industria degli antichi Veneziani nello studio del Commercio, studio vantaggiosissimo, e necessario mai sempre ad ogne Principato.

Egli è ben vero che queste non sono Dimostrazioni Matematiche: esse anno però, s'io mal non m'appongo tutta quella morale evidenza, che ponno avere materie involutissime fra l'oscura caligine di rimotissimi tempi. Comunque sia io spero negli animi gentili trovar compatimento, se non approvazione per avere tentato dal canto mio di rischiarare un'oscurissimo fatto, e non poco importante dell'Istoria della mia Patria. Fatto, che potendo sparger lume anche sulla Storia Vostra, Accademici Virtuosissimi, ho io voluto al Vostro purgatissimo giudicio sottomettere i miei pensieri su quello: Che se incontreranno la Vostra approvazione, io riputerò molto bene speso quel tempo, che ho impiegato nel digerirli. In ogni modo io mi lusingo d'ottenere almeno il Vostro gradimento, per essermi ingegnato di darvi una prova di ossequio, e di riconoscenza.

Note.

(1) Capitoli dell'Accademia della Magnifica Città d'Udine Cap. II.

(2) Giangiuseppe Liruti Della Moneta propria, e forastiera, ch'ebbe corso nel Ducato del Friuli. Cap. XII.

(3) Antiquit. Medii Aevi Tomo II. Diss. XXVIII. Ad illud idem saeculum X. aut XI. referendus mihi creditur Nummus iste, in quo cum nullum nomen Imperatoris sive Graeci, sive Latini occurrat, propterea jure opinari licet ex hisce Nummis deduci Autocratiam hinc, sive supremam Venetae Reipublicae dominationem, nulli alii Principi obnoxiam.

(4) È questa Moneta d'argento di bassa lega, e siccome dicono i nostri Orefici peggio d'argento fino caratti CCCC. per Marca. il peso è di caratti cinque. è bratteata, scutellata, e marginata, cioè sottile, curva, e con un margine all'intorno.

(5) Spiegazione di tre antichissime Monete Veneziane. Fu prima stampata da sè, e poi inserita nel Tomo XXVIII. della Raccolta d'Opuscoli Scientifici, e Filologici pag. 495.

(6) Liruti luog. cit. verso il fine. Si vegga ancora il Ragionamento di Girolamo Zanetti dell'Origine, ed antichità della Moneta Veneziana. Pesa questa Moneta la metà dell'altra, cioè caratti due e mezzo, ed è della stessa lega.

(7) Opporrà forse alcuno a quanto io dico, le Monete de' Principi Napoletani, e Siciliani col proprio loro nome segnate, e non con quello de' Re d'Italia. Ma queste confermano anzi il mio sentimento, che quei Principi che non dipendevano da medesimi Re, per li propri Stati propria Moneta coniavano non segnata coll'altrui nome. Al contrario i Duchi di Benevento, che pur propria moneta sotto il suo nome coniavano sotto a Longobardi, furono obbligati da Carlo Magno a porre il Nome di lui sopra le loro Monete, e il tralasciar questo nome nella propria Moneta fu il primo segno, che desse di sua ribellione il Duca Grimoaldo. Vegasi il Muratori nella cit. Dissertaz. XXVII.

(8) Ecclés. Venet. Dec. XIII. Par. I. pag. 76. Questa Moneta non solo è simile nella fattura a quella publicata dal Liruti, ma ancora nella lega, e nel peso, e altra io ne possedo pur simile ma che pesa solo la metà.

(9) Chronicon Lib IX. Cap. IIII. Par. I. inter Scriptores Rer. Italic. T. XII.

(10) Relazione dello scoprimento, e ricognizione fatta in Ancona dei Sacri Corpi di S. Ciriaco, Marcellino, e Liberio pag. 20.

(11) Chronicon Lib. VIII. Cap. X. Par XX.

(12) Luog. cit. pag. 26.

(13) So aver creduto molti, che sin dalla Traslazione del Sagro

corpo dell' Evangelista S. Marco a Venezia seguita nel DCCCXXVIII si siano in quella Città coniate le Monete col nome del medesimo Santo, ma di ciò non sono persuaso dal vedere, che il nome di Lui non si legge nella prima Moneta da me mentovata. Si potrebbe dire ch'ella fosse stata battuta prima di quell' anno, ma io la credo più tosto coniata sul principio del XI. Secolo, vedendola similissima a quelle, che portano il nome di Enrico, e di Corrado, delle quali parlerò poco sotto in questa medesima Dissertazione. Siccome poi penso che la Moneta della quale io parlo in questo luogo appartenga all' Imperadore Enrico IIII., così allo stesso tempo riferisco quella publicata dal Sig. Girali. Si potrebbe opporre, che a quel tempo le Monete erano segnate col nome de' Dogi, raccontando il Dandolo nel citato luogo del suo Cronico, che Orso Orseolo, il quale fu Vice Doge nel MXXXI. segnò la Moneta col proprio nome. Si notino però le sue parole: Hic Monetam parvam sub ejus nomine, ut vidimus excudi fecit cioè fece battere una piccola Moneta col suo nome: ma quelle, delle quali qui si parla, erano delle più grandi che allora corressero in Venezia, e quella piccola Moneta fatta coniare dall' Orseolo era forse simile a quelle picciolissime, che noi vediamo di Sebastiano Ziani, d'Orio Mastropiero, ed altri.

(14) In due Articoli delle Novelle Letterarie di Firenze dell' Anno MDCCLVII. Queste Monete (delle quali una, siccome altre io debbo alla gentilezza dello stesso Sig. Dottor Bianchi) convengono anche nel peso di Carati cinque, e nella lega colla stessa sopraindicata Moneta del primo Imp.

(15) Delle Monete, e dell' instituzione delle Zecche d' Italia p. 124 e seg.

(16) Muratori Antiquit. Ital. Medii Aevi Tomo III col. 771.

(17) Muratori Antiquit. Ital. Medii Aevi Tomo I. col. 577.

(18) Chronicon Lib. VIII. Cap. X. Par. XII.

(19) Tomo XVI. Mss. pag. 444. (20) Mss. cit. pag. 448.

(21) Altri leggono:

Atque Monetam auri cudere posse dedit

nel qual caso io crederei, avessi voluto significare, che dove a Veneziani era prima permesso coniare la sola Moneta Veneta Imperiale in argento, Berengario loro concedesse di fare il simile anche in Oro.

(22) Vegasi il cit. Ragionamento del Zanetti, e l'opera del Conte Carli a pag. 114. e seg.

(23) Il documento è riportato dal Girali nel Cap. VIII. dell' Opera cit. e dal P. de Rubeis, de Nummis Patriarchar Aquilejensium Diss. i. cap. i.

(24) Paradiso Cap. XVIII.

(25) Agostino Giustiniani negli Annali di Genova Lib. IIII. racconta

quiarz

che questo Francesco ottenne Navarino in Dote dall'Imperadore di Costantinopoli, che gli diede una sua Sorella in Isposa. Uno di questi Zecchini di Navarino sospetto io moltissimo esser quello publicato dal P. F. Ferdinando Schiavini Agostiniano. (Observat. in Venet. Numm. a clariss. Muratorio editas, inter Varior. Illustr. Viror. Dissertationes de Monetis Italiae Par. I. pag. 287.) L'ispezione della Moneta potrebbe sola chiarirmene. Del resto, che da esso Francesco fossero tali Zecchini coniati è manifesto dal seguente Documento, ch'io volentieri qui aggiungo, quantunque scorretto nell'ultime parole, tratto dall'Apografo, che ne conserva Pietro Gradenigo mio Zio Paterno, fra numerosissime Carte appartenenti all'Istoria interna, ed esterna della Patria da lui in più di cinquecento Volumi raccolte.

Egregio Militi D. Francisco Cabalusio dilecto Civi nostro, Dux, et Consilium Antianorum. Pro parte Ducis Venetiarum, et communis ejusdem providus Vir Baptistinus de Caresinis Ambaxator eorumdem ad nos specialiter destinatus, nobis conquestus est, quod Vos in Metellini partibus Monetam Auream, Ducato prorsus apparentia consimilem, immo vero sub Ducati Venetiarum Communis propria stigmate, quantumcumque in qualitate materiae, et quantitate diversam, cudi palam facere attemptatis, quo nihil gravius, opprobriosius, nec damnosius sibi posse fieri extimaverunt, dum ipsam Ducatorum formam inveteratissima consuetudine per eos tanto studio, tantaque constantia observatam, universisque Nationibus acceptam, in dicti communis enorme praejudicium adulterare, minime formidatis, de quo vere Nationis Januensium facies erubescunt: non sunt enim haec Januensium solita, non sunt sperata Vestrae Nobilitatis exordia. Nos igitur urgente Justitiae debito, quam colimus, Vos ortamur, Vobis injungimus, ac mandamus, quatenus ab excidione hujusmodi excessu desistere curetis omnino, quod si vecus fieri contingeret, licet contra Vos, tamquam quem carum, nostrumque propositum habere intendere devemus, faceremus mittere, tamen nos opporteret ad ulteriorem procedere. Datum Januae MCCCLVII. die VIII. Augusti. Da alcune espressioni di questa Lettera potrebbe forse sembrare, che il Cabalusio rimanesse non sollanto il tipo dello Zecchino Veneziano nelle figure, ma che ancora il nome di S. Marco e del Doge di Venezia vi mettesse, e che perciò se ne lagnassero i Veneziani. Certo però è, ch'essi si lagnarono ancora pei Zecchini, che si facevano in Dombes, le parole de' quali erano differenti da quelle delli Zecchini di Venezia, e la stessa mutazione si vede fatta da tutti quelli, che anno imitato lo stesso Zecchino: e così

pure si vede osservato in quello ch'io ho' indicato al principio di questa Annotazione.

(26) Si può vedere intorno a questi Zecchini di Dombes la mia Dissertazione Epistolare pubblicata nelle Memorie per servire all'istoria Letteraria d'Italia Tomo VIIII. pag. 401. e segg.

(27) Vegasi l'eruditissimo Comentario, che di queste Monete scrisse in latino il Sig. Girolamo Zanetti. Egli pretende che non per ragione di Commercio abbia preso quel Re a imitare il Matapane Veneziano, ma bensì per dimostrare l'amor suo verso i Veneziani, co' quali era congiuntissimo per aver menata Moglie la Nepote del Doge Enrico Dandolo, siccome racconta l'altro Doge Andrea Dandolo nel suo Cronico Lib. X. Cap. IIII. Par. XXVIIII.

(28) Luog. cit. pag. 125.

[illegible]

Estratti

Dal ms. del Sig. Valentino Antivari intitolato: L'Agricoltore Instrutto nell'Arte dell'Agricoltura; compilato l'anno 1760.

pag. 23. e 24. — Del Declivio della nostra Provincia del Friuli.

A questo fine io mi sono fino l'anno decorso portato a Cortale, ove la nostra Roia si stacca dal Turro, e col mio sperimentato livello ho trovate le seguenti cadute, cioè da Cortale sino a Rizzolo piedi 114. onze 2. da Rizzolo a Udine p. 305. 3. da Udine a Palma p. 227. 7. da Palma a Strassoldo p. 57. da Strassoldo a Muscoli p. 12. - finalmente da Muscoli alla marina p. 18. che in tutto fanno la somma di piedi 734. - sono per appunto passi Geometrici 146. piedi 4. oncia una.

pag. 355. — Rimedio per la Muffa.

Caso poi che la Botte avesse odore di Muffa, li farai la Bollita in questa maniera, cioè acqua con un pugno di sale, e scaldata assieme, ma prima bisogna, che la botte sia bene asciutta, indi togliendo, e muovendo la botte si lascierà poi così raffreddare, di poi si lavi con replicate acque, sino, che l'acqua esce chiara, e vedrai che la Muffa, et ogni altro cattivo odore della Botte svanirà.

pag. 137. — Del conservare i Vini.

Amico mio non basta fare i vini, bisogna anche conservarli. sopra il modo di conservare i vini ho letto molti libri, ma perchè multi multa dicunt io poco vi credo a tali, e tanti rimedj; e perche a me piacciono le cose più semplici, e più naturali, io ti dirò brevem.te la maniera, che tengo io in questo proposito. Primieram.te vi vogliono buone Botti, netta, di buon odore, e che non spandano. Di poi aspetta di fare il travaso de' ... vini subito il Plenilunio della Luna di Gennaro, cioè nel tempo più rigido del verno, perche nei gran freddi ogni fluido, ed in particolare i vini sono nella maggior loro tranquillezza, piuchè in ogni altra stagione, e tutte le feccie sono al fondo delle botti. seguì in oltre, che nel travasare nei tempi freddi, il vino non può esalare i suoi spiriti, essendo essi nella loro perfetta quiete

quieta. Avverti però di non travasare se non la parte chiara, lasciando sempre nella Botte circa un Conzo, mezzo di vino, quali cavanri mettarai in Botte a parte, lasciandola così quieta per 40. giorni, e quest sarà la Botte delle faccie, e dopo detti 40 giorni, travasarai anco quella delle faccie nei Caratelli per uso tu è questo sarà un vino, che sarà il più economico per uso di Casa tua.

Dell'Aceto. pag. 140.

In una Casa, e famiglia occorre pur troppo anco l'acet e condisce molte vivande. Per far aceto dunque piglia una zarpa di buon Vino, quale porrai in due Brenti metà in uno, e metà nell'altro. Lascia riscaldar quel zarpa per circa otto giorni, di poi vi porrai in uno di detti Brenti tre Conzi di Vino puro sia nuovo, o vec sia bianco, o nero, ma meglio bianco. Lascia quel vi in d.ta zarpa per quattro giorni, di poi cavalo dal primo Brento, e gettalo nel secondo, ed ivi lascialo ot giorni; in tanto l'altra zarpa dal primo Brento si riscalda, di poi cava il d.to vino dal secondo Brento, e gettalo nel primo, e lascialo ivi per altri otto, o dieci giorni; intanto la Zarpa dell'altro Brento si riscald così travasandolo alternativam.te da un Brento all'alt per tre, o quattro volte si diverrà un fortissimo Ace Di poi travasalo in un buon Caratello con la spina a mezzo, e tanto caverai, ad altrettanto vino vi rimetterai, così l'aceto si diverrà una lunga serie d'anni sempre migliore, ma guarda di non mettervi acqua, perchè guasterà il tutto. Ti avvertisco, che questo è il vero modo di far l'aceto, ma nelli replicati travasi ti calerà il d.to Aceto circa la metà.

Dei Pesi, Misure, e Monete. pag. 302 sino 306.

Per darti una breve idea di questi pesi, e misure, ho voluto qui sotto notarti certe Tavole per tua maggior facilità, e prima

De' Pesi.

Sappi dunque, che il peso grosso Friulano va del pari col peso grosso Veneziano, e si divide nel seguente modo.

Libra una fa- Onze 12.

Onza una fa — Quarti - 4.

Quarto uno fa — Cavatti 48

Dunque Onza una fa Cavatti 192.

Del Peso Romano detto alla Sottile.

Con questo Peso si pesano tutte le Droghe, cere, Bombagie e si divide nel seguente modo, cioè.

Libra una fa —— Onze 12.

Onza una fa —— Drame — 8.

Drammia una fa —— Scrupoli — 3.

Scrupoli un fa —— Kavatti - 5. Dunque Onze una fa K.^i 120.

Kavatti un fa —— Grani 4.

Il Peso di Seta è uguale al peso Romano, e si divide nel seguente modo, cioè.

Libre una fa — Onze 12.

Onza una fa —— Sazzi 6.

Sazzo uno fa — Kavatti 20.

Dunque Onza una fa Kavatti 120.

Del Peso d.^o Marca.

Il Peso a Marca è quello col quale si pesano li Ori, ed Argenti, ed altri fini metali, e si divide così, cioè.

Marca una fa —— Onze 8.

Onza una fa —— Kavatti 144.

Kavatto uno fa — Grani 4.

E perche nel vasetto della mezza marca vi è rinchiusa l'onza, che pesa K. 144. la mezza, che pesa K. 72. il quarto, che pesa K. 36. il 8.º che pesa K. 18. il 16.mo che pesa K. 9. ed il 32.mo che pesa K. 4. grani 2. e l'animetta che pesa Kavatti quattro, e grani 2. Sia tutti assieme questi pezzi compresa la cassa ntera in tutto onze 4. cioè mezza marca. Questi

si può servire per pesar ogni moneta, come nella seguente Tavola.

Tavola in cui si vede il peso d'ogni mone[ta]

Una Doppia — — K. 33.
Mezza — — K. 56. g. 2.
Quarto — — K. 8. g. 1.
Cecchino, ed Ongaro — K. 17.
Mezzo — K. 8. g. 2.
Quarto — K. 4. g. 1.
Ducato d'Oro — K. 50. g. 2.
Genovi[n]a — [K.] 186.
mezza — K. 93.
Quarto — K. 46. g. 2.
Ottavo — K. 23. g. 1.
Scudo della Corona. K. 156.
Scudo della Croce — K. 154.
mezzo — K. 77.
quarto — K. 38. g. 2.
Piastra Romana K. 154.
Ducatone, e Filippo K. 134.
Mezzo — K. 67.
Quarto — K. 33. g. 2.
Ottavo — K. 16. g. 1.
Ducato d'Argento — K. 112.
Mezzo — K. 56.
Quarto — K. 28.
Osella — K. 46.

Della Misura.

Un Conzo di vino a misura chiava pesa ℔ 170. Sono in un Conzo onze cube 3325. Tiene secchie 4. ed ogni secchia tiene Boccali 16. cosicche il Conzo tiene boccali 64. ed ogni bozza di vino pesa ℔ 1: 3.¾. K. 36. cioè onze 15. K. 180. Non si scordare della Bozza di R[o]me

rame, che ti darà molti lumi tanto in materia di Vini, come di Biade.

Un Orna di Oglio deve pesare libre 120. e contiene libre cento di misura, ed ogni libra di misura pesa onze 14 $\frac{2}{5}$, e fa onze cube 2600. Un staro di Frum.to pesa ℔ 120. sono onze cube 3116. tiene in punto bozze 120 — sicche ogni bozza pesa giusta una libra. Lo staro si divide in sei Pesinali, il Pesinale in tre Scatte, e la Scatta in Schiffi 6.

Il nostro Brazzo d'Udine si divide in quattro quarte ogni quarta in onze 6., ed ogni onza in punti 12.

Ma il nostro passo Geometrico fa onze 60. ed il passo di Venezia fa onze 60. $\frac{3}{4}$ delle nostre Friulane.

La nostra Pertica è piedi 6. cioè brazza 3.

Il nostro piede paragonato con quello di Parigi, egli è come 144. al 149. sicche il nostro cresce $\frac{5}{149}$.

BIBLIOTECA CIVICA DI UDINE

1 Lettera di Mons.r GIUSEPPE BINI Arciprete di Gemona &c.

Al Sig.r Marchese Pompeo Frangipani di Roma.

Ill.mo Sig.r Marchese mio Sig.re e Pron.e Colmo

La somma benignità di V.S. Ill.ma veram.te ingegnosa nel favorirmi, sa tro=vare compenso al discapito, che provo per la nra lontananza, permetten=do, anzi desiderando, che tal volta l'incomodi con mie l.re. E perchè queste riescano di vicendevole compiacenza, ha voluto propormi un argom.to, che non si discosta da' miei studj, e che riguarda il decoro della venerata sua Famiglia. La prima l.ra con sua buona pace, do=vrà essere lunga, sì per soddisfare al mio piacere, come per obedirla con quella esatezza, che mi sarà possibile.

Due punti di curiosa, ma non così facile erudizione mi vengono da Lei proposti. Vuole sapere col primo, quale autorità avessero, ed in quali Paesi dominassero nel X.o e XI.o secolo quelli, che gli Storici chia=mano Marchesi del Friuli. Col secondo ricerca notizie d'un tal Engel=berto March.e del Friuli, che per relaz.e di qualche Autore diede una del=le sue Figlie in moglie a Idone Frangipani circa l'an. 1130. Sopra l'uno, e l'altro io le dirò quelle poche cose, che sono a mia cognizio=ne, con quella confidente schiettezza, ch'Ella mi permette, e che io debbo, e sono solito di usare verso chi vuol essere informato della ve=rità, e non solleticato nel genio, e nell'interesse.

E' cosa nota, che dopo la declinaz.e del Romano Impero, occupato il Fri=uli da' Longobardi, questi lo volsero amministrato da' Duchi, i quali ap=punto con tale titolo da Gisulfo nipote d'Alboino Re de' Longob.i nell' an. 568. sino a Rotgaudo ult.o duca istituito, e poi come ribelle fatto morire da Carlo M. per 206. anni ressero questa Provincia. Abbiamo l'istituz.e del Ducato del Friuli nella Storia di Paolo Diac.o Lib. II. c. IX. dove si scorge, che non la Città sola, ma tutto il Paese era sottoposto al Duca. Praefecit (Alboinus) Gisulfum nepotem, virum per omnia idoneum, Foroju=lianae Civitati, et toti regioni illius, cioè dal Lisonzo, e dal Tagliamento sino alla Livenza. Nè mai il Ducato del Friuli si dilatò di là da tale con=fine, sapendosi, che non solam.te Trevigi, ma Ceneda ancora ebbe i suoi Duchi. Questa è una riflessione fatta al caso della sua Città dal cele=bre S.r March.e Maffei nel Lib. X. della sua Verona illustrata alla col.a [illegible] letterato scrivendo